ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

CONFERENZE
118

Krzysztof Żaboklicki

Tra l'Italia e la Polonia

Scritti vari di storia e di letteratura

Varsavia – Roma 2005

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

CONFERENZE
118

Krzysztof Żaboklicki

Tra l'Italia e la Polonia

Scritti vari di storia e di letteratura

Varsavia – Roma 2005

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

2, vicolo Doria (Palazzo Doria)
00187 Roma
tel. 06/6792170
fax 06/6794087
e-mail: accadpol@tin.it
www.accademiapolacca.it

Pubblicazione sovvenzionata
dal Comitato delle Ricerche Scientifiche Polacco
(Komitet Badań Naukowych)

ISSN 0208-5623
ISBN 83-909813-1-9

Composizione: Jan Kociszewski

INDICE

PARTE I

PARTE II

PREMESSA

Gli scritti raccolti in questo volume sono stati pubblicati in riviste e in miscellanee nell'arco degli ultimi due decenni. Riproponendoli ora, desidero mettere a disposizione degli interessati i frutti della mia attività divulgativa e di ricerca riguardante prevalentemente la secolare storia dei rapporti italo-polacchi. *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura* (Marziale, *Epigr.*, 1, 16). Giudicherà il benigno lettore.

K. Ż.

PARTE I

IL SOGGIORNO IN ITALIA (1496-1503) DI NICOLA COPERNICO (1473-1543)

Nicola (Niccolò) Copernico (Mikolaj Kopernik), uno dei più grandi astronomi di tutti i tempi, nato a Toruń, città della Polonia settentrionale, fu aiutato, dopo la morte del padre nel 1483, dallo zio materno Luca (Łukasz) Watzelrode, canonico del capitolo di Włocławek, dal 1491 vescovo della provincia di Warmia, sempre nella parte settentrionale del Paese, chiamata all'epoca Prussia Reale. Lo zio lo fece studiare prima nella scuola capitolare di Włocławek, e successivamente, raggiunta l' età di 18 anni, all'Accademia di Cracovia, il più importante centro di studi nella Polonia di allora, dove veniva insegnata anche l'astronomia. Il giovane vi rimase per oltre quattro anni; nel 1496 prese gli ordini minori, avviandosi alla carriera ecclesiastica. Nella seconda metà dello stesso anno, ottenuto un sussidio dal capitolo di Włocławek, egli parti per l'Italia, dove doveva studiare, per volontà dello zio, la giurisprudenza.

Il giovane Nicola, tuttavia, che a Cracovia aveva studiato soprattutto matematica e cui interessava, in modo particolare, l'astronomia, giunto a Bologna nell'autunno del 1496, s'iscrisse sì alla Università dei Legisti (oggi diremmo: alla Facoltà di Legge), ma non andò ad abitare nei dintorni della Chiesa di S. Domenico, dove alloggiava la stragrande maggioranza degli studenti di giurisprudenza, prendendo invece dimora nei pressi di Porta Nuova e della Chiesa di S. Francesco, cioè nel quartiere degli Artisti, come venivano chiamati allora gli studenti di filosofia, di matematica e di astronomia. Ciò risulta tra l'altro dalle ricerche svolte in loco dal compianto professore Bronisław Biliński, autore di pregevoli pubblicazioni dedicate al soggiorno di Copernico in Italia (v. sotto, Bibliografia), alle quali ho ampiamente attinto.

In quegli anni l'Ateneo bolognese, celebre in Italia e in tutta Europa, compresa naturalmente anche la Polonia, non aveva ancora una sede centrale. I cosiddetti Studi, o Scuole, erano sparsi in tutta la città; le lezioni si svolgevano di solito presso alcune parrocchie o nelle abitazioni private dei docenti. Gli studenti detti artisti, ai quali si aggregò il giovane polacco, seguivano le lezioni nel quartiere in cui abitavano, cioè, come si è già detto, nei pressi di Porta Nuova. Vi si trovava pure la casa di Domenico Maria Novara, professore di astronomia, che divenne presto per Copernico un indispensabile punto di riferimento. Il Novara (1454-1504), docente dell'Ateneo bologne-

se fin dal 1483, all'arrivo del giovane polacco a Bologna aveva dietro di sé molti anni di insegnamento e di ricerche: egli era quindi un esperto astronomo e astrologo, acuto osservatore dei cieli. Lo straniero lo avvicinò subito e fu ben accolto. Copernico doveva già avere una solida preparazione nel campo dell'astronomia, perché il suo primo biografo (*Narratio prima*..., 1540), l'astronomo tedesco Retico (Rheticus; Georg Joachim von Lauchen), lo definisce "non tam discipulus, quam adiutor et testis observationum doctissimi viri Dominici Mariae...", cioè non già allievo del Novara, ma una specie di suo assistente, partecipante alle osservazioni notturne del maestro. Possiamo immaginarci i due che, dalla terrazza della casa del professore, scrutano di notte il bel cielo stellato di Bologna. Non vi è dubbio che Copernico, il quale, ansioso di stare vicino al maestro, per un certo periodo alloggiò forse in casa sua, abbia imparato da lui molto quanto alla tecnica delle osservazioni celesti (una osservazione eseguita nel 1497 sarà ricordata nella sua opera maggiore, *De revolutionibus orbium coelestium*, 1543). All'epoca egli condivideva probabilmente anche le idee del Novara, fautore del tradizionale sistema geocentrico.

Ad ogni modo, l'astronomo bolognese ebbe nella vita del giovane Copernico un ruolo fondamentale. Citerò a questo punto uno dei più antichi biografi italiani dello scienziato polacco, Gerolamo Ghilini (*Teatro d'huomini letterati*, Venezia 1674):

> "[Copernico] desideroso di vedere il mondo si mise in pellegrinaggio alla volta d'Italia, e fermatosi in Bologna, vuolse ripigliare il suo gradito studio di matematica sotto la disciplina di Domenico Maria, pubblico lettore di gran nome di quella Università; e talmente s'invaghì di quella scienza, che havendola senza risparmio alcuno di fatica appresa, agguagliò il valore del suo maestro, e divenne famosissimo tra quanti vivevano al suo tempo in quella professione eccelentissimi. Con questa fama n'andò egli a Roma...".

Molto giustamente quindi nel quadro delle celebrazioni del 5° centenario della nascita dello scienziato polacco, svoltesi in tutta Italia nel 1973, fu posta a Bologna, in via Galliera 65, a cura dell'Accademia Polacca di Roma e del Comune, una lapide commemorativa con il testo seguente:

> "In questo luogo dove sorgeva la casa / di Domenico Maria Novara professore all'antico Studio bolognese / Nicola Copernico / matematico ed astronomo polacco / che doveva rivoluzionare le concezioni dell'universo / eseguì negli anni 1497-1500 assieme a quel maestro / geniali osservazioni celesti".

Aggiungiamo che l'Università di Bologna possiede un busto di Copernico, scolpito da un'artista polacca e inaugurato nel 1936; esso si trova di fronte a quello di Dante, nell'atrio dell'Ateneo nuovo in via Zamboni. Inoltre nel palazzo Poggi, che fa parte dell'Università, nel loggiato superiore, vi è una lapide posta nel 1873 per commemorare il 4° centenario della nascita dell'astronomo polacco.

Sempre a proposito del soggiorno di Copernico a Bologna: sembra altamente probabile che egli vi abbia non solo studiato, ma anche insegnato. In un documento nota-

rile del 1499 in cui è citato come testimone viene infatti chiamato "magister", cioè maestro (non è, in questo caso, un grado universitario, perché egli, nello stesso documento, è anche chiamato "studente in utroque iure").

Dunque, egli impartiva verosimilmente lezioni private - sappiamo che in quel periodo si trovava in difficoltà economiche - oppure teneva lezioni come lettore occasionale all'Università. Lezioni di matematica e/o astronomia, ovviamente; quanto alla sua attività come studente di giurisprudenza che certamente fu, la mancanza di notizie documentate è pressoché totale.

E non sappiamo nulla della sua attività in tale campo a Roma, dove egli si recò da Bologna - come ricordato sopra da Gerolamo Ghilini - nella prima metà del 1500, indubbiamente soprattutto per conoscere la prassi giuridica della Curia pontificia. Il giovane scienziato polacco andava a Roma nell'anno del giubileo indetto dal papa Alessandro VI Borgia di triste memoria, che fu però anche mecenate di artisti e di scienziati. La città era quindi piena di gente di vari paesi, e vi regnava una animazione straordinaria. Non è noto dove il nostro abbia preso alloggio; forse presso qualche dotto romano cui poteva averlo raccomandato Domenico Maria Novara, forse semplicemente in una delle tante locande. Circa il suo soggiorno romano, durato diversi mesi, è di nuovo a Retico che dobbiamo certe importanti informazioni, ottenute dall'astronomo tedesco, devoto allievo di Copernico, assai probabilmente dal maestro stesso, ben dopo il suo ritorno in Polonia.

Retico scrive, sempre nella *Narratio prima*, nella quale espone per sommi capi la teoria copernicana, che il suo maestro nel 1500 (cioè all'età di 27 anni), tenne a Roma come professore - "professor Mathematum" - lezioni di matematica (leggi: di astronomia), alle quali assistevano non solo molti studenti, ma anche numerosi personaggi di riguardo e valenti scienziati specialisti in materia: "in magna scholasticorum frequentia et corona magnorum virorum et artificum in hoc doctrinae genere".

La notizia sembra degna di fede perché, come è stato già detto, Retico doveva averla ottenuta da Copernico stesso. Tuttavia, essa non è molto chiara. Retico chiama Copernico "professore" ma non dice se le sue lezioni si siano svolte all'Università; infatti il giovane polacco, non essendo ancora dottore, difficilmente avrebbe potuto esservi professore. Egli poteva, invece, tenervi lezioni come lettore occasionale, come succedeva non di rado in quei tempi. Ciò nonostante vari storici della Sapienza romana considerano Copernico professore di quell'ateneo. Così Giuseppe Carafa nella sua monografia *De Gymnasio Romano et de eius professoribus* (Roma, 1715), nell'elenco dei professori di matematica nomina per primo proprio Copernico: "publicus Mathematicarum rerum in Gymnasio professor"; e Filippo Maria Renazzi, nella sua *Storia dell'Università degli Studi di Roma*, (Roma, 1805-1806): "... fu certamente e sarà sempre glorioso all'Università Romana che questo celeberrimo uomo [cioè Copernico] circa il fine del secolo XV fosse destinato ad occuparvi la cattedra di Astrono-

mia..."; e continua, affermando del tutto gratuitamente che il polacco vi rimase addirittura "per alcuni anni". Le affermazioni di Carafa, di Renazzi e di qualche altro provengono senza alcun dubbio dalla *Narratio* di Retico, direttamente o per il tramite della ben nota agli studiosi biografia *Nicolai Copernici Varmiensis Canonici, astronomi illustris vita* (1654), del filosofo e matematico francese Pierre Gassendi; non esiste alcun altro documento che le confermi. Sembra sicuro, quindi, che lo scienziato polacco tenne sì delle lezioni alla Sapienza, per non più di qualche mese, ma non in veste di professore. E' assai verosimile che la straordinaria preparazione del giovane straniero, e forse anche le raccomandazioni di Domenico Maria Novara, abbiano spinto le autorità accademiche a incaricarlo di svolgere un ciclo di lezioni nell'Università romana che cominciava allora, durante il pontificato di Alessandro VI, a risvegliarsi a una nuova vita. Non senza motivo, dunque, in occasione del 4° centenario della nascita dell'astronomo, nel 1873, fu posta nell'antica sede della Sapienza una lapide (oggi al 1° piano della Facoltà di Scienze Politiche) nel cui testo latino Copernico viene chiamato " Romanae Sapientiae decus maximum", il maggior ornamento dell'Ateneo. Aggiungiamo tra parentesi che, nello stesso torno di tempo, fu istituito a Roma, grazie all'interessamento di alcuni personaggi italiani (prof. Domenico Berti, filosofo e uomo politico, sen. Cesare Correnti, grande amico della nostra nazione) e polacchi (lo scrittore Józef Ignacy Kraszewski e, soprattutto, l'infaticabile Artur Wolyński), un Museo Copernicano, il cui primo conservatore fu proprio Wolyński, studioso e patriota (1843-1893) residente in Italia; la raccolta, composta di libri, strumenti, medaglie, manoscritti e cimeli vari provenienti dalla Polonia, era stata collocata prima, in maniera provvisoria, presso l' Osservatorio del Collegio Romano e dopo, nell' Osservatorio Astronomico di Monte Mario (Villa Mellini) - appartenente ora all'Istituto Nazionale di Astrofisica - dov'è stata risistemata nel 1973, in occasione del 5° centenario della nascita dello scienziato polacco (l'avvenire di questo Museo, sia detto per inciso, sembra oggi molto incerto).

Quanto agli argomenti trattati da Copernico nelle sue lezioni romane, possiamo ragionevolmente supporre che egli abbia interpretato i risultati delle sue osservazioni svolte a Bologna e in loco, esprimendo solo dei dubbi sulla validità del sistema tolemaico (geocentrico); era infatti troppo presto perché egli potesse parlare delle sue idee eliocentriche, esposte oltre quattro decenni dopo nel *De revolutionibus*.

Un altro problema non privo d'importanza è: dove l'astronomo polacco tenne le sue lezioni durante il soggiorno a Roma. Almeno in parte, alla Sapienza: Retico parla di "frequentia magna scholasticorum", ma più precisamente? Poco prima del suo arrivo erano stati iniziati, per volontà del papa Borgia, i lavori di ingrandimento dell'antica sede collocata, com'è noto, nella zona delle chiese di Sant'Eustachio e di S. Giacomo degli Spagnoli (oggi: di Nostra Signora del Sacro Cuore) che, dopo l'apertura di Corso Rinascimento, assunse un aspetto molto diverso. Ma delle nuove aule, fatte

costruire dal pontefice spagnolo, non rimane oggi nessuna traccia; esse sparirono infatti già nella seconda metà del '500, per lasciar spazio all'edificio sito attualmente in c.so Rinascimento, il cui principale ornamento è la chiesa di S. Ivo, opera di Borromini. Copernico, dunque, poteva tenere le sue lezioni nelle aule di Alessandro VI, oppure più probabilmente, nella sagrestia della chiesa di S. Eustachio, dove si svolgevano varie cerimonie universitarie. Ad ogni modo, è nella sede di c.so Risorgimento che sarebbe dovuta rimanere la lapide di cui abbiamo parlato sopra, collocata oggi alla Città Universitaria; il vero luogo copernicano è quello.

Cerchiamo adesso di individuare il posto in cui Copernico si rivolgeva, secondo la testimonianza di Retico, a un uditorio più eletto di quello dei semplici scolari, trovandosi cioè "in corona magnorum virorum et artificum in hoc doctrinae genere" ovvero in compagnia di alti personaggi e di studiosi di astronomia. Si potrebbe anche pensare che essi fossero presenti nelle aule universitarie assieme agli scolari, ma Retico sembra indicarci due ambienti diversi: gli studenti alla Sapienza, gli altri altrove. Ma dove? Saremo sempre nel campo delle ipotesi. La tradizione vuole, però, che durante il suo soggiorno a Roma il giovane Copernico abbia incontrato il cardinale Alessandro Farnese, futuro papa Paolo III, al quale egli avrebbe dedicato, molto più tardi, la sua opera principale, *De revolutionibus*... e che era un appassionato di astrologia che si confondeva all'epoca, molto facilmente, con l'astronomia (un elogio di Paolo III si legge ad es. in *De laudibus astrologiae* di un autore contemporaneo in cui egli viene chiamato "pontefice [...] espertissimo in particolare di astronomia"); e sappiamo anche che il card. Farnese era molto vicino agli ambienti universitari e che nella sua dimora si riunivano spesso scienziati, letterati e studiosi. Ce lo conferma tra l'altro Ludovico Ariosto, che in una ottava dell'*Orlando Furioso* (XLVI,13) elenca tutta una serie di personaggi che facevano parte della sua "dotta compagnia". La residenza del cardinale, in stile medievale, con una torre e i giardini che si stendevano verso il Tevere, si trovava nel rione della Regola, tra le attuali vie Capo di Ferro, de' Venti e di Monserrato, cioè grosso modo là dove ammiriamo oggi il bellissimo Palazzo Farnese. Possiamo supporre che fosse proprio quello il luogo frequentato da Copernico, invitato dal dotto cardinale per parlare a un uditorio di eccezione. Sembra invece assai poco probabile che il giovane astronomo potesse tener lezioni davanti allo stesso pontefice Alessandro VI, come risulterebbe dal noto quadro di Wojciech Gerson, pittore polacco della seconda metà dell'800, *Copernico a Roma*. In questo quadro, sia detto tra parentesi, lo zelante pittore ha raffigurato, oltre al pontefice, quasi tutti gli uomini illustri dell'epoca: Castiglione, Bembo, Perugino, Leonardo, Fracastoro, Bramante, e perfino Cesare Borgia.

L'ultima domanda che ci si può porre a proposito del soggiorno di Copernico a Roma è quella relativa al luogo in cui egli svolse le sue osservazioni del cielo (sappiamo di certo che osservò ad es. l'eclissi lunare del 5/6 novembre 1500). Sarebbe im-

possibile, evidentemente, rispondervi con precisione. Egli poteva salire in cima a qualche torre - ve n'erano molte nella Roma di allora - o su qualche collina forse anche fuori città, per vedere il cielo più libero. E non è da escludere che salisse proprio sull'altura di Monte Mario, dove si trova oggi, in Villa Mellini - ma per quanto tempo ancora? - il Museo a lui dedicato. Monte Mario sarebbe dunque un altro luogo copernicano; esso lo è oggi di sicuro per via del Museo, è speriamo proprio che rimanga tale.

Tra la fine del 1500 e la prima metà dell'anno successivo Copernico fece un breve viaggio in Polonia, per assumere ufficialmente il canonicato di Frombork procuratogli alcuni anni prima dall'influente zio. Ottenuto dal Capitolo di Warmia (con sede a Frombork) il permesso di continuare gli studi, a condizione però di dedicarsi alla medicina, e di nuovo alla giurisprudenza, egli ritornò nel 1501 in Italia, scegliendo questa volta l'Università di Padova, anch'essa ben nota ai giovani polacchi, e celebre in Europa come importante centro di studi medici.

Circa la lunga permanenza di Copernico a Padova abbiamo ben poche testimonianze. Anzi, fino a non molto tempo fa essa poteva addirittura essere messa in dubbio. L'astronomo stesso, che - come abbiamo visto - aveva parlato a Retico dei propri soggiorni a Bologna e a Roma, non gli disse nulla, a quanto pare, dei suoi studi padovani; comunque, nella *Narratio prima* dello scienziato tedesco, fonte essenziale di tutte le posteriori biografie di Copernico, non se ne parla mai. Essi non sono menzionati neanche nella fondamentale *Vita Copernici* di Pierre Gassendi, già citata; ne tacciono gli antichi biografi polacchi, Jan Brożek e Szymon Starowolski, anche se tutti elogiano Copernico come medico, "secondo Esculapio" (sta di fatto che Copernico, nella sua Warmia, fu in vita conosciuto più come medico che come astronomo). E non accenna mai al soggiorno del polacco a Padova il grande Galileo che insegnò in quella Università per 18 anni e le cui opere sono permeate di idee copernicane.

Il primo a parlarne fu un erudito settecentesco, Nicolò Comneno Papadopoli, nella sua storia dell'Università di Padova, *Historia Gymnasii Patavini* (Venezia, 1726): "Nicolaum Copernicum Patavii philosophiae ac medicinae operam dedisse per annos quattuor" (studiò a Padova filosofia e medicina per 4 anni). Questa notizia, però, non era documentata, ed è stata in seguito contestata da più parti, anche perché Papadopoli non sembrava molto affidabile avendo inserito, nella stessa opera, una breve biografia di Copernico tutt'altro che corretta: secondo lui, il polacco avrebbe studiato prima a Padova, e solo dopo a Bologna. Cosicché l'incertezza circa gli studi padovani di Copernico si protrasse fino al 1876, quando fu scoperto, negli archivi di Ferrara, il privilegio di dottorato in diritto canonico dello stesso che è il primo documento dell'epoca che accenna alla presenza del polacco a Padova: vi si legge infatti che egli "studuit Bononiae et Paduae...", studiò a Bologna e Padova. Nel 1955 seguì un'altra scoperta: negli archivi di Padova furono rinvenuti due documenti di delega, del 10

gennaio 1503, con i quali Copernico, non potendo andare a Wroclaw (Breslavia) personalmente, dava a due canonici di quella città silesiana il mandato di procura per prendere in possesso la "scholasteria" della chiesa di Santa Croce (nel privilegio citato sopra, leggiamo che egli era "scholasticus [maestro di retorica] ecclesiae Sanctae Crucis Vratislaviensis"). Uno dei due documenti è il più antico autografo dell'astronomo, datato con precisione. Tornando a Papadopoli: grazie alle scoperte archivistiche di cui sopra, la sua affermazione, dopo secoli, ha avuto conferma. Padova entrava a pieno titolo nel "curriculum copernicano".

Copernico, dunque, venne a Padova soprattutto per studiarvi medicina. Egli seguì indubbiamente le lezioni di Pietro Trapolin, professore di quell'ateneo dal 1499, che era anche un eccellente matematico, non estraneo agli studi filosofici. Il giovane polacco poteva così trovare nelle sue lezioni quell'unione particolare di medicina, filosofia e matematica, caratteristica di tanto insegnamento universitario dell' epoca. Allievo di Trapolin fi Benedetto Tiriaca che dal 1498 al 1506 tenne a Padova la cattedra di matematica e di astronomia; è assai probabile che anche le sue lezioni fossero seguite dallo studente polacco, di pochi anni appena più giovane di lui. Ma andiamo avanti con le nostre supposizioni. Non poca importanza dovevano avere per la formazione scientifica e filosofica del giovane polacco le opere interpretate alla cattedra di filosofia naturale, e soprattutto i libri di Aristotele: *Physica, De anima, De caelo et mundo.* Tra i professori di filosofia naturale vi furono in quel periodo all'ateneo padovano Pietro Pomponazzi e Agostino Nifo, per citare solo i più famosi. Pomponazzi vi insegnò dal 1500 al 1509, con grande concorso di scolari; tenendo conto della sua fama, sembra certo che tra essi non poteva mancare Copernico, tanto più che Pomponazzi interpretò anche (1502-1504) *Physica* e *De caelo*, cioè le opere di Aristotele che maggiormente dovevano interessarlo. Le lezioni di Pomponazzi potevano fornire al giovane polacco, già esperto osservatore dei fenomeni celesti, vari spunti per i concetti che stavano maturando nella sua mente, benché i maestri padovani rifiutassero ovviamente, da buoni aristotelici, ogni idea sulla mobilità del globo terrestre. La scuola padovana non contribuì molto allo sviluppo del pensiero di Copernico nel campo astronomico e cosmologico, ma gli insegnò indubbiamente come affrontare il grande patrimonio filosofico dell'antichità. Se Bologna con Domencio Maria Novara era stata per lui una scuola pratica di osservazioni astronomiche, Padova gli diede gli strumenti logici e razionali per opporsi alla tradizione, gli inculcò lo spirito critico. Fu Pomponazzi che affermò: "oportet enim in philosophia haereticum esse qui veritatem invenire cupit", per poter cercare la verità, il filosofo dev'essere eretico, cioè pensare liberamente. Ed infatti, pochi anni dopo la conclusione del soggiorno padovano, Copernico scriverà (dopo il 1507, e comunque non oltre il 1514) il *Commentariolus*, primo abbozzo del suo nuovo modello dell'universo eliocentrico.

Tra i fattori che arrichirono in modo particolare la formazione mentale del giovane Copernico a Padova, fu anche lo studio della lingua greca. Può darsi che egli lo abbia cominciato a Bologna, ma non vi è dubbio che lo approfondì proprio a Padova, dove esisteva, fin del 1497, una cattedra per l'insegnamento di Aristotele in greco. Il *Dictionarium Graecum cum interpretatione latina* (diz. greco-latino) di Iohannes Crastonus, di cui Copernico possedeva una copia che reca sue annotazioni, fu stampato nell'estate del 1500. E' inoltre molto probabile che il giovane polacco abbia frequentato a Padova le lezioni di Niccolò Leonico Tomeo, traduttore delle *Questiones mechanicae* di Aristotele, che insegnava filosofia della natura e letteratura antica, servendosi degli originali greci. Copernico non riuscì a imparar il greco in maniera perfetta; ma lo imparò abbastanza bene per costellare il testo di *De revolutionibus* di termini greci e per tradurre in latino le lettere (*Epistolae morales, rurales,* ecc.) dello scrittore bizantino del VII sec., Teofilatte Simocatta, pubblicate a Cracovia nel 1509, pochi anni dopo il ritorno in Polonia.

La presenza di Copernico a Padova, dove si trovavano già, fin da 1873 (4° centenario della nascita), due lapidi a lui dedicate - una nell'aula magna dell'ateneo e l'altra all'ingresso dell'antico Osservatorio - fu degnamente commemorata in occasione del 5° centenario, nel 1973, con conferenze e convegni, e nel 1976, con il collocamento nell'atrio dell'aula magna dell'Università di un busto dell'astronomo, opera della scultrice polacca Barbara Zbrożyna.

La quarta, e l'ultima città italiana legata al nome di Copernico è Ferrara, da Padova poco distante. Il polacco non vi studiò, e non vi si trattenne a lungo. Egli giunse a Ferrara al termine dei suoi studi italiani, nella tarda primavera del 1503, per svolgere le pratiche relative alla tesi di laurea che si sarebbero concluse con la solenne cerimonia di conferimento del dottorato. Perché proprio a Ferrara? La risposta è semplice. Copernico non era ricco, e a Ferrara le tasse universitarie per il diploma di laurea erano più basse che altrove. L'Università di Ferrara, del resto, vantava professori illustri; e vi aveva studiato lo stesso Domenico Maria Novara, il maestro bolognese di Copernico. Ferrara, poi, ai tempi di Ercole I d'Este (morto nel 1505), oltre ad essere una città bellissima, era un importante centro culturale ed artistico: vi scriveva le sue rime il giovane Ariosto, la corte di Ercole abbondava di uomini di lettere, pittori e musici. Ma non alla corte si recò il modesto laureando straniero; egli visitò invece assai verosimilmente la sede delle Scuole dei Medici ubicate nei pressi della chiesa di S. Domenico; il complesso monumentale di S. Domenico potrebbe pertanto essere considerato un altro luogo copernicano. Dovendo laurearsi a Ferrara in diritto canonico, il giovane polacco prese probabilmente alloggio nelle vicinanze della Facoltà dei Giuristi, la cui sede era allora collocata nei pressi della chiesa di S. Francesco. La discussione dedicata ai cosiddetti Punti ("puncta"), cioè brani scelti delle decretali, costituzioni pontificie di carattere generale, contenenti spesso norme giuridiche, e dei decreti, risolu-

zioni di concili e di congregazioni romane, si svolse nel Palazzo Vescovile; il vescovo era il cancelliere dell'Università e ogni laurea veniva concessa a suo nome. Nel Palazzo, sito accanto al Duomo, ebbe luogo anche la cerimonia della promozione, il 31 maggio del 1503. Come essa si svolse, lo sappiamo dal documento che ho già avuto modo di menzionare, il privilegio di dottorato.

Copernico giunse nella loggia situata nei giardini interni del palazzo, accompagnato dai due relatori, Filippo Bardella e Antonio Leuti. Vi erano riuniti i professori pubblici e i professori lettori dell'ateneo, che formavano il collegio presieduto da Giorgio Prisciani, in sostituzione del vescovo. Testimoni furono: Giovanni Andrea de Lazaris "siculo panormitano" (di Palermo), rettore dei Giuristi, Bartolomeo de Silvestris, notaio ferrarese e Lodovico Baldassarri di Reggio, bidello della Facoltà dei Giuristi. Visti gli ottimi risultati degli esami, il candidato venne dichiarato all'unanimità dottore in diritto canonico. Antonio Leuti, relatore, gli consegnò le insegne dottorali: un libro prima chiuso - perché egli potesse scoprire la verità da solo, senza ricorrere ad altri - e poi aperto - perché sapesse anche trar profitto dall'altrui saggezza. In seguito il relatore gli infilò al dito un anello d'oro e gli mise in capo il berretto, chiamato anche "diadema dottorale". Dopodiché il sostituto del vescovo lo proclamò solennemente dottore e il relatore Leuti lo baciò sulla guancia in segno di pace. A concludere la cerimonia fu probabilmente un rinfresco, offerto dal neodottore al collegio dei professori nella sede della Facoltà dei Giuristi.

Il diploma di laurea, che Copernico deve aver ricevuto, forse in un secondo tempo, non è stato finora ritrovato. Abbiamo dunque solo la minuta di cui sopra, nel volume degli Atti del notaio ferrarese Meleghini degli anni 1490-1506. Il documento in questione rinvenuto - come si è già detto - nel lontano 1876 nell'Archivio notarile antico di Ferrara, doveva servire a stilare su pergamena il diploma vero e proprio. Sono dodici righe in latino, scritte frettolosamente con varie abbreviazioni d'uso. Riguardano gli elementi essenziali della cerimonia: data, luogo, relatori, testimoni. Si precisa che il candidato, "venerabilis et doctissimus vir Dominicus Nicolaus Copernich de Prusia canonicus Varmiensis", "fuit approbatus in Jure Canonico nemine penitus discrepante", fu approvato dottore in diritto canonico senza alcun voto contrario.

Copernico appartiene quindi indubbiamente alla storia dell'Università di Ferrara che, in occasione del 4° centenario della nascita nel 1873, lo onorò con una lapide nello storico Palazzo Paradiso. Vi leggiamo quanto segue:

> "Genio trascendente la Scuola e la dottrina / Nicolò Copernico / astronomo matematico filosofo medico giurista / nello Studio di Ferrara / il 31 maggio 1503 / conseguì la laurea in diritto canonico / coronamento di pacati studi / ove posò / lo sguardo già acceso dalla visione dei cieli / la mente attratta dalle vertigini dell'infinito".

Un'altra lapide commemorativa fu posta sulla facciata del Palazzo Vescovile, in p.zza del Duomo, in occasione del 5° centenario, nel 1973, e un'altra ancora nel porti-

cato del Palazzo Renata di Francia, sede del Rettorato, il 31 maggio 2003, per ricordare il 5° anniversario della laurea.

Copernico lasciò Ferrara probabilmente poco dopo il conferimento della laurea, per rientrare in Polonia, nella sua Warmia, prima della fine dell'anno, e forse già nell'autunno del 1503. Egli trascorse in Italia, complessivamente, circa 7 anni, e deve agli Atenei italiani - e all'Università di Cracovia - tutto ciò che imparò da giovane. Oltre ad essere uno dei più grandi scienziati di tutti i tempi, egli occupa quindi un posto di primissimo piano nella storia delle relazioni scientifiche italo-polacche.

POSTILLA BIBILOGRAFICA

B. Biliński, *Alcune considerazioni su Niccolò Copernico e Domenico Maria Novara (Bologna 1497-1500)*, Accademia Polacca delle Scienze - Biblioteca e Centro di Studi a Roma, "Conferenze" n. 67, Wroclaw-Warszawa, 1975.

Id., *Tradizioni dell'astronomia polacca a Roma. Paulus de Polonia, 1484. Niccolò Copernico, 1500, c.s.*, "Conferenze" n. 68, Wrocław-Warszawa, 1976.

Id., *Messaggio e itinerari copernicani. Celebrazioni italiane del V centenario della nascita di Niccolò Copernico 1473-1973, c.s.*, "Conferenze" n. 97, Wrocław-Warszawa, 1989.

Id., *Il periodo padovano di Niccolò Copernico (1501-1503)*, in AA.VV., *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, a cura di A. Poppi, Lint, Trieste, 1983, pp. 223-286.

Ristampa - "Il Veltro", n. 5-6, XLVII, sett.-dic. 2003.

BONA E GLI ABSBURGO, ALLA VIGILIA DEL RITORNO DELLA REGINA IN ITALIA

Com'è ben noto, Bona, in quanto regina di Polonia, fu per lungo tempo fautrice di una politica antiabsburgica.[1] Questo suo atteggiamento cambiò tuttavia in seguito alla morte del marito e l'aggravarsi del conflitto con il figlio, mentre stava maturando in lei l'idea di ritornare in Italia. Sarà interessante rilevare, in base a un folto gruppo di lettere inedite emerso di recente da un archivio privato, quello della famiglia Lanza di Trabia di Capua, che qui vivamente ringrazio, come si fosse comportata la regina vedova nei confronti degli Absburgo - Carlo V e il figlio Filippo - negli ultimi due anni del suo soggiorno in Polonia, e quale fosse uno dei principali motivi, finora pressoché ignorato dagli studiosi, che l'avevano spinta a comportarsi in quel modo.

Le 31 lettere di cui sopra,[2] tutte a firma di Bona, furono spedite da Varsavia dal 10 febbraio 1554 all'11 gennaio 1556 (la regina partì per l'Italia 20 giorni più tardi, il 1.o febbraio) all'agente della sovrana alle corti di Bruxelles (Carlo V) e di Londra (Filippo di Absburgo e Maria Tudor), Pompeo Lanza di Capua, rimasto finora sconosciuto. Esse riguardano le trattative segrete tra Bona e i due Absburgo, condotte soprattutto dal famigerato favorito della regina, Gian Lorenzo Pappacoda, e iniziate qualche tempo prima. Dello svolgimento di tali trattative qualcosa si sapeva,[3] ma le lettere a Lanza permettono indubbiamente di comprenderlo meglio.

Ricordiamo ora in poche parole, quali fossero gli obiettivi di Bona: indurre Carlo V a intervenire in suo favore presso Sigismondo Augusto perché le permettesse di lasciare la Polonia con i suoi ingenti beni mobili, cosa alla quale il re, i ministri e la Dieta polacca erano decisamente contrari; ottenere dall'imperatore e da Filippo, dal 1554 re di Napoli, la conferma dei privilegi relativi ai suoi feudi italiani, Bari e Rossano, e - come vedremo - la nomina a viceré di Napoli. Come contropartita, la regina era disposta a prestare all'imperatore in guerra contro temibili nemici e sempre a corto di denaro, una parte rilevante dei propri capitali; inoltre, assai probabilmente, era anche intenzionata a dichiarare Filippo l'erede dei suoi feudi italiani, a scapito di Sigismondo Augusto.[4]

Le lettere della regina a Lanza confermano che, nel 1554, il suo negoziatore principale fu Pappacoda, con il titolo di "oratore" (ambasciatore); ma se ne evince soprattutto che il favorito, rientrato a Varsavia verso la fine dell'anno, fece credere alla sua padrona di aver ottenuto per lei dall'imperatore la nomina a viceré di Napoli, carica rimasta vacante dopo la morte di Pedro de Toledo nel 1553. Orbene, che Bona avesse aspirato alla carica vicereale lo si sapeva vagamente, o piuttosto lo si supponeva.[5] Prove certe, però, mancavano; adesso le abbiamo nelle lettere a Lanza che trovano ri-

scontro in quelle, già pubblicate, che si scambiavano i due Absburgo, Carlo e Filippo. Ci soffermeremo in primo luogo su questa vicenda che ci pare non priva di importanza: Bona, avendo deciso di rientrare in Italia, voleva occuparvi un posto degno del suo rango.

Gli accenni alla "buona espedicione" di Pappacoda ad opera dell'imperatore e dei reali d'Inghilterra si ripetono nelle lettere a Lanza fin dall'ottobre 1554[6]; la nomina a viceré non vi è esplicitamente menzionata, ma si tratta certamente - lo provano le lettere successive - anche di essa. La regina è molto contenta: "... l'espedicione apportatane per il Magnifico Pappacoda nostro oratore [...] essendo [...] stata ridotta a voto e contentamento nostro [...] ne siamo rimasta sodisfattissima..."[7] Bona aspetta ora fiduciosa "gli due dispacci che giuntamente havere disideramo e che ne sono stato promessi [dixit Pappacoda], uno cio è di potere uscire da questo Regno di Polonia con ogni nostro haver, e l'altro con che grado, autorità e carico [leggi: la carica vicereale] havemo da andare et stare in quello di Napoli."[8] Tali dispacci, però, non potevano arrivare insieme per il semplice fatto che l'imperatore era sì disposto a intervenire in favore di Bona presso Sigismondo Augusto ma non aveva nessuna intenzione di nominarla viceré di Napoli, come risulta chiaramente dalla sua lettera a Filippo, spedita da Bruxelles il 13 aprile 1555:[9]

"... Despues de hauer visto lo que nos screuistes en respuesta de lo que se os consultò, cerca de la yda de Juan Baptista Castaldo [napoletano, generale di Carlo e amico di Bona, in un primo momento destinato ambasciatore alla corte polacca] a Polonia, se han recebido cartas de la Reyna [Bona] del tenor che veréis por la copia y la que tiene el dicho Castaldo es tan expressa en el caso que dize, que hauiendo sido certificada por el Papacoda [sic] que le darìan el gouierno de Nàpoles[10] y aunque se quedauan formados los despachos, no tome trauajo [Castaldo] de ponerse en camyno si no los lleva consigo [...]; conforme a esto podréis mirar y auisarnos de lo que en tal caso os parescerà que se deua hazer, pues lo que hasta aquì se le ha offrecido a la Reyna han sido parabras generales de cumplimento, uiniendo a parar que intercederìamos con el Rey, su hijo, para que le permitiese yr a Italia con su recàmara...".

Dunque, complimenti generici e la promessa di un intervento presso Sigismondo Augusto, perché permetta alla madre di partire con la sua gioielleria; tutto qui. L'imperatore si trova imbarazzato, perché Bona sta aspettando il dispaccio con la nomina che non l'è stata accordata, ed è convinta che a portarglielo sarà Giovanni Battista Castaldo che evidentemente non potrà farlo. E' sottinteso che l'ambasciatore potrebbe mettersi in cammino con un dispaccio solo, quello relativo alla partenza di Bona dalla Polonia; ma la regina vuole riceverlo assieme all'altro.

Nella primavera del 1555 Carlo e Filippo concordano che, di fronte alla minaccia francese e all'ostilità del pontefice, il duca di Alba, il migliore generale dell'imperatore, avrà l'autorità suprema nell'Italia spagnola; egli diventerà quindi anche viceré di Napoli.[11] Bona ne viene informata immediatamente da Lanza, e ingoia il rospo;

anzi, si finge contenta. Essa scrive infatti al suo agente il 9 maggio[12]: "Questa mattina havemo ricevuto sei vostre insieme [...] con le quali havendo inteso quanto particolarmente ci scrivete delle difficoltà fatte circa il carico promessone del Regno di Napoli, vi dicemo brevemente in risposta che poiché alla Maestà Cesarea et al Serenissimo Re Suo Figlio ha piaciuto elegervi et destinarvi il Signor Duca d'Alba [...], siamo rimasta et rimanemo molto contenta di quanto piace e viene in servitio di dette Maestà...". E non esita a rasentare l'inverosimile, sostenendo che la nomina del duca le abbia fatto un piacere enorme, come se "vi fossemo eletta e andassemo noi stessa". Pertanto - continua la regina nella stessa missiva - "per non contrariare a tal benemerita elettione fatta per dette Maestà, come ancho per non turbare in cosa che sia l'animo di detto Signor Duca, non bisogna che detto Signor Castaldo venga altramente qui da noi [...] né tampoco bisogna che né lui, né voi, né altro s'affatiga a parlare né a sollecitare più tal dispaccio [riguardante la carica vicereale]...". Bona ripete questo divieto il 12 maggio[13] in maniera ancora più categorica: "... essendo noi risoluta [...] di non contrariare mai in cosa che sia alla volontà, dispositioni et ordini della Maestà Cesarea, né del Serenissimo Suo Figlio, ma con esse in ogni tempo renderne conformi per havere l'una e l'altra Maestà non solamente per Fratelli e Parenti charissimi ma ancho per Signori nostri colendissimi, et alle quali non pensamo, ne pensaremo già mai in altro che di compiacergli et servirgli [...], non semo tampoco per contrariargli, né turbargli in questa elettione et nominatione fatta dell'illustrissimo signor Duca d'Alva [Alba], essendo di così degno et benemerito personaggio...". Nella lettera databile al 5 giugno,[14] invece, essa cerca piuttosto maldestramente di spiegare al destinatario, e forse a sé stessa, le ragioni della propria sconfitta: "... si [se] dette Maestà [Carlo e Filippo] non ci hanno in ciò [la nomina] compiaciuto, essere caggionato non da mala volontà et diffidenza ch'esse Maestà ci habbiano havuto per non havernegli mai dato ne dovernegli dare caggione alcuna, ma solo per così essere piaciuto a Dio dal quale viene ogni cosa prudentemente regolato e disposto...". E' sorprendente l'insistenza con cui Bona mette in risalto il suo atteggiamento di rispettosa osservanza, anzi di riverente soggezione nei confronti dei due Absburgo. Certo, Carlo e Filippo sono ormai la sua unica speranza, il suo avvenire dipende da essi.

Filippo di Absburgo, invece, dopo il rifiuto da parte di Bona di accogliere l'ambasceria di G.B. Castaldo, comincia evidentemente a sospettare che la regina, vistasi rifiutare la carica vicereale, non voglia più mantenere le promesse fatte al padre per il tramite di Pappacoda (il prestito, la cessione dei feudi italiani). Egli propone pertanto all'imperatore di parare il colpo: "... Y aunque no viniendo bien la Reyna en hazer lo que tiene ofrescido, por hazelle algún torcedor para ello parescía que se podría dezir [...] que V.M. no podría dexar de mandarme que siguiese mi justicia en lo del estado de Bari...".[15]

Dunque, se la regina dovesse dire di no, sarebbe il caso di procurarle qualche grattacapo ("torcedor") perché venisse a più miti consigli: le si potrebbe comunicare

che i funzionari di Filippo continueranno ad amministrare la giustizia nel suo feudo di Bari. Filippo che sta per diventare re di Spagna e conta ormai più del padre, pronto a rinunciare al trono, guarda Bona senza simpatia e bada ai propri interessi. Si spiega così l'insuccesso della missione presso i reali d'Inghilterra di Camillo Brancaccio, un altro uomo di fiducia di Bona.

Il napoletano Brancaccio parte da Varsavia per Londra nel gennaio 1555 per ottenere da Filippo la conferma dei privilegi relativi ai feudi italiani, concessi a Bona dall'imperatore molto tempo prima; egli porta con sé le copie autenticate di tali documenti, secondo le istruzioni ricevute da Lanza.[16] "Piaccia a Dio che da quella Maestà [Filippo] sia presto e a voto espedito [Camillo Brancaccio] delle cose commessogli da noi", sospira la regina nella lettera a Lanza del 12 maggio già citata.[17]

E invece Filippo non abbandona la sua idea di procurarle qualche grattacapo. I privilegi non vengono confermati, e Brancaccio se ne torna a Varsavia con le pive nel sacco. Ma Bona non desiste, mandando a Lanza: "Circa lo che ne tornate a scrivere della confermatione delli privilegi antichi denegatane in Inghilterra, rimettendovi voi a quel che con la passata vostra n'havete circa ciò scritto, noi ancho ne rimettemo a quel che ve n'havevamo risposto [la lettera non si è conservata], ciò è che né voi, né il Siglerio [un altro agente di Bona a Bruxelles, di cui nulla sappiamo] habbiate da tentare cosa alcuna sopra di detta confermatione, ma specialmente tenerne ricordato e sollicitato il Signor Don Giovanni d'Ayala, al quale si n'è dato pensiere."[18]

Il compito di persuadere Filippo fu quindi assegnato a Juan (Giovanni) de Ayala che venne in Polonia nell'autunno del 1555 come ambasciatore di Carlo V[19] in sostituzione di G.B. Castaldo. Si può supporre che le trattative su questo argomento fossero andate avanti fino alla morte di Bona, senza risultati concreti; Filippo non aveva nessun interesse a concedere alla regina ciò che essa desiderava, anzi voleva che rinunciasse subito ai suoi feudi italiani, ma non intendeva urtarla per poter chiederle dei denari in prestito, come effettivamente avrebbe fatto dopo il ritorno di Bona in Italia.

Ritornando al tema che più ci interessa in questa sede, diremo, che Bona non soltanto voleva, ma per un certo tempo (fine 1554 - i primi mesi del 1555) era praticamente sicura di andare in Italia come viceré di Napoli. Il fatto spiega, almeno in parte, la risolutezza con cui essa stava realizzando il suo progetto di lasciare la Polonia malgrado la ferma opposizione di Sigismondo Augusto, dei suoi ministri e della Dieta. Andare in Italia come viceré di Napoli, governante di un Regno che comprendeva tutta l'Italia meridionale (salvo le isole), era certamente molto meglio che andarci come feudataria di Bari e di Rossano, soggetta al potere vicereale. Evidentemente non si può sostenere che, se Pappacoda non avesse assicurato Bona che la carica le era già stata aggiudicata, lei avrebbe rinunciato al suo trasferimento in Italia; ma forse avrebbe avuto meno fretta e sarebbe stata più disposta a patteggiare con il figlio.

NOTE

[1] Cfr. W. Pociecha, *Królowa Bona* [La regina Bona], vol. II, Poznań 1949, libro III, cap. IV passim, e in particolare p.210; vol. IV, Poznań 1958, libro V, cap. I, passim. Cfr. inoltre G.Cioffari, *Donna del Rinascimento*, parte III, "Nicolaus. Studi storici", VIII, 1997, fasc.1, p.10, e S. Grzybowski, *Polskie refleksje na temat włoskiego Południa* [Riflessioni polacche sul Mezzogiorno d'Italia], in AA.VV., *Włochy a Polska* [L'Italia e la Polonia], a cura di J.Okoń, Łódź 1998, p.30.

[2] v. K. Żaboklicki, *Lettere inedite (1554-1556) di Bona Sforza, regina di Polonia, al suo agente italiano Pompeo Lanza*, Accad. Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, "Conferenze" n. 110, Varsavia - Roma 1998; *Introduzione*, pp. 5-27, *Documenti*, pp. 28-50.

[3] cfr. p. es. G. Cioffari, cit., p. 55 sg.

[4] cfr. ibid., p. 56; M. Bogucka, *Bona Sforza*, Varsavia 1989, p. 247.

[5] cfr. ibid., p.247. Cfr. anche J. Bartoszewicz in *Encyklopedya Powszechna*, Varsavia, IV, 1860, p. 28, voce *Bona Sforcyja*; S. Cynarski, *Zygmunt August* [Sigismondo Augusto], Wrocław-Varsavia 1988, p. 138; Id., *Sprawa ostatniego testamentu królowej Bony* [L'ultimo testamento della regina Bona], "Zeszyty Naukowe UJ", CCCCLXIX, 1977, p. 139; M. Wrede, *Królowa Bona. Między Włochami a Polską* [La regina Bona tra l'Italia e la Polonia], Varsavia 1992, p. 70; A. Sucheni-Grabowska, *Zygmunt August* [Sigismondo Augusto], Varsavia 1996, p. 333; e infine M.Duczmal, *Jagiellonowie* [I Jagelloni], Cracovia 1996, p. 175, che riprende tale quale la frase della Bogucka: "Alcuni storici ritengono che essa [Bona] sperasse di ottenere dall'imperatore la carica di viceré di Napoli" (trad. dal pol.). In Italia, G. Cioffari, cit., p. 56, scrive quanto segue: "Le [a Bona] aveva fatto balenare [G.L. Pappacoda] la speranza di avere in Napoli [...] la carica di Viceré".

[6] v. K. Żaboklicki, cit., documenti XVI, XVIII, XIX, XX.

[7] ibid., doc. XX, 20 dic. 1554.

[8] ibid., doc. XXV, 30 marzo 1555.

[9] v. *Corpus documental de Carlos V*, a cura di M. Fernandez Alvarez, Salamanca, IV (1554--1558), 1979, p. 205.

[10] Un altro accenno al "gouierno de Nápoles que le [a Bona] han hecho entender que se le auía de dar", lo troviamo nella risposta di Filippo al padre, scritta a Londra il 20 aprile 1555; ibid., p. 208.

[11] ibid., pp. 203 e 215.

[12] K. Żaboklicki, cit., doc. XXVI.

[13] ibid., doc. XXVIII.

[14] ibid., doc. XXX.

[15] lettera del 20 aprile 1555 già citata, v. sopra, n. 10.

[16] v. K. Żaboklicki, cit., documenti XXI e XXII.

[17] v. sopra, n. 13.

[18] v. K. Żaboklicki, cit., doc. XXXI, 11 gen. 1556.

[19] cfr. R. Przeździecki, *Diplomatie et protocole à la Cour de Pologne*, Paris 1937, II, p. 70; S. Cynarski, *Zygmunt August*, cit., p. 137; M. Bogucka, cit., p. 307.

Ristampa - AA.VV., *Bona Sforza, regina di Polonia e duchessa di Bari*, Catalogo della mostra, I, Roma 2000.

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA IL REGNO DI NAPOLI E LA POLONIA, IN BASE A DOCUMENTI INEDITI

Nell'Archivio di Stato di Napoli si trova una quantità cospicua di documenti che riguardano, direttamente o indirettamente, la storia della Polonia nel Settecento, e in particolare, il regno di Augusto III dal 1738 in poi, l'interregno 1763-64 e il regno di Stanislao Augusto Poniatowski fino al 1775. Tali documenti provengono dagli archivi del Ministero degli Esteri del Regno delle Due Sicilie. Trattasi essenzialmente della corrispondenza tra il governo di Napoli e i suoi rappresentanti diplomatici nelle due capitali di Augusto III, Dresda e Varsavia, con i relativi allegati, spesso assai abbondanti. I documenti di cui sopra, a quanto ci risulta, non solo restano inediti, ma non sono neanche stati esaminati dagli studiosi, ad eccezione di una piccola parte di essi, riguardante la Guerra dei sette anni, studiata a suo tempo (1933) da uno storico napoletano[1]. Nella monumentale Storia della diplomazia polacca[2] i documenti di cui sopra non sono stati presi in considerazione; vi troviamo infatti soltanto qualche vago accenno ai rapporti diplomatici tra la corte sassone-polacca e quella napoletana[3]. Mi è parso pertanto che fosse utile presentare in questa sede un elenco dei carteggi conservati da oltre due secoli negli archivi napoletani, e di fare, in base ad essi, alcune osservazioni sulle relazioni diplomatiche tra il Regno di Napoli e la Polonia nel periodo indicato sopra.

Nell'"Inventario del Ministero degli Esteri" figurano 55 fasci di corrispondenze, raggruppati come segue A/ Legazione napoletana in Polonia, B/ Legazione polacca a Napoli, C/ Varsavia (Sassonia, Dresda). La maggior parte dei fasci comprende da 200 a 250 e più documenti: lettere del Ministero agli ambasciatori, lettere ricevute dal Ministero con allegati vari e minute delle risposte, per lo più brevissime, mentre le lettere degli ambasciatori ("ministri") sono abitualmente piuttosto lunghe. Esse si dividono in regolari o ordinarie, confidenziali o riservate (di proprio pugno dell'ambasciatore e parzialmente in cifra, ma non sempre) e cifrate, sempre munite della interpretazione; sono scritte in italiano, oppure, eccezionalmente, in spagnolo. Ai rapporti degli ambasciatori vediamo allegati numerosi documenti manoscritti o stampati, copie di lettere ufficiali e private, dichiarazioni, resoconti, proclami, ecc. in varie lingue (tedesco, polacco, latino, francese); i testi non francesi sono quasi sempre tradotti in francese, qualche volta in italiano o in spagnolo; molte traduzioni non sono accompagnate dai rispettivi originali, ma la lingua di questi ultimi viene sempre specificata.

La sezione A comprende 29 fasci così suddivisi:

1) corrispondenza tra il ministro sassone Heinrich Brühl favorito di Augusto III da Dresda, Varsavia e Grodno, e i ministri napoletani Montealegre de Salas (1738-1746), Giovanni Fogliani d'Aragona (1746-1755) e Bernardo Tanucci (1755-1776) a Napoli e a Caserta (fasci nn. 883-888 degli anni 1738-1762);
2) corrispondenza tra il conte Wackerbarth, ministro di gabinetto dell'Elettorato di Sassonia e aio dei figli di Augusto III, da Dresda, e i ministri napoletani Montealegre de Salas e Fogliani d'Aragona a Napoli e a Caserta (fasci nn. 889-891 degli anni 1740-1755);
3) corrispondenza tra l'ambasciatore napoletano marchese Azzolino Malaspina da Dresda e Varsavia, e i ministri nominati sopra (fasci nn. 889 e 903 degli anni 1741-1743 e 1748-1751 rispettivamente);
4) corrispondenza tra l'ambasciatore conte Galeazzo Bolognini da Dresda, Varsavia e Grodno, e i ministri nominati sopra (fasci nn. 900-902 degli anni 1742-1750);
5) corrispondenza tra l'ambasciatore di Spagna presso il Re e la Repubblica, conte de Bena (G. H. Ferrero-Fieschi, conte de Bena y Messera[4]) da Varsavia, e i ministri nominati sopra (fasci nn. 893-894 degli anni 1745-1749, in spagnolo);
6) lettere originali del min. Giovanni Fogliani d'Aragona da Napoli all'amb. Malaspina a Dresda e a Varsavia (fascio n. 6798-24 degli anni 1748-1751);
7) corrispondenza tra l'ambasciatore napoletano duca di Santa Elisabetta da Dresda, Monaco di Baviera, Praga e Varsavia, e i ministri Fogliani d'Aragona e Tanucci a Napoli e a Caserta (fasci nn. 904- il n.905 manca - e 906-909 degli anni 1751-1761, studiati parzialmente da R. Filangieri di Candida, v. sopra);
8) corrispondenza tra gli ambasciatori di Spagna succedutisi a Dresda e a Varsavia, Josef de Onis, il conte de Aranda (P.P. de Bolea conte de Aranda, noto illuminista spagnolo[5]) e il marchese de Revilla, e il min. Tanucci a Napoli (fascio n.895 degli anni 1760-1774);
9) corrispondenza tra l'amb. napoletano duca Tuttavilla di Calabritto e il segretario di legazione canonico Rinaldi, da Dresda e da Varsavia, con il min. Tanucci a Napoli e a Caserta (fasci nn.910-914 degli anni 1761-1765, studiati parzialmente da R. Filangieri di Candida, v. sopra);
10) corrispondenza tra l'informatore del Ministero napoletano a Varsavia, p. Luigi Pirelli teatino, e il min. Tanucci c.s. (fasci nn. 896-897 degli anni 1771-1775).

La sezione B comprende solo 4 fasci (poco voluminosi):

corrispondenza con la corte napoletana degli ambasciatori di Augusto III a Napoli e carte varie appartenute o relative a tali ambasciatori di Sassonia-Polonia (fasci nn. 915-916 degli anni 1738-1788, e nn. 6797-23, 6799-25 degli anni 1747-1755).

La sezione C comprende 22 fasci così ripartiti:

1) lettere originali del Ministero napoletano agli ambasciatori napoletani succedutisi a Dresda e a Varsavia (fasci nn. 2180-2186 degli anni 1738-1765);
2) archivio dell'amb. duca di Calabritto (fasci nn. 2184, 2187, 2190-2191 degli anni 1762-1765);
3) corrispondenza tra gli ambasciatori napoletani a Dresda e a Varsavia e la Corte di Madrid (fasci n.2188 e n.2189 degli anni 1761-1765 e 1738-1747 rispettivamente, in spagnolo);
4) corrispondenza tra la Legazione napoletana a Dresda e vari a Dresda (fasci nn. 2192-2193 degli anni 1738-1764);
5) "Provviste e spedizione a Dresda di salati e paste per uso di quella Real Casa" (n.2194 degli anni 1750-1763);
6) brutte copie delle lettere del Ministero Napoletano alla Legazione di Dresda (fasci nn. 2195-2200 degli anni 1740-1744).

Elencati i fasci, cerchiamo di abbozzare una brevissima storia delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, che furono poi in realtà tre: il Regno di Napoli, l'Elettorato di Sassonia e il Regno/la Repubblica di Polonia.

Com'è noto, Carlo di Borbone, Infante di Spagna, insediatosi nel 1734 a Napoli dopo averne cacciato gli austriaci, il 9 maggio 1738 sposa per procura a Dresda Maria Amalia di Sassonia, figlia dell'elettore Federico Augusto, cioè Augusto III re di Polonia (dal 1734). La regina "giovinetta che non compiva quindici anni [Carlo ne aveva 22], modesta e di costumi pura e devota"[6], giunge a Napoli ai primi di luglio. Il 23 dicembre arriva a Dresda il primo ambasciatore ("ministro") napoletano, marchese Azzolino Malaspina[7]. La capitale sassone diventa così sede della Legazione napoletana presso il re che vi soggiorna abitualmente, recandosi in Polonia quasi esclusivamente per assistere alle Diete che si riuniscono a Varsavia o a Grodno (diete ordinarie, ogni due anni per 6 settimane, una Dieta su tre a Grodno, nel Granducato di Lituania; le Diete straordinarie, secondo il caso, per 2 settimane). Gli ambasciatori accreditati presso il re dovevano, in linea di massima, accompagnarlo nei suoi viaggi in Polonia, ma cercavano spesso di evitarlo. Il viaggio era lungo e faticoso, ai diplomatici napoletani in particolare faceva paura il clima (le diete ordinarie si riunivano in autunno), a Dresda si stava meglio che a Varsavia, per non parlare di Grodno, e vi si spendeva anche, a quanto pare, molto meno. Così il marchese Malaspina, ambasciatore negli anni 1738-1743 e 1748-1751, soggiorna brevemente nella capitale polacca soltanto nel 1740, 1748 e 1750. Il conte Galeazzo Bolognini (1743-1748) si vede costretto, e ne è assai dispiaciuto, di recarsi a Grodno nel 1744; nel 1746 passa poi qualche mese a Varsavia. Antonio Montaperti Uberti duca di Santa Elisabetta (1751-1761), forse il più eminente diplomatico napoletano dell'epoca (sarà poi ambasciatore a Vienna), trascorre a Varsavia, in dieci anni, solo qualche settimana nel dicembre 1760; è vero che,

volendo seguire più da vicino lo svolgimento della Guerra dei sette anni, deve passare molto tempo a Praga, essendo stata la Sassonia occupata dai prussiani.

Per quanto riguarda le informazioni sulla Polonia, la corrispondenza dei tre diplomatici di cui sopra è poco interessante, ad eccezione, forse, di una decina di lettere del Bolognini da Grodno del 1744 (fascio n. 901). Sta di fatto però, che in Polonia succede allora relativamente poco, e che la Repubblica non è coinvolta né nelle due guerre di Slesia (1740-1742 e 1744-1745) né nella Guerra dei sette anni (1756-1763) sulle quali gli ambasciatori napoletani forniscono dettagliati ragguagli. Non dimentichiamo poi che essi erano accreditati presso il re in quanto elettore di Sassonia, e non presso la Repubblica di Polonia, a differenza di vari altri rappresentanti stranieri a Varsavia[8]. Un loro compito importante era quindi, visti i vincoli di parentela tra le due Corti, quello di tenere informati re Carlo e la regina - almeno fino al loro trasferimento a Madrid nel 1759 - sulla salute di Augusto III, rispettivamente suocero e padre, e dei suoi familiari, nonché sulla vita di corte in genere, con le relative feste, partite di caccia (argomento particolarmente caro a Carlo, accanito cacciatore), cerimonie varie, ecc. Le relazioni tra le due corti erano infatti "più che amichevoli"[9], e lo prova in maniera concreta il continuo scambio di ricchi doni: Augusto manda al genero preziose porcellane, mentre da Napoli si spediscono a Dresda "salati e paste per uso di quella Real Casa" (fascio n.2194).

I ministri napoletani Montealegre de Salas, Fogliani d'Aragona e Tanucci, pur avendo a Dresda / Varsavia i loro rappresentanti diplomatici, corrisposero tutti e tre direttamente nel periodo 1738-1762 con il potentissimo ministro e favorito di Augusto III, Heinrich Brühl (1700-1763; in carica dal 1738 in poi) che soggiornò a lungo in Polonia durante la Guerra dei sette anni e si rese tristemente famoso come uomo politico corrotto e corruttore; il carattere di questa corrispondenza è tuttavia per eccellenza di etichetta: complimenti a non finire, descrizioni di feste e partite di caccia, e - da parte di Brühl - qualche rara notizia di carattere politico relativa alla Sassonia o alla Polonia (soprattutto lo svolgimento delle Diete, sempre senza alcun risultato; sappiamo d'altronde che Brühl stesso contribuiva validamente a farle fallire).

I ministri Montealegre de Salas e Fogliani d'Aragona corrisposero inoltre direttamente, negli anni 1740-1755, con il conte Wackerbarth ministro di gabinetto dell'Elettorato e aio (tutore) dei figli di Augusto III. Wackerbarth giunse a Napoli nel 1738 assieme alla regina, accompagnando il giovane e malaticcio principe Federico Cristiano che sperava di guarire ai rinomati bagni d'Ischia; entrambi fecero ritorno in patria dopo pochi mesi. Le lettere di Wackerbarth - brevi biglietti in francese, riferentisi alla salute dei principi e ai fatti della vita di corte - sembrano totalmente privi d'interesse. Lo stesso dicasi del carteggio dei due ministri (1745-1749) con l'ambasciatore di Spagna presso il Re e la Repubblica, conte de Bena, di cui sappiamo che fu insignito da Augusto dell'ordine dell'Aquila Bianca da lui stesso istitutito[10].

Il personaggio che merita tutta la nostra attenzione è invece l'ultimo dei quattro ambasciatori qui nominati, duca Francesco Tuttavilla di Calabritto[11]; suona così il suo cognome completo, ma nelle lettere egli viene chiamato quasi sempre "di Calabritto", e tal è anche la sua firma (deve essere stato feudatario di Calabritto nell'attuale provincia di Avellino). Ambasciatore ("ministro") dal 1761 al 1765 (muore a Dresda nel mese di febbraio), egli fu l'unico a trascorrere in Polonia un periodo piuttosto lungo, dalla fine del 1761 al maggio del 1763, e ad essere accreditato non solo presso il re, ma anche presso la Repubblica. E' evidente che il suo soggiorno in Polonia fu dovuto agli eventi bellici: la corte è costretta a trasferirsi a Varsavia, e lui va a Varsavia; i prussiani sgomberano Dresda, e lui vi si reca, sempre assieme alla corte. La Guerra dei sette anni, sia detto tra parentesi, occupa un ampio spazio nella sua corrispondenza, che fu studiata da quel punto di vista da R. Filangieri di Candida (v. sopra).

Arrivato a Varsavia, il duca di Calabritto prende in affitto il palazzo detto Ciecierski in via Sienna, chiamata "rue du Foin" nel contratto firmato da lui il 1.o dic. 1761 con il locatore che è nientedimeno che Piotr Tepper, all'epoca il più ricco banchiere della capitale polacca; il contratto scritto in francese si trova tra le carte dell'ambasciatore (fascio n. 2191). E' dunque da questa via, oggi in pieno centro ma allora piuttosto periferica, che il duca spedirà a Napoli le sue lettere ordinarie, confidenziali o cifrate, contenute adesso nei fasci n. 910, *Diversi 1761-1762*, e n.911, *Diversi febbraio-giugno 1763*.

Calabritto era giunto a Varsavia direttamente da Napoli, via Roma, Firenze, Bologna e Vienna; racconta il suo viaggio al ministro Tanucci nella prima lettera spedita dal territorio polacco, datata Cracovia, 16 nov. 1761. Una settimana più tardi, il 23 nov., è a Varsavia (n. 910). Subito dopo viene accreditato presso il re, ma non può esserlo presso la Repubblica, perché la Corte napoletana, ignara del cerimoniale polacco, non gli aveva consegnato una seconda credenziale. Calabritto la richiede immediatamente, e il Ministro risponde come segue, secondo la minuta: "Si è inteso con piacere il salvo suo arrivo in Varsavia. Gli si approvano i primi passi. Si provederà della nuova credenziale. E gli si aggradiscono i riscontri" (ib.). La lettera credenziale arriva puntualmente, e il duca viene accreditato anche presso la Repubblica di Polonia, il 10 febbraio 1762; la cerimonia è descritta nel suo dispaccio del 23 febbraio. Il 31 marzo l'ambasciatore spedisce la sua prima lettera cifrata, sulle falsificazioni del denaro polacco da parte dei prussiani; è un argomento di cui egli riparlerà a più riprese, allegando anche alcuni documenti come pezze d'appoggio (ad es., Copie d'une lettre adressée au Comte de Wessel Grand Trésorier de la Couronne [Teodor Wessel, podskarbi koronny], firmata "Melchior Pracodzicki, Eustache Rzetelnicki" (pseudonimi trasparenti: il primo da "praca" = lavoro, il secondo da "rzetelność" = onestà), e dedicata alla svalutazione del "tynf" polacco in seguito alle falsificazioni prussiane; all. a un altro dispaccio del 31 marzo, non cifrato, e relativo allo stesso problema)[12].

Calabritto parlerà molto anche delle ben note scorrerie e di altri abusi compiuti dai prussiani nei territori polacchi lungo la frontiera, dall'inizio del 1762 in poi.

Il 5 maggio 1762 il duca scrive al marchese Tanucci - che fu, com'è risaputo, a capo del Consiglio di Reggenza a Napoli durante la minore età di Ferdinando IV, e più tardi primo ministro del giovane re, governando in pratica il Regno dal 1759 al 1776 - una patetica lettera confidenziale, in cui si lamenta del carovita a Varsavia, mentre continua la Guerra dei sette anni[13]:

> "Non si discute più di pace, e tutto indica guerra, anche per anni, e per conseguenza necessita di restar qui SM Polonese. Perdoni VE se anco una volta io mi fo ardito di supplicarla di rivolger gli occhi sopra di me: non posso vivere assolutamente in questo Paese con quello, che mi dà SM, né con tutto il mio; dico vivere, e non comparire; quindi con le lagrime agli occhi dico a *Bernardo Tanucci mio Protettore, e mio Amico, e non al Ministro* [sottolineato nel testo] che non so come fare; in 6 mesi ho speso cinque mila zecchini, vale a dire 13 mila ducati, e non ho fatto la minima figura [e, per giunta, fu abbandonato da quasi tutti i servitori]".

Il drammatico appello deve aver sortito il suo effetto, perché Calabritto, chiaramente su suggerimento di Tanucci, si rivolge poco più tardi direttamente al re Ferdinando "... Sire, il soggiorno di Varsavia è reso ormai così caro, e dispendioso, che i Naturali istessi del Paese dicono di non riconoscerla; tutto si paga a prezzi tanto esorbitanti, che oltrepassa la credenza umana..." (28 luglio 1762). Un aumento di stipendio ci sarà stato, perché il duca, come ricordiamo, rimane a Varsavia fino alla primavera inoltrata dell'anno successivo.

L'ambasciatore Calabritto, amico dell'illuminista Tanucci i cui meriti sarebbe inutile ribadire in questa sede, aveva anche lui una mente lucida ed aperta che si manifesta spesso nei suoi dispacci da Varsavia e da Dresda. La sua ottica è ovviamente quella della corte che egli rappresenta, facente parte del blocco degli Stati borbonici e particolarmente vicina, per motivi che sappiamo, alla dinastia dei Wettin (Walburga in it.). Per quanto riguarda la Polonia, va bene per lui tutto ciò che corrisponde agli interessi sassoni; ma è anche capace di valutare con perspicacia, come vedremo più avanti, l'avvenire politico del Paese. E' dichiaratamente antiprussiano, il che si capisce benissimo, ed anche molto critico nei confronti della Russia, in contrasto con la Sassonia a causa della Curlandia, governata dal 1758 al 1763 dal principe Carlo, figlio di Augusto III, mentre dalla Russia si prepara a ritornarvi Biron, che l'aveva governata prima; al problema della Curlandia Calabritto dedica molta attenzione, allegando numerosi documenti a firma di Augusto III, di Caterina II, di Biron, e di vari dignitari polacchi. Egli segue naturalmente anche le lotte di fazioni nobiliari in Polonia. Ecco la vivace descrizione di uno scontro tra il ministro Brühl, che pretendeva di essere nobile polacco, e il Grande Cancelliere di Lituania, Michał Fryderyk Czartoryski, svoltosi in ottobre del 1762 dopo l'inaugurazione della Dieta, nel corso di un ricevimento offerto

dal Gran Generale della Corona (hetman wielki koronny) Jan Klemens Branicki, al quale l'ambasciatore napoletano prese parte:

"... Cominciò il Conte di Brühl a lamentarsi dell'insolenza, che facevasi nello attaccare la nobiltà di Sua Casa riconosciuta da tutti i tribunali della Polonia, ed a querelarsi della cattiva moneta con cui era Egli pagato di tutti servizi resi alla famiglia de' Czartoriski [Czartoryski], e de' suoi aderenti. Il Gran Cancelliere ad alto tuono replicò, che non riconosceva in lui veruna sorte di obbligazione, e che la Repubblica gli avrebbe provato sul mostaccio che non era, e non poteva essere Nobile Polacco, e che quindi gli sarebbe stato forza inghiottire amarissimi bocconi; le repliche da una parte all'altra andarono così avanti, che alla fine disse il Conte di Brühl, che se non si trovasse primo Ministro di SM avrebbe ben finita altrimenti la querela; ed il Gran Cancelliere replicò, ma tra denti, che Egli non era che Ministro dell'Elettore di Sassonia, e che... Tra che si passavano tali altercazioni, tutta l'assemblea rimaneva spettatrice delle lagrime di varie Dame, che non sapendo come sarebbe finito il rumore delle sciabole della Camera de' Nunzi, chi piangeva la sorte del figliolo, chi del nipote, chi del fratello, chi del cognato; in somma si servì la tavola, quanto magnifica, altrettanto lugubre, non essendosi quasiché affatto parlato; tutto il dopo pranzo fu passato in querele che si vennero a fare ora da fazionanti di un partito, ora da quelli dell'altro, e senza concludersi nulla, e questa notte ho inteso che siasi traficato per trovare un nunzio, il quale rompesse la Dieta, e quindi lasciando tutto nella prima confusione si addormentassero i nuovi motivi di altercazione..." (lettera del 6 ott. 1762).

La veridicità del racconto di Calabritto viene confermata da altre testimonianze dell'epoca[14]; aggiungiamo soltanto che all'alterco tra Michał Czartoryski e Heinrich Brühl durante il ricevimento offerto da Branicki si giunse in seguito a un altro scontro ancora più violento, avutosi nella Camera dei Nunzi (deputati) poco prima: Stanisław Poniatowski del partito dei Czartoryski, futuro re di Polonia, vi aveva chiesto l'annullamento dell'elezione a deputato di Federico Brühl, figlio del ministro, in quanto privo - assieme al padre - della patente di nobiltà polacca (indygenat). Tale richiesta provocò la rabbia dei deputati filosassoni; furono sguainate le sciabole, ma venne evitato lo spargimento di sangue. La Dieta fu effettivamente interrotta il giorno dopo dal deputato Szymakowski, prezzolato dal ministro Brühl[15].

Peggiora intanto, verso la fine del 1762, la salute di Augusto III, e a Varsavia si comincia a parlare dell'imminenza di una nuova elezione al trono polacco. Calabritto vi accenna fin dal 2 gennaio 1763 (lettera cifrata, fascio n. 911); in un dispaccio cifrato del 9 marzo, dedicato al partito dei Czartoryski, nomina concretamente lo stolnik (scalco) Stanisław Poniatowski come candidato al trono, e riferisce dei suoi rapporti con l'imperatrice Caterina II.

Nel lungo dispaccio del 23 aprile, dopo aver descritto con dovizia di particolari il clamoroso scontro tra i seguaci dei Czartoryski, appoggiati dai russi, e i loro avversari guidati dal voivoda di Wilno, Karol Radziwiłł, svoltosi poco prima nel capoluogo lituano in occasione della costituzione del tribunale di Lituania, il diplomatico napoletano commenta, concludendo, la situazione politica in Polonia:

"... ed ecco in quali imbarazzi getta la Nazione il nessun Governo, cui viene amministrata la Republica; minacciata dalle scorrerie Tartare, oppressa dalle truppe Prussiane, insultata dalle Moscovite, quasi spogliata delli Ducati di Curlandia, e Semigallia; vicina a perdere la Prussia Reale, la Samogizia [Żmudź] e tre Palatinati in Gran Polonia [Wielkopolska], Posen, Kalic [Kalisz] e Siradia [Sieradz] [cfr. il dispaccio confidenziale del 18 dic. 1762, fascio n. 910, sulle pretese avanzate dalla Prussia relativamente ai voivodati di Poznań, Kalisz e Sieradz]; avanza a colpi d'occhio verso la fine di sua Libertà. Nessuno si scuote ma alla fine prima di divenire Provincia delle Corone Limitrofe, potrebbe ben trovarsi un Bruto o un Cassio, che nel liberare la Patria da cattivi cittadini, si erigesse in sostenitore della med[a]".

E' un fatto che l'idea della spartizione circolasse già in quel torno di tempo negli ambienti diplomatici europei. I timori del Calabritto evidentemente disgustato dalle assurde lotte di fazioni e dal cieco egoismo dei magnati polacchi, venivano convalidati da notizie come quella che leggiamo qui sotto, tratta dal suo dispaccio confidenziale del 27 maggio 1763, che è poi il primo spedito da Dresda (fascio n. 911):

"... è venuto qui a notizia della Corte che Mr de Woroncof in Londra [Siemion Woroncow, amb. russo a Londra] abbia detto che quando succeda il caso della vacanza del Trono, la Polonia sarà divisa a fantasia della sua Corte, e di quella di Berlino; le quali pigliato ciò che più loro convenisse alli rispettivi confini, avrebbero del resto fatto due porzioni separando la Polonia dal Gran Ducato di Lithuania; alla Corona della prima destinandoci un Re più di nome, che di fatti; e alla Sedia Ducale del secondo facendovi montare il giovine Prpe Czartoryski [Adam Kazimierz Czartoryski, nato nel 1734]".

Alla politica dei Czartoryski e al consolidamento delle loro posizioni sono dedicati alcuni dispacci confidenziali della tarda primavera-estate 1763. Tra gli allegati troviamo i documenti relativi al Senatus Consilium del marzo '63: una lunghissima "Relation du Conseil du Senat de Pologne" e i testi integrali, in trad. francese, degli interventi del vescovo di Cracovia (Kajetan Sołtyk), del Primate (Władysław Aleksander Łubieński), del Gran Generale della Corona (hetman wielki koronny, Jan Klemens Branicki), del voivoda di Poznań (Antoni Barnaba Jabłonowski).

Il 5 ottobre 1763 muore a Dresda Augusto III. Pochi giorni dopo, il 10 ottobre, Calabritto manda a Napoli un dispaccio cifrato sui progetti sassoni circa il trono polacco (com'è noto lo voleva per sé soprattutto il principe Saverio che sarebbe diventato reggente della Sassonia, ma l'idea non dispiaceva neanche al principe Carlo, costretto ormai a rinunciare alla Curlandia che comunque non poteva accontentarlo; i due rivaleggiavano tra di loro) e comunica che Dresda conta a tal proposito su un aiuto finanziario da parte di Napoli, e anche sulle aderenze di lui stesso nelle alte sfere della capitale polacca. Nella minuta della risposta datata Portici 7 nov.'63, leggiamo questa istruzione "... che il Re per li vincoli del sangue, e per tutte le ragioni desidera, che la Corona di Pol[a]. ricada nell'Elettore suo amatissimo Zio, e che è pronto a fare tutto quello che in tal oggetto possa contribuire e sia conforme a quel che su questo assun-

to penseranno i due Re della sua Casa [cioè i re di Francia e di Spagna], e a quello che il suo Aug^{mo} Padre [Carlo III di Spagna] principalmente gli insinuerà".

L'elezione del nuovo re diventa quindi l'argomento che più interessa il diplomatico napoletano. Com'è noto[16], in un primo momento la Francia, e con essa le altre potenze borboniche, avevano caldeggiato la candidatura del principe Saverio di Sassonia; poi - vista la debolezza della Sassonia rovinata dalla Guerra dei sette anni e per altri motivi - candidato francese divenne l'anziano Gran generale della Corona, Jan Klemens Branicki. La Francia non intendeva tuttavia intervenire in Polonia, puntando sull'intervento militare turco contro la Russia; dello stesso parere era l'Austria, sua alleata. La Russia di Caterina II, coadiuvata - benché non senza riserve - dalla Prussia di Federico II, appoggiò invece decisamente il partito dei Czartoryski, raccomandando la candidatura del giovane Stanislao Poniatowski, ex amante dell'imperatrice, oppure, eventualmente, del principe Adam Kazimierz Czartoryski, generale della Podolia. Il partito dei "patrioti", o dei "repubblicani" capeggiato dal vecchio Branicki, si illudeva fino all'ultimo, cercando appoggi in Francia, in Turchia, in Sassonia e perfino in Prussia; ma vinsero i Czartoryski forti della loro alleanza con Caterina II, le cui truppe erano entrate nel territorio nazionale. Stanislao Poniatowski fu eletto nel settembre 1764, dopo la rottura delle relazioni diplomatiche tra la Polonia dell'interrex Łubieński e la Francia, affiancata dall'Austria e dalla Spagna (giugno-luglio '64).

Calabritto fa del suo meglio per informare Tanucci sull'evolversi della complicata situazione che riguarda, in una certa misura, anche la corte di Napoli appartenente allo schieramento borbonico. Ecco alcune sue relazioni sull'argomento.

> "... Nel tumulto in cui trovasi tutta la Nazione Polonese, è incredibile la varietà con cui capitano in oggi le notizie di quella parte; e solo posso assicurare VE, che colà si è assai vicino ad una guerra civile. Il partito di Czartoryski che posso oggi chiamare francamente Moscovito, adopra tutti i stratagemmi per aumentare il numero de' suoi seguaci. Egli [...] fa correre per la città di [Varsavia] un articolo manoscritto di lettera del Conte di Butterlin [Buturlin] inviato Russo a Madrid, con cui dà parte allo Ambasciatore Keiserling [Hermann Karl Kayserling, a Varsavia], che SM Cattolica [Carlo III di Spagna] li aveva pubblicamente dichiarato, che gli affari della presente crisi di Polonia erano a lui intieramente indifferenti. Io quantunque ignori le risoluzioni del Monarca delle Spagne, pur non ho esitato di rispondere a chi di Varsavia me ne ha interrogato, che ciò non poteva avere alcun fondamento di verità; poiché quando tale fusse l'intenzione di SM Catt^{a}, essendo in Varsavia un Ministro Spagnuolo, egli, e non altro doveva essere l'organo della voce di quel Sovrano" (dispaccio del 24 gennaio).

E' più ottimistico il dispaccio cifrato del 9 marzo:

> "... Qualche notizia di Petersbourg presagisce il Poniatowschi [Poniatowski] il personaggio del fantasma del Boccaccio [*Dec.* VII 1]. Quella Sovrana [Caterina II] ha proposto al Senato il giusto di lei impegno di promuoverlo al trono di Polonia coll'aiuto delle armi, e del denaro russo, ma questo vi si è opposto, ed ha dichiarato, che non conviene a quella

Monarchia l'abbracciare una tale idea, ma che dovevasi lasciare, che la Nazione [polacca] fosse libera nella sua scelta, anche sul riflesso, che un Principe tale non avrebbe potuto sussistere senza continuati futuri sussidij del loro Impero. Di conformità l'Imperatrice ha scritto in Varsavia, e secondo mi avisano le mie lettere di corrispondenza regna tra Poniatoschi [Poniatowski], e i Czartorischi [Czartoryski] un umore nerissimo. Gli uni, e gli altri si sono uniti in conferenza, ed in seguito di questo il Principe Czartorischi [August Czartoryski] Palatino di Russia ha spedito un Espresso a Petersbourg con cui si è penetrato, che egli abbia esposto a quella Sovrana [Caterina II], che a non urtare col sentimento del Senato essi erano contentissimi della protezione verbale de' di lei Ambasciatori, e dello aiuto delle Truppe, le quali egli medesimo, e la sua Famiglia avrebbe spesate, molto più che d'altronde si trovano già assai forniti d'oro per riuscire nella Nazione. Dato questo passo si è pubblicato per Varsavia, che il Palatino di Russia stesso [August Czartoryski] aspira alla Corona più che il Stolnik medesimo. Quando cessi d'impegnarsi per costui l'avvisato motivo galante [il suo legame sentimentale con Caterina II], cesserà del pari la voglia di mischiarsi con tanto calore negli affari Polacchi soprattutto se confermansi le nuove che corrono sull'imminenete cangiamento da cui è minacciata per gli interni fermenti, la sua [di Caterina II] Monarchia..."[17].

L'ottimismo del Calabritto si rivela presto poco fondato; i russi spadroneggiano, come risulta chiaramente dal dispaccio del 6 aprile:

"... Accesasi briga tra il Palatino di Vilna Principe di Radziwill [Karol Stanisław Radziwill] "Panie Kochanku", ed il Vescovo dell'istessa città Conte Masalski [Ignacy Massalski], e quasi venutine alle armi, ha creduto il Principe di Rapnin [il giovane Nicolai Repnin, dal dicembre 1763 a fianco dell'anziano e malato amb. Kayserling], secondo Amb^{re} Russo a Varsavia, prender da ciò motivo di dichiarare al Primate, che aveva ordine dell'Imperatrice di lui Sovrana di far entrare in Lituania m/40 uomini per por freno ai disturbi della publica quiete; fra il numero de' quali poneva in primo luogo il menzionato Principe di Radziwil [Radziwill], aggiungendo, che quando i m/40 non fossero stati sufficienti, avrebbe questi aumentati a sessanta od ottanta, e finalmente all'intiere forze Russe, onde mantenere nella Republica la tranquillità, e la pace; protestando, che col ferro alla mano avrebbe ben fatto chinare il capo a tutti coloro, che si fussero voluti opporre alle salutari, ed amichevoli mire di Sua Sovrana. Sorpreso il Primate di passo così poco considerato dell'Amb^{re}, gli replicò, che a far uso nella Nazione di quanto Egli veniva di comunicargli, era di bisogno, che per scritto, e non di voce gliene tenesse il proposito, e ciò perché aveva calcolato non esser possibile, che dietro l'accaduto in Vilna, fusse andato, e venuto da Pietroburgo un corriere, che l'istruisse della sorta; ma che era tutto un prodotto di una sessione tenuta in casa di Poniaski [Poniatowski]. Il Principe di Rapnin [Repnin] a simile non aspettata risposta, pigliò il compenso di dire ministerialmente che le sue parole non avevan bisogno dell'autentica in scritto, e tanto più quanto che i fatti futuri gliene avrebbero contestato la verità; e con questi detti si congedò dal Primate [...]. Se questo lampo guerriero sarà seguito dal tuono, che si teme, può dirsi già decisa rivoluzione generale nel Paese. La Nazione polacca dell'opposto partito, piuttosto che piegare il capo alla Legge Moscovita, anderà certamente incontro all'ultima sua rovina [...] ".

Nel dispaccio cifrato del 4 maggio si tratta di una missione molto delicata, affidata a Józef Bratkowski, agente del principe Saverio a Varsavia[18]:

> "... Dopo essersi trattenuto [a Dresda] fino a lunedì caduto l'avvisato Ciambellano Bratcoschi [Bratkowski], si è finalmente messo in posta per il camino di Cracovia, onde con più sicurezza condurre il denaro consaputo v. sotto in Pol^a^ e da questo solo aureo efficacissimo mezzo si spera l'allontanamento della Dieta perciò che impiegandolo il Gr. Generale [Branicki] al contentamento della Armata e quindi a confederarsi con seco, si crede, che non ardirà il Primate d'infranger la Legge, che vieta positivamente i Comizij, quando nello Stato vi sono armi forestiere. Il Conte di Flemingh [Flemming, ministro sassone] mi assicurò ieri, che aveva scritto di fuoco al Gr. Generale sudetto, che avendo la Legge per se, si sarebbe messo una laurea [corona d'alloro] in testa, se alla testa dell'Armata già ordinata di unirsi a poche leghe da Varsavia, avesse egli opposto la forza alle cattive ragioni del Primate, esagerando che la coscienza, ed il zelo della Libertà della Patria doveano determinarlo più tosto a perire che a vilmente farsi dare la legge da quattro, o cinque mila Russi."

Il 14 maggio (cifra) si riparla di Bratkowski:

> "... Si resta qui [a Dresda] in massima agitazione per le cose di Polonia, molto più per la nessuna nuova, che si ha dell'arrivo a Varsavia del Ciambellano Bratcoschi [Bratkowski] conduttore di 25m^a^ zecchini effettivi, e di altrettanti in carte, motivati a VE con precedenti mie. Questa somma per il più tardi doveva essere il 6 a Varsavia in mano del Gr. Generale [Branicki], onde distribuirla coll'intesa de gli Ambasciatori di Francia [Antoine de Voyer d'Argenson marchese de Paulmy] e di Vienna [Florimond Mercy d'Argenteau] ai Partitani Sassoni, ed alla Confederazione dell'Armata. Se ha mancato [Bratkowski] il momento, Dio sa cosa ne sarà successa. E perché mai?...".

Segue il dispaccio cifrato del 18 maggio, ancora su Bratkowski:

> "Giunse Bratcoschi a Varsavia la sera del 6, ed il biondo metallo, di cui fu apportatore, servì opportunatamente, di nettare salutare ai seguaci del partito sassone. Credo già tutto questo distribuito, ed ormai nata già nuova sete di denaro. Egli non è possibile diversamente quando si tratta di far sussistere migliaia di gente in campagna mancante di tutto. Resta a vedersi quale sarà la borza [sic], onde tirare un tanto necessario nervo della guerra [...]. Posso solo dire a VE se non si mandano danari in Polonia, tutto è perduto...".

Il 22 giugno, in una lettera confidenziale, Calabritto riferisce rassegnato:

> "... mi scrive un Ministro straniero mio amico, que sans quelque evenement extraordinaire, et inattendu, le Comte Poniatowsky reussira assurement, appuié par l'Armèe russe, et par la protection verbale de S. M. Prusienne"; e continua: "Capitano qui a [Dresda] ogni giorno nuovi messi Polacchi; ora di uno, ora di un altro Palatino, tutti unisoni nel dimandar soccorsi, e consigli, e protestandosi pronti al sagrifizio di quanto ogniuno possiede, per mettere sul loro Trono questo Principe Saverio. Il Palatino di Posnania [Antoni Barnaba Jablonowski], ed il Principe Sulkoski [August Sulkowski] volevano, che SAR si fusse trasferito in Polonia, onde riunire tutti di lui Benaffetti, ed alla testa de' medesimi scacciare i Russi; e quindi farsi proclamare Re. Altri Palatini lo hanno scongiurato di portarsi di

persona a Vienna, e Parigi, onde determinare queste due Corti a soccorrere la cadente Libertà della Patria, ed altri lo hanno richiesto di dar la marcia a quattro, o cinque mila Sassoni di Fanteria, come al soldo del Partito del Gr. Generale, per così far fronte più sicura alli Russi. Grazie a Dio, finora nessuna risoluzione è presa nell'assunto; anzi nonostante la confidenza, che ha il principe Saverio meco, non mi ha nulla comunicato di tali Polonici, e chimerici progetti. Io mi lusingo, che considerando l'impossibilità di riuscire, non si azzarderà SAR ad abbracciare alcuno di tali suggerimenti.... Non posso dispensarmi di rimaner sorpreso a questa continua fluttuazione di speranza, e di timore, di viltà, e di coraggio, di pace, e di guerra, nonostante che la cognizione, che ho preso della Nazione Polacca mi dovrebbe avere sufficientemente ammaestrato a non credere troppo facilmente al fragore delle loro proteste, ne alle loro minaccie. Ardisco dire, che non ci è nazione al mondo, che tra i suoi stessi individui sia così facile a divenir amica, o inimica tra se, a misura, che conviene all'interesse di alcuno di cambiare l'amicizia in sdegno, e lo sdegno in amicizia...".

Il dispaccio cifrato del 23 luglio riguarda la missione segreta di Jan Nepomucen Poniński[19]:

"Nel corso di questa settimana è capitato il Conte Poninschi; egli come che è mio amico sin da Vars^{a}, è smontato a casa mia, e così non mi è stato difficile sapere, vero oggetto di sua venuta. I buoni patriotti lo hanno mandato per assicurarsi delle ultime risoluzioni di Sua Altezza Reale il Prpe Saverio, e nel tempo stesso accertarsi, se egli (qualora andassero male le faccende in Pol^{a}) li avrebbe aiutati presso le Corone amiche della Sua casa, onde procurar loro un'onesta partecipazione nell'atto della riconoscenza del nuovo Re; protestandosi, che qualora fossero sicuri di questa base avrebbero fatto l'ultimo sforzo per scuotere il giogo, che se li voleva imporre dalla Russia, e quindi mettere sul Trono il Prpe Saverio. Egli dopo aver esposti a SAR segretamente quest'oggetti di sua venuta, mi ha commandato il risultato di quello aveasi risoluto col medesimo, ed indi come un lampo è ripartito per la Pol^{a} dopo 36 ore di dimora in Dresda. Partendo dalla base accennata, si è compromesso il Poninschi [Poniński] a nome di vari Signori di formare la confederazione, di scegliere per Maresciallo della medesima il starosta si Sandomir [Sandomierz] figlio del Palat^{o} Osolinschi [Józef Salezy Ossoliński], di marciare quindi a Varsavia ed impedire l'elezione nel fissato giorno del 27 agosto, scacciandone i Moscoviti; che se poi la fatalità portasse di non essere bastantemente forti per riuscire nell'intento, allora la nobiltà confederata, e radunata a Sandomir, avrebbe scelto in Re il Prpe Saverio. Di più che appena formata la confederazione avrebbe per se stessa implorato il soccorso delle corone alleate della Polonia, e specialmente della Porta. All'incontro il Prpe Saverio si è compromesso, che formata la confederazione, avrebbe fatto un altro sforzo pecuniario, onde far sussistere la piccola nobiltà; ed impiegato ogni suo officio, perché le Corone amiche entrassero nell'impegno di soccorrerla, e sostenerla; ed è convenuto altresì col med^{o}, che non abbandonerà i suoi affezionati in tutto quello siano capaci le di lui forze, se la fatalità li riduce a succumbere (Non giurerei, che la confederazione sia per aver luogo...)".

Infine, nella lettera confidenziale del 7 settembre sulla Dieta di elezione, il diplomatico napoletano scrive sconsolato:

"... Come polvere che si sparge al vento, va dissipandosi il Partito Antirusso in Varsavia. Ogni idea di opposizione si perde, e chi non ha il coraggio di adorar la mano che percuote, piglia il scarso compenso di abandonare il Campo di Elezione..." [come sappiamo, gli avversari di Stanislao Poniatowski furono costretti a riconoscere la loro sconfitta].

L'amb. Calabritto muore a Dresda il 16 febbraio 1765 a causa di una ulcera sulla nuca (la sua ultima lettera è del giorno prima; in allegato, copia di una lettera in fr. di Stanislao Augusto al hospodar di Valacchia del 3 dicembre 1764). Il segretario della Legazione, canonico Francesco Rinaldi, comunica la notizia della sua scomparsa al min. Tanucci il 18 febbraio 1765. Rinaldi continua a mandar dispacci a Napoli fino alla fine di maggio, con qualche notizia riguardante la Polonia (nella lettera del 20 maggio si parla dell'istituzione dell'Ordine di San Stanislao); dopo la Legazione di Dresda viene chiusa.

NOTE

[1] Riccardo Filangieri di Candida [direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, docente universitario], *La guerra dei sette anni nelle corrispondenze dei ministri napoletani in Polonia*, in *Résumés des communications presentées au VII-e Congrès international des Sciences historiques*, Varsovie 1933, I, pp.159-161.

[2] AA. VV., *Historia dyplomacji polskiej*, vol. II, 1572-1795, Varsavia 1982, parte III e parte IV curate rispettivamente da Józef Gierowski e Jerzy Michalski.

[3] Ib., pp.430, 446, 497.

[4] Ib., p.443 [J. Gierowski].

[5] Ib., p.443 [J. Gierowski].

[6] Pietro Colletta, *Storia del reame di Napoli*, Milano 1905, I, p.74.

[7] v. Michelangelo Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano/Roma/Napoli 1923, I, p.202.

[8] Cfr. J. Gierowski, cit. p. 430.

[9] M. Schipa, cit., p. 201.

[10] v. J. Gierowski, cit., p.443.

[11] Cfr. *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder*, II, Zurigo 1950, pp. 240 e 392.

[12] Sull'argomento cfr. Władysław Konopczyński, *Polska w dobie wojny siedmioletniej* [La Polonia all'epoca della guerra dei sette anni], Cracovia/Varsavia 1911, II, cap. VII.

[13] Conservo la grafia, la grammatica e la sintassi dell'autore dei dispacci, che divergono spesso dalle regole attuali. Tra parentesi quadre riporto nel testo le forme corrette dei nomi e dei toponimi polacchi e stranieri; aggiungo inoltre i nomi mancanti.

[14] Cfr. W. Konopczyński, cit., II, p.289 e nota a p. 485.

[15] Cfr. Szymon Askenazy, *Dwa stulecia, XVIII-XIX* [Due secoli], Varsavia 1910, II, pp. 84-85, Diario del Primate W.A.Łubieński; W. Konopczyński, cit., pp. 287-288; Id., *Dzieje Polski nowożytnej* [Storia della Polonia moderna], Londra 1959², II, p.263.

[16] Cfr. J. Michalski, cit., pp.490-501 passim.

[17] Sul voltafaccia di Caterina II, consigliata dal ministro Nikita Panin, nei confronti dei Czartoryski, cfr. W. Konopczyński, *Dzieje...* cit., p. 266; ma il ripensamento fu di breve durata.

[18] Cfr. J. Michalski, cit. p.500, e Giacomo Casanova, *Istoria delle turbolenze della Polonia*, a c. di G. Spagnoletti, Napoli 1974, p. 122, ove leggiamo che il principe Saverio spedì complessivamente in Polonia la bella somma di un milione di talleri, il che però sembra senz'altro esagerato.

[19] Cfr. *Polski Slownik Biograficzny* [Dizionario biografico polacco], sub voce.

Ristampa - AA.VV., *I rapporti italo-polacchi tra '800 e '900*, a cura di A. Ciaschi, Cosenza 1996.

"AVANTI, MARCIA, DĄBROWSKI / DALLA TERRA ITALIANA IN POLONIA": I MILITARI POLACCHI IN ITALIA, 1797-1807

Il generale Jan Henryk Dąbrowski (1755-1818), nominato nella seconda strofa del nostro inno nazionale, *La Polonia non è morta*, composto a Reggio Emilia nel 1797, giunse a Parigi nell'autunno 1796, dopo la soppressione dell'esercito nazionale in seguito alla spartizione definitiva della Polonia nel 1795. Questo alto ufficiale di molto talento, sincero patriota, coadiuvato da altri autorevoli esuli, concordò con il Direttorio la creazione di un corpo militare polacco, composto essenzialmente di prigionieri di guerra e di disertori austriaci di nazionalità polacca - essendo l'Austria tra le potenze spartitrici - che avrebbe combattuto al fianco dei francesi contro gli eserciti imperiali in Italia. Ricevuto da Bonaparte a Milano nel dicembre 1796, Dąbrowski ottenne il suo consenso ma, siccome la costituzione francese vietava l'impiego di reparti stranieri, furono coinvolte le autorità repubblicane della Lombardia liberata: il corpo polacco sarebbe nato come "Legioni polacche ausiliarie della Lombardia" in base a una convenzione conclusa tra Dąbrowski a nome dei patrioti polacchi, e l'Amministrazione Generale della Lombardia il 9 gennaio 1797 a Milano. La convenzione prevedeva tra l'altro che le divise delle Legioni dovessero essere modellate su quelle del disciolto esercito polacco (ma sulle controspalline doveva figurare la scritta in italiano "Gli uomini liberi sono fratelli"); che gli ufficiali dovessero essere nominati dalle autorità lombarde dietro raccomandazione del comandante polacco - cioè Dąbrowski stesso - e che i militari polacchi non fossero da considerare dei mercenari bensì dei combattenti per la causa comune; che l'equipaggiamento, l'approvvigionamento ecc. del corpo ausiliare fosse evidentemente a carico del governo lombardo. Ai primi di gennaio l'Amministrazione Generale della Lombardia lanciò un vibrante proclama "a tutti i polacchi che hanno abbandonato o siano per abbandonare il patrio suolo per amore della libertà", invitandoli ad arruolarsi. Gli ufficiali cominciarono ad arrivare da varie parti, soprattutto dalla Polonia, malgrado mille difficoltà; quanto ai sottoufficiali e ai soldati semplici, essi vennero reclutati dagli emissari di Dąbrowski inizialmente nei campi di prigionia in Francia e in Piemonte. Già a fine gennaio Dąbrowski aveva ai suoi ordini oltre 1100 uomini che venivano addestrati ed equipaggiati; ma l'addestramento fu di brevissima durata. Si stava avvicinando l'esercito austriaco, e Bonaparte decise di marciargli incontro con tutte le forze disponibili. Occorreva inoltre opporsi agli insorgenti in Romagna e nel Veneto; è lì che ven-

gono spediti dapprima i reparti polacchi che, nella primavera del 1797, combatteranno a Salò e sotto le mura di Verona, dove sarà ucciso il maggiore Klemens Liberadzki, il primo ufficiale superiore della Legione morto in Italia.

I legionari partecipano poi al blocco di Venezia e sono testimoni dell'ingloriosa caduta dell'antichissima Repubblica nobiliare che certamente fa venire in mente a molti di loro il recente crollo del proprio Stato. Malgrado l'armistizio concluso tra la Francia e l'imperatore (i preliminari di pace di Leoben, il 18 aprile), il corpo ausiliare polacco viene notevolmente potenziato: all'inizio di giugno i legionari sono già oltre 6000, di cui circa 5000 acquartierati a Bologna al comando di Dąbrowski. Nel quadro della riorganizzazione delle forze armate lombarde, viene decretata da Bonaparte in persona la formazione di due legioni polacche di 3 battaglioni ciascuna, più una brigata di artiglieria; ogni battaglione composto di 10 compagnie di 120 uomini ciascuna, più 3 ufficiali.

Nasce intanto, per volere di Bonaparte, la Repubblica Cisalpina (luglio 1797), e i polacchi passano al suo servizio. In luglio il quartiere generale di Dąbrowski si trasferisce temporaneamente a Reggio Emilia, dove Józef Wybicki, uomo politico e scrittore molto attivo tra gli esuli, compone il celebre *Canto delle Legioni polacche in Italia*, chiamato poi la *Mazurka di Dąbrowski*, che diventerà più tardi, come si è già detto, l'inno nazionale della Polonia risorta.

In autunno, la 1.a Legione di quasi 3000 uomini, comandata da Dąbrowski, si trova nel Veneto, dove i francesi si tengono pronti ad affrontare il nemico, mentre durano i negoziati di Passariano. La firma del trattato di Campoformio (17 ott.) e per i militari polacchi di entrambe le Legioni - la 2.a resta ripartita tra Cuneo, Mantova e Milano - un'amara delusione. Essi non potranno più marciare in "terra polacca" per liberare la patria dai dominatori stranieri, e devono rassegnarsi a rimanere in Italia. Viene conclusa una nuova convenzione con il governo della Repubblica Cisalpina, firmata il 17 nov. a Milano. Sul piano organizzativo il Corpo polacco si conforma al modello cisalpino; rimangono la qualifica di Legioni ausiliarie e la divisa polaccca, l'alto comando polacco ottiene in pratica la facoltà di nominare e promuovere i propri ufficiali.

Nella primavera del 1798 le due Legioni polacche sono dislocate tra la Lombardia e l'attuale Emilia-Romagna. Ai primi di maggio, dopo varie scaramucce con l'esercito pontificio, la 1.a Legione al comando dei generali Kniaziewicz e Dąbrowski entra a Roma occupata dai francesi; sul Campidoglio viene letto un ordine del giorno di Dąbrowski, scritto per celebrare l'avvenimento. I legionari - circa 2500 uomini - costituiscono per qualche tempo la componente più forte della guarnigione di Roma, presidiano Castel Sant'Angelo e sorvegliano le porte della città. Nei diari romani dell'epoca troviamo giudizi lusinghieri sul loro comportamento; a differenza dei militari francesi, essi sono buoni cattolici e manifestano volentieri la loro religiosità.

Verso la fine di luglio scoppia in Ciociaria, a poca distanza da Roma, una violenta rivolta antirepubblicana, apertamente appoggiata dai napoletani. Varie centinaia di militari polacchi sono spediti a reprimerla assieme ai loro commilitoni francesi. Saranno dei combattimenti molto cruenti, poiché i rivoltosi si difenderanno tenacemente. Dopo aver preso Ferentino, le forze repubblicane attaccano Frosinone, dove avrà luogo una vera carneficina. Un altro scontro assai duro si svolgerà nelle Paludi Pontine, lungo la strada che porta a Terracina. Le perdite dei polacchi, combattenti in prima linea, saranno rilevanti; ma il 10 agosto si potrà celebrare a Roma la vittoria definitiva sugli insorgenti. Nel Dipartimento del Circeo pacificato i presidi polacchi rimarranno fino a fine novembre, quando scatterà l'invasione napoletana.

Com'è noto, in un primo momento l'esercito napoletano costringe i francesi e con loro i polacchi alla ritirata. I napoletani occupano Roma e inseguono le forze repubblicane al comando di Championnet con le quali si scontreranno il 4 dicembre a Civita Castellana, e saranno sconfitti. Alla battaglia partecipano i reparti polacchi comandati dal gen. Kniaziewicz, combattendo molto valorosamente. I legionari di Kniaziewicz prenderanno parte anche alle ulteriori operazioni belliche contro i napoletani che porteranno alla sconfitta definitiva dell'esercito regio, costretto a sgomberare Roma e a ritirarsi in direzione di Napoli. Dopo Natale Championnet passa all'offensiva, invadendo il territorio napoletano; la 1.a Legione polacca fa parte dell'esercito invasore. Essa dovrà combattere non solo contro le truppe regolari ma anche contro i contadini in armi ("i briganti") che opporranno una resistenza accanita ai repubblicani, in particolare nei dintorni di Itri. I polacchi contribueranno in maniera determinante alla capitolazione della piazzaforte di Gaeta, considerata quasi imprendibile, il 30 dicembre. Per i napoletani è una perdita gravissima; le sorti della guerra sono ormai decise. Dopo una serie di scontri minori, in cui i polacchi si trovano tra l'altro a combattere contro le bande del famigerato Fra Diavolo, il 10 gennaio viene concluso l'armistizio; pochi giorni più tardi l'esercito napoletano si sbanda e il suo comandante, il generale austriaco Mack, si arrende ai francesi. Continua invece la resistenza delle popolazioni rurali; è una guerriglia spietata in cui si commettono atti di inaudita ferocia - soldati crudelmente mutilati prima di essere uccisi, villaggi incendiati e distrutti, ecc. - e che miete vittime anche tra i legionari di Kniaziewicz e di Dąbrowski il quale, dopo una lunga assenza per motivi di servizio, fa ritorno al fronte. Napoli, com'e noto, sarà occupata da Championnet il 23 gennaio 1798, ma i polacchi non entreranno nella città, rimanendo a presidiare centri minori a nord da essa, tra Capua e Terracina, con il nome della divisione del Garigliano.

Occorre ancora combattere contro gli insorgenti che cercano di tagliare le vie di comunicazione tra Napoli e Roma. Viene formato, in quel periodo, un reparto di cavalleria polacca (inizialmente 300 uomini) che si rivelerà assai utile. I polacchi combattono contro i rivoltosi anche nel territorio della Repubblica romana, partecipando

tra l'altro all'assedio e alla presa di Civitavecchia (febbraio-marzo 1799); ma gli insorgenti diventano molto pericolosi soprattutto nel Dipartimento del Garigliano, dove la loro resistenza non cessa mai tra massacri ed efferratezze varie, mettendo i legionari di Dąbrowski a dura prova.

Intanto la situazione generale dei francesi e dei loro alleati in Italia sta precipitando. Su Napoli marciano le masse sanfediste del card. Ruffo, nel Settentrione premono gli austriaci e i russi, mentre Bonaparte si trova in Egitto. Bisogna abbandonare alla propria sorte la Repubblica Partenopea e ritirarsi verso nord. I polacchi - circa 3000 fanti (nuove reclute hanno sostituito i numerosi morti e feriti) e 300 cavalieri - partono alla fine di aprile. Il corpo raggiunge Roma e, dopo una sosta di pochi giorni, prosegue la marcia, entrando in Toscana, dove si scontrerà di nuovo con gli insorgenti. E' ben nota - grazie sopratutto al recentissimo volume di S. Gallorini - la storia della Primavera del "Viva Maria", nella quale i legionari di Dąbrowski svolgono una parte di primo piano. Ricordero soltanto che essi assediano Cortona ma vengono respinti, non entrano nel Castel Fiorentino che si arrende, e continuano la marcia. A poca distanza da Arezzo ha luogo la famosa battaglia di Rigutino (14 maggio), una imboscata ad opera di un drapello di cavalieri aretini al comando di Martino Romanelli in cui perde la vita uno dei più stimati e benemeriti ufficiali di Dąbrowski, il capo (*chef*, colonnello) della 1.a Legione Józef Chamand; segue la sanguinosa rappresaglia, con numerose vittime tra la popolazione civile. Va segnalato che Romanelli e i suoi compagni erano convinti di aver ucciso Dąbrowski in persona; ne testimonia nel miglior modo la bella stampa dell'epoca la cui riproduzione si trova adesso nella sala di lettura della nostra Accademia di Roma.

I polacchi, privi di artiglieria, si guardarono bene dall'attaccare Arezzo; il 17 maggio arrivano a Firenze, il 19 sono a Lucca. Poco dopo attaccano, assieme ai francesi, le forze austriache nella valle del Magra, e raggiungono vittoriosi la valle del Po. La battaglia campale contro gli austro-russi al comando del feldmaresciallo Suvorov ha luogo, com'è noto, sul fiume Trebbia dal 17 al 19 giugno. I francesi di Macdonald hanno la peggio; particolarmente pesanti sono le perdite polacche, circa 400 morti e 300 prigionieri, tra i quali molti ufficiali; Dąbrowski e ferito. Quel che rimane della sua legione viene spedito in Liguria, per difendere Genova contro gli austriaci. Il 15 agosto i polacchi partecipano alla battaglia di Novi, vinta di nuovo dagli austro-russi; le loro perdite sono questa volta più contenute, ammontando a un centinaio di morti. Dopo la sconfitta di Novi, i legionari rimangono in Liguria, nelle valli Stura e Orba; il quartier generale di Dąbrowski è a Campofreddo (oggi Campo Ligure, a poche decine di km. da Genova). Ascoltiamo un cronista locale dell'epoca: "Li 21 agosto Mercoledì. Li Polacchi seguitano nel paese. Li danni causati nei campi fagioli sono inumerabili, tanto ne fagioli che granone, e li poveri Campesi [abitanti di Campofreddo] sono tutti rovinati. Li maggiori danni li fanno di notte [...]. Li 22 agosto Giovedì. Li Polacchi segui-

tano. Li danni fatti questa notte nei campi fagioli e granone sono indicibili, ed ora mai sono arivati a tal segno che se li sono presi tutti sicome pure le carazze [i pali sui quali si arrampicano le piante di fagioli] per farli bollire [...]. Il fastidio dato oggi alla Municipalità da Polacchi è incredibile, di fieno, e legna, ed altro. [...] Li 17 7.bre Martedì. [...] Oggi verso le ore 20 un semplice soldato polacco dimandò una pentola a Giò. Ant.o Bruzone uno de Municipali [agenti della Municipalità] il quale li à risposto di non saperne dove prenderne quello lì à risposto; dice: siete un coglione; l'altro li disse lo siete voi. Il polacco li disse: siete un birbante; il Municipale li disse: lo siete voi; e per questo senza più sentire altro è stato subito condotto alle carceri criminali, e lo hanno tenuto carcerato più di mezz'ora, indi è stato fatto qualche passo dagli altri colega, e subito è stato rilasciato con vergogna di quel birbante di Polacco che voleva la pentola sicome del uffciale di guardia che lo aveva fatto mettere in prigione...." (L. Olivieri, *Cronaca*..., pp. 15 e 25; v. sotto, Bibliografia).

Lo scambio di ingiurie tra il militare polacco e l'abitante di Campofreddo può farci sorridere, anche perché l'alterco ebbe lieto fine; ma dalle relazioni del cronista emerge una realtà da far accapponare la pelle. I soldati di un esercito che ha subito gravi rovesci, minacciati dal nemico vittorioso, privi di approvvigionamento e di paga, opprimono e sfruttano senza scrupolo, per sopravvivere, la popolazione locale, riducendola alla più nera miseria. Nel diario citato sopra abbondano episodi di violenza: gente picchiata, ferita e soprattutto derubata di tutto. E' vero che, certe volte, gli ufficiali cercano di proteggerla contro le prepotenze dei subalterni; ma il quadro generale è veramente molto fosco.

Abbiamo parlato finora della 1.a Legione agli ordini di Dąbrowski e di Kniaziewicz; parleremo adesso brevemente della 2.a, rimasta per tutto quel tempo nell'Italia settentrionale, inizialmente senza dover combattere.

Nel marzo 1799 i polacchi, a fianco dei francesi, fronteggiano gli austriaci sotto le mura di Verona e di Legnano, dove subiscono perdite gravissime: oltre 750 uomini tra morti e feriti, pari al 30% dell'effettivo. Il 15 aprile, nella battaglia di Magnano vicino a Verona, le loro perdite sono ancora più ingenti: quasi mille tra morti, feriti e prigionieri. Poco dopo i sopravissuti al comando del gen. Józef Wielhorski entrano a far parte della guarnigione della piazzaforte di Mantova che gli austriaci cingeranno d'assedio ai primi di luglio. L'assedio dura 3 settimane, il 30 luglio Mantova si arrende. La guarnigione deve deporre le armi, ma è libera di allontanarsi. Senonché, mentre i reparti repubblicani stanno lasciando la città, gli austriaci decidono di castigare i polacchi tra i quali sono molti gli ex soldati dell'esercito imperiale, disertori e prigionieri di guerra. Si lasciano passare i francesi, e i legionari ormai senza armi vengono fermati. Tra insulti, maltrattamenti e percosse si selezionano coloro che sono ritenuti disertori, per essere incorporati con la forza nelle truppe dell'imperatore; è un episodio rivoltante che profondamente umilia e deprime i militari polacchi. Si salvano in

circa 300, che raggiungeranno la Francia. La 2.a Legione sparisce, almeno per ora, dal teatro di guerra.

Vi resta invece Dąbrowski con i suoi che a metà dicembre sono ancora dislocati nella zona di Campofreddo; ma anch'essi finiranno presto in Francia, dove il corpo polacco sarà riorganizzato. Nel 1800 i polacchi prenderanno parte alle operazioni belliche in Germania e in Austria. Dopo la pace di Lunéville tra la Francia e l'Austria (9 febbraio 1801) essi faranno ritorno in Italia (aprile 1801).

Questa Legione del Danubio conta oltre 4000 fanti, un reggimento di cavalleria di c. 800 uomini, e poca artiglieria. Ma in Toscana, o piuttosto nel nuovo Regno d'Etruria dov'è diretta, si trova già, nel quadro dell'esercito repubblicano agli ordini di Gioacchino Murat, la Legione polacca d'Italia formatasi praticamente *ex novo* dopo le vittorie riportate da Bonaparte sugli austriaci l'anno prima (Marengo, 14 giugno 1800), con i prigionieri di guerra di nazionalità polacca reclutati in Lombardia dal col. Józef Grabiński, speditovi dalla Francia dal gen. Dąbrowski. Nell' ottobre 1800 tre battaglioni polacchi, più di 3000 uomini al comando del *chef de brigade* Grabiński, inquadrati nella *Armée d'Italie* del gen. Guillaume Brune, occupano Brescia e prendono parte all'assedio di Peschiera, dove il loro comandante è ferito. Essi partecipano poi all'assedio di Mantova ed hanno la soddisfazione di vederla capitolare nel febbraio 1801; è la loro rivincita per l'umiliazione subita ad opera degli austriaci nell'estate del 1799.

Finita la campagna in Lombardia, la legione, o brigata di Grabiński viene trasferita, come si e già detto, in Toscana. Per qualche tempo è di stanza a Livorno, e partecipa al blocco e alla conquista dell'isola d'Elba, rimasta fedele al granduca Ferdinando III, deposto dai francesi.

Con l'arrivo nel Regno d'Etruria della Legione del Danubio nel maggio 1801, vi si vedono concentrate tutte le forze polacche; ma già nell'estate dello stesso anno i legionari di Grabiński vengono trasferiti in Romagna e dislocati tra Forlì, Ravenna e Pesaro. I nuovi arrivati, invece, devono contribuire al mantenimento dell'ordine in Toscana la cui popolazione rimane largamente fedele al granduca spodestato. Così i polacchi catturano, il 18 giugno, un temuto capobanda che si rivela essere un sacerdote della pieve di S. Lorenzo a Peglio (Firenzuola).

Il quartier generale del vicecomandante della Legione, gen. Michał Sokolnicki, e a Firenze; il comandante Kniaziewicz vi arriverà più tardi. I reparti polacchi vengono frequentemente spostati da una località all'altra, secondo le esigenze del momento; si tratta quasi sempre di proteggere le linee di comunicazione o di dare la caccia alle bande di insorgenti. Tra maggio e giugno troviamo i polacchi a Siena, Piombino, Orbetello - dove li tormenta la malaria - Pisa, Pistoia. A Lucca, nella seconda metà di giugno, essi costituiscono i 4/5 del presidio comandato dal capobattaglione Franciszek Grabski e inizialmente risultano graditi dalla cittadinanza, perché partecipano

alle funzioni religiose e non comettono abusi, a differenza dei militari francesi; ma l'idillio non dura a lungo, perché Grabski si mette a perquisire i conventi in cerca della farina, e i monaci protestano.

Nell'agosto 1801 gli effettivi della Legione, comandata ora dal gen. Władysław Jablonowski, ammontano a circa 4500 uomini validi sotto le armi. Quando il 12 agosto giunge a Firenze il re Lodovico con la consorte, un distaccamento di ulani (lancieri) polacchi fa parte della sua scorta. I polacchi presidiano l'isola d'Elba circondata dal naviglio inglese, e sorvegliano la costa tra Livorno, Piombino e Orbetello. Il comandante Jabłonowski, nei mesi di settembre e ottobre, ha il suo quartiere generale a Pisa.

In novembre si decidono a Parigi le sorti delle due Legioni polacche, comandate rispettivamente da Jabłonowski e da Grabiński. Esse non si chiameranno più legioni e saranno divise in tre *demi-brigades*, mezzebrigate, sul modello dell'esercito repubblicano francese. La 3.a mezzabrigata, corrispondente alla legione di Jablonowski, si forma nella seconda meta di dicembre 1801 a Livorno. E' divisa in tre battaglioni, complessivamente c. 2500 uomini, senza contare il reggimento di cavalleria che diventa autonomo; ciò significa che alcune centinaia di uomini hanno lasciato il servizio. Nello stesso torno di tempo vengono formate a Reggio e a Modena, le mezzebrigate 1.a e 2.a, incorporate nell'esercito della neonata Repubblica Italiana. Esse godono però di una certa autonomia, conservando le divise di prima solo lievemente modificate, ecc.; viene istituito inoltre un ispettorato generale delle truppe polacche, affidato al generale Dąbrowski. La 1.a mezzabrigata agli ordini di Józef Grabiński entra a far parte della 2.a divisione italiana del gen. Giuseppe Lechi, la 2.a comandata da Wincenty Aksamitowski, e un reggimento di lancieri, è inquadrata nella 1.a divisione italiana del gen. Domenico Pino.

La 3.a mezzabrigata, quella di stanza in Toscana, passa invece ufficialmente al soldo della Francia, essendo le autorità dell'Etruria contrarie al suo inquadramento nell'esercito del Regno. In maggio essa partirà da Livorno, per volontà di Bonaparte, per l'isola di Santo Domingo (Haiti), nei Caraibi, dove sarà impiegata a reprimere la rivolta antifrancese degli ex schiavi negri; sia detto tra parentesi, il malcapitato reparto sarà quasi completamente distrutto dal nemico e dalle malattie. E' questo il capitolo più triste della lunga e movimentata storia delle forze polacche all'estero nell'epoca napoleonica.

Nel febbraio 1802, i polacchi al soldo della Repubblica Italiana sono circa 6500, costituiscono cioè quasi la metà del suo esercito. Ma dopo neanche un anno, nel gennaio 1803, dovrà partire per Santo Domingo in fiamme un'altra mezzabrigata, la 2.a. Viene allora soppresso, perché diventato ormai superfluo, l'ispettorato generale delle truppe polacche diretto da Dąbrowski, il quale riceve invece la nomina a ispettore generale della cavalleria italiana. L'ultima mezzabrigata polacca rimasta in Italia, la 1.a,

facente parte della divisione Lechi, diventa reggimento di fanteria, sempre al comando di Józef Grabiński.

Nella primavera del 1803 Napoleone decide di occupare parzialmente il Regno di Napoli, e in particolare, la sua costa adriatica, per premunirsi contro gli eventuali sbarchi di forze inglesi o russe. Viene spedito in Puglia un esercito agli ordini del gen. Gouvion de Saint-Cyr, nelle cui file c'è anche il reparto di Grabiński. I polacchi sono dislocati inizialmente tra Bari, Molfetta e Matera, e poi Lecce, Otranto e Brindisi, dove rimangono senza combattere fino all'autunno 1805, quando la ripresa delle ostilità contro gli austriaci nell'Alta Italia determina il loro trasferimento nel Veneto. In novembre, assieme ai francesi, essi fronteggiano il nemico a Castelfranco. La battaglia è vinta anche grazie al "coraggio, energia e professionalità" di Grabiński, secondo le parole del suo superiore francese.

Pochi mesi più tardi Napoleone ordina di attaccare Napoli. A comandare l'esercito invasore è designato dall'imperatore suo fratello Giuseppe che comanda oltre 30000 uomini tra francesi, italiani del Regno d'Italia, svizzeri e polacchi, cioè il reggimento di Grabiński e il reggimento di cavalleria, cui si è accennato sopra. Comincia così l'ultimo atto dell'epopea dei militari polacchi in Italia, al quale conviene dedicare qualche spazio.

Il reggimento di Grabiński - c. 3500 uomini divisi in 3 battaglioni, divise blu scuro con risvolti gialli, caratteristici berretti a quattro punte modellati su quelli dell'esercito della Polonia indipendente, sparita da poco dalla carta dell'Europa - fa parte del corpo d'armata del generale francese Jean Reynier il quale, occupata dall'esercito di Giuseppe Bonaparte Napoli, deve marciare alla conquista della Calabria.

Nel marzo 1806, dopo aver sbaragliato i napoletani al Passo Campotenese, il corpo di Reynier penetra in Calabria. L'avanzata non è facile. Raggiunta Bagnara Calabra, Grabiński scrive a Dąbrowski, rimasto a Napoli (per diventare poco dopo il luogotenente di re Giuseppe negli Abruzzi):

"Nessuno può immaginarsi le nostre fatiche. Monti invalicabili, neve, fiumi. Abbiamo perso molti uomini assiderati sui monti, annegati nei torrenti, sfarcellatisi cadendo giù dalle roce. Cose simili non avevo mai visto, glielo giuro. Il reggimento è a metà distrutto, e per giunta, soffriamo di una fame tremenda"; e continua, pregando il suo ex comandante di intervenire presso re Giuseppe perché richiami il suo reparto a Napoli.

Peggiorano rapidamente i rapporti tra l'esercito invasore e la popolazione locale. I militari affamati requisiscono vettovaglie, rubano, molestano le donne; intanto gli emissari dei Borboni sobillano la gente, la spingono a opporsi allo straniero. Si formano presto gruppi di guerriglieri, composti di contadini armati alla meglio e di soldati napoletani sbandati, rifiugiatisi sui monti. Già verso la fine di marzo cominciano gli

assalti ai corrieri, ai convogli di vettovaglie, ai piccoli distaccamenti militari. Il 1.o aprile, vorrebbe pernottare a Sant'Eufemia una compagnia di fanti polacchi, diretta ad Amantea; gli abitanti si oppongono e il reparto, costretto a continuare la marcia, viene attaccato in un bosco dai guerriglieri, perdendo un sottotenente e diversi uomini. Il comando francese manda nella zona una spedizione punitiva: un battaglione polacco fa fuggire la popolazione di Sant'Eufemia, un battaglione francese occupa la vicina Nicastro. I due battaglioni insieme si addentrano poi nei monti e vengono subito attaccati. Nello scontro perisce una sessantina di guerriglieri; successivamente, per punizione, i militari bruciano alcuni piccoli paesi. Tuttavia, appena i due battaglioni si separano, il reparto polacco viene circondato dagli insorgenti guidati da preti con crocefisso in mano, e si salva a fatica.

Tra requisizioni, sequestri di armi, scaramucce e rappresaglie arriva l'estate. Il corpo d'armata di Reynier si compone ora di 3 divisioni, complessivamente poco più di 10000 uomini. I polacchi, che fanno parte della 2.a divisione del gen. Verdier, in un primo tempo sono tutti acquartierati a Palmi. Il reggimento viene poi ripartito in unità più piccole, dislocate in varie località tra Tropea, Monteleone (oggi Vibo Valentina) e Maida; il comando del reggimento si trova a Monteleone.

I francesi, com'è noto, intendono invadere la Sicilia dove si sono rifugiati i Borboni, ma i difensori dell'isola corrono ai ripari. Gli inglesi preparano uno sbarco in Calabria, che dovrebbe incoraggiare la popolazione a insorgere in massa contro gli occupanti. Esso avviene il 1.o luglio, nel Golfo di Sant'Eufemia. Il piccolo presidio polacco del paese di Sant'Eufemia cerca di respingere il nemico molto numeroso, ma deve soccombere. Seguirà la decisiva battaglia di Maida del 4 luglio 1806. Ai 5500 inglesi del gen. Stuart, Reynier oppone 5150 uomini, di cui c. 1200 polacchi, complessivamente 12 compagnie dei battaglioni 2.o e 3.o. I polacchi, collocati al centro dello schieramento di Reynier, dopo la fulminea sconfitta dell'ala sinistra vengono investiti, di un lato, dai soldati francesi in fuga; riescono comunque a far fuoco contro gli inglesi incalzanti, e salvano così i fuggiaschi. Tuttavia, benché reputati maestri nella lotta alla baionetta, non vanno al contrattacco e, visibilmente scoraggiati, si ritirano seguendo i francesi. Ad ogni modo le perdite che subiscono sono piuttosto pesanti: da 350 a 500 tra caduti, feriti e catturati dal nemico, mentre le perdite complessive del corpo di Reynier ammontano a c. 2000 uomini.

Le truppe francesi e polacche subiscono ulteriori perdite nel corso della loro ritirata verso Crotone via Catanzaro. Gli inglesi non le inseguono - rientrano infatti in Sicilia - ma gli insorgenti calabresi non danno requie all'esercito sconfitto. Essi si preparano addirittura ad assediare Catanzaro; Reynier, cui mancano le munizioni, decide di sgomberare la città il 26 luglio. Arrivati a Crotone marciando lungo la costa nel caldo soffocante, sotto il fuoco dei guerriglieri e delle navi inglesi, i suoi soldati non possono neanche fermarvisi, perché la squadra inglese ha già occupato il porto. Raggiun-

gono Strongoli, e trovano chiuse le porte della cittadina. Presala d'assalto, dai sotterranei del castello liberano 28 prigionieri polacchi messivi dagli insorgenti.

"Eravamo di più - raccontano i riscattati - ma ogni giorno uno di noi veniva portato in piazza, appeso per i piedi e arrostito vivo"; dopodiché si buttava tale "arrosto" ai commilitoni affamati. Strongoli, per rappresaglia, sarà saccheggiata e incendiata.

Ai primi di agosto l'esercito di Reynier raggiunge la zona di Cassano-Castrovillari, dove deve attendere l'arrivo dei rinforzi da Napoli. Vi arriva anche, dopo mille peripezie, il presidio di Cosenza al comando del gen. Verdier che non aveva partecipato alla disastrosa battaglia di Maida; ne fa parte il 1.o battaglione del reggimento polacco, che durante la difficile ritirata ha perso la terza parte dell'effettivo. Così tutti i superstiti del reggimento di Grabiński, compreso il colonnello stesso, si trovano di nuovo riuniti.

Intanto, con il decreto di Saint-Cloud del 4 agosto 1806, Napoleone trasferisce i due reggimenti polacchi - quello di Grabiński e gli ulani - dall'esercito del Regno d'Italia in quello del Regno di Napoli. Ne è molto soddisfatto re Giuseppe, ma gli stessi militari polacchi, non essendo stati neanche consultati, rimangono piuttosto perplessi, il che evidentemente non cambia in nessun modo la decisione dell'imperatore.

Alla fine di luglio il compito di domare l'insorgenza calabrese viene affidato al mersciallo francese André Masséna che dispone di un corpo di almeno 15000 uomini, cui appartiene anche il reggimento di fanteria polacca che conta ormai solo 1200 uomini validi, comprese molte reclute. Le divise, le scarpe e le armi dei soldati sono in pessimo stato, l'approvvigionamento è assai ridotto, scarseggiano perfino le munizioni.

La rappresaglia compiuta da Masséna è spietata: centinaia di giustiziati, migliaia di condannati ai lavori forzati, paesi incendiati, taglie pesantissime. Gli insorgenti si difendono con accanimento, infliggendo al nemico perdite considerevoli. Tra i polacchi ci sono moltissime vittime; gli ultimi mesi della loro presenza in Calabria saranno quindi particolarmente dolorosi.

Il reggimento di Grabiński, ridotto allo stremo, viene infine richiamato a Napoli nel febbraio 1807, dopo aver combattuto quasi ininterrottamente per poco meno di un anno.

Re Giuseppe vorrebbe trattenere il reggimento di Grabiński e quello degli ulani a Napoli, ma il suo grande fratello non glielo consente. Infatti, nel frattempo, Napoleone aveva sconfitto la Prussia e stava creando il cosiddetto Granducato di Varsavia, organismo statale polacco sotto la sua protezione, dotato di un esercito proprio in cui il gen. Dąbrowski svolgeva un ruolo di primissimo piano. Questo esercito nazionale aveva urgente bisogno di quadri, e chi poteva essergli più utile dei militari polacchi rimasti in Italia, combattenti esperti, veri professionisti della guerra? Partono dunque per Varsavia prima gli ufficiali e i sottoufficiali; seguiranno i soldati semplici, nella

primavera del 1807. Qualcuno rimane a Napoli e altrove; ma la prima epopea dei militari polacchi in Italia è ormai conclusa. Quasi 140 anni più tardi ve ne sarà una seconda: nel dicembre 1943 arriverà in Italia, con gli eserciti alleati, il corpo polacco agli ordini del gen. Wladysław Anders; ma questa e un'altra storia.

BIBLIOGRAFIA

Jan Pachoński, *Legiony polskie. Prawda i legenda 1794 - 1807* (Legioni polacche. Verità e mito), 4 voll., Varsavia, 1969-1979;

Krzysztof Żaboklicki, *Da ufficiale napoleonico a protagonista del Risorgimento bolognese: Józef Grabiński*, "Rassegna storica del Risorgimento", LXXX, 4/1993;

Id., *I militari polacchi in Calabria all'epoca napoleonica*,"Atti dell'Accademia Cosentina", 1993-1994;

Id., *I militari polacchi a Roma nel 1798*, "Rivista militare", 6/1998;

Id., *Le Legioni polacche in Italia dalla loro formazione alla pace di Campoformio*, "Rass. stor. del Risorgimento", LXXXVI, 2/1999;

Lorenzo Olivieri (a cura di), *Cronaca della seconda campagna napoleonica nelle Valli Stura e Orba (1799-1800)*, Campo Ligure, 1996;

Santino Gallorini, *La Primavera del "Viva Maria"*, Cortona, 1999.

Ristampa - "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca", n.s., LXI, Arezzo 2001.

I MILITARI POLACCHI A ROMA NEL 1798 (MAGGIO - AGOSTO)

Le due Legioni polacche ausiliari della Repubblica Cisalpina (ca 3 mila uomini ciascuna) formatesi in Lombardia nella prima metà del 1797, composte da volontari - gli ufficiali provenivano essenzialmente dall'esercito polacco disciolto dopo la spartizione definitiva del Paese, i sottoufficiali e i soldati semplici erano per lo più ex prigionieri di guerra austriaci di nazionalità polacca - e comandate dall'abile e valoroso generale Jan Henryk Dąbrowski, nella primavera del 1798 erano dislocate tra la Lombardia e l'attuale Emilia-Romagna. Il 12 aprile Dąbrowski, a Milano, ricevette dal nuovo comandante in capo delle forze francesi e alleate in Italia, generale Guillaume Brune, l'ordine di raggiungere con quasi tutta la I Legione Roma, per entrare a far parte del cosiddetto Corpo Romano, Corps de Rome, al comando del generale francese Laurent Gouvion-Saint-Cyr. Dąbrowski raccolse molto rapidamente ad Ancona le sue truppe sparse su un vasto territorio, e le incamminò verso Roma via Loreto, Macerata, Tolentino e Foligno.

Precedendo le colonne in marcia, il generale polacco arrivò a Roma il 1° maggio. Prese alloggio in un palazzo nei pressi del Palatino, con vista sulla Rupe Tarpea; intanto i suoi soldati, giunti nelle immediate vicinanze della Città Eterna, si stavano preparando a un solenne ingresso. Per volontà di Dąbrowski, essi entrarono a Roma il 3 maggio, nel 7° anniversario della proclamazione a Varsavia della prima Costituzione polacca, detta per l'appunto del 3 Maggio (1791); a quel documento che intendeva preannunciare la rinascita del Paese, impedita poi dalle potenze limitrofe, le forze armate polacche in Italia si riallacciavano spiritualmente.

La giornata era bella e un folto pubblico accorse a vedere una truppa straniera finora sconosciuta. I polacchi, entrati verso le 13 dalla Porta del Popolo, fecero bella figura. Dietro i tamburi e la banda, l'artiglieria seguita dai fanti; nuove divise, armi splendenti, passo fermo, aspetto marziale. I cronisti romani dell'epoca, ai quali dobbiamo la maggior parte delle notizie qui raccolte, rimasero favorevolmente impressionati. I reparti salirono sul Campidoglio e fecero quadrato intorno alla statua di Marco Aurelio; fu letto l'ordine del giorno, scritto da Dąbrowski per celebrare l'avvenimento. Uno degli ufficiali presenti annotò queste parole:

"Eccovi sopra un colle per tanti secoli aureolato di gloria; la gloria accompagna anche voi. Ricordatevi il giorno in cui siete saliti qui, commemorando un evento caro a noi tutti. Che l'onore militare e l'amor patrio rimangano per sempre nei vostri cuori".

Subito dopo l'arrivo i militari polacchi - complessivamente 2500 uomini - furono acquartierati sul Campidoglio (1.o battaglione e lo Stato maggiore) e nei due conventi di Sant'Agostino e di Madonna del Popolo; poco più tardi essi sarebbero stati raggruppati tutti, salvo parte degli ufficiali, nel vasto monastero di S. Francesca Romana, nel Foro, chiamato allora Campo Vaccino. Sul Campidoglio, la truppa venne sistemata temporaneamente nel convento di Aracoeli attiguo alla chiesa omonima (oggi inesistente, perché demolito per la costruzione dell'Altare della Patria). Invece il memorialista in divisa, che abbiamo già menzionato, Józef Drzewiecki (1772-1852), allora aiutante di campo del generale Karol Kniaziewicz, comandante la I Legione (Dąbrowski era il comandante in capo) fu, in un primo momento, alloggiato assieme al suo superiore e a un altro ufficiale nel Palazzo Senatorio. Ecco che cosa ne scrisse:

> "Nel mondo intero non si troverebbe un quartiere più magnifico! Eppure esso non era affatto comodo. Vi potevano alloggiare migliaia di persone, e noi eravamo soltanto tre più tre soldati addetti al nostro servizio personale. Saloni enormi in fila [...]. Quando il generale, annoiato, cominciava a brontolare, noi, che stavamo lontani, non lo sentivamo proprio, neanche se ci chiamava. Spesso egli si metteva a cercarci, incerto, se fossimo dentro o fuori [...]. Il mobilio era stato portato via prima del nostro arrivo, abitavamo in una specie di deserto [...]. Tante memorie, nessuna comodità...".

Un problema importante, che l'alto comando polacco dovette affrontare subito dopo l'arrivo della I Legione a Roma, fu legato alla religiosità della grande maggioranza dei militari che ne facevano parte. Soltanto gli ufficiali, imbevuti di idee illuministe e rivoluzionarie, erano per lo più poco interessati a tutto ciò che riguardava la religione e la Chiesa. I soldati semplici, quasi tutti di origine contadina, erano invece profondamente credenti e portati a manifestare la loro fede in ogni occasione: si confessavano, affollavano le chiese, servivano Messa, nelle strade s'inginocchiavano assieme ai civili davanti al sacerdote che portava il Sacramento, e succedeva perfino che si prostrassero ai piedi di qualche obelisco. Questo non poteva piacere ai militari francesi apertamente irreligiosi e ostili al clero; ne nascevano battibecchi e litigi, certe volte si veniva alle mani. Gli ecclesiastici, perseguitati dai francesi, videro nei polacchi i loro alleati. Sappiamo di un francescano polacco, p. Piotr Falęcki, il quale, confessando i legionari a S. Pietro, raccomandava loro di difendere la fede e di amare i romani come fratelli in Gesù Cristo; fu denunciato e costretto ad abbandonare la città alla cui popolazione il giogo straniero certamente pesava, e che nutriva - ad eccezione di una piccola minoranza repubblicana - nei confronti delle truppe di occupazione dei sentimenti davvero poco fraterni. Il senso religioso dei militari polacchi suscitò lo sdegno dei giacobini romani che rimasero molto allarmati: i legionari, a quanto pare, si sarebbero spinti fino a gridare "Viva il Papa".

Il generale Dąbrowski, resosi conto della gravità del problema che rischiava di guastare i suoi rapporti con il governo repubblicano e con la componente francese

della guarnigione, decise di dare ai legionari una chiesa tutta per loro, perché cessassero di ostentare la loro religiosità nelle varie chiese romane. La scelta cadde obbligatoriamente sulla Chiesa di S. Stánislao dei Polacchi in v. delle Botteghe Oscure, appartenente alla nazione polacca fin dalla fine del XVI sec. ma, in quel periodo, tenuta sotto sequestro dal governo repubblicano. Dąbrowski fece togliere i sigilli e la prima messa fu celebrata già il 7 maggio, pochi giorni dopo l'entrata delle truppe polacche a Roma. A rettore della chiesa e cappellano della Legione fu nominato p. Gabriel Sokołowski, sacerdote e filosofo polacco residente a Roma, che ebbe inoltre il compito di svolgere un ciclo di lezioni di morale, destinato ai soldati.

A parte ciò che le autorità militari francesi consideravano eccessi di bigotteria, i legionari polacchi si comportavano in modo irreprensibile: erano disciplinati, badavano alla pulizia, all'ordine e alla sicurezza nelle strade che venivano illuminate di notte. Parole di elogio nei loro confronti si leggono nel "Monitore di Roma" dei 12 e 16 maggio. Gli ufficiali, a quanto pare, godevano il favore delle belle romane. Il memoralista Drzewiecki scrive di una gentile vedova cui aveva fatto la corte lo stesso generale Dąbrowski, ma che aveva preferito lui, assai più giovane; orbene, questa signora, residente nei pressi di piazza Navona, gli salvò la vita durante un tumulto antifrancese, quando fu circondato sotto le sue finestre dai popolani infuriati (il fatto ebbe luogo a fine novembre, alla vigilia dell'entrata a Roma dell'esercito napoletano).

Gli ufficiali polacchi avevano in Campidoglio un circolo ricreativo dove conversavano, bevevano vino, giocavano al biliardo, e, purtroppo, litigavano. Un diverbio per futili motivi, verificatosi nel circolo nella prima metà di maggio, ebbe conseguenze gravissime. Il maggiore Maciej Zabłocki, molto noto e stimato, fu sfidato a duello da un capitano. I due si batterono in Villa Borghese, e Zabłocki venne ferito a morte. L'ufficialità polacca era indignata, l'uccisore fu costretto a rassegnare le dimisioni. Il 14 maggio verso mezzogiorno si svolse il funerale di Zabłocki in forma solenne, con la partecipazione di distaccamenti polacchi e francesi a piedi e a cavallo, tamburi e banda. Erano presenti quasi tutti gli ufficiali del presidio, polacchi, francesi e romani della guardia nazionale. Dietro la bara, il generale Dąbrowski a cavallo; a un certo momento, alcuni ufficiali tolsero il feretro dall'affusto sul quale era trasportato, e se lo caricarono in spalla. Il funerale di Zabłocki destò scalpore, lo descrivono dettagliatamente i cronisti romani del periodo. Il maggiore polacco fu sepolto davanti alla chiesa di S. Francesca Romana in terra non consacrata; era agnostico, o forse protestante, comunque il clero non prese parte alla cerimonia. Il momento funebre eretto sul luogo della sepoltura venne distrutto dalla plebe pochi mesi dopo, durante la breve occupazione di Roma dalle truppe napoletane.

Degli ufficiali polacchi non si può dire che andassero tutti d'amore e d'accordo. Il duello di cui sopra era indizio di un malessere più diffuso che si sarebbe manifestato poco più tardi con una specie di congiura contro il generale Dąbrowski. Lo si voleva

spodestare e mettere al suo posto il generale Jerzy Grabowski, considerato più malleabile. Grabowski si era distinto durante l'insurrezione di Kosciuszko, nel 1794, combattendo contro i russi in difesa di Vilno. A Roma giunse per conto suo via Parigi, dove aveva influenti amici anche perché sposato con una francese; fin dal 27 aprile 1798 ottenne dai Consoli la nomina a generale di divisione dell'esercito repubblicano che si stava organizzando. Ostile a Dąbrowski, egli fece entrare nell'esercito romano diversi ufficiali polacchi suoi avversari (com'è noto, le nascenti forze armate della Repubblica giacobina mancavano di quadri, e anche di reclute). Il 21 maggio fu organizzato dai seguaci di Grabowski in Villa Borghese un grande pranzo per gli esponenti dell'ambiente repubblicano romano, con la partecipazione di numerosi ufficiali delle truppe comandate da Dąbrowski. In tale occasione, dopo vari interventi diretti contro il comandante polacco, egli fu dichiarato rimosso dalla sua carica e sostituito da Grabowski. Evidentemente, si facevano i conti senza l'oste. Con l'aiuto del comando francese che si fidava molto di lui, Dąbrowski seppe parare il colpo. Alcuni polacchi furono espulsi da Roma, e l'assemblea degli ufficiali superiori, convocata dal comandante in capo, si schierò dalla sua parte. Grabowski e il suo più stretto alleato, colonnello Władysław Jabłonowski, rimasero ai loro posti nell'esercito romano (Jabłonowski era incaricato di organizzarne la cavalleria). La crisi rientrò, non senza molte polemiche.

Nella seconda metà di maggio i polacchi costituivano la più forte componente della guarnigione, presidiavano Castel Sant'Angelo e sorvegliavano le porte della città. Verso la fine del mese si fece più massiccia la presenza militare francese; ai francesi passò Castel Sant'Angelo, dove fissò la sua dimora il comandante della piazza. Si ebbe allora un incidente molto significativo. Un ufficiale polacco alloggiava nel Corso presso un mercante, con cui prese confidenza. In una conversazione, il padrone di casa gli disse che i polacchi non avrebbero dovuto cedere il Castello ai francesi che essi in fondo odiavano, proprio come li odiavano i romani; e che pertanto, se i polacchi si mettessero contro i francesi, il popolo romano li avrebbe aiutati. L'ufficiale denunciò il commerciante, che fu condannato a 10 anni di galera.

L'11 maggio venne decretata dalle autorità repubblicane la soppressione di 31 conventi romani; la mobilia si vendeva al miglior offerente. In alcuni casi i religiosi tentarono di reagire. Così i certosini a Santa Maria degli Angeli, costretti ad abbandonare la Certosa attigua, appiccarono il fuoco al vasto edificio che fu salvato, assieme a una importante biblioteca, dai militari polacchi. Ai polacchi fu consegnata dai frati ai primi di giugno, per evitare le devastazioni, la Casa Professa dell'Ordine dei Gesuiti accanto alla Chiesa del Gesù. Le autorità francesi e romane diedero il loro consenso, e un buon numero di legionari vi prese alloggio, sgomberando in parte il convento di S. Francesca Romana.

Intanto tra i militari del presidio peggiorava la disciplina. Polacchi e francesi non percepivano il soldo, e il malcontento cresceva. Succedeva sempre più spesso che i

militari, per rimediare qualche quattrino, vendessero suppellettili provenienti dai loro quartieri. Altri, dopo aver mangiato e bevuto nelle trattorie, si rifiutavano di saldare il conto: pagheremo, quando avremo riscosso il soldo, dicevano. Allora interveniva di solito la guardia nazionale romana cui i militari stranieri opponevano resistenza; le risse venivano sedate da pattuglie dell'esercito regolare. In alcuni casi fu necessario procedere con la massima severità: così l'11 luglio in piazza del Popolo fu fucilato un legionario che aveva aggredito un ufficiale.

D'altra parte, tuttavia, i militari polacchi cercavano di passare il loro tempo libero in maniera utile e dilettevole. Molti ufficiali seguivano corsi di matematica, storia, geografia e lingue nel quadro della cosiddetta Accademia Militare, istituita da Dąbrowski, e lezioni di lingua e letteratura francese nel Collegio Romano. Si andava volentieri ai teatri Valle e Argentina, dove il pubblico romano - quello di fede repubblicana, evidentemente - intonò più di una volta un canto composto in onore dei legionari, *La libertà italica, che tanto deve a voi bravi polacchi...*

A rialzare il morale dei legionari contribuì una iniziativa di Dąbrowski, approvata dalle autorità francesi e romane. Nel santuario di Loreto veniva custodita una bandiera turca, mandatavi dal re di Polonia, Giovanni III Sobieski, dopo la vittoria di Parkany (nell'attuale Slovacchia, ottobre 1683). Dąbrowski la fece portare a Roma, e riuscì anche a ritrovare la spada dall'elsa dorata e dalla guaina tempestata di pietre preziose, che il re polacco aveva regalato allo stesso santuario. Sia detto tra parentesi, la spada, sparita da Loreto e passata in possesso di uno dei Consoli della Repubblica romana, Liborio Angelucci, era ormai senza impugnatura e senza guaina. Questi due trofei che dovevano ricordare ai legionari le glorie dei loro avi, furono consegnate da Angelucci a Dąbrowski nel corso di una solenne cerimonia, svoltasi in Campidoglio il 20 giugno.

Alla fine di luglio vennero per i polacchi i tempi duri: iniziò l'insorgenza del Circeo, che essi sarebbero spediti a reprimere. Il dipartimento del Circeo, uno degli otto che formavano la Repubblica romana, corrispondeva alle provincie Campagna e Marittima dello Stato Pontificio, confinanti con il Regno di Napoli, cioè, grosso modo, secondo la divisione attuale, ad alcune frange meridionali della provincia di Roma, alla provincia di Frosinone e alla parte alta di quella di Latina.

La rivolta antirepubblicana era scoppiata ad Anagni il 24 luglio. Il giorno dopo, il comando francese e i Consoli decisero di spedirvi un commissario governativo con 800 soldati, tra cui 300 polacchi, e 4 cannoni. Dąbrowski ordinò a ognuno dei 3 battaglioni della Legione di distaccare 100 uomini, e ne affidò il comando al maggiore Józef Zeydlitz del 3.o battaglione. Partita la truppa, giunsero a Roma notizie molto più allarmanti: l'insorgenza si era estesa a Ferentino, Alatri, Veroli, Frosinone e numerose altre località della zona. Erano stati assassinati vari funzionari governativi e fautori della Repubblica, alberi della libertà erano stati ovunque tagliati e sostituiti con delle

croci. Il comando francese vi vide, e non senza ragione, l'opera di emissari napoletani - il Regno di Napoli si stava preparando alla guerra contro i repubblicani - e del clero cattolico che esercitava una forte influenza sulle popolazioni. Si optò per una repressione energica e rapida, in modo da scoraggiare gli eventuali imitatori.

Il 27 luglio partì dunque da Roma un'altra colonna composta di 400 polacchi comandati dal maggiore Józef Chłopicki del 2.o battaglione e di uno squadrone di cavalleria francese con 2 cannoni. Nel frattempo il reparto di Zeydlitz, giunto ad Anagni nella notte del 27, si trovò di fronte a un avversario molto temibile, concentrato nei pressi di Ferentino. L'attacco dei repubblicani fu respinto, ed essi si ritirarono di nuovo ad Anagni, aspettando i rinforzi. Assieme alla colonna di cui sopra, arrivata ad Anagni il 29 mattina, le forze repubblicane ammontarono allora a 1200 uomini: 700 fanti polacchi, 350 francesi, e lo squadrone di cavalleria. A comandarli fu spedito da Roma il generale di brigata Antoine Girardon.

Ad Anagni, si venne a sapere, era attivo un gruppo di persone che cercava di indurre i legionari polacchi a disertare, promettendo loro l'ingaggio nell'esercito napoletano a delle condizioni particolarmente vantaggiose; lo guidava uno dei principali capi dei rivoltosi, Francesco Patughelli di Ripi. Alla testa degli insorti v'erano inoltre Tommaso Belardini di Sgurgola e Paolo di Cola di Torre Caietani.

Gli insorti, diventati baldanzosi dopo aver respinto il reparto di Zeydlitz, avevano iniziato a marciare su Anagni; tuttavia, avendo saputo dell'arrivo dei rinforzi, si fermarono non lontano da Ferentino. Ci sono noti i nomi dei loro capi, che si aggiungono a quelli già menzionati: Antonio Rinaldi, agricoltore di Ferentino, che lanciava proclami a nome del Papa; Cesare Prosperi, calzolaio, e Claudio Triulzi, oste, sempre di Ferentino. Essi avevano ai loro ordini non solo dei compaesani, ma anche molti volontari provenienti da Veroli e da Alatri, aderite subito alla rivolta.

Le truppe di Girardon andarono all'attacco il 29 luglio in tarda mattinata. Dopo una resistenza protrattasi per qualche ora, verso le 4 gli insorti si rifugiarono a Ferentino, continuando a combattere accanitamente. La porta della cittadina fu abbattuta a colpi di cannone, e i legionari caricarono alla baionetta; fu Girardon a ordinare la carica, per mettere i polacchi alla prova. Una parte dei rivoltosi fuggirono, ma i rimasti combatterono fino all'ultimo sangue. I legionari dovevano conquistare casa dopo casa, ed ebbero parecchi morti e feriti. Girardon seppe apprezzare il loro valore e affidò a Zeydlitz il comando della piazza di Ferentino occupata. La battaglia contribuì a rinsaldare la fratellanza d'armi polacco-francese indebolita dalle accuse di bacchettoneria che i militari francesi rivolgevano ai legionari; e, per converso, essa fece capire agli insorti che i polacchi non erano affatto loro amici. Infatti, dopo la presa di Ferentino si sparse la voce che essi si fossero comportati in maniera particolarmente spietata, uccidendo donne e bambini; i legionari, da parte loro, sostenevano che i rivoltosi avrebbero torturato a morte alcuni loro commilitoni fatti prigionieri. La verità, proba-

bilmente, stava nel mezzo; non vi è dubbio che, nella repressione delle insorgenze, si commettevano atrocità da entrambe le parti.

Lasciato a Ferentino un piccolo presidio polacco di 200 uomini, Girardon con il grosso delle sue truppe ritornò ad Anagni, mentre gli insorti si raggrupparono tra Frosinone e Veroli; essi erano sempre molto numerosi, abbastanza bene armati - le armi provenivano dal Regno di Napoli - e in parte inquadrati da ufficiali napoletani. Dopo la partenza di Girardon, si ebbero da parte loro vari tentativi di riprendere Ferentino, tutti respinti dai legionari di Zeydlitz, che comunque fu costretto a chiedere dei rinforzi da Anagni.

Intanto a Roma, dove giungevano dalla Ciociaria voci confuse e incontrollate sull'estendersi spontaneo della rivolta, e dove si videro i primi feriti polacchi e francesi che venivano ricoverati nell'ospedale di Santo Spirito, la situazione si fece molto pesante. Il popolo fremeva. Si ebbero degli attentati contro i militari polacchi: un legionario fu ucciso a pugnalate il 29 luglio in piazza S. Pietro, a un altro toccò la stessa sorte il giorno dopo. La notizia sulla presa di Ferentino, tuttavia, riportò nella capitale una relativa calma.

Il 1.o agosto gli insorti occuparono Frosinone, poco più tardi insorse Terracina, dove fu ammazzato il comandante del presidio francese. Visti questi sviluppi, il piccolo esercito al comando di Girardon venne rinforzato con un altro distaccamento polacco di 250 uomini e con un battaglione di fanteria francese. Il 2 agosto Girardon aveva a sua disposizione circa 1300 uomini (il battaglione francese non era ancora arrivato ad Anagni), con i quali decise di affrontare gli insorti nei pressi di Frosinone.

L'avversario era molto più forte sul piano numerico: oltre 10 mila uomini, comandati da un sacerdote, don Giambattista Trino di Frosinone, da Vincenzo Spaziani detto il Canonico, e da un colonnello napoletano.

Superato il ponte sul fiume Cosa, difeso dagli insorti, le truppe repubblicane giunsero sotto le mura della città, situata a quasi 300 m. sopra il livello del mare su una lunga dorsale. Esse si divisero allora in tre colonne, alla testa di ognuna delle quali avanzava un distaccamento di granatieri polacchi. La colonna di destra, comandata dal maggiore Józef Nadolski, si trovò davanti un castelletto che sputava fuoco da tutte le parti. I suoi difensori respinsero tre assalti successivi, ma dovettero cedere al quarto. Furono in parte sterminati, in parte fuggirono in città. Persero la vita 9 legionari, molti riportarono ferite. Nadolski con i suoi entrò per primo a Frosinone. Quasi contemporaneamente entrò nella città la colonna di mezzo, guidata dal capitano Antoni Downarowicz il quale, tuttavia, gravemente ferito durante l'avanzata, dovette cedere il comando. Poco dopo superò le mura anche la terza colonna al comando del capitano Antoni Pokrzywnicki. I legionari si trovarono ora a combattere nelle strade di Frosinone, dove i rivoltosi opposero a loro e ai francesi una disperata resistenza: dalle finestre di ogni casa essi sparavano, lanciavano sassi e oggetti vari, versavano acqua

bollente. Allora il comandante francese, per risparmiare i suoi uomini, ordinò di incendiare con le torce una casa dopo l'altra: ne bruciarono 27 con dentro molti abitanti. I soldati repubblicani, inferociti, commisero atti di una crudeltà inaudita, stando alla testimonianza dello stesso Girardon. Le strade erano sbarrate da numerose barricate che gli insorti difendevano con determinazione; sopra una di esse un ecclesiastico, armato di sciabola, li incoraggiava alla lotta. Verso le 11 di mattina cadde l'ultima barricata, e si spense il grido "Morte ai francesi" (mentre in realtà a combattere furono soprattutto i polacchi contro gli italiani). Tra i difensori uccisi vennero individuati alcuni ufficiali napoletani in divisa, compreso il colonnello già menzionato. La difesa di Frosinone era stata organizzata molto bene, e i repubblicani vi persero più uomini che a Ferentino. I polacchi ebbero complessivamente 15 morti e varie decine di feriti, tra cui 6 ufficiali; i francesi, 2 morti e un ferito. Non si conoscono le perdite degli insorti, che erano certamente molto più elevate. Terminati i combattimenti, la città semidistrutta fu saccheggiata per varie ore su ordine del comandante francese, allo scopo di punirla e di spargere il terrore tra i rivoltosi. A presidiare Frosinone rimase un reparto di legionari con il maggiore Nadolski; il resto delle truppe di Girardon marciò su Alatri in mano agli insorgenti.

Durante la marcia, si verificò un fatto del tutto imprevisto. I soldati polacchi, a un certo momento, si coricarono per terra, rifiutando di continuare, malgrado gli ordini dei loro ufficiali. Una battaglia al giorno basta, dissero, eppoi noialtri abbiamo fame, e siamo senza scarpe (era vero). Girardon era furente ma, per farli riprendere la marcia, dovette promettere che non avrebbero avuto a combattere; e in effetti, Alatri si arrese ai repubblicani senza colpo ferire. Lo stesso giorno si arrese anche Veroli; la situazione in Ciociaria era ormai sotto controllo. Ad Anagni venne istituita una corte marziale, composta di 4 ufficiali francesi e del capitano polacco Stanisław Jabłonowski. Essa rimase attiva da metà agosto fino a novembre; furono giudicate e condannate a morte varie decine di rivoltosi, per lo più denunciati dai loro concittadini di fede repubblicana.

Intanto l'insorgenza continuava nella regione di Terracina. L'alto comando francese decise di spedirvi da Roma una colonna mobile agli ordini del generale David Mathieu de Saint Maurice, che doveva essere coadiuvata da una parte delle truppe di Girardon. Alcuni distaccamenti, tra i quali la compagnia di legionari del capitano Jabłonowski, lasciarono Anagni il 6 agosto, diretti verso sudovest. Il giorno dopo i polacchi occuparono Piperno (oggi: Priverno) e Sezze, dove li raggiunse la colonna di Mathieu. All'alba del 9 agosto le forze repubblicane imboccarono via Appia che tagliava le Paludi Pontine; avanzava all'avanguardia il distaccamento polacco del maggiore Franciszek Podoski. Lungo la strada, tra cespugli, rocce e acquitrini erano appostati gli insorti, che accolsero l'avanguardia polacca con una grandine di pallottole. Cadde il maggiore Podoski, colpito a morte; altri tre ufficiali furono gravemente feriti (due

di loro sarebbero deceduti). Uno solo, dei cinque ufficiali che comandavano l'avanguardia, rimase illeso. Sopraggiunse il grosso delle forze di Mathieu, con altri 300 polacchi, e i rivoltosi furono costretti alla ritirata. I repubblicani presero anche i loro cannoni, di provenienza napoletana, che a un certo punto sbarravano la strada. La battaglia durò circa 3 ore, dopo di che gli attaccanti si trovarono sotto le mura di Terracina. A differenza di Ferentino e di Frosinone, la città oppose poca resistenza. Gli insorti - circa 3 mila - sconfitti nelle paludi, per lo più si misero in salvo nel territorio napoletano, vista la prossimità della frontiera. Ciononostante Terracina fu saccheggiata dai militari francesi; i polacchi non presero parte al saccheggio. Nel corso dei combattimenti essi persero complessivamente una quarantina tra morti e feriti, senza contare gli ufficiali di cui sopra. Le perdite dei francesi furono molto più ridotte, mentre gli insorti persero, a quanto pare, alcune centinaia di uomini. Molti militari si ammalarono di malaria, endemica nelle Paludi Pontine. Anche a Terracina venne istituita una corte marziale polacco-francese, che emise parecchie sentenze di morte.

Il 10 agosto si festeggò a Roma la vittoria sugli insorti. L'alto comando francese elogiò la bravura dei polacchi, chiamandoli "non meno valorosi dei francesi".

Nel Dipartimento del Circeo pacificato, i presidi polacchi rimasero abbastanza a lungo. I legionari stazionavano un po' dovunque: a Velletri, Ferentino, Ripi, Sezze, Prossedi, Sermoneta, Cisterna, Terracina. La presenza militare polacca nel territorio terminò a fine novembre, con l'invasione napoletana.

POSTILLA BIBLIOGRAFICA

Józef Drzewiecki, *Pamiętniki* [Memorie], Cracovia 1891.

Albert Dufourcq, *La régime jacobin en Italie*, Paris 1900.

Augusto Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* in *Storia politica d'Italia* Vallardi, Milano s.d.

Vittorio E. Giuntella, *Bibliografia della Repubblica Romana del 1798-1799*, Roma 1957.

Jan Pachoński, *Legiony polskie. Prawda i legenda, 1794-1807* [Le Legioni polacche. Verità e mito], vol. II, Varsavia 1976, parte I; l'autore polacco attinse tra l'altro a: A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma, 1798-1802*, ms. Bibl. Naz. Centrale di Roma;

G.A.Sala, *Diario romano, 1798-1799*, a c. di G. Cugnoni, Roma 1882 sgg.;

F. Fortunati, *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI.*, ms. Bibl. Apostolica Vaticana.

Ristampa - "Rivista militare", n.6, nov.-dic. 1998.

DA UFFICIALE NAPOLEONICO A PROTAGONISTA DEL RISORGIMENTO BOLOGNESE: JÓZEF GRABIŃSKI

"Generale polacco, nato in Lituania nel 1767, morto a Bologna nel 1835": inizia così la voce "Grabiński Józef" (14 righe, contro le 18 di quella dedicata all'esploratore polacco Bronisław Grąbczewski che la precede) nell'Enciclopedia italiana[1], redatta dal gen. Pompilio Schiarini in base alla *Histoire del légions polonaises en Italie* (1829) di Leonard Chodźko. In questa frase, purtroppo, quasi nulla corrisponde al vero: Grabiński non nacque in Lituania nel 1767 e non morì a Bologna nel 1835. Eppure le poche righe della Treccani, molto approssimative e parzialmente - come abbiamo visto - addirittura erronee, costituiscono tuttora la fonte d'informazione sul personaggio più facilmente accessibile al lettore italiano[2]. Per colmare almeno in parte questa lacuna ci basiamo sulla monografia dedicata al generale[3] da Jan Pachoński, illustre studioso della storia militare polacca dell'epoca napoleonica[4], scomparso non molti anni orsono. Crediamo inoltre di rendere così un doveroso omaggio al benemerito autore il cui libro, benché corredato da un succinto riassunto in italiano, è rimasto - a quanto ci risulta - pressoché completamente sconosciuto nella penisola.

Józef Joachim Grabiński nacque il 19 marzo 1771 a Varsavia in una famiglia della media nobiltà proveniente dal voivodato di Sieradz (Polonia centro-occidentale) e trasferitasi temporaneamente nella capitale. Assieme al fratello minore Kajetan ricevette in casa una discreta educazione umanistica. In compagnia dei genitori frequentň alcune delle più fastose dimore di Varsavia, come quella di Stanisław Małachowski, maresciallo, ossia presidente, della Dieta.

Seguendo un'antica tradizione familiare, il giovane sceglie la carriera delle armi. Probabilmente raccomandato da amici altolocati del padre, nel gennaio del 1791 ottiene il grado di alfiere dell'8° reggimento di fanteria del Granducato di Lituania e, quindi, non in un reparto dell'esercito polacco o "della Corona": nell'antico Stato polacco-lituano gli eserciti erano due. Nel 1792 scoppia la guerra con la Russia e il suo reggimento prende parte a una serie di scontri. Il giovane alfiere che combatte con eccezionale bravura, viene insignito della croce "Virtuti Militari", onorificenza istituita poco prima da re Stanislao Augusto.

Nell'estate del 1792, alla fine delle ostilità voluta dal re convinto oramai della schiacciante superiorità dei russi, Grabiński è promosso al grado di tenente e trasferito al 5° reggimento di fanteria del Granducato. I tempi sono difficilissimi: i russi spadroneggiano dovunque, l'esercito polacco-lituano dev'essere drasticamente ridotto, si sta preparando la spartizione definitiva del paese. I patrioti corrono ai ripari: scoppia

l'insurrezione capeggiata da Kościuszko. Le operazioni belliche cominciano nella primavera del 1794. Grabiński, promosso maggiore (*sic!* saltò un grado nella situazione di emergenza) si trova a comandare un battaglione di fucilieri reclutati in tutta fretta che combatte in Lituania, tra l'altro difendendo con successo la città di Wilno. Dopo una battaglia vittoriosa contro le forze preponderanti del nemico, viene promosso colonnello a soli 23 anni! Ma l'insurrezione volge ormai alla fine. Kościuszko è sconfitto e catturato, i russi stanno marciando su Varsavia. Grabiński partecipa, con i suoi fucilieri, alla eroica difesa della città che dovrà arrendersi al feldmaresciallo Suvorov nel novembre 1794. Il giovanissimo colonnello è preso prigioniero, mentre la Polonia sparisce dalla carta politica dell'Europa, divisa dalle tre potenze confinanti: la Russia, la Prussia e l'Austria.

La prigionia di Grabiński si protrae fino al 1796; morta Caterina II, il nuovo zar Paolo I fa rilasciare i prigionieri polacchi. Non sappiamo dove il nostro sia rimasto prima degli ultimi mesi dell'anno, quando riemerge a San Pietroburgo ben introdotto negli ambienti mondani della capitale dell'impero. Straordinariamente fortunato al gioco, in breve tempo vince alcune migliaia di ducati, somma molto ragguardevole. Torna a Varsavia con il gruzzolo; lì viene a sapere che il generale Jan Henryk Dąbrowski, distintosi durante l'insurrezione di Kościuszko, sta formando una Legione polacca in Italia per continuare, a fianco degli eserciti della Francia repubblicana, la lotta contro i nuovi padroni della Polonia.

Grabiński raggiunge Milano via Parigi, accompagnato dal fratello Kajetan, nella tarda primavera del 1797. La Legione è ormai costituita, con gli ufficiali al completo, ma il nostro, che aspira a un alto grado, non desiste. Riesce a acquistarsi la benevolenza di Dąbrowski e, in occasione di un riordinamento dei quadri, diventa subito il candidato del generale a comandante di battaglione. Malgrado il parere contrario della Commissione di ufficiali polacchi incaricata di vagliare le candidature, il Direttorio della Repubblica Cisalpina al soldo della quale sono i reparti polacchi, lo nomina capobattaglione (chef de bataillon) nel luglio 1797, con lo stipendio di 303 lire.

La Commissione protesta energicamente: è una ingiustizia, Grabiński ha scavalcato vari altri, più meritevoli di lui. Da qualcuno viene addirittura messa in dubbio la sua onestà: da ragazzo avrebbe rubato posate in casa del maresciallo Małachowski, ora avrebbe versato del denaro alla cassa della Legione (i famosi ducati vinti al gioco in Russia!) per ottenere l'agognata promozione. Un losco personaggio, insomma. Le accuse sembrano infondate, almeno per quanto riguarda il tentativo di corruzione; non è invece da escludere che il giovanotto abbia combinato qualche marachella a Varsavia che spiegherebbe il suo trasferimento in Lituania. Esse dimostrano comunque che Grabiński era antipatico a parecchi dei suoi compagni d'armi, probabilmente perché considerato troppo ambizioso e deciso a farsi avanti ad ogni costo. Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che tra gli emigrati polacchi, compresi i militari, i litigi e

gli attriti erano piuttosto frequenti. Ad ogni modo, in quella occasione nessuno adduce prove convincenti e Grabiński rimane al suo posto, ma, come vedremo, lo spiacevole episodio avra degli strascichi molto pesanti.

Riprendono intanto le ostilità contro gli austriaci. Verso la metà d'ottobre del 1797 i reparti polacchi giungono nei dintorni di Udine, trovandosi così in prima linea, ma non fanno in tempo a scontrarsi con il nemico: glielo impedisce la pace conclusa a Campoformido. Il battaglione di Grabiński viene trasferito a Cesena e partecipa, tra novembre e dicembre, alle operazioni contro le truppe pontificie nel corso delle quali i legionari polacchi occupano - dopo un breve assedio - il 6 dicembre, la temuta rocca di San Leo, difesa da una numerosa e ben armata guarnigione. Nell'aprile 1798 gli uomini di Grabiński sono ancora di stanza fra Cesena, Forlí e San Leo, male alloggiati e male nutriti, come risulta dai rapporti del generale Giuseppe Lechi, vicecomandante delle forze cisalpine in Romagna, al comandante in capo Dąbrowski. Lo stesso Lechi tesse le lodi di Grabiński il quale - ritraduco dal polacco - " possiede tutte le qualità, salvo quella di sapere la lingua italiana ".

L'ordine di spostarsi a Roma, da dove stava per ritirarsi una parte del presidio francese, giunge nell'ultima decade di aprile. I reparti polacchi entrano nella capitale dello Stato Pontificio il 3 maggio 1798, accolti festosamente dalla popolazione. Nello stesso giorno - anniversario della Costituzione polacca del 3 maggio 1791, evento importantissimo nella storia della nazione - il gen. Dąbrowski detta dal Campidoglio un ordine del giorno in cui, tra l'altro, esorta i legionari a comportarsi in maniera esemplare nella Città Eterna.

Purtroppo, come vedremo, non tutti gli daranno retta. Pochi giorni dopo, infatti, nel circolo ricreativo degli ufficiali polacchi in Campidoglio ha luogo un incidente assai increscioso. Vi si riunivano gli ufficiali dei vari battaglioni della Legione, tra cui quelli del battaglione comandato da Grabiński, che indossavano divise con i risvolti di colore giallo: per questo motivo il gen. Dąbrowski soleva chiamarli scherzosamente " i polenta " perché la pietanza era ben nota ai legionari rimasti a lungo in Lombardia. Entra il maggiore Maciej Zabłocki, un benemerito ufficiale che tuttavia, a Milano, fu il principale accusatore di Grabiński nella controversia che abbiamo ricordato. Vede un capitano del reparto di Grabiński che conosce e lo saluta con le parole: " Come stai, polenta! ". Il cap. Hauman risponde inviperito: " Può chiamarci così il generale Dąbrowski, ma non lei, maggiore, che ci offende! ". Nasce un alterco. Sopraggiunge Grabiński che, memore dell'oltraggio subito, getta olio sul fuoco. L'indomani i contendenti duellano a Villa Borghese. Zab³ocki, gravemente ferito, muore la sera stessa.

L'ufficialità della Legione polacca è indignata. Per un motivo più che futile è morto un ufficiale superiore generalmente stimato; a spingere al duello il suo uccisore è stato un altro ufficiale di alto rango, Grabiński. Sepolto Zablocki con tutti gli onori militari in Campo Vaccino, davanti alla Chiesa di S. Francesca Romana (il monumento

funebre erettovi sarà distrutto dalla plebe durante la breve occupazione di Roma dall'esercito napoletano poco più tardi), si puniscono i colpevoli. Il comandante in capo Dąbrowski costringe - forse a malincuore - Hauman e Grabiński a rassegnare le dimissioni, ma, nel tempo stesso, li raccomanda a un altolocato collega francese, perché vengano ingaggiati nell'esercito in partenza per l'Egitto.

Ammessi come volontari al 7° reggimento ussari della divisione Desaix - saranno in pratica ufficiali dello Stato maggiore divisionale - essi salpano da Civitavecchia il 26 maggio e, dopo tre settimane, giungono in vista di Malta. Partecipano alla presa dell'isola; ai primi di luglio sbarcano nei pressi di Alessandria d'Egitto. Per raggiungere Il Cairo bisogna compiere una lunga marcia nel deserto via Damanhur, dove la divisione del generale Desaix entra per prima. I nostri ufficiali visitano la cittadina, barattando tabacco e frutta con bottoni delle loro divise, poiché gli arabi non accettano il denaro francese e i bottoni servono loro da ornamento. Dopo diversi scontri minori con la temibile cavalleria dei mammalucchi e la famosa battaglia delle Piramidi, Bonaparte occupa Il Cairo. I polacchi ammirano i monumenti dell'antichità egizia, osservano con curiosità i luoghi e la gente, ma hanno ormai fretta di tornare in Europa.

Sono dei volontari e hanno combattuto bene: saranno autorizzati a rientrare. Ottengono lusinghiere attestazioni scritte dai loro superiori francesi e s'imbarcano ad Alessandria per Marsiglia. La loro nave, purtroppo, viene catturata dai turchi: derubati e malmenati finiscono in un carcere di Costantinopoli dove Hauman muore di stenti. Grabiński, più fortunato, è rilasciato dopo vari mesi grazie all'intervento dell'ambasciatore prussiano; proveniva, infatti, da quella parte della Polonia che si era trovata sotto il dominio della Prussia e seppe trarne vantaggio. Egli trascorre qualche altro mese nella capitale turca, raccogliendo informazioni sulla situazione economica e militare dell'Impero ottomano.

Nell'estate del 1799 parte per Varsavia che raggiunge dopo un faticoso viaggio attraverso i Balcani, ma vi si ferma poco. Nel febbraio 1800 lo vediamo a Parigi, dove stende - facendosi aiutare da un conoscente, perché non è molto bravo a maneggiare la penna, specie in francese - una relazione sullo stato attuale della Turchia, *Détails de l'Empire de la Turquie*, che sarà consegnata al ministro degli Esteri francese e rimarrà l'unica sua fatica di scrittore di una certa ampiezza. Nello stesso torno di tempo incontra il Primo Console in occasione di una parata e - secondo un memorialista polacco dell'epoca - gli rivolge queste parole, in un francese piuttosto rudimentale:

> " Vous en Italie, moi en Italie. Vous en Egypte, moi en Egypte. Vous Consul, moi rien ".

Ne risulterebbe che, avendo fatto in particolare la campagna d'Egitto, fosse convinto di aver diritto a una ricompensa. Non conosciamo la risposta di Napoleone, ma possiamo supporre che gli abbia fatto qualche promessa più o meno vaga. Intanto il ministero della Guerra francese versa a Grabiński gli arretrati, così che la sua situazione finanziaria migliora nettamente.

Egli rimane però fuori dall'esercito polacco, al quale ora vorrebbe tornare. Non facilita il suo compito il pessimo comportamento del fratello Kajetan, tenente nei reparti rimasti in Italia, millantatore e imbroglione dedito ai giochi d'azzardo. Tuttavia l'ufficialità polacca che chiama adesso Grabiński "egiziano" e "mammalucco", si mostra ormai disposta a riammetterlo nelle sue file. Dopo avergli fatto fare una breve quarantena come ufficiale soprannumerario, cioè senza paga, il generale Dąbrowski - trasferitosi a Parigi - lo spedisce a Milano per reclutare prigionieri di guerra austriaci di nazionalità polacca, destinati a rafforzare la Legione. Grabiński ci riesce egregiamente - malgrado una concorrenza spietata da parte dei reclutatori cisalpini - e, rientrato a Milano il gen. Dąbrowski, nell'ottobre 1800 diventa vicecomandante della 1a brigata della Legione, composta di tre battaglioni e appartenete alla " Armée d'Italie " del gen. Guillaume Brune che deve attaccare gli austriaci in Lombardia. I reparti polacchi occupano Brescia, avanzando poi verso Peschiera difesa da una forte guarnigione nemica. Nel corso dei combattimenti sotto le mura della piazzaforte Grabiński viene ferito alla testa, in modo non grave: può riprendere servizio dopo poche settimane di convalescenza. Arresasi Peschiera, il gen. Dąbrowski propone al comandante in capo Brune di promuovere Grabiński al grado di generale di brigata; il comandante francese risponde che ci penserà.

Comincia intanto l'assedio di una piazza importantissima, Mantova, che si arrenderà anch'essa nel febbraio 1801. E' una grande gioia per i legionari polacchi, in larga parte ex soldati austriaci arruolati con la forza, che ora vedono uscire dalla città sconfitti e umiliati i loro oppressori già tanto superbi.

Finita la campagna in Lombardia, la brigata di Grabiński entra a far parte dell'armata francese di stanza in Toscana. La comanda il generale Gioacchino Murat che riceve Grabiński a Firenze, per spedirlo subito a Livorno dove i reparti polacchi rimarranno per qualche tempo, partecipando tra l'altro al blocco e alla conquista dell'Isola d'Elba, rimasta fedele al granduca di Toscana Ferdinando III, deposto dai francesi.

Nell'estate 1801 i legionari di Grabiński si trovano dislocati in Romagna, tra Forlí, Ravenna e Pesaro. Il loro comandante fa ogni tanto dei brevi soggiorni a Milano, dove risiede Murat che egli aveva conosciuto in Egitto e che adesso è diventato potentissimo. E' lui che dirigerà la riorganizzazione delle forze armate polacche in Italia che non si chiameranno più Legioni, ma saranno divise in tre *demi-brigades* sul modello dell'esercito repubblicano francese: complessivamente poco più di diecimila uomini. In questa occasione il gen. Dąbrowski redige note informative sui suoi ufficiali: Grabiński, che viene definito "très bon officier et excellent chef de corps", è collocato in cima alla graduatoria. Sarà quindi nominato comandante della 1ª mezzabrigata di stanza a Modena, poi a Cremona e a Pavia. Deve ora trattare con il ministro della Guerra Trivulzi e con altri funzionari della neonata Repubblica Italiana; i militari polac-

chi hanno bisogno di tante cose, dalle divise nuove a una paga più decente. Intanto incombe su di loro una minaccia gravissima.

Nel 1802 Napoleone esige che una mezzabrigata polacca vada all'isola di Santo Domingo, nei Caraibi, per aiutare i francesi a domare una rivolta dei loro ex schiavi negri. La volontà del Primo Console è legge: Murat propone il reparto di Grabiński, definendo in quell'occasione il suo comandante " un des meilleurs chefs que je connaisse ". Nella lontana isola tropicale imperversa la febbre gialla e i negri oppongono una resistenza accanita. I militari polacchi, che sognano un ritorno vittorioso in patria, non hanno nessun desiderio di essere coinvolti in una guerra che non è assolutamente la loro. Grabiński protesta vigorosamente presso Murat che gli dà ragione. Invece della prima, partirà la seconda mezzabrigata la quale, sia detto tra parentesi, sarà quasi completamente distrutta durante i combattimenti nell'isola. Grabiński e i suoi uomini l'hanno scampata bella.

Solo per il momento, però. Il destino che li aspetta è solo poco meno crudele, anche se i guai non cominceranno subito. Nella primavera del 1803 Napoleone decide di occupare parzialmente il Regno delle Due Sicilie, e in particolare, la sua costa adriatica, per premunirsi contro gli eventuali sbarchi di forze inglesi o russe. Un esercito agli ordini del generale Gouvion de Saint-Cyr, ma sotto l'alto comando di Murat, viene spedito in Puglia; nelle sue file c'è anche il reparto di Grabiński. I polacchi vengono dislocati tra Bari, Molfetta e Matera, poi tra Lecce, Otranto e Brindisi. Nel maggio 1805, per festeggiare l'incoronazione di Napoleone, ormai imperatore dei francesi, a re d'Italia, la guarnigione polacca di Monopoli, comandata da Grabiński, sfila per le strade della cittadina, esaltando il nuovo monarca. Il comandante pronuncia un discorso di circostanza; la sera, nella sua residenza, si svolge un ricevimento, mentre in piazza suona la banda militare e i soldati ballano con le fanciulle del luogo. Questo si desume da una corrispondenza apparsa sul *Moniteur* di Parigi e prontamente ristampata da un giornale di Varsavia.

In questo breve periodo di pace, Grabiński decide di stabilirsi in Italia. Nel settembre 1805 spedisce da Monopoli a Napoleone re d'Italia, richiamandosi al suo decreto del 21 giugno dello stesso anno, la domanda di naturalizzazione: in quanto straniero che ha prestato servizio nelle forze armate cisalpine, ecc., intende diventare suddito italiano. La naturalizzazione gli viene concessa molto rapidamente, ed egli se ne giova per acquistare una proprietà terriera nei pressi di Bologna, cioè nella parte d'Italia che conosce meglio. Durante il soggiorno in Puglia riceve anche l'ambita onorificenza italiana, la croce della Corona di Ferro.

La ripresa delle ostilità contro gli austriaci nell'Alta Italia determina il trasferimento nel Veneto delle truppe dislocate in Puglia. Nel novembre 1805 i polacchi e i francesi fronteggiano il nemico a Castelfranco. La battaglia sarà vinta anche grazie al " coraggio, energia e professionalità " di Grabiński, secondo le parole del suo superio-

re francese. Ma la vittoria di Castelfranco diventerà presto soltanto un bel ricordo; stanno per cominciare i tempi veramente difficili.

All'inizio tutto sembra andar bene. Napoleone dichiara la guerra al re di Napoli. I Borboni fuggono precipitosamente, le loro truppe si ritirano in Calabria; nel febbraio 1806 Giuseppe Bonaparte può proclamare la detronizzazione di re Ferdinando. All'esercito invasore appartiene anche il reggimento di fanteria polacca comandato da Grabiński: divise blu scuro con risvolti gialli, caratteristici berretti a quattro punte chiamati dai francesi "schapska" (pol. "czapka" = berretto). Sono circa 3.500 uomini, per lo più ex prigionieri di guerra austriaci della cosiddetta Galizia, che ora devono marciare alla conquista della Calabria. Ai primi di marzo lasciano Salerno con il corpo d'armata agli ordini del francese Reynier. Le truppe napoletane indietreggiano, ma l'avanzata si rivela ugualmente difficile a causa delle pessime strade, delle frane, dei torrenti in piena e di un ostinato maltempo. Le forze polacco-francesi riescono a controllare la costa tirrenica fino allo Stretto di Messina, ma le perdite sono pesanti. Nell'aprile 1806 Grabiński, da Bagnara Calabra, scrive al generale Dąbrowski a Napoli:

> "Nessuno può immaginarsi le nostre fatiche. Monti invalicabili, neve, fiumi. Abbiamo perso molti uomini morti assiderati sui monti, annegati nei torrenti, sfracellati cadendo giù dalle rocce. Cose simili non avevo ancora visto, glielo giuro. Il reggimento è a metà distrutto, e per giunta, soffriamo una fame tremenda".

E continua, pregando Dąbrowski di intervenire presso Giuseppe Bonaparte perché richiami il suo reggimento a Napoli. Conclude poi, emettendo un giudizio poco lusinghiero sulla regione in cui la sorte lo ha gettato:

> "La Calabria è un paese poverissimo, vi si trovano in abbondanza soltanto vino e pessima frutta. Gli abitanti quasi selvaggi, fatti per aggirarsi per i monti con le loro capre. Che paese disgraziatissimo!"

I calabresi " quasi selvaggi " danno intanto del filo da torcere all'esercito di occupazione. Esasperati dai soprusi dei militari stranieri e sobillati dagli emissari dei Borboni rifugiatisi in Sicilia, si uniscono in bande che sempre più di frequente attaccano convogli, pattuglie e piccoli distaccamenti francesi o polacchi, mietendo molte vite. Chi si arrende, è spacciato: i guerriglieri lo uccidono, spesso tra mille tormenti, come quei malcapitati fanti polacchi a Strongoli, vicino Crotone, arrostiti vivi in piazza[5]. Gli occupanti si vendicano compiendo rappresaglie su vasta scala, fucilando in massa "i briganti" catturati, bruciando interi paesi. La spirale dell'odio cresce e la situazione si fa sempre più esplosiva.

Grabiński, tuttavia, dotato di uno spirito di adattamento poco comune, se la passa abbastanza bene. E' nelle grazie del generale Reynier che apprezza, a quanto pare, soprattutto la sua ubbidienza e la sua disponibilità. Convive con una bella ragazza di nome Ludovica Calegari che aveva conosciuto a Bologna – in una casa chiusa, sembra

- e che ora è la sua compagna fissa. Così riferisce Paul Louis Courier, militare francese diventato poi noto scrittore, che ha cercato, ma senza successo, di corteggiare la fanciulla nell'alloggio di Grabiński a Palmi, dove i polacchi sono di stanza nel maggio 1806. Poco più tardi il reggimento viene diviso in piccoli reparti dislocati tra Tropea, Monteleone (oggi Vibo Valentia) e Maida. Gli uomini di Grabiński partecipano quindi alla disastrosa battaglia del 4 luglio 1806 vicino a quest'ultima località nella malsana pianura di Sant'Eufemia, in cui gli inglesi, giunti via mare dalla Sicilia, sconfiggono l'esercito di Reynier, costringendolo a una vergognosa ritirata.

Poco chiaro è, in quel frangente, il comportamento del colonnello. Subito dopo lo sbarco inglese, Grabiński si mette in marcia con tre compagnie di fanti raccolte frettolosamente nella zona, per impegnare le avanguardie nemiche fino all'arrivo dei francesi. Respinto con gravi perdite ordina ai subalterni di unirsi al grosso dell'esercito e sparisce. Dov'è andato? Siamo nella sfera delle ipotesi. Sembra che, resosi conto della gravità della situazione, abbia raggiunto Monteleone per mettere in salvo la cassa e gli archivi del reggimento; oppure -come suggerirà più tardi uno dei suoi commilitoni - per salvare gli averi propri, e per proteggere la bella Ludovica. Sta di fatto che, riemerso dopo la battaglia, non viene punito da Reynier per aver abbandonato il campo; vuol dire che, in qualche maniera, è riuscito a giustificare il suo operato. Ricordiamo però che era benvoluto dal generale francese; forse Reynier ha deciso di chiudere gli occhi? Comunque sia, la cassa e gli archivi del reggimento sono stati salvati, e si è salvata anche l'amica del colonnello; quanto ai suoi denari, non si sa nulla di certo.

Alla battaglia di Maida i polacchi, che peraltro non avevano combattuto bene - forse perché scoraggiati dalla fuga dei francesi - hanno perso varie centinaia di uomini tra morti, feriti e prigionieri. Nel corso della loro ritirata verso Crotone, le truppe francesi e polacche, attaccate in continuazione dai guerriglieri, subiscono ulteriori perdite. La lunga marcia di Reynier finisce nella zona di Cassano-Castrovillari, dove il suo esercito, o piuttosto ciò che ne rimane, si unisce alle truppe del maresciallo Masséna sopraggiunte da Napoli per reprimere l'insurrezione calabrese. I polacchi prendono parte alle operazioni contro gli insorti. Grabiński, nelle sue lettere, si lamenta di nuovo e chiede ripetutamente ai comandi superiori che il reggimento, ridotto allo stremo, venga trasferito altrove.

Nell'autunno del 1806 il colonnello compie, per motivi di servizio, un viaggio che lo porta prima a Napoli, poi a Milano. Strada facendo, si sbarazza di Ludovica Calegari che lascia nella sua Bologna. Torna a Napoli per Natale e apprende che i soldati polacchi sono stati finalmente richiamati dalla Calabria. Ma c'è di più: sconfitta la Prussia alla battaglia di Jena, Napoleone affida a Dąbrowski il compito di formare un esercito nazionale nei territori polacchi liberati; al generale occorrono i militari polacchi che si trovano ancora in Italia. Giuseppe Bonaparte, ora re di Napoli, non vuole lasciarli andare; ma Dąbrowski insiste e la spunta almeno in parte. Restano i soldati semplici e

partono, nella primavera del 1807, i sottoufficiali e gli ufficiali tra i quali, naturalmente, il nostro Grabiński, nel frattempo nominato generale di brigata; Napoleone ha firmato il relativo decreto di nomina il 25 marzo 1807, influenzato senza dubbio dalle calorose raccomandazioni di Murat e del fratello Giuseppe. Il generale Grabiński, dunque, parte contento; è anche, ormai da qualche tempo, cavaliere della Legion d'Onore.

Gli ufficiali polacchi giunti a Varsavia da Napoli non rimangono tuttavia nella capitale del nuovo Ducato. Napoleone li vuole in Slesia, a Breslavia, dove si sta formando una nuova Legione polacca, anzi "polacco-italiana", proprio perché composta di militari polacchi provenienti dall'Italia. Il motivo è semplice: avendo saputo dai suoi servizi segreti della diffusione, tra questi militari, delle idee repubblicane e massoniche (è affiliato alla massoneria anche Grabiński), l'imperatore decide che l'esercito nazionale che sta nascendo nel Ducato di Varsavia deve restare immune dal contagio. I polacchi "italiani", dunque, formeranno un corpo a parte, destinato a prestar servizio in Germania; lo comanderà il generale Grabiński.

I reduci dall'Italia, evidentemente, preferirebbero arruolarsi nell'esercito nazionale; ma gli ordini non si discutono. Nell'autunno del 1807, la Legione di Grabiński va in Vestfalia per proteggere dai poco affezionati sudditi il nuovo re, Gerolamo Bonaparte. Non vi si fermerà a lungo. Napoleone sta preparando la sua spedizione in Spagna e ha bisogno di soldati. La Legione della Vistola - così è ormai chiamata - riceve l'ordine di raggiungere il campo di Bayonne, dove l'imperatore la passerà in rassegna. Grabiński e i suoi reparti si mettono in marcia attraverso la Germania e la Francia; il loro comandante non sa che brutta sorpresa lo aspetta alla fine del viaggio. Napoleone ha già deciso, per motivi organizzativi, di dividere la Legione, separando la fanteria dalla cavalleria; dunque, non ci sarà più bisogno di un generale che comandi l'intero corpo. La fatale rassegna si svolge a metà maggio 1808. Napoleone loda la cavalleria polacca -i famosi lancieri che si cingeranno di allori in Spagna - ma critica aspramente la fanteria che, a suo avviso, non è ben addestrata. Si scopre che i soldati non sono provvisti di libretti militari, grave difetto amministrativo di cui Grabiński viene reso responsabile. Tra l'imperatore e l'incauto generale si svolge un colloquio di cui ignoriamo i particolari, ma non il risultato: Grabiński rassegna le dimissioni, molto probabilmente perché costretto a farlo[6]. Formalmente riceve dall'imperatore una licenza non remunerata a tempo illimitato per poter andare nei suoi possedimenti in Polonia o in Italia; ma la fretta con cui il ministero della Guerra francese gli versa la liquidazione, dimostra chiaramente che Napoleone intende levarselo d'attorno. A soli 37 anni, di cui 17 passati sotto le armi quasi sempre a combattere, il nostro generale sembra aver terminato la sua carriera militare. Comunque egli può rallegrarsi di non dover andare in Spagna, dove si troverebbe ancora peggio che in Calabria.

Dimesso, o dimessosi dall'esercito francese in circostanze non del tutto chiare, Grabiński potrebbe tornare in patria, cioè nel Ducato di Varsavia; ma non lo fa, assai

verosimilmente anche perché teme di esservi malvisto, specie negli ambienti militari. Sembra del resto che fin dal 1805, avendo chiesto e ottenuto la nazionalità italiana, egli abbia deciso di stabilirsi appena possibile in Italia, nella proprietà appena acquistata a una trentina di chilometri da Bologna e a pochi dalla località Molinella: San Martino in Argine, oltre cento ettari di terreno lasciati prima in affitto, e adesso, dopo il ritorno dalla Francia, amministrati personalmente, ma non senza l'assistenza di qualche esperto. E' una bella tenuta coltivata a grano, a vigna e a prato, con buona quantità di bestiame, che può assicurare al proprietario una esistenza abbastanza agiata.

Siamo nel 1809. Il Regno d'Italia è in stato di guerra con l'Austria, le truppe combattono lontano dall'Emilia Romagna dove si moltiplicano invece le bande di disertori che cominciano a dettar legge alla popolazione terrorizzata. Le autorità non sanno più come proteggerla. In tali frangenti il generale Luigi Peyri, comandante militare dei dipartimenti emiliano-romagnoli, e il ministero della Guerra del regno si rivolgono a Grabiński che Peyri conosce bene, essendo stato per un certo tempo suo superiore diretto nel Veneto e in Calabria; gli si chiede di organizzare una forza armata capace di far fronte alle bande.

Il generale in congedo acconsente, anche per difendere la sua proprietà, minacciata come tutte le altre. Raccoglie rapidamente, all'inizio dell'estate, un reparto di circa 400 uomini tra fanti e dragoni appiedati francesi, guardie mobili dipartimentali e guardie nazionali bolognesi; solo un terzo sono militari di mestiere, mentre gli altri - guardie mobili e nazionali - sono dei borghesi male armati e peggio addestrati. Ciononostante questo corpo di volontari, comandato da Grabiński, il 7 luglio 1809 riesce non solo a respingere i briganti che intendono - nientemeno! - saccheggiare la città di Bologna, ma li insegue sulla strada di Ferrara e li sconfigge in maniera definitiva. Lo scontro è duro, sotto Grabiński viene ucciso il cavallo. Il 17 luglio il podestà di Ferrara ringrazia pubblicamente il generale per aver represso il brigantaggio nella regione; offre a lui un bel cavallo e ai suoi uomini un donativo in denaro. Il ministero della Guerra, invece, non solo non ringrazia Grabiński per il buon esito della sua missione, ma lo biasima per aver accettato i doni di cui sopra. Il generale risponde per le rime, visibilmente infastidito: lui e i suoi uomini hanno rischiato la vita e si sono meritati questa ricompensa, peraltro abbastanza modesta. Il Ministero non insiste più, ma non si può dire che abbia fatto una bella figura.

Un po' amareggiato, ma certamente anche orgoglioso del successo ottenuto, il vincitore dei briganti rientra nella sua proprietà di San Martino e riprende la vita di gentiluomo di campagna, tanto consona alle tradizioni polacche. Una grande città, Bologna, è però vicinissima. Il generale vi è conosciuto e stimato, lo ricevono le migliori famiglie; la vita mondana non gli dispiace affatto. Intenderebbe però accasarsi: ha ormai 40 anni. Alla sua ex amica Calegari evidentemente non pensa più (non sap-

piamo che fine abbia fatto), ora gli ci vuole una persona molto per bene. Nel marzo 1811 sposa infatti la contessina Maria Anna Broglio, figlia di un aristocratico bolognese e di una nobildonna veneziana-corfiota. La fanciulla, poco più che bambina, nata nel 1796, ha 25 anni meno di lui ed è molto bella. Adesso il nostro eroe comincia a vivere beato, senza preoccuparsi troppo della situazione politica che precipita con il crollo dell'Impero francese.

Caduto in disgrazia ai tempi di Napoleone, Grabiński potrebbe ora cercare di rifarsi, brigando qualche carica, ecc., ma non ci pensa affatto. La bella moglie e una rendita, a quanto pare, più che discreta, lo soddisfano interamente. E' da credere, tuttavia, che abbia seguito con emozione le drammatiche vicende del suo ex compagno d'armi e protettore, Gioacchino Murat, che finisce fucilato a Pizzo nel 1815; della sorte dell'imperatore dei francesi, invece, è probabile che non gliene importi né punto, né poco.

Sembra dunque che, nello Stato Pontificio restaurato, il polacco abbia trovato il suo posto che è quello di un proprietario terriero benestante e bene inserito negli ambienti aristocratici di Bologna, dove ha ormai una bella casa in strada San Vitale, al n. 879. Partecipa attivamente ai lavori della Società Agraria della provincia di Bologna, colleziona libri, manoscritti e stampe che lascerà poi per testamento alla biblioteca dell'Archiginnasio, dove si conservano ancora oggi. Lo occupano molto i vari impegni mondani; nessun interesse invece sembra manifestare per le attività degli oppositori del governo pontificio che sfoceranno nei moti del 1831. Saranno quindi una sorpresa per molti l'entusiasmo e lo zelo con cui, di punto in bianco, egli abbraccerà la causa degli insorti bolognesi e romagnoli.

L'insurrezione nelle Legazioni comincia, com'è noto, ai primi di febbraio del 1831. I Grabiński si trovano a Bologna; nell'estate dell'anno prima sono tornati dall'isola di Corfù dove si erano trattenuti, in una proprietà ereditata dalla madre di Maria Anna , per un periodo abbastanza lungo, e comunque fin dall'inizio del 1829; nel gennaio era nato nell'isola il loro secondogenito Carlo, dal padre ormai cinquantottenne. Qualche mese dopo il loro ritorno, giunge a Bologna una notizia dalla lontana Polonia: nel novembre 1830 vi è scoppiata una insurrezione nazionale contro i russi, capeggiata dal generale Józef Chłopicki, già commilitone, anzi subalterno di Grabiński nelle Legioni. Chłopicki eroe osannato dalle folle, salvatore della patria oppressa, e lui? Il polacco bolognese dev'essersi sentito a disagio. Non si dimentica facilmente un passato glorioso e il nobile esempio sprona all'azione, per non dire del richiamo delle armi al quale un vecchio soldato difficilmente resiste. Cosicché, quando insorge anche la sua patria adottiva, Grabiński non manca all'appello, benché stia per compiere sessant'anni. I concittadini riconoscenti lo vogliono alla testa del Comitato Militare di Guerra con Luigi Barbieri ed Emilio Gandolfi; nel tempo stesso è nominato generale di divisione. Viene prescelto anche perché si sa che conosce, a Parigi, il generale Marie-Joseph Lafayette; e sull'aiuto francese i bolognesi contano moltissimo.

Il Comitato dei Tre s'insedia nel Palazzo Comunale. E' suo compito organizzare militarmente gli insorti, armarli e addestrarli, farne insomma un esercito in grado do combattere non solo contro le truppe pontificie, ma anche contro i ben più temibili austriaci. L'8 febbraio i tre firmano una "Notificazione" in cui invitano tutti gli ufficiali fuori servizio residenti in città a presentarsi immediatamente allo Stato Maggiore del nascente esercito, cioè a loro stessi, "onde classificarli per anzianità nei quadri, che si stanno preparando"[7]. Mobilitata l'ufficialità, ha inizio l'arruolamento volontario dei soldati semplici che dovranno essere "nubili aventi l'età non minore dei 18, né maggiore dei 30 anni", ed esibire "un certificato di nascita e di buoni costumi". L'ordine del giorno redatto a tal fine dal Comitato e reso pubblico il 13 febbraio si conclude con queste vibranti parole: "O prode Gioventù! Voi gridaste i primi: Viva la libertà! Voi primi correte a difenderla. Finora le vie d'onore e della gloria erano chiuse. Nella armata libera tutti possono diventare Generali, ma nessuno lo diventa se non comincia dall'essere soldato"[8]. E' un bell'esempio dell'eloquenza risorgimentale che Grabiński sembra apprezzare molto: ne testimoniano anche altri testi da lui firmati, che avremo modo di citare[9]. Non è per nulla retorico, invece, il gesto che egli compie subito dopo essere stato nominato generale di divisione, con prospettiva di comandare tutte le truppe di linea in quanto l'ufficiale più esperto e più alto di grado: assieme a Luigi Barbieri, generale di brigata, rinuncia ad ogni ricompensa, conscio del disperato bisogno di denaro che condiziona il Governo Provvisorio della Città e Provincia di Bologna, presieduto da Giovanni Vicini.

I volontari affluiscono numerosi, quel che manca sono le armi. Non si può sperare di vincere gli austriaci con bastoni, falci e vecchi fucili da caccia. Grabiński è preoccupatissimo. Vale la pena citare a questo proposito la testimonianza di uno storico[10], dalla quale risulta inoltre che, sia detto per inciso, l'italiano del generale non è affatto migliorato, con il passare degli anni:

> "Tra questi male armati era il babbo mio, coi condiscepoli dell'Università /di Bologna/, e quando il generale /Grabiński/ li passò in rivista sulla piazza di Faenza, così forti e animosi, ma senza fucili, fu udito esclamare malinconicamente in quel suo italiano mezzo polacco:- Quanta bella gioventù. Peccato non essere tutta *fucilata*!".

Il 19 febbraio il papa chiede ufficialmente l'intervento militare austriaco. Il 26 si riuniscono a Bologna i rappresentanti degli insorti. Il 2 marzo sfilano nel capoluogo i reparti di linea formati da Grabiński, la guardia nazionale, i carabinieri. I rispettivi Stati Maggiori sfoggiano tenute di gala, le strade si riempiono di gente, l'entusiasmo popolare non ha limiti. Il 4 si costituisce il Governo delle Provincie Unite Italiane; al generale Pietro Armandi, ministro della Guerra e della Marina, Grabiński - capo del Comitato Militare di Guerra - rimette il giorno dopo il suo ufficio. Armandi gli affida il comando delle truppe messe a difesa della linea del Po, che controllano circa la quarta parte dei territori liberati con quasi mezzo milione di abitanti. Si tratta di impedire agli austriaci, che stanno avanzando dal Lombardo-Veneto, di raggiungere l'Adriatico.

L'8 marzo, dal suo quartier generale di Forlì, Grabiński, in occasione della rassegna delle truppe, lancia un proclama firmato, questa volta, soltanto da lui (non sembra però che sia stato lui a scriverlo per la scarsa conoscenza della lingua). Rivolto ai soldati e alle guardie nazionale, dichiara tra l'altro:

> "/.../ Vi ho chiamati intorno a me, e voi siete venuti. Io son vecchio, ed era gran tempo, che non aveva passato riviste. Soldati! Il vostro contegno militare, il vostro coraggio, mi ha fatto battere il cuore della prima gioventù. La libertà è tal cosa che ringiovanisce i vecchi, avvalora tutti, anima tutto. Sono Polacco; ma da lungo tempo sono Italiano. L'Italia e la Polonia si assomigliano nelle sventure e nel valore. La Polonia ha vinto. L'Italia vincerà anch'essa. E chi non vince al nome di libertà? Per ora siate pronti, siate tranquilli, siate subordinati. Se qualcuno osa marciare contro di noi vi chiamerò all'armi. Il grido di guerra italiano è questo: O libertà, o morte! Viva l'Italia! Viva la Libertà!"[11].

Purtroppo, la Polonia non vinse, e non avrebbero vinto neanche gli italiani; ma i proclami servono a tener alto il morale dei militari. Il 13 marzo Grabiński, trasferitosi a Ravenna, in un ordine del giorno „alle Guardie nazionali e ai Soldati di ogni arma di Ravenna, Cervia, Cesenatico", ribadisce l'importanza della disciplina e accenna nuovamente al suo esser polacco e alla sua età:

> "/.../ Soldati! Questo chieder la battaglia, questo fremer dell'aspettarla, è italiano, sì, è degno di soldati italiani, è il coraggio. Ma credete a me. V'ha un altro coraggio più grande, più difficile, più imponente. Il coraggio di ubbidir ciecamente, il coraggio di confidare nel Governo, il coraggio insomma della subordinazione. Io non mi lagno di voi, o Soldati, io vo superbo di comandarvi. Son vecchio, ed insegno a voi che siete giovani. Vi dirò di più: son vecchio; son tranquillo per ora; ma se il momento arrivi che si abbia a combattere anche contro una forza infinitamente maggiore, son vecchio, ma son polacco, e vi chiamerò ad una guerra di disperazione"[12].

Intanto, nell'imminenza dello scontro decisivo con gli austriaci, il 15 marzo il governo delle Provincie Unite nomina il generale Carlo Zucchi comandante supremo delle forze armate, incarico per il quale, in linea di massima, era previsto Grabiński. Il nostro generale, per nulla contrariato, continua a svolgere il compito affidatogli dal ministro Armandi: la costa adriatica deve restare in mano agli insorti che sperano in uno sbarco francese.

Zucchi concentra le sue truppe a Rimini, preparandosi alla difesa. Nella notte dal 24 al 25 marzo vi convergono anche i vari reparti comandati da Grabiński. Gli austriaci hanno ormai occupato Bologna e ristabilitovi il potere pontificio, il governo delle Provincie Unite è riparato ad Ancona. Le truppe austriache si avvicinano a Rimini la mattina del 25, attaccando per prima l'ala sinistra dello schieramento difensivo italiano, rivolta verso Cesena e comandata dal generale Giampaolo Ollini che oppone una forte resistenza. "L'intrepido generale Grabinski polacco"[13] comanda l'ala destra - universitari bolognesi, un battaglione di linea, volontari ravennati, guardie nazionali di Rimini, due cannoni - rivolta verso Ravenna; i suoi reparti impediscono una manovra di accerchiamento tentata dal nemico.

Lo scontro alle porte di Rimini, durante il quale gli austriaci subiscono consistenti perdite, è certamente un successo degli insorti. Ciononostante, vista la situazione generale, Zucchi ordina lo sgombero della città e i reparti italiani cominciano a ritirarsi verso Ancona che intendono difendere fino all'ultimo sangue. Intanto il governo insurrezionale vi capitola il 26 marzo, ordinando a Zucchi di cessare le ostilità. L'esercito si scioglie. Una parte di esso raggiunge tuttavia Ancona, dove stanno aspettando alcune navi pronte a imbarcare i più compromessi, che non si fidano dell'amnistia pontificia; Grabiński, evidentemente, è del numero. Salpa per Corfù nella notte dal 28 al 29 marzo a bordo di una nave greca, in compagnia del ministro Armandi e del generale Ollini tra gli altri. Non si ferma nell'isola, però, pur avendovi, come ricordiamo, un possedimento. A bordo della stessa nave prosegue per la Francia, desideroso di portare a compimento la missione dipolomatica di cui è stato incaricato: persuadere il governo francese a proteggere gli insorti, che contano in particolare sulla benevolenza del generale Lafayette, dalle persecuzioni da parte delle autorità austriache e pontificie.

Grabiński giunge a Parigi nell'aprile 1831. Non è senza mezzi, a differenza della maggior parte degli esuli, perché prende alloggio in un buon albergo del centro. Entra subito in contatto con Lafayette che presiede il Comitato italiano e raccoglie la documentazione relativa alle rappresaglie in Romagna. L'anziano generale, tuttavia, è ormai all'opposizione e può fare ben poco presso il governo di Luigi Filippo che non intende inimicarsi né l'Austria né il Papato, pur cercando di assicurare un minimo di assistenza agli insorti perseguitati, tramite i buoni uffici del suo ambasciatore a Roma, Saint-Aulaire.

Praticamente nulla sappiamo, almeno per ora, a proposito dei contatti di Grabiński, che pur devono esserci stati, con i rappresentanti a Parigi del governo insurrezionale polacco prima (l'insurrezione termina nel settembre 1831, dopo la presa di Varsavia da parte dei russi) e, più tardi, con gli ambienti degli emigrati politici (la cosiddetta "Grande Emigrazione" polacca in Francia). Sembra comunque sicuro che il generale non abbia fatto nessun tentativo di tornare in Polonia e, eventualmente, di partecipare alla lotta armata contro l'invasore russo. Non c'è da meravigliarsi troppo. Già all'epoca del suo arrivo a Parigi le cose, in Polonia, si stavano mettendo male; andandovi, rischiava proprio di cadere dalla padella nella brace. Quel che Grabiński fa, dunque, è chiedere la protezione della Francia, Paese per il quale aveva combattuto per molti anni, al fine di poter rientrare in Italia. Il 17 settembre 1831 - due giorni dopo che sia giunta a Parigi la notizia della caduta di Varsavia - egli presenta una domanda al ministro della Guerra Soult: vuole il riconoscimento del suo grado militare, il rilascio del passaporto francese e una lettera di raccomandazione all'ambasciatore francese a Roma. Al Ministero ritrovano il suo dossier rimasto fermo al giugno 1808, quando Grabiński aveva abbandonato in pratica il servizio; sono passati tanti anni, va

accertata l'identità del postulante. Fatto questo, le autorità francesi si dimostrano molto disponibili: l'ambasciatore Saint-Aulaire viene incaricato di informarsi a Roma sui rischi che il generale potrebbe eventualmente correre. Vengono esaminati gli elenchi degli esclusi dall'amnistia e si scopre una cosa veramente sorprendente: il nome di Grabiński non vi compare affatto, pur trattandosi senza alcun dubbio di uno dei massimi esponenti dell'insurrezione bolognese. C'è proprio da chiedersi come funzionasse il servizio informazioni del governo pontificio. Comunque, stando così le cose, Grabiński torna tranquillamente a casa prima della fine dell'autunno. Essendogli stato riconosciuto il suo grado di generale di brigata francese, egli è considerato straniero protetto dall'ambasciatore di Francia ed esentato dal giuramento di fedeltà al papa. Ma la storia non finisce qui; c'è un curioso codicillo.

Negli ultimi mesi del 1831 la situazione politica a Bologna è tutt'altro che calma. Dopo il ritiro degli austriaci e la creazione - concessa dal papa - di una guardia nazionale - i Centurioni - molto più numerosa dell'esercito pontificio, i liberali si agitano di nuovo. Hanno avvicinato Grabiński per proporgli ancora una volta di mettersi alla loro testa? Ad ogni modo, l'ambasciatore Saint-Aulaire ritiene opportuno mandare al generale una lettera: cerchi, per favore, di placare i bollenti spiriti, poiché le grandi potenze sono decise a difendere il pontefice e la Francia, da sola, non potrebbe opporvisi. Giudizio, quindi, e cautela; altrimenti saranno guai seri.

Grabiński presenta, a quanto pare, il punto di vista dell'ambasciatore agli esponenti politici bolognesi: da ribelle è diventato paciere. La nuova insurrezione scoppia ugualmente all'inizio del 1832, ma il nostro generale non vi aderisce. Un altro generale di origine polacca, Grabowski - è facile confondere i due nomi, com'è successo a qualcuno[14] - parteciperà invece ai combattimenti, ma nelle file austriache.

Nell'ultimo decennio della sua vita, trascorso per lo più nella tenuta di San Martino in Argine, Grabiński non fa più parlare di sé, godendosi finalmente, come si suol dire, il ben meritato riposo. La morte lo coglie a San Martino il 25 agosto 1843. La sua sepoltura si trova alla Certosa di Bologna, dove nel 1961, nella loggia di levante del chiostro maggiore, venne eretto un monumento alquanto retorico che lo rappresenta in piedi, vestito da antico romano, con la bandiera della libertà in mano[15]. A Bologna vi è anche una via che porta il nome di Grabiński. I discendenti del generale si sono italianizzati rapidamente.

Non molti sanno, infatti, che il senatore Giovanni Potenziani era un Grabiński, nipote del nostro; aveva dovuto cambiare cognome per fruire di una notevole eredità della zia.

Il fratello Giuseppe, invece, che portava il nome del nonno, ne manterrà anche il cognome polacco e sarà apprezzato giornalista cattolico a cavallo fra Italia e Francia[16].

NOTE

[1] Vol. XVII del 1933, ristampa fotolitica del 1949.

[2] In una rivista di scarsa diffusione, *Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna*, anni XXVI-XXVII (1981-82), pp. 32-49, si legge un interessante articolo del prof. Riccardo C. Lewański, noto studioso delle relazioni culturali italo-polacche, *Il generale Grabiński e le insurrezioni del 1831 a Varsavia e a Bologna*. Nella prima parte del contributo, pp. 33-40, l'A. tratta essenzialmente della insurrezione polacca del 1830-31. Riguardano direttamente Grabiński le pp. 40-45 ov'è esaminata soprattutto la sua partecipazione ai moti bolognesi e romagnoli del 1831. Molto importanti sono i documenti, proclami, ecc., a firma di Grabiński, riprodotti in Appendice a pp. 47-49. Cfr. inoltre Riccardo C. Lewanski, *Storia delle relazioni fra la Polonia e Bologna*, Bologna, 1951, cap. *Gen. Grabiński capostipite dei principi Potenziani*, pp. 29-32.

[3] Jan Pachoński, *Józef Grabiński, generał polski, francuski i włoski, naczelny wódz powstania bolońskiego w 1831 r.* (J.G., generale polacco, francese e italiano, comandante supremo dell'esercito insurrezionale bolognese nel 1831), Cracovia, ed. Wydawnictwo Literackie, 1975, 329 pp. con piante e illustrazioni, bibliografia nelle note. Riassunti in franc. (pp. 291-295) e in ital. (pp. 296-300). Cfr. inoltre dello stesso autore la voce "Grabiński Józef" nel *Polski Słownik Biograficzny* (Dizionario biografico dei Polacchi), vol. VIII, 1959-60, Wrocław-Warszawa, con la rispettiva bibliografia.

[4] Gli dobbiamo innanzi tutto la monumentale monografia *Legiony polskie. Prawda i legenda 1794-1807* (Legioni polacche. Verità e mito), Varsavia, 1969-1979, 4 voll., complessivamente oltre 2.500 pp. che si riferiscono in primo luogo alle operazioni belliche in Italia. E' un vero peccato che questa opera, evidentemente molto dettagliata e documentatissima, non sia accessibile agli studiosi italiani a causa della barriera linguistica.

[5] Cfr. J. Pachoński, *Legiony polskie*, cit., IV, p. 524.

[6] Secondo R.Lewański, *Il generale Grabinski...*, cit., p. 40, Grabiński " ruppe con Napoleone I e chiese il congedo in conseguenza del disegno imperiale d'inviare i legionari polacchi per soffocare i moti rivoluzionari spagnoli". Nulla sembra convalidare tale ipotesi, alla quale Pachoński non accenna neanche (cfr. J. Pachoński, *Józef Grabiński...*, cit., pp. 219-227). Del resto Grabiński, partendo dalla Germania per Bayonne alla testa delle sue truppe, sapeva benissimo che esse andavano a combattere in Spagna: se fosse stato contrario a tale progetto di Napoleone, vi si sarebbe opposto subito (cfr. *ivi*, p. 220).

[7] Cito secondo R. Lewański, cit., p. 47, Appendice; cfr. J. Pachoński, cit. p. 224, ove la " Notificazione" è riprodotta.

[8] Cito secondo R. Lewański, cit., p. 47.

[9] Glielo rinfaccia lo storico polacco Mieczysław Żywczyński, *Włochy nowożytne 1796-1945* (L'Italia contemporanea), Varsavia, 1971, p. 109, secondo cui Grabiński, durante l'insurrezione, pensava soprattutto a pubblicare proclami.

[10] E. Masi, *Nell'Ottocento*, Milano, 1910; cit. secondo R. Lewański, *Storia ...*, cit., p. 47.

[11] Cito secondo R. Lewański, *Il generale Grabiński...*, cit., p. 48; cfr. J. Pachoński, cit., p. 261, ove il testo è tradotto in polacco.

[12] Cito secondo R. Lewański, cit., p. 49; cfr. J. Pachoński, cit., pp. 263-264, ove il testo è tradotto in polacco.

[13] Così L.C.Farini descrive la battaglia di Rimini, in *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Roma, ristampa Presidenza Consiglio dei Ministri, s.d., [1992], p. 29.

[14] J. Pachoński, cit., p. 283 nota, cita a tal proposito P. Silva, *La politica di Napoleone III in Italia*, Milano, 1925.

[15] V. la riproduzione fotografica in AA.VV., *La nazione polacca e l'unità d'Italia*, in *Quaderni di Conoscersi*, n. 35-36, Roma, s.d. [1963], p. 52.

[16] Vedi Umberto Marcelli, *Giuseppe Grabiński, Geremia Bonomelli e i loro tentativi per la conciliazione*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, n.s., vol. XXVIII (1977), pp. 131-179. Nell'articolo si parla anche della generosità della famiglia per la città di Bologna.

Ristampa - "Rassegna storica del Risorgimento", LXXX (1993), fasc. 4.

MICHAŁ WISZNIEWSKI, PROFESSORE DELL'UNIVERSITA' DI CRACOVIA, A SIRACUSA E IN SICILIA NEL 1845

Tra i polacchi che visitarono la Sicilia nella prima metà dell'ottocento, Michał Wiszniewski (1794-1865) occupa indubbiamente il posto più importante. Era passata ormai l'epoca dei grandi viaggiatori illuministi di cui almeno uno, l'erudito Micha³ Borch, conobbe bene l'isola alla quale dedicó un fortunato libro in francese, *Lettres sur la Sicile...* (1782), tradotto subito in varie lingue, compresa quella polacca[1]. Dopo di lui vi fu un lungo periodo di silenzio che finì solo con il viaggio in Sicilia di uno dei nostri tre vati romantici, Zygmunt Krasiński, nella primavera del 1839. Il diario[2] del celebre poeta relativo alla sua brevissima (5 giorni) permanenza nell'isola - egli visitò soltanto Messina, Catania i Palermo - rimase tuttavia a lungo inedito; invece Wiszniewski, che va in Sicilia nel 1845, provvede immediatamente a far pubblicare la sua voluminosa relazione (1848, ristampata nel 1851)[3].

Michał Wiszniewski[4], un intellettuale di primissimo piano, dal 1831 professore di storia nell'Ateneo di Cracovia, vi insegnò poi storia della letteratura polacca e letterature comparate; dal 1839 al 1841 fu preside della Facoltà di Filosofia. Pubblicò numerosi lavori, tra cui una pionieristica opera di psicologia[5] e un' ampia Storia della letteratura polacca[6]. Fervente italofilo, fece il suo primo viaggio in Italia da giovane, nel 1819 (Venezia, la Lombardia) per ritornarvi nel 1822, al termine di un lungo soggiorno di studi in Francia e in Inghilterra; si spinse allora fino a Roma, dove sarebbe stato ricevuto da Pio VII. Diventato professore nel rinomato Liceo di Krzemieniec, città della Volinia, regione dell'antica Polonia appartenente ora all'Ucraina (era originario di quelle parti), nel 1825 partì di nuovo per l'Italia. A Venezia compì ricerche d'archivio e acquistò documenti riguardanti la storia della Serenissima, perché voleva scrivere una opera ad essa dedicata (disegno mai realizzato); andò poi a Roma e a Napoli, cercando di imparare la lingua e di approfondire la sua conoscenza del Paese.

Trascorsero vent'anni. Wiszniewski fece carriera accademica, migliorò la propria situazione finanziaria e fu finalmente in grado di intraprendere un viaggio in Italia con l'intenzione di dare ai polacchi una descrizione del Paese da lui tanto amato in cui poco dopo (nel 1848) - in seguito a burrascose vicende politiche (l'insurrezione di Cracovia del 1846) - si sarebbe trasferito per sempre (abiterà a Genova, dedicandosi agli affari e continuando la sua attività di studioso; morirà a Nizza).

Partito da Cracovia nel marzo del 1845 (vi farà ritorno nell'ottobre dello stesso anno), Wiszniewski si ferma prima a Venezia, sua città preferita. Visita poi Padova, Milano e Genova, dove s'imbarca su un vapore diretto a Napoli; approfitta della sosta che la nave fa a Livorno per compiere una breve escursione a Pisa. Trascorre un periodo abbastanza lungo a Napoli e nei dintorni (Sorrento, Pompei, Capri, Ischia); in Sicilia passerà invece non più di due settimane. Il 4 agosto s'imbarca per Palermo, dove giunge dopo 18 ore di navigazione sul vapore di un tale comandante Trafiletti per il quale ha molte parole di lode. Trova la città non brutta, ma di un aspetto dimesso e provinciale a confronto di Genova e Napoli: pochissimi i monumenti, case e botteghe povere, quasi nessun commercio né artigianato. La Conca d'Oro è fertile, ma i palermitani del popolo si accontentano di poco: un pezzo di pane, qualche ficodindia. La gente vive nelle strade e adora addobbare altari. In occasione della festa di S. Rosalia viene costruito un carro alto due piani, trainato da 50 buoi. Il museo è poverissimo, ma la città vanta un bel giardino pubblico (Flora, o Villa Giulia) con l'orto botanico annesso; bello anche il giardino all'inglese dei duchi di Serradifalco. Le catacombe dei Cappuccini non piacciono per niente al nostro viaggiatore:

> "Non capisco perché questi cadaveri si conservino qui né perché si facciano vedere" (p.322);

fin dall'ingresso si sente un cattivo odore. E non gli piacciono neanche le chiese di Palermo, a parte il Duomo, perché, sebbene

> "i loro interni siano sfarzosi alla maniera orientale, rivestiti di marmo siciliano e ornati fino all'eccesso, esse offendono il visitatore abituato alle chiese di buon gusto di cui l'Italia abbonda; tutto è qui esagerato e di pessimo gusto" (p.323);

si salva solo qualche moschea ristrutturata. Imponente è il Duomo in cui Wiszniewski esamina con attenzione i sepolcri dei sovrani svevi. La gita a Bagheria lo lascia molto scontento: è bella la natura, ma le ville sono tutte di pessimo gusto - il nostro usa questa espressione assai spesso - e in particolare quella famosa del duca di Palagonia ornata di "spauracchi, statue mostruose di nani con zampe di oca, coccodrilli, ecc." (p.324). Il suo giudizio sulla villa dello stravagante duca, quindi, non differisce molto da quello dei viaggiatori settecenteschi: il polacco Michał Borch[7], l'inglese Henry Swinburne (antenato del poeta), e soprattutto Goethe che chiamò i mostri "disgustosi"[8]. Osserviamo però che Wiszniewski l'ha visitata, cosa che non ha fatto - almeno così ci risulta - Ferdinand Gregorovius, la cui visita a Palermo risale al 1853[9].

Da Palermo Wiszniewski parte in vettura di piazza con altri stranieri per Segesta. Attraversa Partinico, dove rimane di nuovo colpito dalla miseria degli abitanti; osserva tuttavia che

> "i ragazzi e i mendicanti non ci hanno assalito chiassosamente e con invadenza come a Napoli, chiedevano solo *del pane* /in ital. nel testo/ toccando la bocca con due dita per farci capire che avevano fame" (p.326).

I dintorni di Alcamo ricordano al nostro viaggiatore quelli della sua Cracovia; ma invece dei salici ci sono gli ulivi, e invece delle erbacce e dei cardi, gli oleandri, i fichi-dindia e gli aloe. Un'altra cosa ancora gli ricorda la Polonia: nel *quasi albergo* (in ital. nel testo, *ibid.*) di Alcamo in cui voleva riposarsi un po', non trovò nulla da mangiare; per fortuna aveva portato con sé una merenda da Palermo che consumò bevendo del tè servitogli curiosamente non in una tazza, ma in "una specie di coppa greca" (*ibid*). Da Calatafimi la comitiva raggiunge Segesta a piedi, perché il cicerone Francesco non è riuscito a noleggiare dei muli. E' una passeggiata lunga e faticosa, ma che permette di ammirare anche da lontano il maestoso tempio, al calar del sole. Esso si erge solitario tra vigneti e uliveti, e il suo custode è l'unico essere umano che abita nella zona, mentre secoli addietro vi si trovava una città opulenta e popolosa di cui ora rimangono pochi ruderi. La descrizione del tempio è accompagnata da riflessioni sulla caducità delle cose terrene cui Wiszniewski indulge volentieri, mettendo in mostra la propria erudizione: di Segesta, una delle città più importanti del mondo greco, che spinse Atene a una guerra disastrosa (416 - 413 a. C.) contro Siracusa di cui il nostro avrà modo di riparlare, adesso non resta quasi niente, sparirono perfino le cronache in cui si parlava di essa, ecc. Tali considerazioni abbastanza scontate non impediscono tuttavia all'autore polacco di fornire ai suoi lettori delle informazioni precise sui monumenti che egli ritiene degni della loro attenzione: il tempio di Segesta conta 36 colonne senza scanalature e manca della cella, trattasi dunque di una opera incompiuta; nelle colonne vi sono buchi dove si annidano lumachine e insetti; nel teatro, dissotterrato dal duca Serradifalco, si vede un solo bassorilievo raffigurante i piedi di un fauno. A questi particolari segue una lunga lezione sulla storia dell'antica Segesta dalle origini troiane fino all'epoca romana con una appendice saracena e normanna, tratta almeno in parte da una pubblicazione erudita allora recente, doverosamente citata nella nota a piè di pagina (Marrone, *Cenni sulle antichità di Segesta*, Palermo 1827). Tal è, in linea di massima, il modo di procedere del nostro, come vedremo anche in altre occasioni. Giova ribadire che egli, da buon professore, cerca sempre di documentarsi, attingendo alle fonti più attendibili e aggiornate. Così, quando al ritorno da Segesta descrive il Duomo di Monreale, si serve del volume a esso dedicato dall'erudito duca Serradifalco (*Del Duomo di Monreale*, ecc., Palermo 1838), in base al quale può affermare che i famosi mosaici sono opera di artisti bizantini, mentre non era di questo parere l'autore di una guida di Palermo che egli probabilmente conosceva e alla quale avrebbe potuto limitarsi[10].

Da Palermo il viaggiatore polacco si reca a Messina, sempre per via di mare. Il vapore salpa con molto ritardo sull'orario previsto, perché - egli sostiene - una nave siciliana non riesce mai a partire puntuale "a causa della confusione, del chiasso e dei litigi che accompagnano ogni imbarco" (p.334). Essendo il mare un po' mosso, Wiszniewski assiste a bordo a questa scenetta: " Le passeggere siciliane, inizialmente

molto allegre e loquaci, man mano diventano silenziose. Dal silenzio passarono alla meditazione, dalla meditazione all'afflizione e infine al mal di mare; allora, da Italiane impazienti e vivaci, cominciarono a gridare e a svenire, o ad agitarsi furiosamente per riparare infine tutte quante sotto coperta" (p.335).

Il nostro viaggiatore, invece, resiste imperterrito al rollio e alle scosse della nave, conversando amabilmente con un colonnello inglese altrettanto resistente. Essi ammirano insieme le isole Eolie con lo Stromboli fumante che somiglia a una nave a vapore in mezzo al mare; "qui il console Duilio riportò la sua prima vittoria sui Cartaginesi", non può far a meno di annotare il professore *(ibid.)*. Sbarcato a Messina nel giorno dell'Ascensione, egli ha modo di assistere alla processione cui partecipa un altro carro enorme, alto 25 *łokieć* (cubito, antica misura polacca pari a 57,6 cm., quindi l'altezza del carro corrispondeva a oltre 14 m.), gremito di angeli, cherubini e nuvole, con in cima Dio Padre che sorregge la Vergine Maria; mentre il carro avanza, una raffigurazione del Sole e un globo azzurro cosparso di stelle d'oro girano intorno alle loro assi. Ai lati del carro, 12 fanciulli vestiti da apostoli e circondati da un coro che canta inni in onore della Vergine. Il carro è seguito da due bande, una militare e una ecclesiastica, dalle autorità in tenuta di gala, da tutto il clero e - afferma il nostro perentoriamente - da tutti gli abitanti della città (p.336). Stupendi i dintorni di Messina: i monti e le valli che circondano la città offrono i più bei paesaggi della Sicilia. Purtroppo i messinesi ignorano il nome di Cariddi, che chiamano invece Calafaro; il nostro professore rimane disorientato, ma quando l'equivoco viene chiarito, egli si reca immediatamente in barca nello Stretto per vedere il famoso vortice; ed è una delusione, perché il gorgo indicatogli dal barcaiolo è veramente poca cosa.

Da Messina si va a Catania, navigando di notte. Il vapore giunge nel porto quando iniziano le festività di Sant'Anna, patrona della città; quanto alle feste patronali, Wiszniewski fu certamente molto fortunato. Al suo arrivo era già pronta una nave dorata, rivestita di carta di vari colori, con a bordo alcune statue di santi di dimensioni naturali. Ad esse di aggiungerà poi - ci spiega Wiszniewski - una gigantesca statua della santa patrona, e il carro sarà trainato dai fedeli per le vie cittadine. Intanto stanno suonando le campane di tutte le chiese, e si sparano in continuazione colpi di mortaio; il frastuono è tale che non è possibile conversare neanche chiusi in camera.

Girando per la città distrutta dalla tremenda eruzione dell'Etna del 1693, il viaggiatore polacco la vede "come se fosse impaurita: case e palazzi costruiti a metà, chiese prive di torri e di campanili" (p.341). Tra parentesi, le chiese anche qui sono di pessimo gusto, ad eccezione del Duomo di Sant'Agata. Notevolissimo invece il convento dei benedettini rinomato per la sua ricchezza, con scale di marmo, corridoi ampi e lunghissimi, nel cortile interno un "giardinetto olandese" molto curato con una fontana e un "chiosco gotico-arabo" (p.342). La chiesa annessa è la più grande di tutta la Sicilia, e la più allegra di quelle che il nostro viaggiatore abbia mai visto; ricorda la chie-

sa della Salute a Venezia, ma dentro è un poco vuota. Il suo ornamento più bello è un costosissimo organo, opera di un benedettino calabrese ivi sepolto (Donato del Piano); notevoli anche la meridiana di marmo, eseguita da due scienziati stranieri, e l'altar maggiore ornato di pietre preziose. I monaci sono tutti nobili, "in calze di seta", cortesi, beneducati a differenza dei loro confratelli di Montecassino dove l'autore fu accolto abbastanza male. Le loro celle o piuttosto camere sono molto confortevoli; essi possiedono una ricca biblioteca e collezioni di antichità e di storia naturale assai interessanti.

Wiszniewski visita in seguito il Museo Biscari, il più importante della città, non ancora saccheggiato durante i moti del '48. Egli ammira in particolare un colossale torso di Bacco[11] e un piccolo vaso murrino preziosissimo[12] a proposito del quale evoca Augusto che, dopo la presa di Alessandria, come bottino avrebbe voluto per sé solo una coppa di murra.

Pur avendo poco tempo a sua disposizione, il professore polacco fa il giro delle librerie e nota che sono piene di libri pubblicati a Napoli, mentre mancano le pubblicazioni locali, non vi si trova neanche una guida della città (infatti *La descrizione*... citata sopra in nota è di due anni posteriore alla data del suo soggiorno a Catania). Gli è sembrato pertanto, in un primo momento, "che a Catania non vi fosse una vita letteraria" (p.343). Si accorge però rapidamente che "in questa città completamente isolata dal mondo vivono più uomini colti, scienziati e amanti dell'antichità che a Palermo" (*ibid*). Essi sono raggruppati nell'Accademia Gioenia (Giuseppe Gioeni, mineralogista e vulcanologo catanese, 1747-1822) di cui il polacco parla con molto entusiasmo, indicandone anche correttamente la data della fondazione "22 anni fa", cioè nel 1824[13]; Wiszniewski stese la sua relazione fra la fine del 1845 e l'inizio del 1846[14]. L'Accademia intende "studiare il gran quadro della siciliana natura" (in ital. nel testo, p. 344); essa si compone infatti di due classi, quella fisica e quella di storia naturale. Gli accademici lavorano sodo e raggiungono ottimi risultati: il polacco cita gli argomenti di alcune dissertazioni recenti, tra cui quella sugli insetti imprigionati nell'ambra che si raccoglie lungo la costa catanese (non è però tanto bella quanto l'ambra del Baltico, precisa il nostro). All'Accademia Gioenia è annesso un gabinetto di lettura ben fornito di giornali, ecc., e aperto al pubblico; il professore polacco vi viene accolto molto bene da un solerte impiegato che gli fa vedere le opere sulla Sicilia del duca di Serradifalco e sembra dispiaciuto - a differenza di tanti altri bibliotecari conosciuti dal nostro viaggiatore - quando egli se ne deve andare.

Wiszniewski visita infine il numismatico (Carlo) Gagliani[15], proprietario di un ricchissimo medagliere greco-siculo. Le monete che piacciono di più al polacco sono quelle di Siracusa. Gagliani gli fa vedere anche una collezione di monete antiche acquistate poco prima a caro prezzo e rivelatesi poi quasi tutte abilmente contraffatte. In questa occasione il nostro si mostra bene informato: racconta alla vittima della

truffa di una zecca di false monete antiche a Smirne in Turchia. Gagliani gli ricambia la cortesia, informandolo di un'altra zecca di questo genere esistente a Londra, che spedisce i suoi prodotti nei vari Paesi mediterranei dove vengono rivenduti ai turisti; nei pressi di Siracusa, e più precisamente a Palazuolo (così nel testo; trattasi di Palazzolo Acreide) si fabbricano invece delle monete siracusane che i contadini propinano poi ai forestieri (Wiszniewski avrà modo di constatarlo di persona; ma non si lascerà imbrogliare perché tali monete, essendo fatte di piombo, si riconoscono facilmente dal loro eccessivo peso).

Il programma del soggiorno del polacco a Catania prevedeva anche una gita sull'Etna alla quale egli deve però rinunciare a causa del maltempo; decide quindi di proseguire il suo viaggio verso Malta, passando da Siracusa (sull'Etna salirà più tardi, al ritorno da Malta).

Il tratto di costa tra Catania e Siracusa, visto dal mare, appare al nostro autore ingiallito, arso dal sole, con rare macchie verdi rappresentate dai vigneti. Egli nota l'imboccatura del fiume Simeto, chiamato allora Giarrotta, dove abbonda l'ambra; quindi l'antichissima Lentini e Augusta (nel testo della 1ª ed.: Agosta, nome che la città portava fino al 1860). Si scorgono infine le bianche mura di Siracusa, e la nave entra nel porto di Ortigia.

> "E' difficile esprimere la gioia che provavo vedendo quella città di cui mi ero tanto occupato da giovane e che tanto rammarico mi ha recato nella mia età più matura",

esclama Wiszniewski che è, come tanti suoi contemporanei, apertamente filoellenico (p.346). Perché gli Ateniesi non conquistarono Siracusa, e con essa tutta la Sicilia e tutto il bacino del Mediterraneo? Perché non furono loro a fondare un grande impero, e lo fecero invece quei barbari di Romani che alle tragedie di Sofocle preferivano i combattimenti dei gladiatori? Sotto le mura di Siracusa si decisero (nel 413) le sorti del mondo; ecco il motivo per cui il nostro viaggiatore si sente tanto commosso. Alla sua mente si presentano infiniti particolari tratti dalla mitologia e dalla storia: il ratto di Proserpina, l'accampamento dei cartaginesi, quello delle legioni di Marcello; le latomie dove pativano fame e sete i soldati ateniesi prigionieri, il palazzo di Dionisio, gli edifici eretti da Gelone, Archimede e le sue macchine, Cicerone che si prepara ad accusare Verre e cerca la tomba di Archimede, Teocrito, i primi cristiani che si riuniscono nelle catacombe. Queste sono le glorie del passato, ma il presente delude ancora una volta il dotto viaggiatore: di una città potentissima, ricca e splendida che contava due milioni di abitanti (nel suo testo Wiszniewski ripete tre volte questa cifra fortemente esagerata; Gregorovius parla di un milione)[16] è rimasto ben poco: qualche rudere, qualche colonna isolata; nel teatro dove si rappresentavano le tragedie di Eschilo e di Sofocle, un rumoroso mulino (lo menziona anche Gregorovius) alimentato con l'acqua che giunge attraverso una antichissima conduttura, e il raglio degli asini che trasportano farina.

Disgustato dagli asini che hanno preso il posto degli attori, Wiszniewski si mette a narrare la storia di Siracusa dalla fondazione fino ai tempi di Carlo V, per riportare poi alcuni dati attuali: è abitata ormai solo l'isola di Ortigia, gli abitanti sono sedicimila[17]; la città è sede vescovile, possiede una ventina di conventi e oltre 60 chiese, nonché un castello (castello Maniace). Segue una descrizione delle cinque città che componevano la Siracusa antica: l'Ortigia, l'Arcadina, la Tyche, la Neapolis e le Epipole (quest'ultima, com'è noto, non venne menzionata da Cicerone, ma il professore polacco, come Gregorovius, pur sapendolo non ne tiene conto). E' una descrizione ricca di particolari e non priva di interesse, la quale, benché certamente meno dettagliata e soprattutto meno approfondita di quella di Gregorovius (1853), coincide non di rado con essa.

A proposito della celebre fonte Aretusa, Wiszniewski cita in traduzione polacca il noto passo di Ovidio sulla sventurata ninfa e l'innamorato dio fluviale Alfeo, aggiungendo doverosamente che quest'ultimo sarebbe riemerso nella fonte detta Occhio di Zillica, in mare, a poca distanza dalla riva. Sull'aspetto attuale della fonte il nostro si esprime in maniera poco lusinghiera: invece delle ninfe, vi si vede "una sporca accozzaglia di uomini e donne che lavano i panni" (p.351); niente pesci, l'acqua è amara (Gregorovius parlerà di bambini mendicanti e donne seminude che fanno il bucato)[18]. Insomma, nessuno ci farebbe caso se non ne avessero scritto i poeti antichi.

Passando a parlare della Neapolis, Wiszniewski si sofferma evidentemente sul teatro greco costruito, secondo lui, per quarantamila spettatori (secondo la stima di oggi, per quindicimila)[19]. Gelone vi arringava la cittadinanza, vi si recitavano i versi di Eschilo, egli ripete sconsolato, e adesso vi si sente il rumore del mulino e il raglio degli asini! Il professore polacco cercherebbe volentieri la tomba di Archimede, ma sa bene che essa non esiste più; quella che le guide mostrano agli ingenui turisti inglesi non lo è di sicuro.

Il nostro viaggiatore rimane molto impressionato dalle latomie, a cominciare da quella del Paradiso con l'Orecchio di Dionisio (egli sa che quel nome è dovuto al Caravaggio). Il polacco visita poi la Grotta dei Cordari e la Latomia dei Cappuccini, trasformata dai monaci in "un insolito e delizioso giardino", in "un favoloso paradiso sotterraneo" (p.354). Aranci, cedri, olivi riempiono il luogo di gradevolissimi aromi, vi regna un silenzio assoluto, interrotto solo di rado dal canto dei merli e degli usignoli, i prati fioriti si stendono in basso mentre in alto si ergono le rocce che sembrano torri di ferro.

Non piacciono invece a Wiszniewski i cadaveri dei frati defunti, "attaccati per il collo alle pareti, con la bocca spalancata, spettacolo orribile" (p.355). Egli vorrebbe sapere in quale delle varie latomie fossero rinchiusi i settemila soldati ateniesi, ma dalla relazione di Tucidide non si riesce a capirlo bene. Visita anche la latomia di Filosseno, dove il poeta fu imprigionato per aver osato criticare i versi di Dionisio (ne parla anche Gergorovius)[20].

Non lontano dalle latomie si trovano le catacombe che impressionano anch'esse il viaggiatore polacco, indubbiamente buon cattolico; egli nota in particolare la cripta di S. Marciano dove il santo avrebbe ricevuto gli apostoli Pietro e Paolo e gli evangelisti Luca e Marco, come pure la chiesa di S. Lucia, costruita sul luogo dove la santa aveva sofferto il martirio.

La Tyche, purtroppo, è oggi un deserto, scrive Wiszniewski. Sono rimasti solo gli acquedotti scavati nella viva roccia, che alimentano il famoso mulino costruito nel teatro greco. Sulla terrazza delle Epipole, chiamata ora Belvedere, si è conservata solo una parte della possente cinta muraria, descritta da Diodoro Siculo. Salito su quel muro, il polacco poté ammirare ciò che restava della città antica in tutta la sua estensione, con i tre porti (compreso quello di Trogili) fino alla penisola di Tapso, e inoltre, la palude di Lisimeleia, i campi di Megara Iblea e di Noto, le montagne circostanti e, in lontananza, l'Etna.

Wiszniewski attraversa poi il fiume Anapo per arrivare alla Fonte Ciane. Giuntovi, coglie naturalmente l'occasione per parlare della ninfa, di Proserpina e di Plutone che la trascina agli inferi. In quel posto bellissimo, che descriverà così bene Gregorovius[21], il nostro avrebbe letto molto volentieri la quinta *Metamorfosi* di Ovidio, ma non osò fermarvisi più a lungo per paura della malaria; nel suo libro cita però un ampio frammento del testo ovidiano in traduzione polacca. La fonte Ciane - aggiunge - è oggi visitata soprattutto dai cacciatori che vi cercano i beccaccini, e dagli scienziati attratti dai papiri cui anche lui dedica molta attenzione (ancora come Gregorovius)[22]; se ne farà addirittura confezionare dei fogli che riescono bianchissimi e perfettamente adatti a scriverci sopra. Per concludere il suo giro turistico, Wiszniewski visita il museo di Siracusa che trova - proprio come Gregorovius[23] - molto deludente, a parte una notevole statua di Venere uscente dal bagno (Venere Landolina). Nel museo vi è ben poco, osserva il polacco, perché tutti i reperti più importanti finiscono a Napoli; del resto l'antica Siracusa fu saccheggiata senza pietà dai Romani che s'impadronirono di una quantità ingente di opere d'arte. Meglio del museo si presenta la biblioteca ricca di incunaboli e di pergamene decorate con miniature.

Terminando il capitolo del suo libro dedicato a Siracusa, l'autore si pone due domande. Com'era sorta quella città, splendida e potente? Oggi la Sicilia, non meno fertile che ai tempi dei Greci, non possiede nessuna metropoli paragonabile a Siracusa, non vanta neanche la metà delle navi che essa sola aveva, non vi fioriscono né arti, né scienze, né commercio, perfino il grano spesso viene a mancare. Nell'antichità la ricchezza dei siracusani era proverbiale, oggi nella stessa città si vedono torme di mendicanti che muoiono di fame[24]. Ebbene, i Greci di allora erano un po' come gli americani di oggi: arrivarono in una isola piena di ogni ben di Dio, si diedero da fare e ebbero ottimi risultati. Ecco la risposta alla prima domanda; sarà più difficile rispondere alla seconda. Perché una città tanto ricca e potente andò in rovina? Non conosciamo

abbastanza bene la storia della Sicilia antica per poter giudicarne, scrive Wiszniewski, aggiungendo però subito che probabilmente vi ebbero una parte importante le lotte intestine e la corruzione dei costumi. Osserviamo che l'angosciosa domanda circa le cause del crollo di uno Stato già forte aveva per i lettori polacchi dell'epoca una importanza particolare e l'autore ne era perfettamente consapevole: un mezzo secolo prima spariva dalla carta politica dell'Europa l'antica repubblica nobiliare polacca, e i contemporanei di Wiszniewski non riuscivano ancora a capire bene i motivi di quel disastro nazionale.

NOTE

[1] V.M.Zgórniak, *Il conte di Borch dalle 19 accademie e le sue "Lettres sur la Sicile" (1782)*, in: AA.VV., *Viaggio in Italia e viaggio in Polonia*, a cura di D. Quirini-Popławska, Cracovia, 1994, pp. 183-196.

[2] Z. Krasiński, *Dziennik sycylijski* [Diario siciliano], in: Id., *Dzieła literackie* [Opere letterarie], a cura di P. Hertz, Varsavia, 1973, III, pp. 94-116; testo pubblicato per la prima volta nel 1904 (v. *ibid.*, Note, p. 723)

[3] M. Wiszniewski, *Podróż do Włoch, Sycylii i Malty*, [Viaggio in Italia, Sicilia e Malta], ed. S. Orgelbrand, Varsavia, 1848, 1851²; n. ed. a cura di H. Barycz, ed. PIW, Varsavia, 1982, 570 pagg. (la parte dedicata alla Sicilia a pagg. 317-362 i 383-406); citazioni secondo quest'ultima ed. corretta e commentata.

[4] Cfr. *Ibid.*, ed. 1982, *Posłowie* [Postfazione] di H. Barycz, p. 498 sgg., e inoltre M.Wiszniewski, *Charaktery rozumów ludzkich*, [I caratteri degli intelletti umani], Varsavia, 1988, Nota biografica di A. Zych a p.2; *Słownik historyków polskich* [Dizionario degli storici polacchi], Varsavia, 1994, sub voce.

[5] M. Wiszniewski, *Charaktery...*, cit.; la 1ª ed. è del 1837.

[6] Id., *Historia literatury polskiej* [Storia della letteratura polacca], 10 voll., 1840-1857.

[7] Cfr. M. Zgórniak, cit., p. 191.

[8] Cfr. M. Brancaleone, *The Villa of the Monsters*, in: "Wanted in Rome", 4 ott. 1995, pp. 16-17.

[9] V. F. Gregorovius, *Wanderjahre in Italien*, Leipzig, Brockhaus, 1903, III, p. 81.

[10] V. V. Mortillaro, *Guida per Palermo*, Palermo, Eredi Graffeo, 1829, p.131.

[11] Di Giove Olimpico, "avvegnaché taluno il voglia un Bacco", secondo la *Descrizione di Catania* (del duca di Carcaci), Catania, Giuntini, 1847, I, p. 95; considerato oggi un torso d'imperatore, v. *Sicilia* (guida d'Italia del Touring Club Italiano), Milano 1968, p.527.

[12] Cfr. *Descrizione*, cit. p.102, dove il vaso in questione è accuratamente descritto.

[13] Cfr. *ibid.*, p.85.

[14] Cfr. H. Barycz, *Posłowie*, cit. (v.sopra n. 4), p.509.

[15] Cagliani nel testo, p. 344, ma cfr. *Descrizione...*, cit., I, p. 114.

[16] F. Gregorovius cit., p.205; altrove (p.237), egli ammette tuttavia che la popolazione della città poteva ammontare a un milione e mezzo.

[17] Essi saranno diciannovemilacinquecento nel 1861, v. Enciclopedia Treccani, sub *Siracusa*.

[18] F. Gregorovius, cit., p.207

[19] V. *Rom und Süditalien* (trad. ted. dal fr. les Guides bleus - *Italie du Sud*, Hachette, Paris, 1977), ed. F. Molden, Wien, 1978, p. 643.

[20] F. Gregorovius, cit., p.235.

[21] *Ibid.*, p.238 sg.

[22] *Ibid.*, p.239 sg.

[23] *Ibid.*, p. 210.

[24] Cfr. *Ibid.*, cap. *Syrakus*, passim.

Ristampa -AA.VV, *Siracusa nell'occhio del viaggiatore*, a cura di E. Kanceff, Moncalieri, 1998.

IL GENERALE LUDWIK MIEROSŁAWSKI, DIFENSORE DI CATANIA NEL 1849

La Polonia, nell'Ottocento terra di esuli, diede all'Europa molti valorosi combattenti. La più importante ondata di esiliati politici lasciò il Paese dopo la fallita insurrezione nazionale del 1830-31 detta "di novembre"; vi fu tra loro Ludwik Mierosławski.[1]

Nato nel 1814 in Francia da padre polacco e madre francese, nel 1820 si trasferì in Polonia assieme ai genitori; il padre, proprietario terriero, ex ufficiale napoleonico, era tenente colonnello nell'esercito del piccolo Regno di Polonia, creato al Congresso di Vienna e soggetto de facto alla Russia. Il giovanissimo Ludwik studiò in una scuola militare, e nel 1830 entrò come sottufficiale in un reggimento di fanteria di stanza a Varsavia. Scoppiò l'insurrezione contro i russi, alla quale il sedicenne prese parte fin dall'inizio, guadagnandosi il grado di sottotenente. Dopo la sconfitta, insieme a tanti altri, si trovò di nuovo in Francia.

Gli esuli polacchi in Francia e in Svizzera, quasi tutti militari di sicura fede democratica, entrarono subito in contatto con le forze contrarie all'ordine costituito. E' nota la partecipazione polacca al movimento mazziniano: la Giovine Polonia sorse alla fine del 1833 in Svizzera, Mierosławski vi aderì poco dopo e, malgrado la sua età sempre molto giovane, vi occupò subito un posto di rilievo. Corrispose con Mazzini che apprezzava le sue qualità e il suo entusiasmo e che, dopo la fondazione della Giovine Europa nell'aprile del 1834, vide in lui uno degli organizzatori della Giovine Francia. Il polacco, infatti, conosceva benissimo la lingua e il Paese; ma il compito si rivelò assai difficile e i risultati della sua attività furono scarsi. Nello stesso torno di tempo Mierosławski iniziò a scrivere: il suo *Tableau de la première époque de la révolution en Pologne* (1833, sull'insurrezione polacca del 1830-31) venne giudicato molto favorevolmente da Mazzini. Nacquero poi alcuni poemi e drammi storici di nessun valore letterario. Ludwik Mierosławski li scrisse anche nella speranza di guadagnare qualcosa, perché le sue condizioni economiche erano tutt'altro che buone: per sbarcare il lunario doveva fare l'apprendista falegname. Un certo successo riscosse la sua *Histoire de la révolution de Pologne* in 3 voll. (Parigi 1836-38), la prima storia completa dell'insurrezione di cui sopra, nella quale un ampio spazio è riservato ai problemi strategici. Il giovane autore, stabilitosi a Parigi, partecipò con fervore alle attività degli emigrati polacchi che intendevano far scoppiare una nuova insurrezione nella patria sotto il dominio delle tre potenze straniere, Russia, Prussia ed Austria. Egli progettò in particolare la formazione di un esercito popolare ben addestrato e disciplinato, purtroppo senza tenere conto delle difficoltà praticamente insormontabili

che rendevano tale progetto piuttosto chimerico. Nel 1845 Mierosławski si recò nella parte della Polonia occupata dai prussiani per organizzarvi l'insurrezione; venne catturato e, dopo uno strepitoso processo celebrato a Berlino nel 1847, condannato a morte. Nel marzo 1848, scoppiata a Berlino la rivoluzione, uscì dal carcere e si mise immediatamente alla testa dei polacchi che, cogliendo l'occasione, volevano liberarsi dal giogo straniero. Tuttavia, dopo alcuni scontri - di cui almeno uno vittorioso - con l'esercito prussiano, fu sconfitto e nuovamente imprigionato. Nel luglio 1848 le autorità prussiane lo liberarono in seguito a un intervento diplomatico francese.

Ritornato a Parigi, riprese il suo posto tra gli emigrati polacchi; ma ciò che ormai lo interessava in particolare erano i fatti di Sicilia che aveva cominciato a seguire molto tempo prima, in carcere a Berlino. L'eroica lotta del popolo siciliano, "les merveilleuses insurrections de Palerme et de Messine [del gennaio 1848]" l'impressionò allora al punto che "je m'écriai transporté d'admiration, que si jamais j'échappe à mes vautours [ai suoi carcerieri prussiani], ce n'est qu'en Pologne ou dans cette patrie des vieux dieux [la Sicilia] que je me ferai tuer"[2].

Ai primi di dicembre cominciarono i suoi colloqui con gli emissari del governo insurrezionale siciliano conclusisi a tambur battente. Il 13 dicembre 1848 egli s'imbarcò, il 17 giunse felicemente a Palermo.

Ricordiamo brevemente qual'è in quel periodo la situazione nell'isola[3]. Dopo l'armistizio firmato l'8 ottobre, i napoletani del generale Filangieri, padroni di Messina, occupano anche tutto il triangolo Capo Peloro - Milazzo - Scaletta. Tra loro e i siciliani, ritiratisi sulla linea Capo Tindari - Taormina, si stende una zona neutra sottoposta all'amministrazione civile siciliana. A Palermo, il ministero del marchese di Torrearsa, essenzialmente moderato, si dibatte tra mille difficoltà: le casse dello Stato sono vuote, le attività economiche ristagnano, l'ordine pubblico viene turbato in continuazione. La vendita di una parte dei beni nazionali e l'emissione di carta moneta si rivelano un rimedio insufficiente, nell'isola regna un profondo disagio sociale, vi si diffondono allarme e disorientamento. Le trattative tra Palermo e Napoli, condotte faticosamente, falliscono in maniera definitiva e la minaccia dell'invasione borbonica sta diventando sempre più concreta. Il democratico Giuseppe La Farina, ministro della Guerra e Marina, corre ai ripari: bisogna potenziare le esigue forze armate, magari con l'aiuto di sperimentati militari stranieri. Si tenta, con i pochi mezzi a disposizione, un reclutamento in Francia e in Svizzera, riuscendo ad arruolare, entro la fine di gennaio 1849, non più di 800 uomini tra francesi e altri di varie nazionalità, compreso qualche ufficiale polacco[4]. L'assunzione di Mierosławski, ben noto negli ambienti mazziniani, eroico combattente contro i prussiani, autore di opere di strategia, avvenne in questo contesto. A contattare lui e il generale Giacomo Antonini, mazziniano distintosi poco prima durante le operazioni contro gli austriaci nel Veneto, fu Paolo Fabrizi, capo della commissione istituita da La Farina per reclutare volontari all'estero. A proposito dell'arrivo di Mierosławski, La Farina scrisse quanto segue:

> Frattanto giungea in Sicilia Luigi Mieroslawski ch'io chiamava fidando nel suo ingegno, nella sua pratica di guerre popolari, nel suo amore provato per la causa della libertà. Il commisario del governo siciliano che aveva condotto quelle pratiche con Antonini e Mieroslawski [...] il dottor Paolo Fabrizi [...] mi scriveva "Credo di aver fatto una cosa utilissima alla Sicilia, Mieroslawski sarà la mente, Antonini il braccio, perfetta concordia regnerà fra loro"[5].

Precisiamo a questo punto che il piemontese Antonini (anche lui ex ufficiale dell'esercito polacco; visse in Polonia dal 1815 al 1831, prese una parte attiva all'insurrezione)[6], giunto a Palermo ai primi di dicembre e nominato ispettore generale dell'esercito, litigherà invece subito con Mierosławski e muoverà aspre critiche al governo siciliano; dopodiché rassegnerà le dimissioni e lascerà l'isola nel gennaio 1849. Al suo posto sarà chiamato l'anziano generale francese Jacques de Trobriand, con il grado di maresciallo di campo.

Mierosławski, nominato al suo arrivo generale di brigata, doveva quindi essere "la mente" dell'esercito siciliano, occuparsi di strategia, elaborare il piano dell'imminente campagna contro i borbonici; egli doveva inoltre, per i mazziniani, diffondere in Sicilia le idee del movimento. Lo dice chiaramente lo stesso Mazzini in una lettera speditagli a metà gennaio:

> Vous êtes pour nous, comme pour votre Association [Towarzystwo Demokratyczne Polskie - Società Democratica Polacca in Francia, cui Mierosławski apparteneva], non le Général du Gouvernement Sicilien, mais le représentant en Sicilie de l'idée pour laquelle nous combattons. En Sicile comme en Pologne votre drapeau sera toujours celui qui porte la devise Dieu et le Peuple, un maître au ciel, un seul maître sur la terre, l'Humanité dont les Nationalités ne seront que les membres, les travailleurs, appelés à en interpréter progressivement la loi. Soyez toujours notre frère comme nous serons toujours les vôtres"[7].

L'Apostolo contava dunque seriamente sul giovane polacco il cui compito più importante, tuttavia, consisté inizialmente nel preparare alla guerra l'esercito siciliano poco numeroso, male equipaggiato e soprattutto molto indisciplinato, poiché composto in larga misura di cosiddetti "congedati" (dai disciolti reggimenti siciliani dell'esercito borbonico) tra i quali parecchi delinquenti comuni, "les vétérans du crime", come ebbe a chiamarli Mierosławski[8]. Cominciò l'addestramento intensivo delle truppe di stanza a Palermo; dopo un po' di tempo il generale ottenne, a quanto pare, dei buoni risultati. Egli non riuscì invece a mettersi d'accordo con il maresciallo Trobriand che voleva per sé il comando supremo; entrambi minacciarono di dimettersi e di lasciare l'isola, seguendo l'esempio di Antonini[9].

Era caduto nel frattempo il ministero moderato Torrearsa (8 febbraio) di cui faceva parte il democratico La Farina, protettore di Mieroslawski[10]. Gli successe un governo rappresentante prevalentemente la destra, il quale però si dimise dopo un mese, alla notizia dell'ultimatum di Ferdinando II connesso all'Atto di Gaeta (28 febbraio).

Nacque un governo di coalizione, presieduto da Mariano Stabile che era anche ministro della Guerra. Il suo predecessore, maggiore Poulet, aveva fatto in tempo a dividere la Sicilia in due regioni ("divisioni") militari, affidando il comando di quella occidentale a Trobriand, e di quella orientale (Catania, Messina e Siracusa) a Mierosławski, entrambi sottoposti direttamente al ministro perché non litigassero tra di loro. Alla ripresa delle operazioni militari da parte dei napoletani lungo la linea Milazzo - Scaletta, il generale polacco si trovò quindi a comandare il settore più esposto, mentre il suo collega francese poteva dormire sogni tranquilli o quasi. E' vero che Mierosławski disponeva della maggior parte dell'esercito, ma dei suoi circa 8 mila uomini male in arnese quasi la metà presidiava le varie piazze o era sparpagliata nel territorio assai montuoso, ed essi erano comunque pochi di fronte ai 16 mila soldati, tra cui due temibili reggimenti svizzeri, del generale Filangieri, ben armati, dotati di una artiglieria importante e, per giunta, fiancheggiati da una potente squadra navale. Osserviamo qui che la marina militare siciliana era inesistente; doveva organizzarla il fratello del generale, Adam Mierosławski, esperto navigatore giunto con lui nell'isola, ma non ci riuscì, non essendo stato il suo piano approvato dal governo, e per mancanza di mezzi[11].

Ciononostante il generale polacco intendeva passare all'offensiva, attaccando i napoletani nel triangolo da loro occupato in modo da scoraggiarli e costringerli a ritirarsi a Messina; egli aveva bisogno di una vittoria spettacolare che gli permettesse di consolidare la propria posizione politica e, forse, di far proclamare in Sicilia, "regno senza re", la repubblica, conformemente all'ideologia mazziniana[12].

Mierosławski cominciò dunque la sua offensiva con poco più di 4 mila uomini, tra i quali i famosi "congedati" che non avevano nessuna voglia di combattere; del resto, almeno a credere il polacco, quasi tutti i suoi soldati ne avevano poca[13]. Prima di recarsi al fronte, egli si fermò per qualche giorno a Catania di cui provvide a rafforzare le difese. Il trentacinquenne generale straniero, "aitante di persona, biondo, fronte spaziosa, occhio ceruleo, sguardo penetrante, aspetto ardito, [...] di maniere cortesi e quasi aristocratiche", fu accolto benissimo dalla popolazione[14]. Il 21 marzo egli rivolse agli abitanti della città un vibrante proclama nel quale dichiara tra l'altro:

> Catanesi!
>
> Accettando l'onore di difendervi non interrogai nessuno su la disposizione del vostro spirito. Straniero, e per la prima volta fra di voi, non conoscendo una parola della vostra angelica lingua mi sono dato ciecamente a voi, ardito e confidente, perché sono convinto che la più bella e più ricca città della Sicilia non poteva restare indietro alle altre.
>
> In nome dunque della pubblica salute [...] vi domando facciate due sforzi, che altre città dell'isola hanno già compiuti. Il trinceramento della vostra città [...] e la mobilizzazione della parte più giovane, più vigorosa, più indipendente della vostra Guardia Nazionale.
>
> Col fatto, Catanesi, voi avrete sciolte le braccia a tutti i bravi soldati della seconda Divisione [che potranno così marciare su Messina][15].

Nella *Relation de la campagne de Sicile* leggiamo a questo proposito:

> Le général s'ingénia d'abord à tirer tout le parti possibile de la fureur guerrière qui sembla posséder un instant cette bonne ville à notre arrivée [*La Relation* si finge scritta dall'aiutante di campo di Mierosławski, v. *infra*]. Il demanda aux habitants, par voie de harangues, de proclamations, de décrets incessants, de se livrer immédiatement au travail des retranchements intérieurs et extérieurs. Il organisa en même temps la mobilisation de tous les hommes valides qui pourraient se procurer un fusil soit dans la ville même, soit dans les quatre districts qui composaient la province, avec injonction à ceux-ci de se rallier tous au chef-lieu[16].

Lo conferma il giornale democratico "La Costanza" che, dopo aver chiamato Mierosławski "il generoso straniero che come una religione ha abbracciato il nome e la causa di Sicilia", scrive alla fine di marzo:

> Abbiamo appreso con piacere che il nostro generale Mieroslawski si era energicamente diretto a tutte le popolazioni con de' proclami di fuoco alle autorità di ciascun municipio vicino a Catania per levare la gente in massa e mandarla a raggiungere lui sul teatro della guerra e che questa specie di circolari aveva prodotto in quei paesi l'effetto desiderato[17].

Quest'ultima affermazione sembra purtroppo fortemente esagerata. "En realité, tout cela n'était que tapage et désordre puéril, feu de paille sans chaleur réelle et sans durée", si lamenta a tal proposito Mierosławski[18].

Il suo piano consisteva, come abbiamo già accennato, nell'attaccare i napoletani in provincia di Messina per prevenire la loro offensiva su Catania. Il 29 marzo le colonne siciliane partivano da Taormina (col. Pracanica) e da Patti (col. Sant'Antonio), rispettivamente lungo la costa ionica e quella tirrenica; il cap. Costa fu incaricato di assicurare i collegamenti tra le due colonne. A comandare tutta l'operazione era il col. Ascenso Santa Rosolia (Santa Rosalia nella *Relation*) alla testa di un reparto di riserva. Il quartier generale di Mierosławski si trovava a Piedimonte Etneo nei pressi della vasta spiaggia di Riposto dove - secondo quanto supponeva il nostro - sarebbero sbarcati i napoletani, che egli voleva ributtare nel mare con i reparti a sua disposizione.

La colonna partita da Patti non prese praticamente parte ai combattimenti, rimanendo tagliata fuori. Quasi subito divenne chiaro che si sarebbe combattuto soltanto sul versante orientale dei Monti Peloritani, perché il generale Filangieri, senza preoccuparsi minimamente delle complesse manovre offensive di Mierosławski, mosse con tutte le sue forze alla volta di Catania lungo la costa ionica, per terra e per mare. La colonna di Pracanica si scontrò cón i napoletani ad Alì e fu sconfitta. Santa Rosolia cercò di sbarrare la strada al nemico a Sant'Alessio (oggi: Sant'Alessio Siculo), ma venne respinto anche lui. I napoletani marciavano su Taormina, le cui difese naturali erano tali da permettere di resistere a lungo - ci assicura Mierosławski - al piccolo presidio

siciliano (6 compagnie) comandato dal maggiore Gentile. Senonché - sempre a credere il nostro - all'approssimarsi del nemico, "au seul bruit de son approche", il comandante siciliano, senza tentare la minima resistenza, si ritirò "dans la plus grande confusion", lasciando in mano ai napoletani importanti quantitativi di munizioni e di viveri![19] Peggio: su Taormina stavano ripiegando i reparti di Pracanica e di Santa Rosolia che si videro ora la strada sbarrata dal nemico. E Mierosławski, il quale aveva progettato una linea di resistenza poco a sud da Taormina che doveva costituirne uno dei capisaldi, nel pomeriggio del 2 aprile si trovò ad affrontare una rivolta dei suoi "congedati" i quali, avendo saputo della caduta di Taormina, si erano rifiutati di ubbidirgli e fuggirono in massa. I napoletani occuparono la strada costiera per Catania e le truppe siciliane che, nella situazione in cui si erano trovate, non potevano far altro che raggiungere in fretta la città che andava difesa ad ogni costo, dovettero cercarne un'altra. Nella notte dal 3 al 4 aprile Mierosławski riuscì infine a concentrare quasi tutti i suoi reparti a Randazzo: per arrivare a Catania, essi erano costretti a fare il giro dell'Etna, e rischiavano di non giungervi prima dei napoletani. Mierosławski partì pertanto immediatamente, seguito a breve distanza dal primo scaglione della sua colonna. Il secondo scaglione, comandato dal col. Santa Rosolia e composto dei soldati più provati da marce e contromarce tra le montagne, sarebbe partito un poco più tardi. Si chiude così la prima fase della sfortunata campagna.

La seconda fase corrisponde alla difesa di Catania. Mierosławski arriva il 4 aprile in mattinata e prende alloggio nel convento dei Benedettini: lo ricorderà molti anni dopo Federico De Roberto nei *Viceré*[20]. Convoca tutte le autorità cittadine e dichiara loro che è deciso a resistere ad oltranza, a "sepellire i bravi e i vigliacchi sotto le rovine della città piuttosto che cederla al nemico"[21]. Fa suonare le campane per radunare il popolo: accanto alla guardia nazionale, si trovano a Catania alcune migliaia di contadini armati, affluitivi in seguito ai proclami del generale e dei patrioti come il giovane Stanislao Cannizzaro, commissario del governo a Taormina (diventato poi un famosissimo chimico). La città è protetta da trincee, nelle strade si ergono robuste barricate, i pochi cannoni a disposizione sono stati convenientemente piazzati; ma lo spirito guerriero della popolazione che fino a poco prima sembrava così vivace, non vi è più, e Mierosławski ne rimane colpito. "Cependant le peuple - egli non può fare a meno di osservare - essentiellement bon [...], n'avait pas commis le moindre excès"[22], non si verificano disordini di nessun genere malgrado la presenza di tanti volontari armati. Le forze regolari che compongono il presidio di Catania, sono: un battaglione di cacciatori, uno di fanteria leggera, quattro compagnie di un altro battaglione di fanteria leggera e sei compagnie di "congedati", complessivamente 1600 uomini al comando del colonnello Francesco Lucchesi Palli Campofranco, "fils d'un favori du roi de Naples et pourtant excellent patriote" che si è dato molto da fare per incoraggiare la popolazione alla resistenza, "mais sans aucun succès"[23]. Il primo scaglione

della colonna proveniente da fuori, al comando del tenente colonnello Cerda, è composto di: un battaglione di fanteria leggera, uno squadrone di cavalleria, 5 pezzi di artiglieria di cui 3 fuori uso e quel che rimane del battaglione di "congedati" ribellatosi sotto Taormina; nell'insieme, 1200 uomini. Il secondo scaglione, quello del colonnello Santa Rosolia che - come vedremo - non raggiungerà mai Catania, comprende in tutto circa 4 mila uomini tra cui l'ottimo battaglione di volontari francesi, e 9 cannoni. Mierosławski conta dunque su un totale di circa 7 mila soldati con una dozzina di cannoni, a parte le quattro batterie costiere puntate sulla rada, e su un numero imprecisato - un migliaio, a suo avviso - di popolani armati, compresi i contadini di cui sopra. Secondo una ricognizione compiuta la sera del 4 aprile, le forze nemiche che stanno arrivando da Acireale via Aci S. Antonio e S. Giovanni La Punta, contano circa 12 mila uomini con 32 cannoni. Il generale polacco manda diversi corrieri a Cerda e a Santa Rosolia, chiedendo loro di far presto.

La mattina del 5, dal suo osservatorio nel convento dei Benedettini, Mierosławski scorge le prime navi napoletane che si avvicinano al porto di Catania. Comincia un duello di artiglieria, mentre il generale percorre le vie della città, chiamando il popolo alle barricate. Verso mezzogiorno le navi napoletane si allontanano, senza aver causato alcun danno con le loro cannonate; due di queste fregate colpite dalle batterie costiere, devono essere prese a rimorchio dalle rimanenti. Il popolo esulta, tanto più che proprio allora entra in città la colonna di Cerda. Nel tempo stesso Mierosławski viene informato che un reparto di artiglieria inviato di rinforzo da Palermo, si trova ad Adrano (Aderno nella *Relation*); pertanto egli può supporre che esso giungerà nei pressi di Catania assieme alla colonna di Santa Rosolia. La situazione sembra quindi non molto brutta. Il generale spedisce un corriere a Santa Rosolia, anch'egli ad Adrano, con l'ordine di accelerare la marcia tagliando da Paternò per Belpasso e Mascalucia e di piombare sul fianco destro della colonna nemica, senza entrare a Catania. Egli stesso intende far uscire a poca distanza dalla città, verso il villaggio di S. Giovanni La Punta, quasi tutte le forze a disposizione e attaccare l'esercito napoletano assieme a Santa Rosolia. Secondo i suoi calcoli, le truppe di Filangieri saranno così respinte di sicuro, e Catania sarà salva.

L'uomo propone, e Dio dispone. Innanzi tutto il comandante degli artiglieri inviati di rinforzo, tenente colonello Medina, arrivato ad Adrano e saputo dell'avvicinarsi del nemico, "perde la testa" e scappa, ingiungendo ai suoi ufficiali di "soustraire la batterie au commandement de la deuxième division militaire"[24], cioè a Mierosławski; così il reparto in questione fa marcia indietro e ripara a Castrogiovanni (oggi Enna), quindi lontanissimo dal teatro operativo. Diminuisce intanto, fino a sparire quasi completamente, l'entusiasmo degli abitanti di Catania. All'alba del 6 aprile il generale polacco, compiendo un giro di ispezione, si accorge che le guardie nazionali, che dovevano sorvegliare vari luoghi, non si vedono più; piove, le strade sono deserte.

Dopo aver riunito, non senza fatica, le truppe regolari presenti nella città, Mierosławski manda in avanscoperta un distaccamento di "congedati" e dispone il grosso delle sue forze tra S. Agata Li Battiati e S. Giovanni La Punta, aspettando l'arrivo di Santa Rosolia. Dall'altura sulla quale si trova, egli vede benissimo la rada di Catania, davanti alla quale si sta schierando, verso le 10 del mattino, la flotta napoletana: 16 fregate a vapore, tre a vela e naviglio minore. Lo scambio di cannonate con le batterie costiere durerà tutto il giorno, senza influire granché sullo svolgimento dei combattimenti terrestri.

Intorno alle 11 le truppe regie si scontrano a S. Giovanni La Punta con l'avanguardia siciliana che si sbanda subito. Occorre precisare, però, che la colonna nemica è forte: circa 8 mila uomini tra cui i due reggimenti svizzeri, e 4 batterie di artiglieria di campagna. Mierosławski vi contrappone due battaglioni che riescono a arrestare temporaneamente l'avanzata dei regi. A questo punto l'arrivo di Santa Rosolia - afferma il polacco - si sarebbe rivelato decisivo; ma il colonnello siciliano, benché tempestato di messaggi, non si fa vedere. Aumenta la pressione da parte dei napoletani, i siciliani oppongono una accanita resistenza. Si distinguono in particolare il 7° battaglione di fanteria leggera del colonnello Raffaele Lanza, il battaglione cacciatori e gli artiglieri comandati dal capitano polacco Michał Domagalski che riporta una ferita. Dopo un combattimento durato due ore e mezza, nel corso del quale i due battaglioni menzionati sopra perdono un terzo dei loro effettivi, comincia una caotica ritirata verso Catania che Mierosławski - come leggiamo nella *Relation* - cerca di ritardare in tutti i modi, fermando i fuggiaschi, "exhortant ceux-ci, poussant ceux-là du poitrail de son cheval et du plat de son epée"[25], ma invano. Perché non è arrivata in tempo la colonna di Santa Rosolia? La risposta che a questa angosciosa domanda ci dà l'autore della *Relation* è molto semplice: i soldati e gli ufficiali del colonnello, giunti nei pressi di Catania, non vollero - con qualche eccezione - partecipare alla battaglia in corso, aspettando il suo esito; e l'inetto comandante non seppe farli avanzare[26]. Per colpa sua Mierosławski non fu in grado di "changer en tout petit Marengo, notre tout petit Waterloo"[27], come egli scrive da stratega studioso delle campagne napoleoniche.

Della massa degli sbandati una parte - ancora i "congedati"! - fugge lontano, senza tentare neanche di continuare la resistenza. Gli altri ritornano in città dove Mierosławski - sempre sperando nell'imminente arrivo dei rinforzi - sta cercando di organizzare la difesa ad oltranza, secondo la sua promessa. Dopo le tre del pomeriggio, egli riesce a piazzare i suoi uomini sull'altura (il Tondo) di Gioeni che domina via Etnea nella quale stanno per entrare i napoletani. L'avanzata del nemico viene così bloccata per un'ora, poi i difensori sono costretti ad abbandonare la vantaggiosa posizione sotto il fuoco dell'artiglieria nemica. I napoletani, a loro volta, piazzano sull'altura i loro obici e cominciano a bombardare la città cannoneggiata anche dalle loro navi che nel frattempo sono riuscite a mettere fuori gioco tre delle quattro batterie

costiere. Scoppiano degli incendi, la situazione si fa veramente grave. Ciononostante Mierosławski si rifiuta di sgombrare la città e incita a combattere le poche centinaia di uomini rimastigli. Si distingue ora il 5° battaglione di fanteria composto da volontari catanesi. Tuttavia, dopo qualche tempo, la poca truppa regolare batte in ritirata sulla strada per Misterbianco e oltre, disubbidendo agli ordini ricevuti. Nel tempo stesso, una delegazione di notabili chiede a Mieroslawski di capitolare, ma egli non vuole sentirne parlare. "Prendete i fucili - dice loro - e fate quel che vedrete fare a me"[28].

Sono le cinque pomeridiane. Gli svizzeri penetrano in via Etnea, trovando le barricate quasi sguarnite, altre truppe regie occupano il Borgo di Catania situato nelle adiacenze. Verso piazza Ferdinanda (oggi piazza Palestro) dove inizia la strada che porta ad ovest, e alla salvezza, si dirige una folla di volontari armati, desiderosi di lasciare la città. Mieroslawski con un piccolo distaccamento di soldati la ferma e la spinge contro i napoletani padroni del Borgo. Rinasce l'entusiasmo, alla folla si mescolano "des femmes armées de poignards"; il nemico, sorpreso, indietreggia. Il generale coglie l'occasione e conduce una parte di quella gente in via Etnea, contro gli svizzeri che hanno ormai occupato le barricate. Scrive l'autore della *Relation*:

> A voir l'élan avec lequel nous accompagnaient ces trois ou quatre cents polissons, à travers l'incendie et la mort, donnant ainsi une leçon de courage à toute une armée, à toute une ville [...], nous pûmes croire à un retour de fortune[29].

La prima barricata "de la place de l'Eléphant" (piazza Duomo) viene presa d'assalto, e parecchi svizzeri ci lasciano la pelle. Il resto si ritira alla successiva, spingendo indietro i camerati. Nasce una confusione che si comunica a tutta la truppa ammassata in via Etnea; l'incendio divampato intorno fa saltare alcuni carri carichi di munizioni, i soldati regi credono di essere capitati su un terreno minato. Nelle loro file scoppia il panico, in molti si mettono a fuggire. Purtroppo, non si tratta che di un "merveilleux incident" che rimarrà privo di conseguenze. I rinforzi tanto agognati non arrivano, e gli svizzeri si stanno riprendendo rapidamente.

Mierosławski, per non dargliene tempo, decide di continuare l'attacco alla testa degli eroici popolani: "En avant, et mort au Bourbon!". Senza indugiare, egli si lancia a cavallo contro il nemico, sicuro di trascinare dietro di sé i suoi uomini; ma una palla di fucile lo colpisce alla gola. Gravemente ferito, viene soccorso da alcuni compagni d'armi polacchi e siciliani. Sono le sette e mezza di sera, e la battaglia di Catania è praticamente terminata, anche se qualche gruppo di popolani continuerà a combattere fino a notte fonda.

Alcuni fedelissimi trasportano il generale ferito sulla strada per Misterbianco; giunto in quella cittadina, egli si sente abbastanza forte per dettare un ordine destinato al bravo colonnello Lanza perché rinforzi il presidio di Siracusa con gli elementi del suo battaglione usciti da Catania. Facendolo, egli non poteva sapere che la pazza di Siracusa, considerata quasi imprendibile, si sarebbe arresa immediatamente, per-

ché "aux mains des chefs sans tête at sans coeur"[30], tra i quali purtroppo anche un polacco, colonnello Wierciński, comandante dell'artiglieria. Sia detto tra parentesi, secondo il giornale "La Costanza" quell'ufficiale si sarebbe lasciato corrompere dal nemico e avrebbe riscosso "il prezzo del suo tradimento" - la bella somma di seimila sterline inglesi - al consolato napoletano di Malta[31].

A Misterbianco Mierosławski e i suoi tre compagni di sventura corrono un serio pericolo: la gente del luogo vuole catturarli e consegnarli ai napoletani. Avvertiti in tempo, riescono a fuggire giovandosi delle tenebre della notte. Lungo la strada sventeranno poi un altro attentato; i contadini sono passati ormai dalla parte del più forte[32].

E' impressionante l'ostinazione con cui Mierosławski continua a credere nella possibilità di una rivincita. Incontrato infine Santa Rosolia, egli ordina alle sue truppe di trincerarsi ad Adrano, sbarrando la strada al nemico. Il colonnello ubbidisce, ma i suoi ufficiali si rifiutano di eseguire gli ordini, e la colonna rimasta pressoché intatta si ritira in disordine fino a Regalbuto. Vi arriva anche Mierosławski, che sarà finalmente medicato da un chirurgo del luogo, dopo una cavalcata di 40 ore alla quale, malgrado la ferita, ha resistito il suo fisico particolarmente robusto. Tuttavia la ferita lo fa soffrire molto, a intervalli egli perde i sensi e li riacquista con fatica.

Giunto a Enna, il suo stato di salute migliora un poco. Vi si trova riunito tutto ciò che rimane della "seconda divisione" di cui egli è ancora comandante in capo: poco meno di 3 mila uomini con 18 cannoni (compresa la famosa batteria del col. Medina) dei quali però soltanto il battaglione di volontari francesi sembra disposto a combattere. Ma le truppe regie sono ancora lontane e c'è tempo abbastanza - secondo il generale - per organizzare una linea di difesa con i due capisaldi a Enna e a Calascibetta tra le quali passa la strada maestra per Palermo che si troverebbe in tal modo sbarrata al nemico, a condizione che dalla capitale arrivi qualche rinforzo. Da Palermo arrivano invece non soldati, ma due commissari del governo, i deputati Marano e Venturelli dotati di ampi poteri e destinati in pratica a sostituire Mierosławski, ritenuto ormai incapace di esercitare il comando, per motivi di salute e anche per via della sconfitta subita a Catania. Trasportato a Palermo, egli vi trascorre dei giorni penosissimi, tra sofferenze fisiche e psichiche, perché guardato da quasi tutti senza nessuna simpatia e da qualcuno accusato addirittura di tradimento. Il 20 aprile Mierosławski viene dimissionato e, al termine di un breve periodo di convalescenza, s'imbarca per Marsiglia da dove era arrivato poco più di quattro mesi prima[33]. Il 15 maggio entrano a Palermo le truppe napoletane, l'insurrezione siciliana è finita.

Tornato a Parigi, la sua ferita si rimargina rapidamente, ma egli rimane profondamente scosso dalla disastrosa esperienza siciliana. In questo stato d'animo stende e pubblica - dopo aver combattuto di nuovo in Germania, v. più avanti - firmandola

con le iniziali J.J. che sono quelle del suo aiutante di campo nell'isola, il polacco Józef Jerzmanowski, la *Relation* che è servita di base al mio discorso. Non vi è dubbio che tale scritto, con cui egli intendeva difendere il suo onore di soldato o piuttosto, diciamocelo pure, il suo amor proprio ferito, è assai parziale e talvolta addirittura oltraggioso nei confronti dei governanti e soprattutto dei militari siciliani; esso mi è parso tuttavia degno di essere presentato in questa sede, anche perché oggetto di molte critiche che chiamerei non meno tendenziose.

Audiatur et altera pars. All'opuscolo di Mierosławski rispose per primo Giuseppe La Farina, rifugiatosi anche lui a Parigi, in *Un chapitre de l'histoire de la révolution sicilienne de 1848-49*, ristampato subito con pochissime modifiche in italiano nella sua nota *Istoria*[34]. *Un chapitre* - precisa La Farina, fu scritto "per chiarire fatti e difendere uomini calunniati nella *Relation*" sulla cui vera paternità egli non nutriva dubbi; anzi, a crederlo, il presunto autore J.J. "Joseph Jermanowski [Józef Jerzmanowski], militare di onore e bravo Polacco [...] si affrettò a dichiarare non esser suo quel libello"[35]. L'ex ministro della Guerra rinfaccia al suo generale polacco di aver commesso una serie di errori che determinarono la disfatta dell'esercito insurrezionale. Mierosławski, innanzi tutto, non doveva intraprendere la sua sfortunata offensiva contro le truppe regie in provincia di Messina; egli avrebbe dovuto invece concentrare tutte le forze disponibili in un posto, fra Catania e Taormina e far fronte al nemico, tenendosi discosto dalla strada litoranea per non esporsi al fuoco delle navi napoletane. Egli non doveva poi contare sull'arrivo a Catania della colonna di Santa Rosolia il giorno della battaglia, perché la distanza che la separava dalla città era troppa, e i soldati del colonnello, marciando "sulle lave impraticabili dell'Etna", non erano in grado di arrivare al momento giusto. Egli ebbe torto di tracciare di vigliaccheria il maggiore Gentile, comandante del presidio siciliano di Taormina, al quale "mancò il coraggio di una resistenza disperata"[36], ecc. Dall'altra parte, tuttavia, La Farina riconosce i meriti del giovane polacco, scrivendo a proposito della fase finale dei combattimenti a Catania:

> Il generale Mieroslawski, andato al campo trincerato [verso la strada per Misterbianco] e non trovatovi nessuno, credette suo dovere di onore ritornare in città, ove ancora si combatteva, e quivi, colla bravura del soldato e col nobile entusiasmo di un amico della libertà, espiare gli errori commessi; entrato appena nella via Stesicorea [leggi: Etnea, all'altezza di piazza Stesicorea], ch'era spazzata dalla mitraglia nemica, ei fu ferito al collo, e, rovesciato da cavallo privo di conoscenza, fu trasportato in luogo sicuro[37].

E più avanti, a proposito del soggiorno di Mierosławski a Palermo prima della sua partenza dall'isola:

> Pochissimi accusavanlo di tradimento: i più, rendendo giustizia al suo coraggio personale, lo chiamavano in colpa per avere assunto un comando ch'ei non poteva esercitare, e compativano alla sua sventura[38].

Quest'ultimo giudizio sembra molto equilibrato: un giovane generoso e pieno di coraggio, vittima della propria inesperienza e presunzione (qualcuno direbbe: megalomania).

Ma Mierosławski non sopportava critiche. Egli aggredì con violenza La Farina nell'*Appendice*[39] alla sua *Relation*, accusandolo di ignoranza dell'arte militare e cercando di provarglielo concretamente. La polemica tra i due si spegne poco dopo, anzi ridiventano amici o quasi: „mio carissimo Mieroslawski - scrive La Farina al polacco in una lettera senza data, ma comunque del 1850 - mi farebbe immenso piacere il vedervi, perché io vi amo sempre e vi stimo come uomo devoto alla libertà e alla causa dei popoli..." (più avanti, però, non può far a meno di ribadire enfaticamente: „voi, sotto il nome di un vostro aiutante, avevte gettato l'insulto in faccia a un popolo intero")[40].

Altri due autori contemporanei di tutto rispetto, il generale Guglielmo Pepe e Carlo Pisacane, anch'egli militare di professione, sono concordi nell'affermare che Mierosławski non avrebbe dovuto sparpargliare le sue poche e deboli truppe („8 mila cattivi soldati", scrive Pisacane che segnala anche „la molle resistenza" di Taormina difesa dal maggiore Gentile, dando così ragione al generale polacco); riunendole tutte a proteggere Catania, egli poteva forse salvare la città. Tanto Pepe quanto Pisacane passano sotto silenzio il ruolo svolto da Mierosławski nei combattimenti di strada e non menzionano neanche la sua ferita, ma certamente non si accaniscono contro di lui [41].

Chi lo fa, invece, è un suo ex subalterno siciliano, colonnello Antonino Pracanica, riparato anche lui in Francia. „Popolano semianalfabeta" e „colonnello suo malgrado"[42], egli comandava, come ricorderemo, il reparto respinto dai napoletani ad Alì ed entrato poi a far parte della colonna Santa Rosolia. Mierosławski criticò aspramente il suo operato[43], e il focoso Pracanica decise di rispondergli per le rime, affidando questo compito, a quanto pare, a un amico più istruito di lui[44]. Nel suo opuscolo[45] sono citati alcuni ordini impartiti per iscritto all'autore dal suo ex generale, che dovrebbero scagionare Pracanica e dimostrare la stupidità di Mierosławski; ma, a dire il vero, ne risulta ben poco. Quel che salta agli occhi, invece, è l'astio dell'autore verso il polacco, „questo improvvido, e sinistro conduttore di armate rivoluzionarie", la cui „incapacità [...], unita a una insana presunzione" fu „la causa della perdita della Sicilia"[46]. Scendendo nei particolari, all'"insensato generale" viene attribuito il fiasco della „spedizione di Scaletta" (conclusasi con lo scontro di Alì), la caduta di Taormina, ecc.; ma le frecciate più velenose riguardano il suo comportamento durante la difesa di Catania. Poco prima che i napoletani fossero penetrati in città, sostiene Pracanica, Mierosławski aveva raggiunto il convento dei Benedettini dov'era alloggiato „per sollecitare la partenza del suo bagaglio particolare e per pranzare. Coloro che gli recarono la notizia che il nemico, superata la barricata del Borgo, avanzavasi nella città, lo trovarono a pranzo col suo aiutante Jermanowski [Jerzmanowski] e precisamente con una buo-

na gallina sul desco. Finito il pranzo, si condusse nel campo trincerato, dove taluni patriotti Catanesi lo costrinsero a tornare in città. Appena giunto nella strada Stesicorea venne ferito e ritirossi"[47]. Bel generale, quindi, che pensa innanzi tutto al proprio bagaglio, pranza invece di combattere e dev'essere trascinato con la forza sul campo di battaglia! La malafede di Pracanica è evidente; purtroppo altri riprenderà le sue sleali insinuazioni, come vedremo tra poco.

Ascoltiamo intanto l'autorevole voce di un altro siciliano testimone dei fatti che qui ci interessano, il messinese Pasquale Calvi, la cui voluminosa e dettagliatissima opera[48] fu da molti ritenuta „la più veritiera esposizione di quegli avvenimenti"[49].

Calvi, di fede repubblicana, è molto critico nei confronti della classe politica siciliana e del governo insurrezionale di cui peraltro fu membro[50], in particolare per quanto riguarda i preparativi alla guerra; specie Mariano Stabile, a suo avviso, in 15 mesi non fece niente per difendere l'isola[51]. L'esercito, fin dall'inizio, era organizzato e comandato malissimo. Non poteva certo compiere dei miracoli Mierosławski, „un giovane militare, caldo sì di generosi sensi di libertà ma di scarsa rinomanza, e, per avventura, non di grande perizia nelle cose della guerra", trovatosi alla testa di 8 mila soldati, „la più parte reclute nude, o seminude, pessimamente armate". Il suo sconsiderato piano offensivo fu approvato dal governo malgrado „le gagliarde, e potenti opposizioni di un Zaremba, colonnello dello Stato Maggiore" (veniamo così a sapere di un altro polacco tra gli alti gradi dell'esercito siciliano). Però lo stesso governo, invece di mettere a sua disposizione, come egli ardentemente desiderava, la totalità delle truppe nazionali, ne ritenne una parte fuori dal teatro di operazioni, per proteggere Palermo per nulla minacciata e perché in fondo non si fidava molto di Mierosławski, mazziniano e repubblicano. Promise tuttavia dei rinforzi e il polacco, „soldato e uomo di onore", credette ingenuamente a questa promessa menzognera. Egli contava inoltre sulla „popolazione in armi", ma le armi non c'erano, e la partecipazione del popolo alla lotta fu assai limitata (osserviamo che Calvi stesso era un convinto fautore della „guerra popolare")[52].

Quanto alla analisi delle operazioni militari Calvi, dopo aver censurato con ragione il „chimerico piano offensivo" di Mierosławski, si rivela essenzialmente d'accordo con lui. A Catania, il dispositivo di difesa era molto carente a causa dell'indisciplina dei militari e soprattutto della guardia nazionale, „pressoché inutile"; la ritirata di Pracanica da Alì è da considerarsi piuttosto una fuga; a Taormina il maggiore Gentile, „uomo di poco core", non oppose quasi nessuna resistenza, e la sua fuga fu „disordinata e vergognosa"; fatto gravissimo fu la sedizione dei „congedati" a Botteghelle, nei pressi di Taormina; durante tutta la campagna si verificarono nelle file siciliane molti casi di vigliaccheria, e Catania rimase „in parte, vôta di difensori"; „vili o traditori" furono in particolare Santa Rosolia e Pracanica che prima, malgrado le sollecitazioni „con più aiutanti" da parte di Mierosławski, avevano notevolmente ritardato la mar-

cia della loro colonna, e poi, giunti a Mascalucia mentre a Catania si stava combattendo, si guardarono bene dall'intervenire (Pracanica avrebbe addirittura simulato di essere caduto da cavallo e di non potersi muovere). Relativamente alla condotta di Mierosławski nel corso dei combattimenti in città, Calvi riferisce quanto segue. Penetrati i napoletani in via Etnea, il generale si diresse al campo trincerato. Trovandolo completamente sguarnito, passò alla Porta di Palermo (in piazza Ferdinanda, oggi Palestro); forse allora qualcuno credette che egli volesse scappare per la strada di Misterbianco. Circondato dai popolani desiderosi di combattere, il polacco „non sa nascondere la sua emozione". Poi „generale, soldati, popolani volan tutti alla pugna"; „Mierosławski anzi da valoroso soldato, che da generale combattendo, cacciasi coraggiosamente in mezzo al nemico; ma dopo non guari gravemente ferito, fra l'omero, e il collo, è recato fuori dalla mischia". Il giorno dopo, benché ferito, egli ordinò ai reparti rimastigli di concentrarsi ad Adrano per bloccare il nemico, ma i militari siciliani non avevano più nessuna voglia di combattere, e la colonna - intatta - di Santa Rosolia indietreggiò fino a Regalbuto. Più tardi non si tenne conto (malgrado il parere di Mierosławski) dell'importanza strategica di Castrogiovanni (Enna), lasciando aperta ai napoletani la strada per Palermo.

La relazione di Calvi, che coincide largamente con quella di Mierosławski esaminata in precedenza, non fu presa in debita considerazione da Vincenzo Finocchiaro, autore catanese a noi cronologicamente più vicino, nella sua ampia monografia già più volte citata, che merita peraltro ogni attenzione[53]. Anzi, egli sembra piuttosto essersi ispirato all'opuscolo di Pracanica: è manifesta l'antipatia che nutre verso Mierosławski, la bestia nera del libro. La sua tesi è grosso modo questa: „l'avventuriero polacco" (il nostro viene chiamato così a molte riprese), „subdolo, arrogante ed ambizioso"[54] ma soprattutto assolutamente incapace, fu la causa principale della sconfitta perché „fiaccò la morale dei suoi soldati"[55], cioè fu lui a togliere loro la volontà di battersi. Si può capire l'intenzione dell'autore che giustifica in questa maniera il comportamento poco esemplare di molti militari siciliani, ma il povero polacco ci rimane assai malconcio. Che egli non fosse un altro Napoleone, non vi è dubbio; ma di là ad affermare che i suoi errori strategici avessero degli effetti così disastrosi ce ne corre. Secondo Finocchiaro, invece, le colpe di Mierosławski sono infinite. Quell'avventuriero „loquace, ardito, attivo e burbanzoso, favorito altresì dall'avvenenza della sua persona e dal tratto cortesemente aristocratico dei suoi modi"[56] sembrava fatto per abbindolare i creduli e inesperti governanti siciliani. Poco dopo l'arrivo nell'isola egli aveva insistito che, „in mancanza di una flotta", si nominasse ammiraglio suo fratello Adam, che, in quanto polacco, non poteva essere che un vero „marinaio d'acqua dolce"[57] (qui Finocchiaro sbaglia di grosso, perché Adam Mierosławski, 1815-1851, era invece un marinaio espertissimo, avendo servito a lungo nella marina francese)[58]. Ai suoi subalterni il generale impartiva „ordini sconclusionati"[59]; il 6 aprile a Catania,

„con una negligenza più bestiale che colpevole si lasciò cogliere alla sprovvista dal nemico" perché, „incaponito nelle sue false idee", era convinto che Filangieri non avrebbe attaccato subito[60]; la sua „presuntuosa bestialità"[61] fu davvero incredibile; nella battaglia di S. Agata Li Battiati egli „perdette completamente il ben dell'intelletto"[62], ecc. E non poteva mancare l'accusa più infamante: malgrado la sua spavalderia, Mierosławski sarebbe stato un vigliacco. Durante i combattimenti di strada a Catania era andato a pranzare dai Benedettini e poi, giunto alla Porta di Palermo, se ne stava lì pronto a scappare; successivamente „rientrò in città trascinato dal furore popolare", dopo essere stato "apostrofato acerbamente" da un ufficiale siciliano[63]. Soltanto all'ultimo momento „il fuggiasco condottiero", „rivoltosi a coloro che lo circondavano gridò parole di speranza e di vittoria", e si lanciò contro il nemico per cadere subito, ferito alla gola „da una scheggia di mitraglia"[64] (dunque non da una palla di fucile, come affermano le altre fonti, compresa una relazione svizzera)[65]. Mierosławski ritornò a Palermo „ferito, vilipeso, discreditato"; poi se ne andò via e in Sicilia, afferma Finocchiaro spietatamente, „di lui non rimase che l'infausto ricordo delle sue gradassate e le fatali conseguenze della sua presuntuosa inettitudine!"[66]. Nessuna attenuante, quindi. Eppure lo stesso autore era perfettamente consapevole di tutto ciò che aveva reso il compito di Mierosławski nell'isola tanto difficile: l'attegiamento irresponsabile del governo[67], la pessima condizione dell'esercito[68], la malafede di gran parte dell'ufficialità („un'accozzaglia d'inetti")[69], la condotta sleale del col. Santa Rosolia („inetto e colpevole")[70] nel momento cruciale del conflitto, ecc., per non parlare poi dell'enorme superiorità di forze nel campo nemico.

Con il libro di Finocchiaro pubblicato all'inizio del nostro secolo, l'immagine negativa di Mierosławski „siciliano" è bella e fatta. Occorre segnalare tuttavia un intervento realtivamente recente[71] e al polacco piuttosto favorevole, ma molto breve, e pubblicato nella rubrica „Recensioni" di una rivista, perché riguardante in larga misura lo studio dello storico polacco Kalikst Morawski qui varie volte citato. L'autore, Gaetano Falzone, ribadisce la fede mazziniana e repubblicana di Mierosławski („un regalo dei mazziniani al Governo di Sicilia") e lo chiama valoroso soldato (anche se „uomo discutibile"), „generale sfortunato, ma non sprovveduto, coraggioso e non sinistro", come egli scrive contraddicendo Pracanica, dopo averlo citato. Il polacco, però, non avrebbe dovuto pubblicare la sua *Relation* in cui „scrisse parole spiacevoli sui Siciliani". Oltre a questi apprezzamenti, troviamo nell'articolo di Falzone una notizia di grande interesse, frutto di ricerche svolte nell'Archivio di Stato di Palermo. Nel 1862, crollato il regime borbonico, una Commisssione ufficiale incaricata di esaminare i titoli e i meriti dei combattenti del 1848-49 in Sicilia riconobbe la ferita di Mierosławski e gli accordò la medaglia d'argento al valore. Sia detto tra parentesi, il fascicolo intestato al generale risulta mancante; è rimasta soltanto la copertina sulla quale figurano le firme dei componenti la Commissione e le informazioni di cui sopra.

Non credo ci siano stati altri interventi di storici italiani su Mierosławski nello spazio degli ultimi decenni. Quanto agli storici polacchi, essi cercarono soprattutto di mettere in risalto il coraggio del generale e la sua dedizione alla causa insurrezionale siciliana nel più ampio contesto delle sue attività rivoluzionarie in Europa. Non è mancato, però, qualche giudizo critico: uno studioso della storia dell'Italia ottocentesca lo chiama „fantasticatore chiacchierone"[72], mentre il suo monografista qui più volte citato, scrivendo della *Relation*, parla di „calunnie" nei confronti dei siciliani[73]. Eppure giova osservare che, nella stessa *Relation*, troviamo un frammento davvero commovente che - se non fosse isolato - potrebbe testimoniare il contrario:

> [...] un jeune homme de seize ans s'était enrôlé gratuitament dans le bataillon des chasseurs, à Catania, quelques jours seulement avant l'ouverture des hostilités. Le matin du combat de la Punta [S. Giovanni La Punta, alle porte della città], le général [Mieroslawski], qui l'avait déjà remarqué dans une inspection de corps, le voit quitter lentement la ligne du feu en trainant son fusil par le bout de canon. „Eh bien, jeune homme, lui crie-t-il, où donc allez-vous comme cela?" -"Je suis blessé", répond le volontaire. - „Ha, ha, je le vois, mon ami, c'est là par derrière". Le jeune soldat, prenant apparemment cette observation pour un reproche, s'arrête les larmes aux yeux, puis retourne sur ses pas en courant. Deux heures après, des hommes grièvement blessés sont transportés à côté du général, qui de nouveau avise le jeune soldat sur un brancard. Mieroslawski descend de cheval et va tout èmu l'embrasser en lui disant: „Encore donc blessé, mon pauvre enfant?" - „Oui, mon général, répond celui-ci avec une joie qui brillait à travers les ombres de la mort, mais cette fois-ci c'est par devant". En effet, il avait deux balles au beau milieu de la poitrine.[74]

E ci viene in mente il piccolo tamburino sardo di De Amicis; Mierosławski sapeva adoperare la penna non meno bene della spada.

Prima di concludere, parliamo brevemente della sua vita successiva alla parentesi siciliana[75]. Già nel giugno del 1849 egli venne chiamato a comandare l'esercito insurrezionale repubblicano nei Paesi tedeschi Baden e Palatinato, che sarebbe stato sconfitto dalle forze governative dopo un paio di mesi. Rientrato di nuovo a Parigi, campava stentatamente impartendo lezioni private e pubblicando scritti vari, tra i quali la sua *Relation* siciliana. Sempre attivo negli ambienti degli esuli polacchi in Francia, seguiva con attenzione gli avvenimenti politici in Europa. Nel novembre del 1860 ritornò in Italia su invito di Garibaldi a Caprera (vi è una illustrazione dell'epoca che rappresenta il suo arrivo nell'isola). Nell'autunno del 1861 diventò direttore di una Scuola militare polacca fondata a Genova con l'appoggio del governo italiano, ma avrebbe ricoperto questa carica soltanto per pochi mesi. Nel gennaio 1863 scoppiò una insurrezione nella Polonia russa, e Mierosławski si mise ancora una volta alla testa degli insorti. Perse due battaglie e riparò di nuovo all'estero; sarebbe poi stato in polemica con il governo nazionale clandestino fino al fallimento dell'insurrezione nel 1864. Nel 1871 combattè in Francia contro i prussiani. Trascorse gli ultimi anni della

vita in povertà e in solitudine. Morì a Parigi nel 1878, è sepolto al cimitero di Montparnasse. Malinconica fine di un „rivoluzionario di professione" al quale, malgrado i suoi difetti, errori e insuccessi, spetta certamente un posto importante nella storia delle insurrezioni europee del XIX secolo.

NOTE

[1] Per le notizie biografiche v. S. Kieniewicz in *Polski Słownik Biograficzny* [Diz. biografico dei polacchi], Varsavia - Wrocław, XX (1975), pp. 812-815, e M. Żychowski, *Ludwik Mierosławski 1814-1878*, Varsavia 1963, *passim*.

[2] L.Mierosławski, *Appendice à la Relation de la campagne de Sicilie en 1849*, Saint-Cloud, Imprimerie de Belin-Mandar, s.d. (il testo segue a quello della *Relation* stessa), p.3 s.

[3] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1960, III, p. 360 ss.

[4] V. Finocchiaro, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Filangeri*, Catania 1906, p. 158, e M.Żychowski, *op., cit.*, p.370.

[5] G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, 1848-1849, in *Documenti di guerra santa d'Italia*, 19-20, Capolago 1850, II, p.85 s.

[6] S. Pomarański, in *Polski Słownik Biograficzny* cit., I, (1935), p. 141 ss., e T. Tessari in *Diz. biografico degli italiani*, Enciclopedia Ital., 3 (1961), pp. 519-521.

[7] Marsiglia, 16.I.1849; cit. da M. Żychowski, *op., cit.*, p.327.

[8] J.J. [Mierosławski],*Relation de la campagne de Sicilie en 1849*, Saint Cloud, Imprimerie de Belin-Mandar, s.d., p.2 (deve trattarsi della seconda ed.: la prima uscì a Parigi, Garnier frères/ Dutretre, 1849, con il titolo *Relation [...]par un Aide de camp du général Mierosławski*). I "congedati" sono definiti da V. Finocchiaro, *op. cit.*,p. 156, "un corpo di pessimi mercenari, reclutato tra la più corrotta ribaldaglia delle patrie galere".

[9] M.Żychowski, *op. cit.*, p.373 s.

[10] G. Candeloro, *op., cit.*, p. 425 ss.

[11] J. J. [Mierosławski], *Relation* cit., p.8 s.; V. Finocchiaro, *op., cit.*, p. 168.

[12] J. J. [Mierosławski], *Relation* cit., p. 61 e K. Morawski, *Polacy a sprawa polska w dziejach Italii w latach 1830-1866* [I polacchi e la causa polacca nella storia dell'Italia, 1830-1866], Varsavia 1937, p. 132 s.

[13] J. J. [Mierosławski], *Relation* cit., p. 15 e *passim*.

[14] V. Finocchiaro, *op. cit.*, p.172.

[15] *Ibid.*, p. 192 s.

[16] J. J. [Mierosławski], *Relation* cit., p. 15.

[17] Cit. da K. Morawski, *op. cit.*, p.133 s.

[18] J. J., *Relation* cit., p.18.

[19] *Ibid.*, p. 34.

[20] F. De Roberto, *I Viceré*, Milano 1978, p. 171.

[21] J. J., *Relation* cit., p. 33.

[22] *Ibid.*, p. 34.

[23] *Ibid.*, p. 35.

[24] *Ibid.*, p. 39.

[25] *Ibid.*, p. 46.

[26] Mieroslawski, *Appendice* cit., p.21 s.

[27] *Ibid.*, p.24.

[28] J. J., *Relation*, p. 50.

[29] *Ibid.*, p. 51.

[30] *Ibid.*, p. 56.

[31] V. "La Costanza" del 24.IV.1849, cit. da K. Morawski, *op. cit.*, p.135; cfr. V. Finocchiaro, *op. cit.*, p. 160 e P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1850, III, pp. 248 e 254.

[32] Cfr. J. J. *Relation* cit., p. 56, e V. Finocchiaro, *op. cit.*, p.332.

[33] V. M. Żychowski, *op. cit.*, p. 34.

[34] G. La Farina [Joseph Lafarina], *Un chapitre de l'histoire de la révolution sicilienne de 1848-49*, Paris, Blondeau, 1850; Id., *Istoria documentata...* cit.

[35] Id.., *Istoria documentata....* cit.

[36] *Ibid.*, p. 266.

[37] *Ibid.*, p. 280.

[38] *Ibid.*, p. 286.

[39] Vedi *supra*, n. 2.

[40] G. La Farina, *Epistolario*, Milano 1869, I, p. 340 s.

[41] Cfr. G. Pepe, *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849*, Bruxelles 1850, p. 300; C. Pisancane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49,* Roma-Milano 1906 (la 1ª ed. è del 1851), pp. 211-220 *passim.*

[42] V. Finocchiaro, *op. cit.*, p.313.

[43] J. J. *Relation*, cit., p. 23.

[44] V. Finocchiaro, *op. cit.*, p. 313.

[45] *Risposta documentata di Antonio Pracanica a Luigi Mieroslawski*, Italia 1850.

[46] *Ibid.*, p. V.

[47] *Ibid.*, p.13.

[48] Vedi *supra*, n. 31.

[49] V. Finocchiaro, *op. cit.*, p. 13.

[50] Cfr. G. Scichilone in *Diz. biografico degli italiani* cit., vol. 17 (1974), pp. 23-26.

[51] P. Calvi, *Memorie storiche* cit., p. 197. Per le citazioni e i giudizi di Calvi riportati sotto, v. *ibid.*, III, cap. XII, pp. 191-257 *passim.*

[52] G. Scichilone, *op. cit.*, p. 25.

[53] Vedi *supra,* n. 4.

[54] V. Finocchiaro, *op. cit.*, p.163.

[55] *Ibid.*, p.185.

[56] *Ibid.*, p. 168.

[57] *Ibid.*, p. 167 s.

[58] J. Pertek, in *Polski Słownik Biograficzny* cit., XX (1975), pp. 810-811.

[59] V. Finocchiaro, *op. cit.*, p.163.

[60] *Ibid.*, p.243 e 264.

[61] *Ibid.*, p. 223.

[62] *Ibid.*, p. 281.

[63] *Ibid.*, p. 286 e 291 s.; cfr. anche pp. 267, 277, 282, 298.

[64] *Ibid.*, p. 292.

[65] *Ibid.*, Appendice, A. Maag, *I reggimenti svizzeri nella spedizione di Catania*, p. 385

[66] V. Finocchiaro, *op. cit.*, p. 334.

[67] *Ibid.*, p. 345.

[68] *Ibid.*, cap. V *passim.*

[69] *Ibid.*, p. 159.

[70] *Ibid.*, p. 308.

[71] G. Falzone, *Un nome troppo discusso: il generale Mieroslawski e la storiografia polacca*, "Archivio Storico Siciliano", s. III, v. XII (1961), pp. 305-310.

[72] M. Żywczyński, *Włochy współczesne* [L'Italia contemporanea], Varsavia 1971, p. 135.

[73] M. Żychowski, *op.*, *cit.*, p. 384.

[74] J. J. *Relation*, cit. p. 63 s.

[75] Vedi *supra* n. 1.

Ristampa - "Archivio storico per la Sicilia Orientale", XCIII, 1997, fasc.I-III.

BERNARDO ATTOLICO A DANZICA

La città di Danzica (in polacco: Gdańsk, in tedesco: Danzig) posta sul Mar Baltico alle foci della Vistola, sorse nel X secolo o prima, nella Pomerania slava; fu conquistata dall'Ordine Teutonico all'inizio del XIV secolo; dalla metà del secolo successivo fece parte, per più di trecento anni, dello Stato polacco, dopo la spartizione del quale, alla fine del '700, passò alla Prussia[1].

Al termine della I guerra mondiale la sua popolazione era prevalentemente tedesca. Sconfitta la Germania imperiale, le potenze vincitrici cercarono una soluzione che permettesse di assicurare alla Polonia risorta uno sbocco al mare di cui essa aveva tanto bisogno e, nel contempo, di rispettare il carattere essenzialmente tedesco della città.

La Polonia, avendo già occupato una parte della regione di Danzica - la cosiddetta Pomerania di Danzica (in polacco: Pomorze Gdańskie) - chiedeva l'incorporazione pura e semplice. Tale richiesta era sostenuta dalla Francia, la principale alleata del nuovo Stato polacco, e osteggiata dalla Gran Bretagna di Lloyd George che, volendo evitare un rafforzamento eccessivo della Francia, non intendeva indebolire troppo la Germania né rafforzare la Polonia, alla Francia strettamente legata.

La popolazione di Danzica, infine, di cui faceva parte oltre alla massa di operai, di artigiani ecc., una fascia influente di funzionari e uomini d'affari apertamente ostili alla Polonia, desiderava per lo più rimanere dentro i confini della Germania.

Un caso particolarmente complesso, quindi, che si credette di poter risolvere creando nel 1919, con il Trattato di Versailles (articoli 100-108), la Città Libera di Danzica sotto la protezione della Società delle Nazioni, istituita in base allo stesso trattato. Sempre secondo il Trattato di Versailles, la Polonia doveva concludere con la futura Città Libera una convenzione allo scopo di, tra l'altro, garantire alla Polonia il libero uso dei corsi d'acqua, dei magazzini, dei bacini e di altri impianti portuali di Danzica; assicurare alla Polonia il controllo dei trasporti fluviali e ferroviari sul territorio della Città Libera, come pure il controllo delle comunicazioni postali, ecc.; evitare ogni discriminazione dei polacchi residenti a Danzica; assicurare alla Polonia la rappresentanza diplomatica della Città Libera all'estero, ed altro ancora.

Il territorio ceduto dalla Germania alle principali Potenze alleate e associate (USA, Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone) e destinato a diventare quello della Città Libera, comprendeva 1893 km² con oltre 356 mila abitanti. Nel periodo di transizione, dal 10 gennaio 1920 (entrata in vigore del Trattato di Versailles) al 15 novembre 1920 (proclamazione della Città Libera di Danzica), questo territorio fu retto

da un inglese, Reginald Tower, con la qualifica di "Plenipotenziario delle Principali Potenze e Amministratore della Città Libera". Dal febbraio 1920 egli divenne inoltre Alto Commissario della Società delle Nazioni; l'esercito tedesco sgomberò allora la città dove entrarono reparti alleati (francesi e inglesi). Tower era affiancato da un Consiglio di Stato (Staatsrat), organo consultivo composto da persone nominate dall'Alto Commissario e da lui stesso presieduto[2].

Il compito particolare dell'Alto Commissario era di giudicare in prima istanza su tutte le controversie tra la Città Libera e la Polonia. Contro le sue decisioni si poteva ricorrere in seconda istanza al Consiglio della Società delle Nazioni il quale, a sua volta, si rivolgeva volentieri al Tribunale internazionale di giustizia dell'Aja. L'Alto Commissariato dipendeva non soltanto dal Consiglio della Società delle Nazioni, ma anche dal cosiddetto Consiglio degli Ambasciatori che rappresentava le principali potenze alleate e associate (componenti: gli ambasciatori inglese, italiano, giapponese e americano a Parigi; Presidente: il Primo Ministro francese; Segretario Generale: anch'egli un francese; il Consiglio era quindi chiaramente dominato dalla Francia). Va ricordato infine che ogni Alto Commissario, oltre ad essere funzionario internazionale, aveva anche una nazionalità e poteva essere facilmente influenzato dal proprio governo; questo fu infatti il caso soprattutto dei commissari di nazionalità britannica, a cominciare dallo stesso Tower. Aggiungiamo che le competenze degli Alti Commissari a Danzica non furono mai bene definite; tutto ciò rendeva il loro lavoro piuttosto difficile.

Nel maggio del 1920 si svolsero le elezioni alla Costituente della Città Libera: dei 120 seggi soltanto 7 (9400 voti su oltre 150 mila) andarono ai polacchi. La Costituzione fu votata nell'agosto dello stesso anno, ma la Società delle Nazioni, prima di approvarla, chiese degli emendamenti relativi anche alla posizione della Polonia (in particolare, il suo diritto a rappresentare la Città Libera sul piano internazionale). Nacque così una controversia che doveva concludersi dopo ben due anni, nel giugno 1922, con la promulgazione della Costituzione emendata.

I sentimenti antipolacchi di una parte della popolazione di Danzica si manifestarono con forza nell'estate del 1920, cioè nel periodo più critico della guerra tra il giovane Stato polacco e la Russia sovietica, quando le truppe sovietiche si stavano avvicinando a Varsavia.

Si cercò allora di impedire lo scarico delle armi giunte via mare dai Paesi occidentali per il nostro esercito, si verificarono inoltre numerose aggressioni a militari e a funzionari polacchi.

L'Alto Commissario Tower tentò, ma con poco successo, di arginare queste violenze dei nazionalisti tedeschi. Tuttavia, generalmente parlando, egli era piuttosto favorevole ai tedeschi di Danzica, e sempre pronto a difenderli contro quel che considerava - in sintonia con il suo governo - l'espansionismo polacco. Tant'è vero che i suoi

rapporti con il Commissario Generale della Repubblica di Polonia a Danzica, Maciej Biesiadecki (in carica fin dal novembre 1919), non erano per niente buoni. Tower si comportava spesso in maniera arrogante, si fidava volentieri dei suoi collaboratori tedeschi; in occasione delle elezioni alla Costituente, si pronunciò a favore di una legge elettorale contraria agli interessi dei polacchi. Il suo operato fu criticato più volte dalla stampa polacca ed estera, in quanto approfondiva, anziché mitigarlo, l'antagonismo tra tedeschi e polacchi a Danzica. Da parte polacca vi fu addirittura un tentativo di farlo destituire dal Consiglio della Società delle Nazioni, rimasto peraltro senza risultato; in quella circostanza fu persino vicino a dimettersi il povero Biesiadecki, che però rimase in carica.

La convenzione tra la Polonia e Danzica, prevista dal trattato di Versailles, fu firmata a Parigi il 9 novembre 1920 ed entrò in vigore il 15 dello stesso mese: veniva stabilita l'unione doganale, costituito un "Consiglio del porto e delle vie d'acqua di Danzica" che garantiva alla Polonia il libero uso del porto; veniva inoltre riconosciuto al governo polacco il diritto alla rappresentanza diplomatica della Città Libera, proclamata ufficialmente sempre il 15 novembre. Il 6 dicembre 1920 la Costituente si proclamò Parlamento di Danzica (Volkstag) ed elesse il Senato - primo organo esecutivo costituzionale - composto da senatori principali (Hauptamt) e ausiliari (Nebenamt), e presieduto dal nazionalista tedesco Heinrich Sahm, fino a quel momento sindaco della città.

La proclamazione della Città Libera segna la fine del mandato di Reginald Tower che lascia immediatamente Danzica; pochi giorni dopo vanno via anche i reparti militari alleati, e il compito di mantenere l'ordine pubblico tocca alla polizia locale, la Sicherheitswehr, ostile ai polacchi.

Dal 17 novembre al 15 dicembre 1920 la Società delle Nazioni è rappresentata a Danzica dall'inglese Edward L. Strutt, già assistente di Tower. Il 10 dicembre il Consiglio della Società delle Nazioni decide di affidare la carica di Alto Commissario, sempre a titolo provvisorio, a Bernardo Attolico[3].

Attolico giunge a Danzica e prende servizio il 16 dicembre, il giorno dopo la partenza di Strutt per l'Inghilterra. La sua missione durerà soltanto 5 settimane; ciò nonostante egli svolgerà nella Città Libera una attività molto intensa.

Appena arrivato, incontra il Commissario Generale Biesiadecki con cui rimarrà in buoni rapporti, a differenza di Tower, per tutto il periodo della sua permanenza a Danzica.

Il suo atteggiamento è imparziale: i rapporti tra la Polonia e la Città Libera devono ispirarsi, a suo avviso, soprattutto a criteri economici, senza tener conto dei sentimenti nazionalisti. Proprio per questo, fin dal suo arrivo a Danzica, Attolico contribuisce alla creazione di un campo di transito per gli emigranti polacchi, allora molto numerosi, nel territorio della Città Libera, e chiede alle autorità di Danzica di rimettere

alle autorità polacche la gestione di tutto il movimento migratorio in partenza dal porto della Città. Egli cercherà poi più volte di risolvere controversie tra le autorità polacche e quelle di Danzica. Protesta presso queste ultime contro i furti di merci polacche verificatisi nel porto, e contro i tentativi di mandar via da una caserma nei pressi dello stesso, un reparto di militari polacchi addetto ai trasporti. Denuncia gli abusi nell'amministrare il patrimonio dello Stato tedesco rimasto a Danzica e gestito da quelle autorità. D'altra parte però, quando a Danzica comincia a scarseggiare il grano - nel ristretto territorio della Città Libera si poteva coltivare ben poco - Attolico interviene presso il governo polacco, ottenendo forniture di cereali; a questo punto occorre precisare che la Polonia era dispostissima ad aiutare Danzica, ma solo a patto che vi venissero rispettati i suoi diritti.

Il 13 gennaio 1921 Attolico spedisce al Segretario della Società delle Nazioni un rapporto molto critico circa la costituzione della Città Libera, non approvata ancora dalla Società.

Egli vi esprime in particolare il parere che il Presidente del Senato e i Senatori principali non debbano durare in carica per 12 anni senza che il Parlamento possa destituirli, perché tale norma è atta a ostacolare lo sviluppo politico dello Stato di Danzica.

La costituzione della Città Libera, secondo Attolico, poggia su premesse erronee, essendo modellata sulle costituzioni delle grandi potenze. Nella sua relazione, Attolico ribadisce infine che il Consiglio della Società delle Nazioni ha il diritto di chiedere che la costituzione di Danzica venga modificata qualora le circostanze lo esigano, raccomandando però sempre la massima cautela.

Dopo l'arrivo del suo successore, il generale inglese Richard Haking (nominato dal Consiglio della Società delle Nazioni il 17 dicembre 1920, con decorrenza dal 20 gennaio 1921, data prevista della sua partenza per Danzica), Attolico fa ancora in tempo a convincerlo di licenziare un certo Hildebrand, ex segretario di Tower e molto verosimilmente agente del governo tedesco, quindi contrario agli interessi della Polonia a Danzica. Comunica poi al Consiglio della Società delle Nazioni, in data 24 gennaio 1921, la trasmissione della sua carica a Haking, e parte da Danzica due giorni più tardi.

Osserveremo che Haking aveva ricevuto la nomina ad Alto Commissario - stabile, non più provvisorio - il 17 dicembre 1920, cioè il giorno dopo l'inizio della missione di Attolico. Fu così perché la Gran Bretagna temeva che l'italiano potesse seguire una linea politica conforme a quella della Società delle Nazioni, senza tener conto degli interessi britannici (scambi commerciali, ecc.) nella Città Libera, che il governo di Sua Maestà intendeva assolutamente preservare.

Negli ambienti del Ministero degli Esteri polacco si riparla di Bernardo Attolico verso la fine del 1924, quando il Consiglio della Società delle Nazioni si accinge a rin-

novare per l'anno successivo il mandato dell'Alto Commissario a Danzica Mervyn Sarley Mac Donnell, di nazionalità inglese, molto malvisto dai polacchi a causa della sua parzialità. Si prendono allora dei contatti con uomini politici italiani per riproporre la candidatura di Attolico; vediamo dunque che i nostri diplomatici lo ritenevano un amico della nazione polacca.

Il Consiglio decide purtroppo di rinnovare l'incarico di Mac Donnell; continua così, fino al 1926, il cosiddetto "periodo britannico" nella breve storia della Città Libera (sia detto tra parentesi, ci sarà poi anche un "periodo italiano", con l'Alto Commissario Manfredi Gravina, 1929-1933).

Non vi è dubbio che Attolico ebbe a che fare con la Polonia anche più tardi, come ambasciatore a Mosca (1930-1935) e, soprattutto, a Berlino (dall'agosto 1935 all'aprile 1940); una ricerca a tal proposito negli archivi del MAE sarebbe quindi molto opportuna. Tuttavia, non avendo avuto modo di compierla, devo per forza limitarmi a poche considerazioni.

Sappiamo innanzi tutto che gli ambienti diplomatici polacchi erano al corrente del fermo proposito di Attolico di migliore i rapporti tra l'Italia e la Germania, manifestato fin dall'inizio della sua missione a Berlino; ciò risulta chiaramente da una lettera dell'ambasciatore a Roma Alfredo Wysocki al ministro degli Esteri Józef Beck, scritta nel gennaio 1936.

Ma, cosa molto più importante, sappiamo anche che, sconfitta ormai la Polonia dagli eserciti nazisti, Attolico da Berlino rese alla nostra nazione un importante servizio, inoltrando al ministro Ciano il cosiddetto rapporto Volpato[4].

Trattasi di una relazione redatta dall'italiano Enrico Volpato che - grazie alle sue conoscenze nelle alte sfere (sembra fosse un protetto di Dino Grandi) - era riuscito a ottenere dai tedeschi il permesso di visitare brevemente, all'inizio dell'autunno 1939, la città polacca di Poznań dove aveva dei parenti. E' una descrizione dettagliata, e piena di orrore, delle spietate rappresaglie tedesche contro la popolazione civile polacca all'indomani della sconfitta militare: gente arrestata di notte, confinata nei campi di concentramento, costretta ad assistere alle fucilazioni, brutalmente percossa, maltrattata in mille modi.

Il terrore scatenato dalle autorità di occupazione - ribadisce Volpato - è diretto soprattutto contro i ceti colti della società, i cui esponenti vengono imprigionati e anche giustiziati senza alcun motivo.

I tedeschi agiscono a mente fredda, per distruggere la nazione polacca, conclude l'italiano.

Inviando a Roma il suo rapporto il 30 novembre 1939, Attolico precisa che Volpato è l'unico straniero che sia riuscito ad entrare nella regione di Poznań occupata e aggiunge: "Leggendo le sue impressioni si possono capire i motivi per i quali nessuno, che non sia tedesco, può recarsi in quella regione. E' evidente che non si vogliono testimoni "[5].

L'ampia relazione di Volpato (pubblicata poi nei *Documenti diplomatici italiani*, serie 9, vol.II, annesso 7) con il commento di Attolico giunse non solo a Ciano, ma anche allo stesso Mussolini che ne fu indignato al punto da raccomandare la sua trasmissione, per vie indirette, alla stampa francese o inglese, perché ne informasse il mondo (così Ciano nel suo *Diario*); ma sembra che ciò non sia mai avvenuto.

Comunque, per restare ad Attolico, egli fece del suo meglio per smascherare le nefandezze dei nazisti nella Polonia occupata, cosa di cui noi polacchi dobbiamo essergli particolarmente grati.

NOTE

[1] Per la storia di Danzica cfr. E. Cieślak, Cz. Biernat, *History of Gdańsk* [Storia di Danzica], Gdańsk 1988, e M. Pelczar, *Polski Gdańsk* [Danzica polacca], Gdańsk 1947.

[2] Per i rapporti tra Danzica e la Società delle Nazioni, compresa la missione di Bernardo Attolico, cfr. S. Mikos, *Wolne Miasto Gdańsk a Liga Narodów, 1920-1939* [La Città Libera di Danzica e la Società delle Nazioni], Gdańsk 1979, cap. I e II, passim. Cfr. inoltre *Zbiór dokumentów urzędowych dotyczących stosunków Wolnego Miasta Gdańska do Rzeczypospolitej Polskiej* [Raccoltra dei documenti ufficiali relativi ai rapporti tra la Città Libera di Danzica e la Repubblica di Polonia], vol. I (1918-1920), Gdańsk 1923, e vol. II (1921-1923) Gdańsk 1924, passim.

[3] Ecco il testo della "Résolution adoptée par le Conseil de la Société des Nations (séance du 10 décembre 1920)": "Le Président informe le Conseil que le Colonel Strutt, faisant fonction de Haut Commissaire de la Société, depuis le départ de Sir Reginald Tower, quittera définitivement Dantzig le 15 décembre.

En attendant que le Conseil soit en mesure de nommer un Haut Commissaire titulaire, le Président propose de nommer à titre provisoire M.Attolico, Directeur de la Section des Communications et du Transit au Secrétariat de la Société.

Cette proposition est adoptée".

[4] Cfr. S. Sierpowski, *Stosunki polsko-włoskie w latach 1918-1940* [Relazioni-italo-polacche negli anni 1918-1940], Warszawa 1975, p. 602 sgg.

[5] Cfr. Id., *L'Italia e l'aggressione hitleriana alla Polonia*, "Italia contemporanea", a. XXIX, fasc. 3, n. 128, p. 51

Ristampa - *Bernardo Attolico. Atti del convegno internazionale di studi. Adelfia di Bari, 8-10 febbraio 1992*, a cura di Leonardo A. Losito, Brindisi, Schena Editore, 1994

I 75 ANNI DELL'ACCADEMIA POLACCA DI ROMA*

La preistoria della nostra Accademia inizia negli ultimi decenni dell'800. Dopo l'apertura degli Archivi Vaticani agli studiosi decisa da Leone XIII nel 1881, l'Accademia di Scienze e Lettere (Akademia Umiejętności, nella Polonia indipendente diventata Polska Akademia Umiejętności, PAU) di Cracovia, città appartenente allora all'Impero absburgico, spedì a Roma, nel 1886, la cosiddetta "Expeditio Romana", diretta da un eminente storico, Franciszek Smolka (1854-1924), professore dell'Università di Cracovia. Smolka, fervente patriota e ottimo organizzatore, non era contento del fatto che gli studiosi polacchi - solo nel decennio 1886-1896 complessivamente una ventina- durante il loro soggiorno a Roma fossero dipendenti dall'Istituto Storico Austriaco, esistente nella Città Eterna fin dal 1881. Nel 1898 egli propose dunque alle competenti autorità governative di Vienna, per il tramite dell'Accademia di Cracovia, la creazione a Roma di un centro di studi polacco sull'esempio di quello che vi era già a Parigi. Il consenso, tuttavia, gli fu negato, indubbiamente per motivi politici. Troppa fretta ebbe Adam Darowski, corrispondente romano di una importante rivista di Varsavia, "Biblioteka Warszawska", che nell'estate del 1898 scrisse: "L'Accademia di Scienze e Lettere di Cracovia avrà quest'anno un suo centro di studi a Roma".

La questione ritornò sul tappeto solo dopo la prima guerra mondiale, avendo la Polonia riacquistato la propria indipendenza. Nel 1921 il conte Jozef Michałowski, giurista ed erudito polacco stabilitosi a Roma, donò ufficialmente all'Accademia di Cracovia la sua biblioteca di alcune migliaia di volumi. Nel 1927 venne istituita la Biblioteca Polacca di Roma, diretta dallo stesso Michałowski, con sede presso lo storico Ospizio Polacco di San Stanislao, gestito allora dalla Curia arcivescovile di Cracovia, che si trova tuttora in via delle Botteghe Oscure, a pochi passi da piazza Venezia. Negli anni Trenta la Biblioteca, chiamata ormai Centro di studi (pol. Stacja Naukowa) dell'Accademia Polacca di Scienze e Lettere, pur disponendo di mezzi finanziari piuttosto modesti, svolse un'attività molto intensa, grazie soprattutto all'impegno e alla competenza del dottor Michałowski. Va segnalata in particolare una lunga serie di conferenze tenute nel Centro da vari rappresentanti tra i più qualificati delle scienze umane in Polonia: Oskar Halecki, Marceli Handelsman, Ignacy Chrzanowski, Stanisław Kutrzeba e altri.

Poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, nel 1938, il Centro si trasferì in una sede più adatta, quella che occupa anche oggi, in vicolo Doria 2 (l'Auditorium in cui ci troviamo adesso, in vicolo Doria 6 b, fu affittato molto più tardi).

La guerra interruppe beninteso l'attività del Centro, ma la biblioteca - arricchitasi nel frattempo notevolmente grazie alle generose donazioni del conte Karol Lanckoroński, aristocratico polacco residente in Austria, e del prof. Bronisław Gubrynowicz, docente di letteratura polacca all'Università di Varsavia - non subì danni neanche durante l'occupazione tedesca di Roma, perché l'accorto Michałowski la fece depositare parzialmente in Vaticano, affidando nel tempo stesso il Centro alla protezione della Santa Sede. Nel 1946 esso ritornò in possesso dell'Accademia di Cracovia. Michałowski, la cui salute cominciava a vacillare, si dimise dall'incarico; gli subentrò per pochi anni il prof. Kazimierz Bulas, archeologo e storico dell'arte antica, come direttore anch'esso assai attivo. Il Centro si trovò, ancor prima delle dimissioni di Michałowski, tra i soci fondatori dell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma.

Istituita intanto l'Accademia Polacca delle Scienze, il cui cinquantenario celebriamo adesso, il Centro passò - non senza polemiche - alle sue dipendenze. Nel 1956 arrivò dalla Polonia il nuovo direttore, prof. Bronisław Biliński, filologo classico e storico delle relazioni culturali italo-polacche, che doveva rimanere in carica fino al 1984, quando sarebbe andato in pensione per raggiunti i limiti di età. Biliński era certamente l'uomo giusto al posto giusto. I suoi meriti sono innegabili: dinamicissimo, straordinariamente laborioso e molto dotto, egli svolse una fruttuosa attività di ricerca soprattutto nel campo delle relazioni culturali italo-polacche attraverso i secoli, e fece del Centro un elemento di prim'ordine nel settore degli scambi scientifici tra Italia e Polonia, in particolar modo dopo la conclusione, nel 1967, di un accordo di collaborazione a lungo termine tra l'Accademia Polacca delle Scienze e il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Tra i conferenzieri del Centro - chiamiamolo ormai, come correntemente si fa, Accademia Polacca di Roma - vi furono negli anni Sessanta e Settanta, come prima della guerra, i maggiori esponenti del mondo accademico polacco: storici come Aleksander Gieysztor, Stefan Kieniewicz, Henryk Barycz, Witold Kula, Bogusław Leśnodorski; storici dell'arte, come Stanisław Lorentz e Jan Białostocki; filosofi, come Tadeusz Kotarbiński e Władysław Tatarkiewicz; italianisti, come Mieczysław Brahmer e Kalikst Morawski; linguisti, come Zdzisław Stieber. E non mancarono alcuni illustri studiosi italiani, come l'italianista Vittore Branca e lo slavista Sante Graciotti, entrambi accademici Lincei e soci stranieri dell'Accademia Polacca delle Scienze. Nello stesso periodo si svolsero in vicolo Doria numerosi convegni internazionali, come quello sui rapporti artistici italo-polacchi tra il Medioevo e il Settecento nel 1975 o quello sull'archeologia polacca in Italia, nel 1978. Una iniziativa importantissima di Biliński fu l'avvio, fin dal 1957, della collana "Conferenze" in italiano (con qualche fascicolo in inglese o in francese), comprendente i testi - di norma ampliati - delle conferenze e gli atti dei convegni tenuti in Accademia. Biliński continuo in pratica a dirigere la collana anche da pensionato, portandola al vol.n.100. Un altro merito suo, tutt'altro

che trascurabile, fu il considerevole ingrandimento dei locali dell'Accademia con la presa in affitto di questi saloni, i quali, dopo un lungo e costoso restauro, sono diventati il nostro Auditorium.

Dopo il prof. Biliński, si avvicendarono alla guida dell'Accademia Polacca di Roma i professori: Tadeusz Roslanowski e Tadeusz Kaczorek. Alle premure di quest'ultimo, socio nazionale dell'Accademia Polacca delle Scienze, e dovuta in larga misura la conclusione, avvenuta nel 1991, di un accordo di collaborazione tra l'Accademia medesima e il suo omologo - *mutatis mutandis* - italiano, l'Accademia Nazionale dei Lincei. Alla fine del 1991, in seguito a un concorso nazionale, fu nominato direttore dell'Accademia chi vi parla, ordinario di letteratura italiana dell'Università di Varsavia e - come Bronislaw Biliński - storico delle relazioni culturali italo-polacche, il quale, sempre in base a un concorso, e stato riconfermato nell'incarico per due volte (il mandato è quadriennale). Con l'arrivo del nuovo direttore ebbe luogo una drastica riduzione del personale, dovuta essenzialmente alle difficoltà economiche dell'Accademia Polacca delle Scienze che finanzia la nostra attività. Attualmente collaborano con il direttore: una bibliotecaria, la dott.ssa Dominika Wronikowska Sfilio, storico dell'arte; un' amministratrice/contabile, la dott.ssa Krystyna Moskwa; una segretaria part-time, la dott.ssa Beata Brózda.

L'attività della nostra Accademia, affievolitasi notevolmente negli anni Ottanta per diversi motivi, ha avuto poi una netta ripresa. Essa riguarda soprattutto:

1) conduzione della biblioteca;
2) facilitazione dei contatti tra gli ambienti scientifici polacchi e quelli italiani;
3) organizzazione di conferenze, presentazioni di libri e simposi nell'ambito di scienze umane;
4) pubblicazione della collana "Conferenze".

La Biblioteca consta attualmente di circa 33 mila volumi e di circa 500 riviste delle quali 115 correnti; è pertanto una delle più importanti biblioteche scientifiche polacche all'estero. Libri e periodici in polacco, in italiano e in altre lingue, riguardano innanzi tutto storia della Polonia, storia della lingua e della letteratura polacca - compresi testi dei classici e traduzioni in italiano -storia dell'arte polacca, studi classici, archeologia, filosofia, diritto, economia, storia delle religioni e storia della Chiesa. Le nuove accessioni - acquisti in Polonia e in Italia, scambi vari - ammontano a varie centinaia all'anno. Si può dire senza tema di sbagliare che ogni libro relativo alle scienze umane, pubblicato in Polonia, prima o poi si troverà sui nostri scaffali. La biblioteca possiede una certa quantità di libri antichi e rari, come il trattato *Tutte le opere di architettura*...(1537-75) di Sebastiano Serlio, Venezia 1619, lo stemmario latino di Szymon Okolski, *Orbis polonus*, Cracovia 1641 (1.a ed.), *Nowy zaciąg pod chorągiew starą tryumfującego Jezusa* (Il nuovo reclutamento sotto la bandiera antica di Gesù trionfante), parafrasi poetica di una parte del Nuovo Testamento di

Wacław Potocki (1698), Cracovia 1745, la prima edizione dei *Sonetti*, Mosca 1826, del vate romantico polacco Adam Mickiewicz, la raccolta completa della rivista "Biblioteka Warszawska", già nominata, degli anni 1841-1914. L'archivio, per la verità piuttosto modesto, contiene tra l'altro le carte, in gran parte inedite, dell'abate fiorentino Scipione Piattoli (1749-1809) che svolse un ruolo importante alla corte dell'ultimo re di Polonia, Stanislao Augusto Poniatowski, e fu poi l'apprezzato consigliere del principe Adam Czartoryski, ministro degli Esteri dello zar Alessandro I. La Biblioteca dell'Accademia viene frequentata annualmente da un migliaio di lettori, in primo luogo docenti e studenti italiani di polonistica e di slavistica, persone cui le cose polacche interessano in genere, polacchi residenti a Roma e borsisti provenienti dalla Polonia. Essa è aperta tutti i giorni feriali (nei giorni pari anche nel pomeriggio). Si possono ordinare fotocopie, ma non è ammesso il prestito esterno.

La collaborazione scientifica italo-polacca, alla quale la nostra Accademia dà il suo contributo, segue due binari (prescindo in questa sede dagli accordi intergovernativi): la realizzazione dell'Accordo tra l'Accademia Polacca delle Scienze e il Consiglio Nazionale delle Ricerche e quella dell'Accordo tra l'Accademia stessa e l'Accademia Nazionale dei Lincei, entrambi già menzionati. Gli scambi con il CNR si svolgono su vasta scala da vari decenni, ultimamente soprattutto nel quadro dei progetti comuni di ricerca determinati ogni tre anni; essi comprendono annualmente alcune decine di ricercatori polacchi e altrettanti (o quasi) ricercatori italiani, i primi provenienti dagli Istituti di ricerca dell'APS, i secondi, dalle varie strutture del CNR. Il compito nostro consiste nell'agevolare i contatti tra l'Ufficio Relazioni Internazionali dell'APS a Varsavia e il suo omologo presso il CNR a Roma, e nell'assistere sul piano organizzativo, se occorre, i singoli ricercatori. In maniera analoga collaboriamo all'attuazione dell'Accordo con l'Accademia dei Lincei, che prevede scambi su scala più ridotta, limitati essenzialmente ai soli soci delle due Accademie che compiono, rispettivamente in Italia e in Polonia, dei soggiorni abbastanza brevi. Cerchiamo inoltre di agevolare la permanenza in Italia di ogni ricercatore e studioso polacco che ne abbia bisogno, come pure di assistere ricercatori e studiosi italiani che, a vario titolo, si recano in Polonia. Si tratta in particolare di borsisti cui occorrono lettere di raccomandazione per biblioteche e archivi, tessere di libero ingresso nei musei, ecc.

Conferenze, presentazioni di libri e convegni vengono organizzati soprattutto per far conoscere in Italia i risultati delle ricerche svolte in Polonia nel campo delle scienze umane, ed anche per promuovere in Italia gli studi relativi alla Polonia in genere, o che almeno abbiano ad essa una certa attinenza; si dà un ampio risalto alle relazioni culturali e scientifiche italo-polacche oggi e nel passato. In media si svolgono due incontri al mese, da ottobre a giugno, nell'Auditorium oppure - molto più raramente - in Biblioteca. Intervengono studiosi polacchi e italiani, quasi sempre in italiano; gli interventi sono seguiti da dibattiti spesso molto animati. Il pubblico - in media, diverse

decine di persone - è composto prevalentemente di studiosi e intellettuali italiani cui interessano le tematiche polacche e affini; sono numerosi anche i connazionali, residenti fissi della capitale o provenienti dalla Polonia.

Ritengo opportuno - rischiando di tediare un poco il gentile pubblico - di elencare ora i più significativi degli oltre duecento incontri, svoltisi nella nostra sede nel corso dell'ultimo decennio:

Nel 1992: tavola rotonda su *Il Vaticano e l'Europa centro-orientale all'indomani della prima guerra mondiale;* convegno internazionale su *La cultura italiana nell'Europa centrale, oggi* (in collaborazione con alcuni altri enti culturali stranieri a Roma); convegno *La scienza polacca nella clandestinità: gli anni di Solidarność e della legge marziale;* convegno italo-polacco sulla poesia di G.B.Marino; presentazione del libro di Witold Kula, *Riflessioni sulla storia* (Marsilio) ; presentazione del libro di Gustaw Herling Grudziński, scrittore polacco residente a Napoli, *Diario scritto di notte* (Feltrinelli) (di Herling Grudziński, uno dei maggiori narratori polacchi del Novecento, ormai deceduto, abbiamo presentato in seguito quasi tutte le opere tradotte in italiano).

Nel 1993: conferenze dei professori: Leszek Balcerowicz, *The Transition to Market Economy in Central and Eastern Europe* (nel quadro del ciclo delle conferenze di eminenti economisti polacchi, di cui dovrò riparlare); Andrzej Tomaszewski, *Lo studio e il restauro dei monumenti storici in Polonia, 1945-1989*; Stanisław Mossakowski, *Bartolomeo Berrecci e la Cappella del re Sigismondo a Cracovia*; presentazione del libro di AA.VV., *L'eredità classica in Italia e in Polonia nel Settecento* (Ossolineum).

Nel 1994: conferenze dei professori: Stanisław Tabaczyński, *L'archeologia urbana in Polonia: nuove scoperte e nuovi indirizzi di ricerca*; Zygmunt Szweykowski, *I rapporti musicali tra l'Italia e la Polonia nel Seicento;* Grzegorz Kołodko, *Economic Changes in Poland: Challenges and Constraints*; convegno internazionale sul tema *I rapporti italo-polacchi tra l'otto e il novecento. Fonti e problemi storiografici*; convegno dei polonisti italiani sul tema *Traduzione dal polacco in italiano e dall'italiano in polacco. Teoria e pratica.*

Nel 1995: conferenze dei professori: Riccardo Picchio, sul poema *Gli avi* di Adam Mickiewicz; Jerzy Kowalczyk, *Guarino Guarini e l'architettura tardo barocca in Polonia*; Nullo Minissi, *"Frasche" di Jan Kochanowski*; presentazione del libro di AA.VV., *La nascita dell'Europa. Per una storia delle idee tra Italia e Polonia* (Olschi); convegno italo-polacco sul tema *Dalla patria locale all'europeismo: la formazione della coscienza nazionale ed europea in Polonia e in Italia nel corso dei secoli XIX e XX* (in collaborazione con l'Istituto Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea di Roma).

Nel 1996: conferenze dei professori: Enrico Guidoni, *Copernico e Giorgione. Il significato universale dei "Tre filosofi" di Vienna*; Francesco Coniglione, *La filosofia polacca del Novecento*; p. Hieronim Fokciński SJ, *S. Adalberto e le origini dello Stato Polacco;* presentazione del libro di Karol Wojtyła, *Perché l'uomo. Scritti inediti di antropologia e filosofia* (Mondadori); convegno internazionale sul tema *Plurilinguismo letterario in Ucraina, Polonia e Russia tra XVI e XVIII secolo*; convegno dei polonisti italiani in memoria di Bronisław Biliński, sul tema *Polonia, Italia e culture slave: aspetti comparati tra storia e contemporaneità.*

Nel 1997: conferenze dei professori: Jerzy Starnawski, *La letteratura agiografica polacca nel Medio Evo*; Michele Colucci, *Niemcewicz e Ryleev. Due poeti a confronto*; Joanna Ugniewska, *Il viaggio in Italia come esperienza spirituale negli scrittori polacchi contemporanei*; dibattito su *Civiltà letteraria russa e prospettiva polacca*, in occasione della pubblicazione dell'opera di AA.VV., *Storia della civiltà letteraria russa* (UTET); presentazione del volume di Alessandro Gionfrida, *Missioni e addetti militari italiani in Polonia, 1919-1923*, in collaborazione con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano; presentazione del volume *Kultura staropolska-Kultura europejska. Prace ofiarowane Januszowi Tazbirowi (Cultura dell'antica Polonia - Cultura europea. Studi in onore di Janusz Tazbir).*

Nel 1998: conferenze dei professori: Marek Belka, *Poland 1998: How to avoid crash-landing / Polonia 1998: Come evitare l'atterraggio forzato;* Krzysztof Żaboklicki, *Le lettere inedite (1554-1556) di Bona Sforza, regina di Polonia, al suo agente italiano Pompeo Lanza;* Lech Szczucki, *Stanisław Kot, 1885-1975, storico della cultura*; presentazione del libro di Alessandro Duce, *Pio XII e la Polonia* (Studium); convegno internazionale sul tema *Est e Ovest nella ristrutturazione europea del primo e del secondo millennio*, in collaborazione con l'Accademia di Ungheria in Roma e con altri enti culturali stranieri; convegno internazionale *Per Mickiewicz* in occasione del bicentenario della nascita del poeta, in collaborazione con l'Università di Roma "La Sapienza" e con l'Istituto Polacco di Roma.

Nel 1999: conferenza del prof. Dariusz Rosati, *Poland's transition after ten years/ Transizione polacca dopo un decennio;* presentazione del libro di Carla Tonini, *Operazione Madagascar. La questione ebraica in Polonia, 1918-1968* (CLUEB); presentazione del libro di Cesare G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I "Protocolli dei savi di Sion": un apocrifo del XX sec.* (Marsilio); tavola rotonda italo-polacco-ucraina su *La poesia di Juliusz Słowacki, nel 150.o anniversario della morte del Vate.*

Nel 2000: conferenze dei professori: Domenico Caccamo, *I mercanti italiani in Polonia nel Seicento*; Giovanna Brogi Bercoff, *Il memorialista secentesco Jan Chryzostom Pasek tra realtà polacca e velleità europee*; Michele Jamiolkowski (scienziato italiano di origine polacca), *Torre Pendente di Pisa: ritorno al futuro;*

presentazione del libro di Giovanni Grazzini, *La memoria negli occhi. Bolesław Matuszewski, un pioniere del cinema*; convegno internazionale sul tema *Aleksander Gieysztor 1916-1999, uomo e studioso*, in collaborazione con l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e con l'Istituto Polacco di Roma

Nel 2001: conferenze dei professori: Piotr Salwa, *Ideologia e politica nell'antica novella toscana;* Adam Małkiewicz, *"Se Roma non fusse Roma, Cracovia saria Roma": Roma e l'architettura barocca a Cracovia*; on. Jerzy Osiatyński, già Ministro delle Finanze, *Poland on its way to European Union / La Polonia verso l'Unione Europea*; presentazione dell'opera di AA.VV., *L'Europa Centro-Orientale e la NATO dopo il 1999* (Franco Angeli), in collaborazione con il Centro Alti Studi Difesa e il Centro Militare Studi Strategici di Roma; convegno dei polonisti italiani sul tema *Il problema del canone nella letteratura polacca*, in collaborazione con l'Università di Roma "Tor Vergata" e con l'Istituto Polacco di Roma.

Nella prima metà del 2002: conferenze dei professori: Zygmunt Waźbiński, *L'archeologia romana nelle conversazioni del Card. Ippolito Aldobrandini con il suo segretario Michele Mercati a Cracovia negli anni 1588-1589*; Hanna Gronkiewicz-Waltz, Vicepresidente della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo di Londra, già Presidente della Banca Nazionale Polacca, *Accession: benefit for all and a chance for the EC / L'allargamento dell'Unione Europea: un beneficio per tutti e una opportunità per l'Unione Europea*; presentazione del libro di Domenico Caccamo, *Lezioni di storia moderna* (Carocci); commemorazione di Michele Colucci (1937-2002), illustre slavista e poeta.

Questo elenco richiede forse un brevissimo commento. Innanzi tutto, non sono stato in grado, per mancanza di spazio, di nominare tutti gli enti pubblici con cui abbiamo collaborato e ai quali va la nostra riconoscenza. Alcuni di essi vorrei ringraziare in modo particolare: le Università di Roma "La Sapienza" e "Tor Vergata", Istituto Polacco di Roma e la Sezione Economico-Commerciale dell'Ambasciata di Polonia in Italia la quale ha dato un validissimo contributo all'organizzazione del ciclo delle conferenze di illustri economisti polacchi di cui sopra. Dovrei poi ringraziare tante, tantissime persone, studiosi italiani e polacchi che, sempre volenterosi e del tutto disinteressati, hanno reso possibile la nostra attività.

Adesso poche parole a proposito della nostra collana "Conferenze" cui ho già avuto modo di accennare, e alla quale attribuiamo grande importanza: "Wer schreibt - der bleibt", dicono i tedeschi. Nel 1993 è uscito il primo volume della nuova serie, numero 101; quest'anno siamo arrivati al n.115. I volumi, stampati a Varsavia, contano da alcune decine a alcune centinaia di pagine; gli autori sono polacchi - i più- e anche italiani. Ed ecco qualche titolo: *La villa Poniatowski a Roma in via Flaminia*, di Anna Janowska e Vincenzo Antonelli; *Da Dante a Pirandello. Saggi sulle relazioni letterarie italo-polacche*, di chi vi parla;; *Raccontare in breve. Cinque studi sul rac-*

conto, di Piotr Salwa; *Scritti di storia e restauro dell'architettura tra Italia e Polonia* , di Calogero Bellanca; e anche, cosa particolarmente importante, gli Atti di tutti i convegni dei polonisti italiani svoltisi nella nostra sede. La collana va avanti - sono pronti per la stampa altri due volumi - malgrado non poche difficoltà di carattere soprattutto finanziario (va osservato che le nostre pubblicazioni non sono destinate alla vendita).

Prima di concludere, accennerò al ruolo che la nostra Accademia svolse per quattro anni in seno alla comunità scientifica internazionale di Roma. Nella Città Eterna esistono da molto tempo numerosi istituti di ricerca di vari Paesi, riuniti nell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma composta attualmente di 34 soci: 24 stranieri (compresi 2 pontifici) e 10 italiani. Tra i più importanti, citerò soltanto la tedesca Biblioteca Hertziana (storia dell'arte), Istituto Archeologico Germanico e l'Istituto Storico Germanico, Ecole Française de Rome, Accademie Americana e Britannica, Accademia Nazionale dei Lincei (Classe di Scienze morali, storiche e filologiche), Pontificia Accademia Romana di Archeologia, il cui Presidente d'onore è il Santo Padre.

Orbene, a presidente dell'Unione fu eletto per due volte (i bienni 1 IV 1997 - 31 III 1999 e 1 IV 1999 - 31 III 2001) chi vi parla; la nostra Accademia divenne così sede temporanea dell'Unione in cui si tenevano le assemblee generali e le riunioni del Comitato di presidenza, nonché centro delle molteplici attività dell'Unione. Crebbe il prestigio dell'Accademia Polacca, e il nostro indirizzo divenne ben noto ai colleghi e agli enti stranieri e italiani. In quegli anni furono invitati a Roma dall'Unione in qualità di conferenzieri due illustri studiosi polacchi, il compianto Aleksander Gieysztor e Janusz Tazbir; i testi dei loro rispettivi interventi, *L'Europe nouvelle autour de l'an Mil. La papauté, l'empire et les "nouveaux venus"* e *La culture polonaise des XVIe et XVIIe siècles dans le contexte européen*, vennero poi pubblicati nella collana "Conferenze dell'Unione".

All'anziana, ma sempre giovane Signora, che è l'Accademia Polacca di Roma, vada adesso il mio sentito augurio: *vivat, crescat, floreat!*

PARTE II

PAOLO SEGNERI IN POLONIA NELL'OTTOCENTO E NEL NOVECENTO[1]

Il più grande predicatore dell'antica Polonia fu indubbiamente il gesuita Piotr Skarga (1536-1612), ardente fautore della Controriforma, autore delle raccolte *Kazania na niedziele i święta* (*Sermoni domenicali e festivi*, 1595) e *Kazania sejmowe* (*Sermoni di Dieta*, 1597), considerato maestro dai contemporanei e dai posteri praticamente fino alla fine del XVIII secolo. Skarga, predicatore alla corte di Sigismondo III Vasa per oltre vent'anni, era molto impegnato sul piano politico e civile, il che non mancò di influenzare l'oratoria sacra in Polonia soprattutto nel periodo barocco. Sulla scia di Skarga si mettono infatti i padri Fabian Birkowski (1566-1636) e Szymon Starowolski (1588-1656), cui spetta un posto di rilievo tra i nostri predicatori secenteschi. Né si scostano molto da lui, almeno quanto ai contenuti, gli esponenti minori dell'oratoria sacra più legati al concettismo barocco, come il domenicano Jacek Mijakowski (1597-1647) e il carmelitano scalzo Andrzej Kochanowski (1618-1667). Nel Settecento l'arte predicatoria decade: sarebbe difficile citare nomi di qualche importanza. Con la fine dell'indipendenza nazionale viene meno il fattore politico-patriotico, e nell'Ottocento i predicatori cattolici polacchi, specie nelle parti del Paese soggette ormai alla Prussia protestante e alla Russia ortodossa, avranno uno spazio di manovra piuttosto ristretto. La loro situazione sarà migliore nella Polonia austriaca, appartenente a uno stato cattolico; il governo imperiale di Vienna, poi, nella seconda metà del secolo concesse ai suoi sudditi polacchi un margine di libertà abbastanza ampio. Cracovia, dove la vita religiosa era fiorita da sempre, fu anche allora il centro più importante del cattolicesimo polacco. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che proprio lì vengono pubblicate, rispettivamente nel 1883 e nel 1896, le versioni polacche di due opere di Segneri, *Il penitente istruito a ben confessarsi*[2] e *L'esposizione del Pater Noster* tratta dalla *Manna dell'anima*[3]. La prima versione in ordine cronologico uscì invece, per la verità, non già nella Polonia austriaca, ma in quella prussiana, nei pressi di Danzica, a Pelplin, cittadina che fu all'epoca un baluardo dei polacchi nella lotta contro la germanizzazione: è la traduzione anonima del *Confessore istruito*[4] del 1870.

Quanto però alla versione del *Quaresimale*, occorre tornare nella provincia di Cracovia, a Tarnów, dove essa fu pubblicata nel 1902 e ristampata poco più tardi[5]. Il traduttore, il sacerdote dott. Jakub Górka (1864-1917), godeva di una certa notorietà: figlio di contadini, dopo aver studiato al Seminario vescovile di Tarnów e all'Università di Vienna, ritornò al Seminario per insegnarvi storia della Chiesa per ben 25 anni, dal 1892 fino alla morte; autore di libri su Sant'Angela Merici e su Giovanna d'Arco, collaborò a giornali e riviste e soggiornò per qualche tempo in Francia, tra operai polacchi emigrati[6].

Della versione del *Quaresimale* di Górka (complessivamente 703 pagine, più una introduzione di 30 pagine contenente la vita dell'autore), nonché di alcune opere tedesche[7], si servì il sarcedote dott. Ildefons Bobicz, parroco del villaggio di Hermanowicze in quel di Przemyśl (nella Polonia sudorientale, già austriaca) per scrivere il suo articolo sulle prediche di Segneri, pubblicato in una rivista specializzata nel 1925[8], che qui intendo presentare.

Fin dalle prime righe Bobicz chiama Segneri "il più grande predicatore italiano e uno dei più grandi dell'intera Chiesa". Seguono alcune notizie biografiche, tratte dall'Introduzione di Górka, basata a sua volta sull'Introduzione all'edizione torinese delle *Opere* del Nostro[9].

Segneri, nato a Nettuno " in riva al Mar Tirreno" da pii genitori, primo di 18 figli, amava predicare fin da piccolo: riuniva intorno a sé altri bambini e rivolgeva loro lunghi discorsi moraleggianti. A quattordici anni entrò a far parte della Compagnia di Gesù, e per un certo tempo fu predicatore alla corte pontificia. Estremamente laborioso e di santa vita, faceva volentieri penitenza ricorrendo al cilicio e all'autoflagellazione, spesso in pubblico, davanti ai fedeli. La santità di Segneri va tenuta presente da chi studia le sue prediche: essa garantisce infatti l'autenticità del suo impegno missionario, estraneo a ogni tentativo di lusingare il pubblico per strappargli un facile applauso, che l'omelista aveva in orrore.

Segneri - continua l'autore polacco - è considerato un classico della letteratura italiana grazie ai pregi della sua lingua, ma soprattutto perché "egli seppe opporsi all'influenza allora imperante del poeta Marino che aveva introdotto il cattivo gusto in letteratura"; il giudizio negativo di Babicz su Marino è chiaramente ispirato a quello del noto polonista Ignacy Chrzanowski, la cui *Storia della letteratura della Polonia indipendente* (leggi: *antica*) egli adduce in nota.[10] Bobicz volle dunque presentare Segneri come il campione dell'antimarinismo, ripetendo senza dubbio l'opinione di altri.

Secondo l'autore polacco, i testi raccolti nel *Quaresimale* appartengono piuttosto, malgrado il titolo, alla predicazione missionaria, perché riguardano - salvo qualche rara eccezione (il n. XXXV sulla Passione di Gesù Cristo, il n. XXXIX su San Giuseppe, il n. XL sulla Vergine Maria) - le verità fondamentali della fede e della morte

cristiana, che vengono trattate abitualmente in occassione delle missioni nelle campagne. Il contenuto di queste prediche è ricchissimo; tant'è vero che il traduttore polacco - ribadisce Bobicz - in un'appendice alla sua versione, è riuscito ad assegnare una a ogni domenica e ad ogni giorno festivo dell'intero anno ecclesiastico. Alla base dell'oratoria segneriana stanno, oltre alle Sacre Scritture, gli scritti dei Padri della Chiesa e i discorsi degli oratori profani antichi (soprattutto Cicerone) e moderni. Il pubblico di Segneri proveniva da vari ceti sociali, ma era prevalentemente composto - e qui Bobicz si cotraddice un po', avendo parlato prima di missioni nelle campagne - di persone appartenenti alle classi più alte, perché l'omelista parla di "un uditorio così saggio" nella predica XXXVIII, par. VII. Il successo che il predicatore riscuoteva era enorme, anche perché molti lo ritenevano un santo. A questo punto Bobicz cita la biografia redatta dal traduttore del *Quaresimale*:

> In verità, le sue [di Segneri] vittorie spirituali, i suoi trionfi sull'inferno e sul peccato, furono più belli delle vittorie militari che riportavano allora i capitani di Luigi XIV, Turenne, De Condé, Catinat. Infatti i loro eserciti causavano pianto, orrore, morte e distruzioni, mentre il nostro missionario arrecava pace, concordia e felicità alle tormentate coscienze.[11]

Sul piano tecnico, il pregio principale dell'oratoria sacra di Segneri consiste nell'abilità con cui egli riesce a far concentrare l'attenzione degli uditori sul pensiero fondamentale che ogni sua predica contiene. L'oratore ci ricorda uno stratega che schiera le sue truppe e le fa manovrare in modo da conquistare la posizione nemica che ha per lui la maggiore importanza. Le prediche di Segneri sono molto lunghe; ma ciascuna si divide in due parti ineguali, suddivise a loro volta in vari paragrafi che, nella prima parte del sermone, possono essere anche più di dieci. Sembrerebbe che, avendo da trattare una materia tanto vasta e variegata, il predicatore, nel fervore dell'eloquenza, potesse facilmente smarrirsi, perdere di vista il tema principale del suo discorso, e poi faticare parecchio prima di ritrovarlo. Ebbene, nel caso di Segneri ciò non succede mai. Egli sapeva sempre controllarsi, benché fosse dotato di un temperamento focoso e di una immaginazione molto vivace. Nei suoi testi ogni frase sta al proprio posto, tutto è concatenato in maniera da illustrare nel migliore dei modi ciò che egli si era proposto di provare. Soprattutto questo lo rende potentissimo.

La struttura delle quaranta prediche del *Quaresimale* è abbastanza uniforme. All'inizio della prima parte di ogni predica viene indicato l'obiettivo da raggiungere, il pensiero fondamentale, formulato in maniera chiara e incisiva. Fa seguito una serie di paragrafi dedicati ai moventi che dovrebbero spingerci a raggiungere l'obiettivo proposto; il pensiero fondamentale viene così sviluppato e motivato. La composizione della seconda parte del sermone è meno rigorosa, i contenuti sono meno impegnativi, spesso molto vicini alla realtà quotidiana e improntati a una certa cordialità. La seconda parte del discorso non sempre è organicamente legata alla prima, formando

una specie di aggiunta alla tesi principale; talvolta potrebbe costituire un sermone a sé stante. Tra le due parti della predica si faceva abitualmente una pausa durante la quale l'omelista si riposava un po'.

Segneri - prosegue Bobicz - approfondisce gli argomenti presi in esame con la massima accuratezza. Qualche volta tratta lo stesso argomento in più sermoni, ma sempre da un punto di vista diverso. Così abbiamo nel *Quaresimale* ben sei prediche relative al peccato e al peccatore, e ciò nonostante nessuna delle sei somiglia all'altra. Vi sono dunque queste prediche: sulla spensieratezza del peccatore (I), sulla sua stupidità (VI), su coloro che si vantano dei loro peccati (XII), sulle angosce del peccatore perseguitato dai rimorsi (XXIV), sulla triste condizione di coloro che si rallegrano peccando mortalmente (XXVIII), sui peccatori recidivi (XXXVII). Ecco com'è strutturata la predica VI sulla stoltezza del peccatore che si mette contro Dio:

- riferimento biblico: Gesù scaccia i mercanti dal tempio (*Mt.*, 21, 10)
- obiettivo: impedire al peccatore di peccare dimostrandogli quanto sia tremenda l'ira del Signore;
- pensiero fondamentale (*status*): Peccatori, Iddio non è così debole come voi credete;
- premessa (*propositio*): Riflettete oggi assieme a me su quanto sia stupido il peccatore che non teme di mettersi in certo senso contro lo stesso Dio (par. I);
- esposizione (*expositio*): movente primo (par. II): Iddio con piccoli mezzi ottiene grandi effetti; che cosa può il peccatore contro la sua potenza? L'uomo dipende da Dio completamente quanto al patrimonio (par.III) e quanto alla salute (par. IV); movente secondo (par. V): la punizione divina è sicura, sebbene non se ne conosca l'ora; movente terzo (par. VI): la caduta di Gerico, esempio della punizione divina e della stoltezza del peccatore; da quell'esempio risulta chiaramente (par. VII) che la punizione divina colpisce i peccatori quando meno se l'aspettano.

Occorre ribadire la stringente e persuasiva logica delle prediche di Segneri, scrive l'autore polacco; gli ascoltatori venivano per così dire costretti ad accettare le sue argomentazioni e a trarne conclusioni pratiche. Non è sorprendente che egli fosse chiamato il Bourdaloue italiano, avendo effettivamente le stesse qualità del celebre omelista francese. Bobicz cita a questo punto, per illustarare l'impegno di Segneri, le parole tolte dalla nota predica XXXVIII, par. VIII (la fanciulla e il crocefisso):

> Amatissimi peccatori. Io, per farvi desistere dal peccato, ho procurato di usare, in presso a quaranta prediche, tutte le arti che son potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora consigliati con le autorità, ora confortati con gli esempi, or atterriti con le minacce, or allettati con le promesse, ed ora ancora supplicati, genuflesso a' piè vostri, con gli scongiuri.[12]

Segneri - sottolinea l'autore polacco - si serve egregiamente delle Scritture Sacre, che conosce a fondo. Sa scegliere esempi nuovi o poco conosciuti, commenta e inter-

preta in maniera originale quelli più noti. Non è mai banale; qualche volta rischia però di travisare un poco il testo biblico per renderlo conforme alle sue tesi. Meno spesso attinge ai Padri della Chiesa, tra i quali predilige San Giovanni Boccadoro; stima moltissimo San Tommaso d'Aquino. Gli autori classici ai quali si richiama, sono innanzi tutto: Cicerone, Seneca, Plutarco, Platone, Tacito, Terenzio, Plauto. Le citazioni inserite nei suoi testi sono piuttosto brevi, la fonte è sempre indicata.

Nelle prediche segneriane abbondano in particolare esempi tratti dalla storia sacra e profana, tra cui qualcuno relativo alla Polonia che, nel XVII secolo, era ancora una grande potenza europea. Bobicz ne segnala due, che chi scrive ha esaminato da vicino. Nel par. III della predica XV leggiamo che basta "passeggiare un poco pel mondo" per vedere ovunque guerre, distruzioni, ecc., e, tra l'altro, "[...] ancora stampate per le campagne polacche l'orme di ben trecentomila soldati tra turchi e tartari condotti là dal Sultano; e pure peggiori ancora de' turchi e de' tartari sono di poi stati a' polacchi i polacchi stessi, che non solamente i cosacchi ribelli altieri"[13]

Come sappiamo, le prediche del *Quaresimale*, pubblicate nel 1679, furono stese, con ogni probabilità, nel decennio 1655-1665. [14] Segneri si riferisce pertanto con certezza alle "guerre cosacche" (l'insurrezione di Chmielnicki, alleatosi poi con la Russia) degli anni 1648-1655, e, mentre accenna al male che i polacchi fecero a se stessi, al tradimento di una parte dei magnati all'epoca dell'invasione svedese (il cosiddetto "diluvio", 1655-1656), che portò la Polonia sull'orlo della rovina, e verosimile anche alle lotte fratricide degli anni 1665-1666 (la ribellione del magnante Jerzy Lubomirski contro il re Giovanni Casimiro che condusse all'abdicazione di quest'ultimo). Il riferimento molto concreto alla marcia dell'esercito turco pone invece un problema di datazione. Deve trattarsi infatti dell'invasione voluta dal sultano Maometto IV nel 1672, quando le truppe turche e tartare, al comando del visir Ahmed pascià Köprülü occuparono gran parte della Polonia sudorientale, minacciando Leopoli; per salvarsi, la Polonia fu allora costretta a concludere con la Turchia il vergognoso trattato di Buczacz (1672), che ne fece - per poco tempo - quasi uno stato vassallo del sultano.[15] Ne risulterebbe che la predica XV, o almeno il paragrafo citato sopra, fosse stato scritto dopo questa data.

Con il secondo esempio ci trasferiamo nella Polonia medievale. Nella predica XXX, par. V, Segneri scrive:

> Tanto niuna eccelsa maestà da verun estremo ludibrio fu mai sicura. Casimiro II, re di Polonia, mentre in dì solennissimo, convitati tutti i principali del regno, non altro udiva che applausi alle sue prodezze, encomi al suo nome, augurj di lunga vita, dimandò da bere per rendere a tutti grazie: ma non sì tosto appressò le labbra alla tazza, che si morì, e fé que' tanti lieti augurj ad un'ora restar bugiardi.[16]

In questo caso non è difficile indicare la fonte che l'autore non nomina. E' la *Chronica Polonorum* di Wincenty (Vincenzo) detto Kadłubek (c.1150-1218), vescovo di Cracovia all'inizio del XIII secolo, dove al re - o piuttosto principe di Cracovia,

cioè il primo tra i principi polacchi dell'epoca - Casimiro II il Giusto (1138-1194), è riservato un ampio spazio; Kadlubek gli era infatti molto devoto e lo considerava un sovrano modello. Nel libro IV della *Chronica* così viene descritta l'ultima giornata di Casimiro:

> Fuit autem semper illi sollempne, sanctorum venerari sollempnia. Unde cum beati Floriani diem[17] nunc in divinis officiis, nunc in oracionibus, nunc in graciarum actionibus, totum dominio inpendisset, sollempnes in crastinum [cioè il 5 maggio] principibus ac satrapis et primis regni convivium epulis instituit, illis multa super epulas leticia. Primo de hostibus undique triumphus. Secundo, post tanta laborum discrimina principis incolumitas. Tercio, tam propria quam amicorum securior tranquillitas. Quarto et rerum et temporum festivior ammenitas. Nec deerat omnibus deliciis suavior, serenissima principis alacritas; omnibus exultandi animos excultancius infundens. Cumque omnimode vox excultacionis inter omnes celotenus atollitur; tante glorie serenitas repentia subito tempestate obruitur. Nam tanti extrema gaudii, proh dolor, luctus occupat et meror iocunditatem rapit, opprimit et in suum concatenat ancillatum. Omnibus enim undique versum exultantibus, illud unicum et singulare sidus patrie, cum quasdam de salute anime questiones pontificibus proponeret, perimodico hausto poculo[18] humi prolabitur et expirat[19].

Segneri riassunse quindi abbastanza fedelmente, adattandolo un poco ai suoi fini (ad es., nella sua versione il re brinda per ringraziare gli ospiti degli auguri di lunga vita, invece di bere conversando con i vescovi) il testo di Kadlubek, la cui opera, edita per la prima volta a Dobromil, nella Polonia meridionale, nel 1612, sotto il titolo *Historia Polonica Vincentii Kadlubkonis episcopi cracoviensis*, doveva essergli ben nota, il che dimostra, caso mai ce ne fosse bisogno, la sua vastissima e solida erudizione.

Chiusa questa parentesi storica, forse non priva di interesse, ritorniamo all'articolo di Bobicz. Il temperamento focoso di Segneri - scrive il sacerdote polacco - la sua emotività mista a una certa irruenza si notano benissimo nei suoi sermoni che, da quel punto di vista, vanno paragonati alle *Filippiche* e alle *Catilinarie*, alle prediche di San Bernardo propagatore della seconda Crociata, o a quelle di Savonarola. Tra i predicatori polacchi ottocenteschi colui che, quanto a temperamento, si avvicina di più a Segneri - senza tuttavia uguagliarlo - è, secondo Bobicz, il gesuita Karol Bołoz Antoniewicz (1807-1852) che si rivolgeva alle popolazioni rurali della Polonia austriaca intorno al 1846, cioè nel periodo di violenti disordini sociali, contribuendo a pacificare gli animi sconvolti dall'odio di classe.[20]

L'autore polacco rimane colpito dalla chiusa della predica III in cui vengono maledetti a varie riprese coloro che cercano vendetta sul prossimo:

> Pera il miserabile, pera chi niega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue che lo doveva salvare, questo lo condanni. Non trovi pietà, non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nemici, rimanga vedova la sua sposa[...]. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso, gridino vendetta gli angeli, vendetta i santi, vendetta le sante, vendetta i demoni, tutti vendetta [...].[21]

Non è giusto, afferma Bobicz, che un predicatore chiuda il suo discorso con una imprecazione. Segneri avrebbe dovuto aggiungere una benedizione per coloro che perdonano i loro nemici. Così del resto fece nella predica XXXV sulla Passione di Cristo: dopo l'invettiva contro i peccatori, la bendizione ai buoni. Bobicz ha qualcosa da obiettare anche su alcuni esordi che gli sembrano troppo impetuosi, come quello della predica V sul Giudizio Universale, di ispirazione chiaramente ciceroniana: "E fino a quando ardirassi più di abusare tanta pietà, quanta Dio fin qui si è degnato di dimostrarci?".[22] Bellissimo, invece, veramente estatico è, a suo parere, l'esordio della predica X: "Al cielo, al cielo, fedeli miei divotissimi, al cielo, al cielo. E'vvi alcuno di voi, il qual sia vago di ascendere a tanta gloria?".[23] Del resto tutta la predica X è eccezionalmente bella, fa pensare a una visione dantesca e poteva esser composta soltanto da un uomo il cui spirito veleggiava negli spazi celesti.

Bobicz vede in Segneri un grande cultore e maestro di retorica dal quale ogni omelista ha molto da imparare. Le figure che il "focoso" italiano predilige sono: comparazione, antitesi, apostrofe, domanda retorica, dialogismo; esse convengono di più al suo temperamento e alla sua vivace immaginazione. Egli non abusa peraltro dei mezzi stilistici, e soltanto in rari casi indulge al marinismo cui era decisamente contrario.

Le prediche di Segneri, osserva infine il sacerdote polacco, non sono scerve di piccoli difetti. Egli tende talvolta a far sfoggio di erudizione, conformemente alla moda dell'epoca; ciò si nota in particolare nelle prediche VI e IX. Inoltre attinge volentieri i suoi esempi - sempre seguendo la moda dell'epoca - alla mitologia pagana; nella versione polacca, ci comunica con soddisfazione Bobicz, tali esempi per lo più mancano, eliminati giustamente dall'accorto traduttore. Nei testi di Segneri si possono trovare poi dei frammenti troppo realistici e di cattivo gusto, come nella predica IV, par. V (vi è detto tra l'altro che, durante l'assedio di Totila, "Roma [...] mangiò i cani quali saporosi mannerini di prato"), e nella predica IX, par. II (dove si menzionano le piaghe "fracide e fetenti" di Giobbe), nonché delle voci che un predicatore non dovrebbe usare, come "cagna", "abbaiare", e "rospo"; nella predica III, par. V, un cavaliere, benché ammogliato, frequenta "oscenissimi lupanari", ecc.

Sono però tutte inezie a confronto degli squisiti pregi del *Quaresimale* dal quale si potrebbe forse togliere qualcosa - vista la lunghezza delle prediche segneriane - ma al quale non si può aggiungere nulla, tale è la sua eccellenza. Si potrebbe eventualmente levare qualche esempio, perché ce ne sono tanti, qualche confessione personale dell'autore, qualche dialogismo. Tuttavia, ribadisce Bobicz, ciò non è affatto indispensabile, perché tutto, nei testi di Segneri, contribuisce ad arricchirli e a renderli più persuasivi.

Le prediche segneriane vanno studiate assiduamente dagli omelisti, specie da coloro che si dedicano alla predicazione missionaria che - conclude l'autore polacco -

assume grande importanza ai tempi nostri (cioè suoi). Evidentemente, essendo state composte nel Seicento, non si potrebbe ripeterle oggi tali e quali dal pergamo; occorre studiarle per comprendere il loro spirito, che dovrebbe animare anche i predicatori odierni. Segneri, dichiarato venerabile subito dopo la morte, è per loro non solo un chiarissimo esempio di oratore sacro, ma anche un modello di zelo apostolico, di umiltà, di amore e di ogni altra virtù cristiana.

Dopo aver presentato il contributo di Bobicz che è, a quanto mi risulta, l'unico lavoro pubblicato in polacco su Segneri, vorrei soffermarmi brevemente sulle traduzioni del *Penitente istruito* e della parte della *Manna dell'anima* che ho già avuto modo di menzionare.

La versione del *Penitente* (1883, seguita da 3 ristampe)[24] non si allontana molto dall'originale. Il traduttore, anonimo padre gesuita (così leggiamo sul frontespizio), tende tuttavia ad abbreviare e a semplificare i complessi periodi di Segneri, e ciò si può anche comprendere. Purtroppo, gli capita anche di prendere qualche granchio. Vediamo alcuni esempi.

Il titolo del cap. I dell'originale suona: "Invito al penitente perché si accosti alla confessione"; nel testo polacco si legge: "Pobudka do spowiedzi", vale a dire "Invito alla confessione" *tout court.*[25] Fin qui, poco male; però, continuando la lettura, troviamo subito: "Un povero peccatore, il quale col *laccio al collo* aspettasse d'ora in ora di andar al supplizio, ecc."; mentre nel testo polacco il condannato ha al collo una *catena* ("z łańcuchem na szyi"); e senz'altro una inesattezza, perché così sarebbe stato perlomeno difficile impiccarlo.[26]

I tagli sono certe volte molto consistenti. Dal cap. X sono stati eliminati gli otto precetti che riguardano il comportamento dei sacerdoti, forse perché alcuni di essi giudicati ormai superati o troppo crudi, come il quarto che si riferisce a "Quelli che fanno pubblicamente all'amore, che ballano pubblicamente e che pubblicamente vanno alle bettole con vilipendio dello stato sacerdotale", e il quinto relativo a "Quelli che tengono in casa donne sospette con mormorazione del popolo".[27]

Altrove il traduttore aggiunge invece ciò che ritiene opportuno. Così Nabucodonosor mutato in bue diventa un bue "che mangiava erba e fieno",[28] mentre i padri di famiglia che "consumano in giuochi quel che si deve al sostentamento de' loro figliuoli", lo consumano "in giuochi, spese voluttuarie e gozzoviglie",[29] alla maniera dei polacchi usi a mangiare e soprattutto a bere smoderatamente. Infine, laddove Segneri accenna alla decapitazione di un re d'Inghilterra (Carlo I, nel 1649), il traduttore polacco aggiunge un re di Francia [30], giustiziato ben dopo la morte dell'autore italiano.

Il traduttore inserisce poi nel testo polacco tutto un capitolo di cinque pagine, il XVII, che è un interrogatorio rivolto alle persone che si confessano raramente (evidentemente ai tempi suoi esse erano piuttosto numerose). Mancano invece "le preghiere devote da dirsi ogni giorno della settimana"[31], probabilmente ritenute super-

flue. Abbastanza fedele è anche la traduzione dell'*Esposizione del Pater Noster*,[32] che corrisponde ai giorni XVI-XXVIII del mese di ottobre della *Manna dell'anima*.[33] Il traduttore, padre Klemens Baudiss della Compagnia di Gesù, sostituì semplicemente la suddivisione in giorni con una in capitoli (che sono pertanto tredici); osserveremo che egli non indica da nessuna parte (neanche nella sua Introduzione di due pagine) che il testo da lui tradotto è tratto da una opera più ampia, sicché il lettore rimane convinto che Segneri scrisse un'operetta intitolata *Esposizione del Pater Noster*, il cui titolo ricorderebbe evidentemente l'*Esposizione del Miserere*. Ogni capitolo reca un titolo aggiunto dal traduttore in sostituzione delle citazioni latine tratte dal *Pater Noster*, preposte dall'autore ai singoli giorni di ottobre; tali titoli si riallacciano del resto anch'essi alla preghiera presa in esame. Tutte le citazioni latine dell'originale sono tradotte in polacco, com'era già avvenuto nella versione del *Penitente istruito*.

Dei quattro testi di Segneri messi a disposizione dei lettori polacchi tra Otto e Novecento, la diffusione più ampia l'ebbe certamente il *Penitente*, che in una ventina d'anni, raggiunse ben quattro edizioni; alla sua popolarità accenna infatti il traduttore dell'*Esposizione del Pater Noster* nella sua Introduzione, dove si legge che grazie ad esso "migliaia di persone hanno conosciuto la vera penitenza, e per lo stesso, la beata pace dell'animo che il mondo non può dare".[34] Possiamo quindi concludere dicendo che Paolo Segneri appartiene alla vasta schiera degli scrittori italiani che hanno avuto in Polonia una fortuna tutt'altro che trascurabile.

NOTE

[1] Purtroppo non mi è stato possibile prendere in considerazione le traduzioni polacche di Segneri anteriori al 1800, che furono numerose (specie nel Settecento): cfr. Karol Estreicher, *Bibliografia polska* [Bibliografia polacca], vol. XXVII, Cracovia, 1929, pp. 343-47.

[2] Paolo Segneri, *O sakramencie pokuty*, [trad. anonima], Cracovia, 1883 [ristampe: 1892, 1901, 1902].

[3] Paolo Segneri, *Wykład Modlitwy Pańskiej Ojcze nasz*, trad. Klemens Baudiss, Cracovia, 1896.

[4] Paolo Segneri, *Nauka o dobrej spowiedzi*, [trad. anonima], Pelplin, 1870.

[5] Paolo Segneri, *Kazania wielkopostne*, trad. Jakub Górka, 2 voll., Tarnów, 1902 [ristampa 1906].

[6] Cfr. *Polski Słownik Biograficzny* [*Dizionario Biografico dei Polacchi*], vol. VIII, Wrocław, 1959-1960, s.v. Górka Jakub.

[7] Franz Krus S.I., *Fragen der Predigt-Ausarbeitung*, Innsbruck, 1916; Josef A. Jungmann S.I., *Theorie der geistlichen Beredtsamkeit*, Freiburg im Breisgau, Herder, 1908 (quarta edizione).

[8] Ildefons Bobicz, *Twórczość kaznodziejska o. Pawła Segneri'ego T.J. [Le prediche di p. Paolo Segneri S.J]*, "Przegląd Homiletyczny" [Rassegna omiletica], anno III, 1925, pp. 161-75.

[9] Paolo Segneri, *Opere*, Torino, Marietti, 1856, 4 voll.

[10] Ignacy Chrzanowski, *Historia literatury niepodległej Polski*, Cracovia, 1908 [numerose ristampe].

[11] Jakub Górka, in Paolo Segneri, *Kazania wielkopostne*, Tarnów, 1906², *Przedmowa* [Prefazione], vol. I, p. XII.

[12] Paolo Segneri, *Opere*, cit., vol. I, p. 420.

[13] *Ibidem*, vol. I, p. 158.

[14] Cfr. Mario Santoro, *Disegno storico della civiltà letteraria italiana*, Firenze, Le Monnier, 1985, p. 203; Ugo Dotti, *La letteratura italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p.307.

[15] Cfr. AA.VV., *Historia Polski* [*Storia della Polonia*], vol. I, tomo II, Varsavia, 1957, p. 706.

[16] Paolo Segneri, *Opere*, cit., vol. I, p. 322.

[17] Il 4 maggio: la festa di San Floriano, le cui reliquie erano state portate a Cracovia dall'Italia nel 1184, veniva celebrata con particolare solennità.

[18] Probabilmente morì avvelenato.

[19] *Magistri Vincentii[...]Chronica Polonorum*, a cura di Aleksander Przeździecki, Cracovia, 1862, p.204 e sg. Nella citazione e conservata l'ortografia dell'originale.

[20] Cfr. *Encyklopedia Katolicka* [*Enciclopedia cattolica*], vol. I, Lublin, 1973, s.v. [Antoniewicz, Karol Boloz].

[21] Paolo Segneri, *Opere*, cit., vol. I, p. 38.

[22] *Ibidem*, p. 48.

[23] *Ibidem*, p. 161.

[24] Cfr. la nota 1.

[25] Paolo Segneri, *Opere*, cit., vol.IV, p. 186, e Id., *O sakramencie*, cit., 1902, p. 9.

[26] *Ibidem*.

[27] *Ibidem*, p. 192 e sg., p. 36.

[28] *Ibidem*, p. 186 e p.10.

[29] *Ibidem*, p. 193 e p. 36.

[30] *Ibidem*, p. 221 e p. 141.

[31] Paolo Segneri, *Opere*, cit., vol. IV, p. 232.

[32] Cfr. la nota 3.

[33] Paolo Segneri, *Opere*, cit., vol. III.

[34] Paolo Segneri, *Wykład Modlitwy*, cit., p.2.

Ristampa - AA.VV., *Paolo Segneri: un classico della tradizione cristiana*, a cura di R. Paternostro e A. Fedi, Stony Brook, 1999.

CONSIDERAZIONI SU VICO IN POLONIA

Quando è giunto in Polonia il pensiero di Vico? Sembra che ne abbia avuto sentore uno dei nostri maggiori illuministi, Stanisław Staszic, che fece un soggiorno di studi in Italia, e qualche altro, come l'erudito Ignacy Włodek, vissuto a lungo a Roma nella seconda meta del Settecento[1]. Per avere una testimonianza concreta bisogna comunque passare al 1842, quando Edward Dembowski, filosofo, critico letterario e patriota (1822-1846, ucciso dagli austriaci), in una sua recensione ha cercato di rispondere alla domanda di Vincenzo Monti, "Donde viene che la *Scienza nuova* del Vico, opera meravigliosa, ha sì pochi lettori?" (*Della necessità dell'eloquenza*, 3ª prolusione all'Università di Pavia, 29 novembre 1803). "In effetti - commentò Dembowski - è difficile leggere questa opera più a lungo, perché prima che vi si trovi una idea nuova dell'autore, occorre attraversare con lui il campo arido di una secca erudizione spesso del tutto inutile"[2].

Il nome del filosofo napoletano è diventato noto a una cerchia più ampia di lettori polacchi un anno dopo grazie a un articolo di Feliks Jezierski, filosofo e pedagogo, pubblicato nella rivista "Przegląd naukowy" [Rassegna scientifica] e intitolato *Wykład nowej nauki Wiko (La Scienza nuova) podług p. Michelet* [Presentazione della Scienza nuova di Vico secondo il sig. Michelet]. Pochi anni più tardi, nel 1846, l'importante "Biblioteka Warszawska" [La biblioteca di Varsavia], pubblicò un contributo più lungo, *Życie i systemat Jana Chrzciciela Vico, przekład z Micheleta* [La vita e il sistema di G.B. Vico, traduzione dal Michelet], privo del nome del traduttore e di ogni commento[3]. Pare dunque che la celebre versione francese della *Scienza nuova* (1827) dalla quale quel testo fu tolto, sia arrivata in Polonia con un certo ritardo. Essa diventò tuttavia assai rapidamente familiare a vari studiosi che la citarono volentieri nei loro scritti. Nominerò soltanto due filosofi: August Cieszkowski che parla di ricorsi (1847) e Karol Libelt che considera Vico il primo filosofo della storia (1850). Nei decenni successivi trattarono della dottrina vichiana gli storici Tadeusz Korzon, autore di una ampia analisi della *Scienza Nuova* (1877), e Bronisław Dembiński che nella sua dissertazione (1893), dichiarò il pensatore napoletano un difensore convinto della religione cattolica, paragonabile a Bossuet.

Un caso a parte è costituito dal poeta-filosofo Cyprian Norwid (1821-1883) i cui rapporti con il pensiero vichiano sono stati oggetto di approfondite ricerche[4]. Norwid visitò l'Italia e trascorse molti anni in Francia, dove morì. Nel 1851 conobbe Michelet a Parigi e ne fu affascinato; che gli fosse nota la versione francese della *Scienza nuova*, lo si desume da certi suoi appunti. Tuttavia, anche se non lo avesse mai letto, Nor-

wid sarebbe stato sempre vicino a Vico grazie a una affinità strutturale del pensiero; così almeno afferma la studiosa polacca Elżbieta Feliksiak[5]. La poesia di Norwid è dominata dallo storicismo basato su un concetto moderno dell'uomo che partecipa attivamente al processo storico; ciò non contraddice il carattere divino della storia che viene anzi messo in risalto. Un attegiamento analogo è quello di Vico, la cui filosofia cerca di conciliare la tesi umanista sul ruolo creativo dell'attività umana con la fede nella Provvidenza, fattore supremo, benché passivo. Per Vico come per Norwid, l'uomo è un essere sociale per natura. Per Vico, l'istinto sociale, la riflessione dell'uomo sulla propria sorte che ne deriva e il suo desiderio di ricuperare la ragione perduta, sono un rimedio contro la barbarie. Analogamente Norwid afferma che l'uomo si redime attraverso il lavoro che non è solo uno sforzo fisico, ma svolge anche una fondamentale funzione creativa. L'egoismo esiste indubbiamente, scrive il polacco, ma è un male che si può e si deve debellare; e noi ricordiamo la degnità VIII della Sezione seconda *Degli elementi*, della *Scienza nuova* (134) "Le cose fuori del loro stato naturale né vi si adagiano, né vi durano. (135) Questa degnità sola, poiché 'l gener umano, da che si ha memoria del mondo, ha vivuto e vive comportevolmente in società, ella determina la gran disputa[...]: se vi sia diritto in natura, o se l'umana natura sia socievole, che suonano la medesima cosa. (136) Questa medesima degnità [...], prova che l'uomo abbia libero arbitrio, però debole, di fare delle passioni virtù, ma che da Dio è aiutato naturalmente con la divina provvedenza, e soprannaturalmente dalla divina grazia"[6].

All' interpretazione vichiana del mito di Ercole (v. *Idea dell'opera,* 3) secondo cui l'eroe rappresenta l'individuo creatore che domina il caos, trasformandolo in strutture utili alla soddisfazione dei bisogni dell'uomo (l'uccisione del leone raffigurante "la gran selva antica della terra"), corrisponde l'interpretazione norwidiana del mito di Prometeo nel trattato poetico sull'arte *Promethidion* (1851). Il polacco lega il mito greco a quello biblico di Adamo, creando un sintetico Prometeo-Adamo, simbolo dell'uomo eterno che nasce dalla terra e la coltiva; egli è l'uomo creatore mediante il quale agisce la Provvidenza sul piano individuale.

Norwid si rivela ampiamente d'accordo con lo spirito di Vico nella sua ultima grande opera, la dissertazione filosofica *Milczenie* (Il silenzio, 1882). Partendo dal principio che "l'uomo intellettuale primitivo è poeta", egli vi parla delle epoche che si succedono. Le prime tre sono: la leggenda, l'epopea e la storia. Ogni epoca poggia su ciò che fu "passato sotto silenzio" in quella precedente. Questa teoria del silenzio - suggerisce la Feliksiak - benché tutt'altro che chiara, può derivare dalle riflessioni dell'autore sull'età degli dei di Vico in cui si usava una lingua "quasi tutta muta, pochissima articolata" (*Sc. n.,* cit., p.446). Il discorso della Feliksiak su Norwid e Vico che ho cercato di riassumere parzialmente in questa sede, offre senza dubbio alcuni spunti interessanti, pur rimanendo piuttosto vago nel suo insieme; comunque, come

riconosce volentieri la stessa autrice, non si tratta di determinare influenze concrete, ma di formulare delle ipotesi che abbiano un fondamento.

Ricordiamo ancora uno scritto su Vico del sociologo socialista Kazimierz Kelles-Krauz, *Dialektyka społeczna w filozofii Vica* (La dialettica sociale nella filosofia di V., 1901), in cui viene esaminato principalmente il problema dei ricorsi che potrebbe anche essere definito, secondo l'autore, quello del ritorno del passato nell'avvenire. Kelles-Krauz chiama Vico "l'ultimo rappresentante geniale della scolastica cattolica" e "il primo precursore geniale del realismo storico moderno". In un altro articolo dei primi anni del secolo, egli mette a confronto Vico con Saint-Simon.

Ancora più entusiasta di Vico fu Stanisław Brzozowski, filosofo e critico letterario di primissima importanza, morto tubercolotico a Firenze nel 1911 a soli 33 anni, dopo un lungo soggiorno in Italia durante il quale aveva avuto modo di conoscere bene la lingua e la letteratura del paese. "Quel napoletano poverissimo e solitario - scrive Brzozowski nel noto saggio polemico *Polska zdziecinniała* (La Polonia rimbambita, 1909), diretto contro alcuni aspetti della cultura polacca dell'epoca - fu il più illustre pensatore dei suoi tempi"[7]. "Nel Settecento, secolo tristissimo, Vico, mente per eccellenza e assolutamente italiana, crea una filosofia che fino ad oggi per certi versi, è una scuola insostituibile del pensare storico [...]. Il diritto è la forma essenziale del pensiero umano, la sua espressione più profonda. La scienza, la filosofia, la religione sono tutte forme secondarie derivate; il senso fondamentale della vita spirituale dell'uomo consiste nel fatto che essa è sempre un momento nel processo della costruzione del diritto. Credo che fino ad oggi questa idea non sia stata compresa e che ancor oggi dovremmo, a tal fine, ritornare alla scuola di Vico..."[8]. E infine, sulla lingua del napoletano: "I goffi, ingarbugliati periodi di Vico nascondono sorprendentemente in sé una strana maestà: dietro certe parole sembra profilarsi l'ombra dei littori. E' una prosa curiale che non comanda i muscoli, ma i pensieri, non grida e non tuona, ma afferma; essa è fatta di bronzo, durevolissima, non deve lottare contro l'uragano[...]si sente in essa il passo cadenzato delle legioni..."[9].

L'ammirazione forse un poco igenua che Brzozowski nutriva per Vico è incontestabile; purtroppo, limitandosi a tali giudizi elogiativi sparsi nelle sue opere, è molto difficile rispondere alla domanda in che misura l'autore della *Scienza nuova* abbia concretamente influenzato il suo pensiero. Un tentativo, a dire il vero, c'è stato (R. Syska Lamparska, *Stanisław Brzozowski, a Polish Vichian*, vol. pubblicato in America negli anni '80), ma mi è parso piuttosto inconcludente. Brzozowski avrebbe probabilmente precisato meglio le sue idee se fosse vissuto più a lungo.

Altri nomi ci sarebbero da citare, come quello del prof. Michał Sobeski, autore di uno scritto intitolato *G.B. Vico, twórca filozofii historii* (G.B. V., creatore della filosofia della storia, 1916); non si tratta però di contributi particolarmente originali. Parliamo piuttosto brevemente della prima traduzione polacca della *Scienza nuova*, edi-

ta a Varsavia sempre nel 1916, "con il nulla osta della censura militare" (tedesca). Il volume, corredato di una riproduzione del ritratto di Vico del Solimena e della prefazione di Fausto Nicolini tratta dell'ed. Laterza del 1911 (vol. XIV della collana "I classici della filosofia moderna"; sono di Nicolini anche le annotazioni), contiene inoltre una succinta introduzione dell'autore della versione, Antoni Lange (1861-1929), poeta, critico letterario, traduttore prevalentemente di testi poetici da varie lingue, tra cui l'ungherese, e patriota perseguitato dai russi[10]. La traduzione di Lange è rimasta ferma - forse a causa di eventi bellici - al cap. IV della Sezione II del Libro II; essa comprende quindi circa la terza parte del testo italiano nell'ed. Ricciardi del 1953; la sua qualità non è eccelsa, sebbene Lange abbia cercato di non allontanarsi troppo dall'originale. Dalla sua prefazione risulta che egli si è servito della versione francese della duchessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, più fedele di quella di Michelet, e della versione tedesca Wilhelm E. Weber (1822), pur traducendo direttamente dall'italiano (ed. Laterza cit. sopra). Anche Lange, come Brzozowski, subì indubbiamente il fascino di Vico; nella prefazione lo chiama "Giovanni Battista della filosofia dello spirito e di tutta una serie di discipline nuove che fiorirono solo verso la metà del XIX sec.". In uno sfoggio di erudizione, Lange fa seguire il suo brevissimo testo da un glossarietto di termini vichiani nelle loro varie accezioni: così, ad es., ai sostantivi "umanità" e "carattere" corrisponderebbero rispettivamente quattro e cinque sostantivi polacchi, all'aggettivo "civile" cinque aggettivi polacchi, ecc., secondo il contesto. Sembra proprio che tale abbondanza di opzioni abbia notevolmente contribuito a rendere la prima, incompiuta versione polacca della *Scienza nuova* un'opera di tutt'altro che facile lettura, caduta presto nel dimenticatoio.

Per avere una nuova traduzione del capolavoro vichiano, questa volta completa e di buon livello, i lettori polacchi hanno dovuto attendere un mezzo secolo. Esce infatti nel 1966, nella prestigiosa collana "Biblioteka Klasyków Filozofii" (La biblioteca dei classici della filosofia) della casa editrice di Varsavia PWN, il volume di 745 pagg., *Nauka nowa* (tiratura 1750 copie) tradotto da Tadeusz Jakubowicz, con un'ampia e dotta introduzione di Sław Krzemień-Ojak che diventera *lo* studioso polacco di Vico grazie soprattutto a una agile monografia edita pochi anni più tardi di cui ora vorrei parlare[11].

Credo che essa meriti la nostra attenzione più di qualsiasi altro scritto su Vico, pubblicato in Polonia negli ultimi decenni (sono articoli o capitoli delle opere di notevole mole, come *Rozwój nowoczesnej filozofii człowieka - Lo sviluppo della filosofia moderna dell'uomo*, 1967, di Bogdan Suchodolski). E', a mio avviso, un ottimo lavoro divulgativo, approfondito ma senza eccessive pretese, di cui il pubblico colto aveva bisogno. L'autore, filosofo e storico delle idee, appartiene al numero di coloro secondo cui "senza tener conto della dottrina di Vico non si può penetrare né la dinamica dello sviluppo del pensiero europeo tra il XVII e il XVIII sec. né la complessa sto-

ria della coscienza culturale dell'Italia moderna dal XVIII sec. al XX sec." (Introduzione, pp.8-9).

Alla vita e all'opera del filosofo napoletano è dedicata la prima parte del libro, cioè circa 120 pagine. Dopo aver presentato brevemente la biografia di Vico e l'ambiente in cui egli visse, Krzemien-Ojak passa in rassegna le sue opere: orazioni inaugurali, *De nostri temporis studiorum ratione* e *De antiquissima italorum sapientia*. Un capitolo a parte è riservato evidentemente alla *Scienza nuova*. Esso è diviso in 5 parti intitolate rispettivamente: 1) Il senso della vicenda umana, 2) Dalla filosofia della storia all'estetica, 3) Il mito e la verità, 4) La variabilità dell'arte, 5) Il diritto naturale e l'ideale sociale.

Il senso dell'esistenza viene rivelato agli uomini dalla storia, opera umana e divina assieme. L'estetica di Vico è essenzialmente una teoria dei miti, perché serve come strumento di interpretazione della creazione poetica spontanea dell'uomo primitivo. Nel mito c'è sempre un nucleo di verità, esso riassume in sé il sapere delle generazioni. L'arte è un linguaggio metaforico che si rinnova in continuazione, assumendo forme diverse: così gli uomini sono in grado di trasmettersi a vicenda le esperienze accumulatesi nelle loro menti. Il diritto naturale e il diritto positivo, invece di contrapporsi perché corrispondenti rispettivamente all'ideale e alla realtà, rimangono dialetticamente legati l'uno all'altro in quanto elementi dello stesso processo storico. La storia della filosofia di Vico è permeata di relativismo: ogni prodotto dell'attività umana ha la sua ragione d'essere finché durano le circostanze che resero possibili la creazione di esso. L'ideale sociale può essere raggiunto tanto in regime democratico come in Olanda, quanto in quello monarchico assoluto, come in Francia.

L'ultimo capitolo della prima parte tratta della fortuna di Vico in Italia e in Europa dal Settecento in poi. Vengono debitamente registrate le polemiche settecentesche, la ricezione da parte di Gaetano Filangieri e di Francesco Mario Pagano, ecc.; quanto all'Ottocento in Italia, si parla della linea Cuoco-Gioberti (Vico come simbolo della tradizione culturale autonoma, maestro dell'"italica filosofia"), per menzionare poi il giacobino Francesco Lomonaco e il suo continuatore, Giuseppe Ferrari. Si dà naturalmente un rilievo particolare al ruolo svolto da Michelet grazie al quale, come già sappiamo, il pensiero vichiano giunse anche in Polonia. Si riportano poi le osservazioni di Karl Marx e di Paul Lafargue, le critiche di Georges Sorel e - molto succintamente - i rilievi di alcuni autori ottocenteschi polacchi di cui sopra. Si segnalano le prese di posizione di Francesco De Sanctis, di Bertrando Spaventa e degli esponenti del positivismo italiano, da Roberto Ardigò a Carlo Sarchi. Si passa infine al Novecento e a Benedetto Croce coadiuvato da Fausto Nicolini; si menzionano quindi le interpretazioni nazionaliste e fasciste, l'opinione di Antonio Gramsci, e i giudizi dei cattolici (senza tralasciare la violenta polemica tra Croce e il francescano p. Emilio Chiocchetti, autore de *La filosofia di G.B. Vico*, 1935). Chiude la rassegna l'esame delle opere pubbli-

cate dopo l'ultima guerra mondiale, dall'*Introduzione allo studio di G.B. Vico* di Franco Amerio (1947) e l'edizione degli scritti vichiani di Nicola Abbagnano (1952) all'*Introduzione a G.B. Vico* di Nicola Badaloni (1961).

La seconda parte del libro di Krzemień-Ojak, circa 140 pagine, ha carattere antologico. Alla *Scienza nuova*, edita separatamente in traduzione polacca, è riservata soltanto una cinquantina di pagine: una scelta dalle Sezioni seconda (*Degli elementi)*, terza (*De' principi*) e quarta (*Del metodo*) del Libro primo; dal Capitolo terzo (*Del diluvio universale e de' giganti*: sull'epoca degli eroi) dei *Prolegomeni* del Libro secondo; dalla Sezione seconda (*Discoverta del vero Omero*) del Libro terzo; dalla Introduzione e dal capitolo primo del Libro quarto (il corso); dall'Introduzione e dai tre capitoli del Libro Quinto (il ricorso); è stata riportata per intero la relativamente breve *Conclusione* dell'opera.

Delle opere minori di cui nessuna è uscita in versione polacca, abbiamo nel libro una scelta certo non molto ricca, ma oculata e intelligente. I frammenti citati dell'*Autobiografia* riguardano in particolare la formazione dell'autore e le sue letture filosofiche, da Aristotele a Bacone, e la *Scienza nuova prima*. Da *Il metodo degli studi del tempo nostro* sono riprodotti i capitoli: 2) *Vantaggi derivanti al nostro metodo degli studi degli strumenti delle scienze*; 3) *Svantaggi della nuova critica;* 4) *Svantaggi nel trasferire il metodo geometrico nella fisica;* 7) *Svantaggi che, dato il suo fine, il nostro metodo di studi arreca alle scienze morali e politiche e all'eloquenza*. La scelta da *Dell'antichissima sapienza italica* comprende una serie di capitoletti tratti dai Capitoli I, IV e VII: *Del vero e del fatto, Origine e verità delle scienze, Dei punti metafisici e dei conati, Della facoltà, Dello senso, Della memoria e della fantasia, Dell'ingegno, Della facoltà peculiare al sapere con certezza;* i brevi capitoli II, *Dei generi ossia delle idee,* e VI, *Della mente,* sono riprodotti per intero.

Non mancano nell'antologia le più significative lettere del *Carteggio*: al p. Bernardo Maria Giacco, al mons. Filippo Maria Monti, a Gherardo Degli Angioli, all'abate Giuseppe Luigi Esperti, al p. Edoardo De Vitry.

Con questa presentazione spero di aver dimostrato che il volume di Krzemień-Ojak può essere di grande utilità a chi, in Polonia, voglia conoscere il pensiero di Vico. Ciò non toglie che sarebbe molto opportuna la pubblicazione in polacco di una monografia assai più ampia sul filosofo napoletano la cui importanza è ormai palese a tutti.

NOTE

[1] Cfr. Czekajewska-Jędrusik, *Vico en Pologne*, "Organon", Varsavia, n.6, 1969 (dedicato a G.B.Vico in occasione del 300° anniversario della nascita), pp. 197 sgg.

[2] E. Dembowski, *Pisma* [Scritti], II, Varsavia 1955, p. 279 sg.

[3] "Biblioteka Warszawska", II, 1846, pp.245-275.

[4] Cfr. soprattutto E. Feliksiak, *Norwid i Vico* [Norwid e Vico], "Przegląd Humanistyczny" (Varsavia), n.3, 1968, pp.23-42; Id., *Vico, Michelet, Norwid*, "Organon", cit., pp.179-186 (in francese).

[5] Cfr. E. Feliksiak, *Vico...*, cit., p.182.

[6] G.B. Vico, *Opere* a cura di F. Nicolini, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, p.438.

[7] S. Brzozowski, *Eseje i studia o literaturze* [Saggi e studi letterari], II, Wrocław-Varsavia, 1990, p. 748.

[8] *Ibidem*, pp. 905 e 907.

[9] *Ibidem*, p. 911

[10] Cfr. *Polski Słownik Biograficzny* [Dizionario biografico dei polacchi], Wrocław-Varsavia, vol. XVI (1971), sub voce.

[11] S. Krzemień-Ojak, *Vico*, Varsavia 1971 (collana "Myśli i ludzie" - Gli uomini e il pensiero, della casa editrice Wiedza Powszechna), pp.278.

Ristampa - AA.VV., *Vico e Gentile*, a cura di J. Kelemen e J. Pàl, "Annuario dell'Accademia d'Ungheria in Roma", 1995.

LE COMMEDIE "ESOTICHE" DI CARLO GOLDONI: RASSEGNA DELLA CRITICA NOVECENTESCA

Quali sono le commedie "esotiche" di Goldoni? Contrariamente alle apparenze, la risposta non è ovvia. L'aggettivo "esotico/exotique" - rivela Felice Del Beccaro[1] - non fu mai adoperato dallo scrittore veneziano benché fosse usato fin dal Cinquecento in francese, e in italiano, secondo il DEI, fin dai tempi di Magalotti (morto nel 1712); Goldoni usava "forestiero" e "straniero" come due vocaboli equivalenti, mentre in francese scriveva semplicemente "étranger". Il termine che adoperiamo oggi fu usato per la prima volta, all'inizio del nostro secolo, dalla studiosa napoletana Maria Ortiz cui dobbiamo un ampio e approfondito saggio sulla trilogia persiana.[2] Per "esotiche" la Ortiz intendeva le commedie di ambiente extra-europeo, per lo più orientale, dalla *Sposa persiana* alla *Dalmatina*, lasciando inspiegabilmente fuori *La bella Giorgiana* (forse perché non menzionata nei *Mémories*?). La classificazione della Ortiz viene ora contestata da Del Beccaro che si riallaccia a Chatfield-Taylor[3] il quale distingueva tra commedie esotiche in prosa e in versi, aumentando considerevolmente il loro numero rispetto alla Ortiz: accanto a tutte le commedie di ambiente extre-europeo (manca però di nuovo *La bella Giorgiana*!) vi trovano posto infatti anche quelle di ambiente non italiano, cioè le due *Pamele*, *Un curioso accidente* la cui azione si svolge in Olanda, *La Scozzese*, *Il filosofo inglese* e *Il medico olandese*. Aggiungerò che lo studioso americano, visibilmente imbarazzato nella sua complessa opera classificatoria, inserì nel capitolo dedicato alle "Exotic comedies in prose" anche le tre commedie "militari" (*L'impostore*, *L'amante militare* e *La guerra*), "although they are not precisely exotic in character", come ebbe l'accortezza di osservare.[4] Tale errore non è stato ripetuto da Del Beccaro, il quale ha seguito Chatfield-Taylor quanto all'inclusione nel novero delle "esotiche" di tutte le commedie di ambiente straniero, asserendo che questa classificazione sia "più prossima al significato che i soggetti "esotici" avevano per il Goldoni"[5]. Personalmente considero eccessiva tale estensione del concetto di "esotismo" a Paesi che mi sembrano oggi tutt'altro che esotici e che non lo erano neanche agli occhi dei veneziani del Settecento che conoscevano discretamente tanto l'Inghilterra quanto l'Olanda, due tra le maggiori potenze europee dell'epoca. Le sei commedie ambientate in quei paesi dell'Europa settentrionale hanno poi, a mio avviso, un carattere molto diverso dalle opere la cui azione si svolge negli ambienti extra-europei o che hanno comunque per protagonisti dei non europei (*La Peruviana*). Le prime mi sembrano abbastanza vicine alla produzione tipicamente goldoniana, sul piano della forma e dei contenuti, mentre le seconde se ne allontanano assai. Ripren-

derò quindi la classificazione proposta dalla Ortiz, integrando con *La bella Giorgiana* (1761-62) l'elenco delle sei commedie da lei definite "esotiche": le tre "persiane" - *La sposa persiana* (1753-54), *Ircana in Julfa* (1755-56), *Ircana in Ispaan* (1756-57) - La Peruviana (1754-55), *La bella selvaggia* (1757-58), *La Dalmatina* (1758-59), che sono ambientate rispettivamente in Persia, in Francia (ma con protagonisti peruviani), nella Gujana e nel Marocco.

Sono proprio queste le commedie - osserva la Ortiz[6] - sulle quali si fondano in gran parte le critiche mosse da Carlo Gozzi al teatro goldoniano in genere. Esse corrispondono infatti alla terza bocca del mostro che simboleggia il teatro di Goldoni nel *Teatro comico all'osteria del pellegrino*, la bocca con cui il mostro "fingeva personaggi eroici, di paesi lontani, di costumi e di leggi non conosciute dal popolo, e qui con le novità faceva nascere curiosità fra la gente... Dialogava con versacci lunghi, rimati, d'uno stile assai goffo. Sponeva ripudi, violenze, duelli, pianti e predichette...".[7] Ecco un riassunto abile e arguto, commenta la Ortiz, che si riferisce in primo luogo alla trilogia persiana. Altre critiche non meno violente furono riservate alle commedie "persiane" da Baretti; della *Sposa persiana* scrisse invece bene Grimm nella sua *Correspondance littéraire* (la commedia venne rappresentata senza successo a Parigi nel 1772), la elogiò il commediografo francese Favart, amico di Goldoni, perché vi sono osservate le regole aristoteliche delle unità, piacque allo spagnolo Moratin e al pubblico madrileno. Nell'Ottocento non piacque più a nessuno. Una certa indulgenza la manifestò solo il critico francese Rabany, per il quale la trilogia persiana "présente un certain intérêt romanesque, à défaut d'observation".[8] Tutti gli altri giudicarono le commedie "esotiche" in genere "pesanti, goffe, enfatiche, inverosimili e peggio".[9] Tale giudizio condivide in sostanza la Ortiz che tratta però esclusivamente delle tre "persiane"; delle rimanenti doveva parlare in separata sede[10], ma non continuò la propria fatica per motivi che ignoriamo. La studiosa napoletana esamina tuttavia molto attentamente i tre testi presi in considerazione, è evidente in lei la preoccupazione tutta positivistica di non lasciarsi sfuggire alcun particolare anche di scarsa importanza. Viene messo in rilievo, e giustamente, soprattutto il fatto che "la passione dominante di queste tre commedie è la gelosia... un demone fiero, implacabile che si tormenta e tromenta, che dà una forza straordinaria alle persone di cui s'impadronisce"[11], cioè alla bella Ircana - Caterina Bresciani che attraeva a sé tutti gli sguardi. Si può parlare dunque di uno studio psicologico vero e proprio in cui viene analizzata in tutti i suoi aspetti una sola passione essenzialmente seria, mentre la comicità presente nelle tre commedie non deriva per nulla dalla passione dominante bensì da "argomenti estrinseci e secondari" ed è "essa stessa molto secondaria"[12]. Ma "Ircana è troppo impetuosa, e, colle sue smanie continue riesce infine a stancarci"[13]; quanto alla comicità, essa è "assai grossolana", vi abbiamo anche "qualche scherzo un po' scorretto, e qualche facezia un po' grossa"[14]. Il tutto è appesantito da un linguaggio enfatico e ornato che

doveva imitare lo stile degli orientali. Citerò a questo proposito una battuta di Osman della *Sposa persiana* (a Fatima):

> Figlia, questo che premi, è del tuo sposo il suolo:
> Fuor del paterno impero devi obbedir lui solo.
> Finor t'increbbe forse il giogo de' parenti,
> Tanto più ai figli in odio, quanto a lor bene intenti;
> Ma non pensar per questo orgogliosa, altera,
> D'aver, per esser donna, la libertade intera, ecc. (a. II sc. 3),

e un'altra, tratta da *Ircana in Julfa*; Scach bey si rivolge a Machmut:

> Il grande, alto, possente dominator del mondo,
> Sofì della Persia, re di pietà fecondo,
> Figlio del sol lucente, prole di semidei,
> Consolator de' giusti, sterminator dei rei,
> Me suo ministro umile, scelto tra 'servi suoi,
> Manda di sua clemenza apportatore a voi (IV, 2)

Goldoni cercava di rendere il colore locale? Sì, risponde la Ortiz, anche se la ricerca del colore locale si diffuse solo nell'Ottocento. Eppure Goldoni puntò consapevolmente proprio sul colore locale: "les noms de Fatima, de Machmout, de Thamas commencent déjà à prévenir le public de quelque chose d'extraordinaire; el le sallon du Financier meublé d'un sopha et de coussins à la Mahométanne, les vêtemens et les turbans dans le costume oriental, annoncent une Nation étrangère; et tout ce qui est étranger, doit exciter la curiosité" - leggiamo nei *Mémoires* (II,18). Era proprio questa novità spettacolosa che doveva affascinare il pubblico, e non l'intreccio giudicato banalissimo dello stesso autore: "C'est ce qu'on voit tous les jours dans nos Pièces: une demoiselle fiancée à un jeune homme qui a le coeur prévenu pour un autre" (*Mém.*, II, 18).

La fonte da cui Goldoni attinse le sue nozioni sulla Persia (e su qualche altro paese straniero) fu - ce lo dice lui stesso nei *Mémoires* (II, 18) - la voluminosa opera dell'inglese Thomas Salmon, *Modern History, or Present State of All Nations*, tradotta in italiano (*Lo Stato presente di tutti i Paesi e Popoli del mondo*) e pubblicata a Venezia a partire dal 1731[15]; a credere Chatfield-Taylor, è una fonte di scarsissimo valore[16]. Goldoni non aveva naturalmente nessuna conoscenza diretta dell'ambiente che intendeva presentare, la Persia non era Chioggia dove visse a lungo. Eppure egli ci informa dettagliatamente, attingendo sempre dal libro di Salmon, sui costumi orientali. L'effetto raggiunto in questo modo è piuttosto buffo perché, come osserva argutamente la Ortiz, "I suoi buoni Persiani, colla maggiore serietà del mondo, si descrivono l'un l'altro scambievolmente i propri costumi"[17] per spiegarli al pubblico veneziano. "In generale il procedimento è proprio questo, continua la Ortiz: il Goldoni somministra o in piccole dosi ad intervalli, o addirittura in una sola volta quei capitoli del suo [di Salmon] libro che gli sono parsi adatti a destare interesse"[18]. Ci viene così

spiegato l'uso dell'oppio e del caffè (*La sposa persiana*, I, 1, e IV, 4), apprendiamo che "caravanzera" vuol dire "albergo pubblico in Persia" (ib., I, 1), che "haram" significa "serraglio" (ib., I, 6), che "il fiume che bagna le mura d'Ispaan" si chiama Sanderut (ib., II, 1; secondo l'*Enciclopedia Treccani* il suo nome è Zindah, v. *sub* Ispahan), che Maometto "nella ferrea cassa sta sepolto" alla Mecca (ib., II, 11) che cento "mamoède (b)" valgono due "tomani (c)" (ib., III, 1)[19], che "Alcoran" è "il libro delle leggi e della falsa religione dei Maomettani" (ib., III, 5) e che "Muffì" è "il capo della falsa religione Maomettana" (ib., III, 6). Le donne armene fumano la pipa (*Ircana in Julfa*, II, 1), i servi persiani si siedono tutti insieme, a un cenno del loro padrone, a gambe incrociate su tanti guanciali (*Ircana in Ispaan*, IV, 9). Abbiamo infine la descrizione dettagliata di un pranzo persiano che mi permetto di citare *in extenso*: Machmut si rivolge ai suoi "Officiali":

> Olà, ciascun s'impieghi: i schiavi, i servi, i cuochi;
> Si preparin le mense, i vasi, i cibi, i giuochi.
> Tosto al caffè; prepara oltre il costume adorno
> Il picciolo banchetto che usasi a mezzo il giorno.
> Latte, poponi e altre frutta del mio giardino,
> Confezioni, sorbetti, oppio purgato e fino,
> Thè non manchi; si dia tabacco a chi ne brama,
> Siavi per tutti il vaso che *kaliam* si chiama:
> Il *Kaliam*, quel vaso che tra noi si accostuma,
> Con cui sì dolcemente l'uom si riposa e fuma.
> [...]
> Del terso e bianco riso sodo *pilò* sia fatto,
> Di burro e droghe carco, nel color contrafatto,
> Sieno in minuti pezzi nello schidion girati
> D'aromati nutriti i migliori castrati.
> Lepri, maiali ed altre carni vietate immonde
> Non sianvi alla mia mensa: cerchinle i ghiotti altronde.
> Del bove in acqua pura al più l'uso permetto,
> Salse bandisco, e sughi, e ogni manicaretto, ecc. (*La sposa persiana*, I, 7)

Un'altra cosa interessante rileva ancora la Ortiz: i persiani di Goldoni pensano in continuazione agli europei, confrontano i loro costumi con i propri, ecc. [20]. Tuttavia, mentre nella letteratura "esotica" francese dell'epoca da tale confronto deriva, com'è noto, la satira del costume europeo, e i seguaci delle leggi naturali sono considerati superiori ai popoli civili, nella trilogia goldoniana gli europei sono superiori ai persiani, proprio perché più civili. Osserverei però a questo punto che, a differenza di Montesquieu, Goldoni vedeva nei persiani soprattutto i seguaci di una "falsa religione", quella mussulmana, e delle leggi raccolte nel Corano; non poteva pertanto collocarli al di sopra dei cristiani. Diverso sarà il suo discorso - come vedremo più oltre - quando si tratterà dei selvaggi "autentici", abitanti l'America meridionale.

Come spiegare lo strepitoso successo presso il pubblico veneziano di queste commedie così aspramente biasimate dalla critica fin dalla metà del Settecento, si chiede infine la studiosa napoletana. Alla base di tale successo stanno senz'altro "la potenza suggestiva degli ambienti esotici, elementi fantastici, spettacolosità, versi, passione", e inoltre il tedio, generato nel pubblico dal realismo delle commedie precedenti: "gli animi aspiravano per reazione naturale a qualche fresca novità fantastica"[21]. Ad ogni modo - conclude maliziosamente la Ortiz - l'applauso popolare significa ben poco; lo aveva capito Carlo Gozzi che scrisse: "è sempre buon segno il concorso / viva il Goldoni, il Chiari, il Sacchi e l'orso"[22].

Della trilogia persiana si è occupato più di recente - su poche pagine - un valente studioso francese, Jacques Joly, in un volume dedicato al teatro di Alfieri e di Goldoni[23]. Egli si è proposto di "articuler de façon plus précise le rapport entre le contenu social et idéologique du théâtre de Goldoni, et son élaboration sur le plan proprement théâtral" (*Avant-propos*). Alla trilogia spetta, a suo avviso, un posto importantissimo nella evoluzione della drammaturgia goldoniana. Non solo il commediografo veneziano tratta qui per la prima volta un argomento esotico, e per la prima volta dagli anni 1734-45 torna al genere tragicomico, tanto estraneo in apparenza alla sua riforma; ma soprattutto, avendo basato consapevolmente *La sposa persiana* sulla passione ("Voici une comédie fondée sur la passion, ecc." leggiamo nella prefazione[24]), egli tenterà, su questa base, di allargare il proprio sistema drammatico: nasceranno non più due - il dittico di Bettina, 1748-49 e 1749-50 - ma tre commedie con gli stessi personaggi (1753-1756) e nel 1758 ci sarà una continuazione della *Pamela* (*Pamela maritata*). Leggendo la trilogia - afferma Joly - si ha l'impressione che Goldoni si renda gradualmente conto delle possibilità nuove di analisi delle passioni e di evoluzione psicologica offertegli dalla scelta di una struttura drammatica più complessa. Nella prima commedia del trittico - *La sposa persiana* - al centro della trama si trova teoricamente Fatima, la fidanzata di Tamas; ma fin da allora Goldoni aveva sviluppato la parte di Ircana, per accontentare l'attrice che doveva interpretarla (la Bresciani, rivale dell'attempata Gandini dietro la quale stava il temibile marito). Fatima - Gandini impallidisce di fronte a quella donna passionale, gelosissima, violenta, audace; la commedia diventa storia di Ircana. Conta poco il decoro esotico: *La sposa persiana* è innanzi tutto un conflitto patetico tra passione e convenzioni sociali, tra i diritti dell'individuo e la morale collettiva. Ircana non è passiva come Pamela, essa difende il suo diritto all'amore e rifiuta il compromesso caratteristico della morale dominante dell'epoca. Lo conferma lo stesso Goldoni nei *Mémoires* (II, 18): "Voilà encore un caractère nouveau pour nos climats; car, en France comme en Italie, une maîtresse ne s'opposeroit pas à ce que son ami contractât une liaison de bienséance et de convenance, pourvu qu'il continuât de la voir ou qu'il lui fît un état pour la consoler dans son affliction". Alla fine della commedia Ircana abbandona la casa Machmut e il suo

amore, vinta in apparenza e mortificata. La seconda commedia della trilogia, *Ircana in Julfa*, è una parentesi, come lo aveva osservato già Ortolani[25]. Vi manca, per motivi "tecnici" (la nota rivalità tra le due prime donne della compagnia di S. Luca), la parte di Fatima, e l'attenzione del pubblico si concentra ancora di più sul personaggio di Ircana che diventa più coerente. La sua passione non è più quella tipica di una schiava orientale, perde il suo carattere sovrumano, quasi animalesco (bestiale, disse Carlo Gozzi[26]) e acquista invece una carica di umanità che avvicina il personaggio allo spettatore[27]. Ircana si strugge, vorrebbe piangere e non ci riesce, ecc.:

> Vado non so in qual parte. M'aggiro, e non so dove
> [...]
> Sfogar vorrei col pianto il mio dolore estremo
> Ma piangere non so; quando mi dolgo, io fremo.
> [...]
> E se non piangon gli occhi, piange di dentro il cuore. (III, 1)

La sua passione diventa una tortura per colui che l'ama e per lei stessa che non vi si arrende più senza lottare. Abbiamo così un personaggio più differenziato, più complesso, più patetico, le cui azioni vengono motivate meglio. Nella parte ultima, *Ircana in Ispaan*, Goldoni riprende in pieno le possibilità drammatiche offertegli dal carattere di Ircana. La protagonista non è più rigida e artificiale come nella *Sposa persiana*, afferma Joly, forse con eccessivo ottimismo. La passione e l' ostinazione della fanciulla sono motivate dalla giusta valutazione dei diritti che le dà l'amore di Tamas e dal rifiuto di tutti i pregiudizi e ipocrisie sociali. Essa non piange più, ma s'indigna: diventa la portavoce della giustizia e della ragione. La passione, dunque, non conta più come tale. Goldoni è finalmente riuscito - sostiene Joly - a ricuperare il suo personaggio alle virtù tradizionali nelle sue commedie. "La passion se mue en défense du droit, le pathétique se met au service d'une morale du raisonnable... Ircana triomphe mais c'est un triomphe à l'intérieur de l'ordre établi"[28]. Fatima s'innamora di Alì, amico di Tamas; grazie a questo espediente quanto mai semplicistico - e, aggiungiamo, tutt'altro che infrequente nel teatro goldoniano - Ircana potrà tranquillamente sposare Tamas. L'ordine non viene turbato, la morale è rispettata. La conclusione di Joly che, credo, si possa pienamente condividere, è pressapoco questa: alla fine della trilogia la protagonista si inserisce perfettamente nel sistema che si accaniva a distruggere. Essa sarà buona sposa e buona nuora; nella conclusione di *Ircana in Ispaan* chiede perdono a tutti e dichiara solenne:

> Non mi vedrete un giorno turbar sdegnoso il ciglio,
> Sarò obbediente al padre, sarò amorosa al figlio, ecc.

Passiamo adesso a Felice del Beccaro che tratta della trilogia persiana nel suo bel saggio già ricordato, il quale riguarda però anche numerose altre commedie definite

"esotiche" dall'autore. Lo studioso lucchese analizza soprattutto *La sposa persiana*, mettendo in risalto "un meccanismo di più o meno rilevanti colpi di scena" che creano "un frequente clima di "suspense" adeguato alla psicologia del pubblico. Ma è chiaro - prosegue Del Beccaro - che c'è una frequente dicotomia tra queste vicende diciamo così complementari e la ragione di fondo che è una passione irruente..."[29]. Dalla *Sposa persiana* e dalle altre "persiane" emerge sempre più chiaramente il tipo femminile (Ircana "coquette et impérieuse", *Mémoires*, II, 18) che Goldoni aveva già abbozzato nella *Locandiera* e che intendeva perfezionare. Nel personaggio di Ircana va sottolineata poi l'aspirazione alla promozione sociale - una schiava che vuole diventare padrona - che doveva impressionare favorevolmente innanzi tutto il pubblico popolare della platea le cui opinioni espresse più o meno rumorosamente incidevano sul successo o l'insuccesso di un'opera teatrale. Allo stesso pubblico piacque certamente l'apparato spettacolare della *Sposa Persiana*, il numero e il movimento delle comparse in costume, l'ambiente arredato all'orientale. Nell'impegno didascalico di Goldoni criticato dalla Ortiz (cfr. sopra) vede Del Beccaro "un tributo a buon prezzo pagato dal commediografo all'enciclopedismo"[30]. Per quanto riguarda il linguaggio delle "persiane", esso è definito "aulico, scolorito, continuamente teso dell'enfasi"; costretto in versi martelliani, il suo impoverimento raggiunge punte estreme[31]. Ma proprio l'uso dei martelliani contribuì ulteriormente al successo della trilogia, perché il popolo li imparava con facilità a memoria e li recitava poi "per ogni chiassolino", come scrive il solito Gozzi citato da Del Beccaro[32]. La seconda "persiana", *Ircana in Julfa*, è da Del Beccaro giudicata la più debole delle tre; egli non condivide, evidentemente, l'opinione di Joly circa la maggiore coerenza che vi acquista il personaggio principale. La commedia poggia soprattutto sul travestimento di Ircana che determina varie situazioni comiche, e sul pittoresco della messa in scena. Un po' più riuscita sembra al nostro critico la *Ircana in Ispaan* in cui riprende il sopravvento il dramma della gelosia attenuatosi nella commedia precedente. Anche qui la messa in scena e i costumi contano moltissimo; ma Goldoni è ormai stanco - ce lo dice apertamente in *L'autore a chi legge* - e si rende conto di aver annoiato il pubblico, malgrado gli applausi di cui si vanta nei *Mémoires* (II, 20).

Questi i contributi dedicati alla trilogia che, di tutte le "esotiche", ha destato indubbiamente il maggior interesse della critica[33]. Sulle rimanenti quattro - *La peruviana, La bella selvaggia, La Dalmatina* e *La bella Giorgiana* (cito nell'ordine cronologico) è stato detto finora piuttosto poco. La Ortiz, come ricordiamo, le aveva quasi completamente trascurate. Ne parlano in sostanza - se prescindiamo dalle Note di Giuseppe Ortolani - solo Del Beccaro e, limitatamente però alla *Bella Giorgiana*, una studiosa sovietica e una italiana di cui oltre; sulla *Dalmatina* abbiamo poi un'ampia *Nota storica* compilata con amore dallo zaratino Edgardo Maddalena nel 1927, che non ha perso ancor oggi la sua attualità[34]. Eppure le quattro "esotiche" meriterebbero

forse una più viva attenzione. Ne era consapevole Manlio Dazzi[35] che trasse dalla *Peruviana* e soprattutto dalla *Bella selvaggia* alcuni brani relativi alla naturale uguaglianza degli uomini che considerava, com'è noto, il fondamento del pensiero sociale goldoniano. Dice la peruviana Zilia:

> Abborrisco l'orgoglio. Comanda chi ha fortuna;
> Per altro siam lo stesso nel grembo e nella cuna;
> E chi aggravar lo stato de' miseri procura,
> Abusa della sorte, e insulta la natura (I, 6).

Ribadisce la "bella selvaggia" Delmira:

> Fra queste selve oscure dove siam tutti eguali
> Il merto non consiste nel sangue e nei natali,
> Non si distingue il grado, ma apprezzasi di più
> Chi supera nel pregio d'onore e di virtù.
> Questi son veri beni che ognun da sé procura.
> Negli altri non ha merito che il caso e la natura (III, 7).

(per questi ultimi beni bisogna intendere la ricchezza e la nobiltà, precisa Ortolani[36]). *La bella selvaggia* con la sua protagonista ragionevole, innocente, mite, è - afferma Dazzi e credo non abbia torto - "il pezzo forte del primitivismo naturale goldoniano"[37]. Vi si scorge anche il mito del "buon selvaggio" che la Ortiz non vide, e *pour cause*, nella trilogia persiana. Sentiamo di nuovo la "virtuosa selvaggia" (*Dedica*) Delmira:

> Altre leggi, altri riti hanno i paesi estrani
> Ma la ragion per tutto regna nei cori umani;
> E di onesto costume le massime onorate,
> Forse da noi selvaggi saran meglio osservate.
> Quivi desio non sprona gli animi alle rapine
> A seminar non vassi le stragi e le rovine;
> Ciascun del proprio stato si appaga e si contenta,
> Suo ben coll'altrui danno di procacciar non tenta.
> Ai miseri soccorso porgere a noi s'insegna.
> Fra noi la data fede perpetuamente impegna.
> E se virtù si chiama vivere vita onesta,
> L'hanno i selvaggi in petto. La lor virtude è questa (I, 5).

E la peruviana Zilia, pur convertendosi saggiamente al cattolicesimo insieme con il fratello Aza ("Prendo le nuove leggi: confesso il vero Nume", V, 14) ci tiene a ribadire la propria superiorità morale sugli europei:

> Serberò sol nell'alma questo natio costume
> Di dir in faccia a tutti con innocenza il vero
> Di non celar col viso gli arcani del pensiero (V, 14).

Tale raffronto con la civiltà europea porta però nella *Peruviana*, secondo Del Beccaro, a risultati di vieto didascalismo[38]; tutta la commedia è, a suo parere, "condotta con una certa fretta e l'invenzione vi appare stanca"[39]. Essa riscosse infatti a Venezia un successo limititatissimo (ma ebbe stranamente due recite a Catania, nel 1760 e nel 1785)[40].

Spiace di sicuro nella *Peruviana* la stucchevolezza arcadica che aveva notato già Ortolani[41]: basti dire che il peruviano Aza si rivolge alla spagnola Zulmira con un "Sì, sdegnosetta" (V, 14). In fondo rimane sempre valido, a mio avviso, il severissimo giudizio di Ortolani per il quale *La Peruviana* è una commedia "dove più che mai volgare, barcollante e azzoppato è il verso, dove a ogni scena ci irrita qualche puerilità, dove amori e cuori ci fanno ricordare pietosamente il teatro dei burattini, dove "comico" e "serio", senza mai confondersi, ci fanno sbadigliare egualmente, ecc."[42]

Più interessante è, anche per Del Beccaro, *La bella selvaggia*, ambientata "nelle terre fin allora incognite, della Guajana" i cui abitanti vengono dall'autore chiamati semplicemente "Americani" (ricorderò che l'azione della *Peruviana* si svolgeva invece in Francia dove i due peruviani furono portati prigionieri). Del Beccaro avverte nella commedia gli echi dell'*Alzira* di Voltaire, che sono indubbi (vi avevano accennato anche Ortolani e Dazzi[43], e del *Discours sur l'inégalité* di Rosseau, malgrado l'opinione contraria di Ortolani che scrisse testualmente: "Che il Goldoni, scrivendo nel 1757, conoscesse le dottrine di Gian Giacomo Rosseau... non si può ammettere"[44]; va ribadito infatti che il *Discours* è del 1755, solo di due anni anteriore alla *Bella selvaggia*, e che non esiste alcuna prova che Goldoni lo avesse letto, specie a quell'epoca. Tuttavia sta di fatto che, ne *L'autore a chi legge*, Goldoni dichiara esplicitamente di aver voluto, "ad imitazione de' più felici Scrittori, far parlar la natura col semplice suo linguaggio, ecc.". Chi furono quegli scrittori? Di Voltaire possiamo essere sicuri, ma gli altri? Comunque sia, credo che si possa concludere con Del Beccaro che *La bella selvaggia* presenta "un innegabile interesse sociale e perciò un arricchimento di Goldoni"[45].

Sulla *Dalmatina* esiste, come ho già avuto modo di accennare, un diligente commento di Edgardo Maddalena. Per quanto riguarda la fonte della commedia, egli mette in dubbio l'affermazione di Goldoni nei *Mémoires* (II, 34), circa il suo debito nei confronti di Madame Du Boccage, autrice del dramma *Les amazones*, tradotto in italiano da Luisa Bergalli Gozzi nel 1756. La somiglianza è effettivamente scarsissima, sicché le parole di Goldoni sembrano piuttosto "un complimento alla scrittrice francese da lui conosciuta nel 1757 a Venezia"[46]. Esatto risulta invece ciò che Goldoni dice nella *Dedica* e ne *L'Autore a chi legge* a proposito dell'entusiasmo che la commedia suscitò a Venezia specie tra i dalmati, quegli Schiavoni soldati della Repubblica che andavano "a truppe co' loro spadoni a vedere la loro compatriota". Tant' è vero che se ne congratulò con l'autore lo stesso Francesco Vendramin di cui conosciamo i modi

tutt'altro che complimentosi. Ciò che distingue *La Dalmatina* dalle altre "esotiche" è un sincero sentimento patriottico, rivestito peraltro di una retorica che oggi ci pare insopportabile ma che non era tale agli occhi dei veneziani della metà del Settecento, per lo più autenticamente affezionati alla loro antichissima Repubblica. Ecco la dalmatina Zandira, fedelissima suddita di San Marco, che, dopo aver dichiarato al marocchino Ibraim: "Pria di negar la patria, perder saprei la vita", scioglie un inno alla Repubblica:

> Sì, quel Leone invitto che popoli governa
> Con saper, con giustizia, e la clemenza alterna,
> Che sa premiare il metro, che sa punir l'audace,
> Che nel suo vasto impero fa rifiorir la pace, ecc.

E il savio africano le dà ragione:

> Per la tua patria, lodo il costante affetto,
> Merta il Leon, cui veneri, merta l'altrui rispetto, ecc. (I, 3).

Il valoroso e nobile capitano schiavone Radovich, contrapposto all'infido greco Lisauro, afferma con orgoglio: "Ho la mia patria in core, ho il mio Leone in petto" (IV, 6), mentre Goldoni gli fa eco ne *L'autore a chi legge*, scritto già nel secondo anno del suo soggiorno parigino: "Questo è quel Leone glorioso, che gelosamente in petto anch'io custodisco, ecc.". Tuttavia, osserva giudiziosamente Maddalena, "Non che questo sentimento [l'amor patrio], per sincero che sia, basti a dar vita a un'opera di poesia", e continua spietato a proposito di questo "drammone da arena": "scarso studio di caratteri, brutti martelliani, stucchevole enfasi ne' personaggi eroici e patetici, pedestre realismo nelle figure secondarie, sbalordicenti (sic) colpi di scena: combattimento navale con fucili, granate e fuochi; un vascello che s'incendia e si sprofonda, zuffe mortali tra schiavoni e africani, ecc."[47] - che è poi una veritiera presentazione della infelice commedia. Alquanto più indulgente del critico dalmatino si rivela Del Beccaro che parla di accorte soluzioni tecniche e di apparato scenografico suggestivo, pur riconoscendo la mediocrità dell'opera[48].

L'ultima delle "esotiche", *La bella Giorgiana* (e non "Georgiana" come talvolta si usa scrivere questo titolo), fu scritta alla vigilia della partenza di Goldoni per Parigi. Merita qualche attenzione il problema delle fonti. Alla commedia mancano le solite dedica e prefazione, inoltre essa non è neanche menzionata nei *Mémoires*. Secondo una noterella dell'abate Chiari che redigeva nel 1761 la "Gazzetta veneta", *La bella Giorgiana* - la quale, sia detto tra parentesi, ebbe a Venezia appena quattro recite - è tratta da "un romanzetto francese che porta il nome medesimo, di cui si fa lunga memoria anche nel Dizionario Storico del Moreri"[49]. Ortolani, dopo aver consultato il *Grand Dictionnaire Historique* di Louis Moréri, tradotto in italiano e pubblicato a Venezia nel 1751, credette di poter affermare che Chiari si fosse sbagliato. L'unica fonte di Goldoni, secondo Ortolani[50] sarebbe stata la già ricordata opera dell'inglese

Salmon, *Modern History, or Present State of All Nations*. L'opinione di Ortolani è stata avallata dalla studiosa sovietica N.K. Orlovskaja in un saggio in lingua russa, dedicato alla *Bella Giorgiana*[51]; secondo la Orlovskaja, Goldoni avrebbe attinto in particolare da un capitolo sulla Georgia occidentale aggiunto all'edizione italiana del libro inglese e ricavato dai *Voyages du Chevalier Chardin* (Amsterdam 1735), opera anche'essa molto nota nell'Europa settecentesca. Con la Orlovskaja è d'accordo Nina Kaucisvili che presenta il suo saggio in un articolo in cui ritiene, tra l'altro, che Goldoni si sarebbe deciso a trattare il tema georgiano perché impressionato dalla descrizione delle donne di quella regione letta nell'aggiunta all'opera di Salomon, ricavata dalla relazione di Chardin[52]. Ebbene, tale fu molto probabilmente la fonte principale di Goldoni - ne testimoniano i nomi dei personaggi della commedia i quali, benché storpiati, vi si ritrovano quasi tutti - ma oggi, grazie alle diligenti ricerche di Del Beccaro[53], sappiamo che aveva ragione anche l'abate Chiari: esiste effettivamente, benché non figuri nel Dizionario di Moréri, il romanzo francese da lui menzionato. Esso è intitolato per l'appunto *Rethima ou la belle Géorgienne. Histoire véritable* (Parigi, 1735-36), e fu scritto da un finanziere francese dell'epoca, Barthélemy Marmont du Hautchamp; il carattere della protagonista Rethima corrisponde abbastanza fedelmente a quello della Tamar goldoniana. Sempre secondo Del Beccaro, la complessa trama del libro francese, che conta ben 850 pagine, avrebbe fornito a Goldoni dei suggerimenti anche per *La bella selvaggia* e *La Dalmatina*. Del Beccaro rileva poi, sulla scia della Orlovskaja e della Kaucisvili, le affinità di temperamento tra le georgiane vere e i personaggi femminili della commedia goldoniana, la Tamar coraggiosa e virile e l'orgogliosa e appassionata Ottiana. Somigliano invece del tutto agli europei i personaggi maschili, cui manca soprattutto il leggendario coraggio dei giorgiani.

La presenza di un determinato tipo femminile nell'ultima delle "esotiche" che è una delle ultime commedie di Goldoni, costituisce una prova evidente - per Del Beccaro che vi aveva già accennato a proposito delle "persiane", e, penso, anche per noi - che l'autore veneziano abbia inseguito con molta coerenza "il suo vecchio fine di dar vita a un personaggio femminile in armonia col progresso dei tempi e proteso anzi verso un futuro augurabile"[54]. Questo tipo, definito già da Ortolani come quello della "donna irresistibile che col fascino della bellezza e con le arti vince la superbia degli uomini"[55], nasce con la Mirandolina[56] e si consolida proprio nelle "esotiche", "pur tra scompensi e turgori e sfrangiature retoriche"[57]. A differenza di Ortolani che, come abbiamo visto, scorgeva in esso una specie di "femme fatale", Del Beccaro lo considera piuttosto quello di "una donna più sicura di sé, risoluta e intransigente quando le circostanze lo esigono e i cui sentimenti e convinzioni non sono più unicamente cautelati dall'astuzia"; si tratta di personaggi, cioè, che sono "frutto di un progressivo, costante approfondimento psicologico che corrisponde alla maggiore sicurezza espressiva"[58]. Da parte mia vorrei ricordare, prima di concludere questo intervento fatto principalmente di citazioni altrui, che del tipo femminile di cui sopra s'impadronì immediata-

mente l'abate Chiari per riprodurlo in decine di copie di scarso o nullo valore nelle sue commedie e, soprattutto, nei suoi numerosissimi romanzi che ho avuto modo di studiare[59]. E' indubbio, perciò, che tale tipo femminile corrispondeva al gusto del pubblico italiano del Settecento, formato in gran parte di donne.

NOTE

[1] F. Del Beccaro, *L'esperienza "esotica" del Goldoni*, Venezia 1979 (estratto da "Studi Goldoniani", n.s., 1979), p. 62.

[2] M. Ortiz, *Commedie esotiche del Goldoni*, Napoli 1905 (estratto da "Rivista teatrale italiana", V, voll. 9 e 10).

[3] H.C. Chatfield-Taylor, *Goldoni. A Biography*. New York 1929².

[4] *ibid.*, p.383.

[5] *op. cit.*, p.62.

[6] *op. cit.*, p.59

[7] Cito secondo la Ortiz, *op. cit.*, p. 59.

[8] Cito secondo la Ortiz, *op. cit.*, p. 64.

[9] *ibid.*, p. 64.

[10] *ibid.*, p. 17.

[11] *ibid.*, p. 19.

[12] *ibid.*, p. 20.

[13] *ibid.*, p.13.

[14] *ibid.*, p.33; a proposito delle "barzellette piccanti" di Curcuma nella *Sposa persiana* cfr. la lettera di Goldoni a ignoto del 25 febbraio 1755, pubblicata da F. Fido in *Guida a Goldoni*, Torino 1977, p. 240 sg.

[15] F. Del Beccaro, cit., p. 69 n. 16.

[16] *op. cit.*, p. 441: "... a work more legendary than accurate in which this sailor-author [Salmon] recounts the stories told him by the marines"; anche Del Beccaro, *op. cit.*, p. 81, chiama il testo di Salmon "fantasioso", mentre lo stesso Goldoni lo riteneva invece "exact" (*Mémories*, II, 18).

[17] *op. cit.*, p. 39

[18] *ibid.*, p. 40.

[19] In una nota a pie' di pagina Goldoni aggiunge con una precisione tutta mercantile:" (b) moneta persiana che corrisponde al valore di un ducato veneziano corrente, col valore antico di sei lire, e soldi quattro per ducato; (c) somma ideale di moneta usata in Persia, che corrisponde a ducati cinquanta veneziani suddetti".

[20] op. *cit.*, p. 42.

[21] *ibid.*, p. 67.

[22] *ibid.*, p. 68.

[23] J.Joly, *Le désir et l'utopie*. Etudes sur le théâtre d'Alfieri et de Goldoni. Faculté des Lettres et Sciences humaines de l'Université de Clermont-Ferrand II, n.s., fasc. 4, Clermont-Ferrand 1979 [ma gli scritti ivi contenuti risalgono agli anni 1968-1976]. Deuxième partie, II, *La trilogie d'Ircana*, pp. 203-207.

[24] C. Goldoni, *Tutte le opere*, a c. di G. Ortolani, Milano, Mondadori 1950, vol. IX, p. 522.

[25] *ibid.*, vol. IX, p. 1341 (Nota).

[26] Citato dalla Ortiz, *op. cit.*, p.19.

[27] Già a G. Ortolani l'Ircana della seconda parte della trilogia apparve "un po' raddolcita, più umana, ma meno drammatica" (Nota a *Ircana in Julfa*, in C. Goldoni, *Tutte le opere*, cit., vol. IX, p. 1338).

[28] J. Joly, *op. cit.*, p. 207.

[29] F. Del Beccaro, *op. cit.*, p. 72.

[30] *ibid.*, p. 74.

[31] *ibid.*, p. 74.

[32] *ibid.*, p. 75.

[33] Tralascio l'articolo di S. Surchi, *La trilogia persiana*, in "Paragone", VIII, 1957, che non apporta, a mio parere, alcun elemento di rilievo.

[34] C. Goldoni, *Opere complete* edite dal Municipio di Venezia, Venezia 1927, vol. XXV, pp. 90-96.

[35] M. Dazzi, *Carlo Goldoni e la sua poetica sociale*, Torino 1957, p. 145.

[36] C. Goldoni, *Tutte le opere*, cit., vol. IX, p. 1350 (Nota).

[37] M. Dazzi, *op. cit.*, p. 145; cfr. anche F. Fido, *op. cit.*, p.122 e p. 20 n. 1.

[38] F. del Beccaro, *op. cit.*, p. 87.

[39] *ibid.*, p. 80.

[40] C. Goldoni, *Tutte le opere*, cit., vol. IX, p. 1345 (Nota di G. Ortolani).

[41] *ibid.*, p. 1345.

[42] C. Goldoni, *Opere complete*, cit., vol. XXIV, p. 317 (Nota storica).

[43] C. Goldoni, *Tutte le opere*, cit., vol. IX, p. 1347 (Nota di G. Ortolani); M. Dazzi, *op. cit.*, p. 145 s.

[44] C. Goldoni, *Opere complete*, cit., vol. XXIV, p. 582 (Nota storica).

[45] F. Del Beccaro, *op. cit.*, p.87.

[46] C. Goldoni, *Opere complete*, cit., vol. XXV, p. 90 (Nota storica di E. Maddalena).

[47] *ibid.*, p.91-92.

[48] F. Del Beccaro, cit., p.90.

[49] C. Goldoni, *Opere complete*, cit. vol. XXV, p. 511 (Nota storica di G. Ortolani).

[50] *ibid.*, p. 511.

[51] N.K. Orlovskaja, *La bella Georgiana di Carlo Goldoni*, "Trudy Tbilisskogo Gosudarstvennogo Universiteta", vol. 101, 1962, pp. 81-96.

[52] N. Kaucisvili, *A proposito della "Bella Georgiana" del Goldoni*, "Studi Goldoniani", I, Venezia 1968, pp. 135-142.

[53] F. Del Beccaro, *op. cit.*, p. 96.

[54] *ibid.*, p. 100.

[55] C. Goldoni, *Tutte le opere*, cit., vol. IX, p. 1365 (Nota).

[56] F. Del Beccaro, *op. cit.*, p. 72 e G. Ortolani in C. Goldoni, *Tutte le opere*, cit., p. 1365 (Nota): "E Mirandolina, l'eterna Mirandolina che... balza sul trono d'Imerette, ecc".

[57] F. Del Beccaro, *op. cit.*, p. 100.

[58] *ibid.*, p. 100; le conclusioni di Del Beccaro coincidono, come egli stesso indica, con quelle di W. Binni formulate nella *Storia della letteratura italiana* Cecchi- Sapegno.

[59] K. Żaboklicki, *Le protagoniste della trilogia teatrale di Pietro Chiari*, "Kwartalnik Neofilologiczny", XXV, 1978, n. 2, pp.143-150; *La geografia nei romanzi di Pietro Chiari*, in AA.VV. *Letteratura e scienza*, Palermo, Manfredi 1979.

Ristampa - AA.VV., *L'interpretazione goldoniana. Critica e messinscena.* Officina, Roma 1982.

UN ADATTAMENTO FRANCESE DI *ARCIFANFANO RE DEI MATTI* DI CARLO GOLDONI: *L'ISLE DES FOUS* (1760)

Il dramma giocoso per musica *Arcifanfano re dei matti* la cui prima si svolse probabilmente nella stagione di carnevale 1749/50 al Teatro di S. Moisé di Venezia, e che vi fu certamente rappresentato nell'autunno del 1750, ebbe varie edizioni anteriori al 1760: due del 1750 a Venezia, "per Modesto Fenzi" e "presso Modesto Fenzi" (riveduta e notevolmente modificata per le recite d'autunno), nel 1752 a Parma e a Modena, e forse anche qualche altra. Nelle edizioni di cui sopra non figura il nome del compositore: solo in quella modenese viene nominato Galuppi "ed altri celebri maestri". Tuttavia Goldoni stesso, nei *Mémoires*, nominerà soltanto il Buranello, cioè Baldassarre Galuppi, quale l'autore della musica[1].

L'Arcifanfano ebbe molto successo in Italia, soprattutto negli anni '50. Poco più tardi fu rappresentato anche in Portogallo e in Ungheria, mentre nel 1760 - scrive Ortolani - "Parigi godette *l'Isle des Fous,* "parodie de l'Arcifanfano", con la musica di Duni[2]. Di questa "parodia", rappresentata anche altrove - per es. "dans le Pays d'Hanovre" (ted. Hannover) dalla compagnia francese di un tale Hamon, al servizio della regina di Danimarca[3] - vorrei adesso parlare, confrontandola con l'originale.

Nella edizione parigina del 1760 - una partitura musicale che riproduce anche il testo - giuntami in fotocopia, si legge il nome del compositore, Egidio Romualdo Duni, ma non quello dell'autore del libretto. E' però assai probabile che si tratti di Louis Anseaume, nato a Parigi nel 1721 e morto ivi nel 1784, suggeritore alla Comédie Italienne e autore di numerosi libretti musicati in particolare dal Duni (*Le peintre amoureux de son modèle*, 1757; *Le milicien* e *Les deux chasseurs et la laitière*, entrambi del 1763, e altri) e dal Grétry[4]. Avremmo quindi a che fare con un librettista molto esperto e rinomato ai tempi suoi, anche se oggi pressoché completamente dimenticato.

Il termine "parodie" che segue il titolo nella edizione parigina confermerebbe la popolarità raggiunta dall'originale italiano: "la maggior testimonianza della fortuna di un testo è quella di poter essere sottoposto a parodia", afferma infatti autorevolmente Eduardo Sanguineti[5]. Senza contestare in nessun modo la fortuna davvero notevole di *Arcifanfano*, occorre osservare che *L'Isle des fous* difficilmente può essere considerata "un travestissement burlesque d'un ouvrage littéraire", che è la definizione della parola "Parodie" secondo il Larousse. Si tratta semplicemente di un adattamento molto libero, come cercherò di dimostrare.

Cominciamo dalla messinscena. In *Arcifanfano* essa è abbastanza elaborata, serve chiaramente a creare una determinata atmosfera. Nell'atto I abbiamo "una campagna deliziosa con collina amena in prospetto, adorna di vari alberetti; e da un lato una veduta della Città, ecc."; nell'atto III, una "Campagna remota", un "luogo capriccioso" ecc.[6]; e la sala nel palazzo del protagonista con il suo trono e (soltanto nel II atto) con le gabbie di ferro destinate ai matti che introducono - ma per poco - una dolente nota nell'idillico quadro, sullo sfondo del quale i pazzi "intrecciano le loro danze" (I 5) e "toccano il chitarrino" (II 6). Parodiare un quadro del genere sarebbe stato troppo facile, ma il librettista francese non fece nessun tentativo in questo senso, rinunciando quasi del tutto alle didascalie. I pochi particolari della messinscena sparsi qua e là nel suo testo (il parco in cui Sordide sepellisce la casetta, I 9-10; il prato sul quale dorme Nicette, II 2; le gabbie dei matti, II 10; ecc.) sono tolti tali e quali dall'originale.

Lo stesso, ma con qualche riserva, può dirsi a proposito dei personaggi. Inanzi tutto il protagonista Fanfolin non è il sovrano di un immaginario regno dei matti come Arcifanfano, "re de' pazzi arcipazzissimo" (I 1), bensì il saggio governatore di una specie di colonia insulare popolata dai pazzi confinativi dal governo di una non meglio determinata Repubblica (I 1); egli è coadiuvato soltanto da un ufficiale sano di mente, mentre i numerosi ministri e servi di Arcifanfano sono tutti pazzi. Non è per nulla demente neanche la fanciulla Nicette di cui Fanfolin si innamora, mentre madama Semplicina, la fiamma di Arcifanfano, è definita "pazza ritrosa" già nell'elenco dei personaggi. Gli altri personaggi dello stesso elenco hanno tutti degli omologhi precisi nella *Isle des foux*: a Sordidone "pazzo avaro" corrisponde Sordide, a madama Gloriosa "pazza superba" - Glorieuse, a madama Garbata "pazza allegra" - Follette, a Furibondo "pazzo collerico" - Brisefer, a Malgoverno "pazzo prodigo" - Spendrif. Perfino i nomi francesi, lo vediamo subito, ricalcano quelli italiani che sono, com'è stato notato, *nomina* o *consequentia rerum*[7].

L'azione de *L'Isle*, divisa in due atti, segue abbastanza da vicino i primi due atti di *Arcifanfano*, mentre il III atto che Goldoni riscrisse quasi interamente per la seconda edizione veneziana del 1750[8], fu utilizzato dall'autore francese solo in piccola parte. Nell'atto I dell'adattamento il governatore Fanfolin passa in rassegna i pazzi desiderosi di riacquistare la libertà; Arcifanfano passava in rassegna coloro che desideravano diventare suoi sudditi, ma l'effetto è identico: si presentano al pubblico i personaggi.

I pazzi parlano dunque ad Arcifanfano/Fanfolin della loro pazzia, si autodeterminano[9]. Sentiamo il primo della lista, Furibondo/Brisefer:

> Fur.Mi chiamo Furibondo,
> E fo col mio valor tremar il mondo.
> [...]
> Fo professione
> Di farmi rispettar dalle persone.

Chi mi zappa sui piedi
Mortifico e strapazzo,
Sfido, bastono, ammazzo;
Sono pieno di coraggio, e valoroso. (*Arcifanfano*, I 1)

Brisefer.Je suis la terreur du monde
Rien ne résiste à mon bras,
Et ma valeur furibonde
Porte à vingt lieux à la ronde
Le ravage et le fracas.
Jamais rien ne m'arrête,
Je brave la tempête,
J'affronte le trépas.
Si le ciel en éclats
S'écrouloit sur ma tête,
Je ne tremblerois pas. (*L'Isle*, I 1)[10]

Alla domanda di Arcifanfano, "Perché siete venuto in questo regno?", Furibondo risponde:

Qui m'ha fatto venir l'ira e lo sdegno,
Non potevo soffrire
Vedermi preferire
In cariche d'onore
Gente perfida e vil, senza rossore, ecc. (*Arcifanfano*, ib.)

Al termine dell'"intervista", Arcifanfano conclude:

Quest'è un pazzo infelice e sfortunato,
Perché è da tutti odiato (ib.),

e ammette Furibondo nel suo regno.

Invece l'assennato Fanfolin, avendo consultato l'apposito registro, spietatamente smaschera l'impostore:

Cependant sur mon registre je ne trouve pas cela.
[...]
Brisefer est un bélitre que partout on bernera.
[...]
Attendez, à coups de gaule on lui frotta les épaules,
Et pourtant il ne dit mot.
[...]
Malgré son sabre terrible, il souffrit d'un air paisible,
Ou'on le chassât come un sot, ecc. (*L'Isle*, I 1).

Brisefer non riesce dunque a provare che sia rinsavito, e dovrà rimanere nell'isola.

Più complesso, come ho avuto modo di accennare, è il caso di madama Semplicina/Nicette. La "pazza ritrosa" dichiara entrando in scena:

> Fuggo dal mio paese
> Perché non voglio che nessun mi tocchi.
> [...]
> Gli uomini arditi
> Non lascian d'insultarmi,
> E ormai non so più dove salvarmi. (*Arcifanfano*, I 1)

Il protagonista s'innamora di lei immediatamente ("Che vaga pazzarella /Com'è graziosa e bella, ecc."; ib.), ma saprà di essere riamato solo dopo aver sorpreso Semplicina che, fingendo di dormire, ascolta invece le sue parole d'amore che la commuovono (II 8).

Fanfolin incontra la giovanissima Nicette non già nella scena iniziale dell'opera, ma verso la fine del I atto, dopo aver trattato con tutti gli altri personaggi. Essa non gli chiede la libertà ma desidera la sua protezione contro un tutore cattivo e prepotente che è poi Sordide, il pazzo avaro che custodisce gelosamente una cassetta colma di monete d'oro. Anche Fanfolin si dichiara subito innamorato di lei: "Vous me craignez? Moi, qui vous aime; moi, qui n'aspire qu'au bonheur d'être aimé de vous" (I 7). Nicette, come Semplicina, finge più tardi di addormentarsi vedendo arrivare Fanfolin, e di parlare nel sonno: confessa così di amarlo senza dover rinunciare all'eccessivo pudore che la caratterizza. Fanfolin saprà difenderla da Sordide il quale, del resto, si preoccupa principalmente della sua cassetta. Nicette - lo abbiamo già rivelato - non è comunque una pazza; è una fanciulla molto timida ma anche un po' furbetta, una bella figurina cui manca però la deliziosa indecisione della goldoniana Semplicina ("Vorrei... e non vorrei/ Andrei... e non anderi/ Mi piace... ma non lo so/ Sono fra il sì e il no"; *Arcifanfano,* II 8), che ne fece assai probabilmente il modello della Zerlina in *Don Giovanni* di Da Ponte-Mozart[11].

Un altro personaggio femminile merita la nostra attenzione. E' madama Gloriosa che, presentata ad Arcifanfano, dichiara solenne: "Io delle belle la regina sono", al che egli risponde prontamente: "Questo è un regno soggetto a molti danni/ E suol durare al più sin a trent'anni", mentre Gloriosa continua imperterrita:

> Le trentatré bellezze
> In donna ricercate,
> In me perfezionate
> Son tutte ad una ad una, ecc. (*Arcifanfano*, I 1).

Nell'adattamento Glorieuse è una sorella di Follette che così la definisce: "C'est une folle qui croit qu'on ne peut la voir sans l'aimer" (*L'Isle*, I 6). Lei stessa confermerà subito, senza volerlo, questo giudizio poco lusinghiero:

Tout s'empresse autour de moi.
Sçavez-vous pourquoi?
C'est que je suis charmante.
Ma beauté ravissante
Enchante à la fois
Mille amans sous ses lois.
L'amour sur mes traces
Conduit ses grâces.
C'est à qui me verra,
C'est à qui m'aimera.
On admire, on soupire, on désire
Et l'on dit tout bas:
Ah qu'elle est charmante,
Ah qu'elle a d'appas,
Qu'elle est ravissante, ecc. (ib.).

Altrove redarguisce Spendrif che vuole corteggiarla:

Quel est donc cet excès d'audace!
Vous m'osez regarder en face!
Baissez les yeux, vous feriez mieux.
[...]
Adorez-moi, mais en silence,
Eloignez-vous de ma présence,
Soupirez si bas que je vous n'etende pas, ecc. (*L'Isle*, I 8)

Gloriosa/Glorieuse è naturalmente il contrario di Semplicina/Nicette, conformemente alla regola dei caratteri contrastanti tanto cara al teatro settecentesco; lo stesso vale per le coppie Sordidone/Sordide-Malgoverno/Spendrif, e anche, ma solo in una certa misura, per quelle Garbata/Follette-Furibondo/Brisefer, dove all'allegria e alla spensieratezza si contrappongono la rabbia e la violenza.

Sordidone/Sordide con la sua cassetta svolge un ruolo assai importante in entrambi i testi. Goldoni lo rappresenta molto realisticamente: abbiamo davanti a noi un classico strozzino che sa benissimo pelare i propri clienti:

Vi dirò.
Ho fatto delle usure;
Ho prestato denar col pegno in mano.
Se ho trovato il baggiano,
Con la mia borsa ad aiutarlo intenta,
Ho principiato a numerar dal trenta;
E m'hanno soprattutto profittato
Sedici soldi al mese per ducato (*Arcifanfano*, I 1).

Una mente perfettamente lucida, quindi, quanto ai conti. La sua pazzia consiste soltanto nel fatto che, avendo accumulato un tesoro, non è capace di goderselo: il de-

naro è per lui un fine, e non un mezzo. Ossessionato dalla paura di perdere il suo scrigno, lo consegna ad Arcifanfano perché glielo custodisca, e così lo perde, perché il re "arcipazzissimo" consegna immediatamente il prezioso deposito a Malgoverno il quale, a sua volta, lo regala a Garbata a cui fa la corte, dopo essere stato respinto dalla superba Gloriosa. La cassetta, che ci fa pensare al ben più famoso Ventaglio della commedia omonima, ritorna al legittimo proprietario solo nel momento in cui egli, ormai disperatissimo, sta per impiccarsi (II 6).

Lo stesso giro fa, grosso modo, la cassetta di Sordide. Consegnata a Fanfolin, passa nelle mani di Spendrif che la smarrisce. Ritrovata dal proprietario, gli è sottratta da Follette che gliela restituisce con il patto di diventare sua moglie. Spendrif promette e non mantiene:

> Oui, va je t'épouserai. Tu n'as qu'à t'y attendre. Pour ravoir mon argent, j'aurais promis d'épouser le Diable. Moi prendre femme, moi, ah! Parbleu, il faudrait que je fusse bien fou (II 5).

All'avarizia patologica s'accompagna in lui l'avversione per le donne:

> La femme est comme la mer
> Elle gronde, ell s'appaise, elle gronde,
> C'est l'inconstance de l'onde,
> C'est du doux, c'est de l'amer.
> Le matin charmante élégante caressante obligeante engageante,
> Elle fait votre amusement
> Le soir turbulente pétulente chagrinante désolante fatiguante
> Elle fait votre tourment.
> Dans ses goûts elle est extrême,
> Mais l'or est cent fois plus beau,
> Son éclat est toujours nouveau
> Et sa beauté toujours la même (ib.)

E' un'aria graziosa e divertente, di quelle che ci fanno apprezzare l'adattamente qui esaminato. Non meno riuscito qualche duetto (Follette fa bendare gli occhi a Sordide che deve giocare a mosca cieca con lei e con le sue compagne):

> Follette:Avec ce bandeau sur les yeux
> On dirait le dieu de Cythère.
> Sordide:C'est l'or seul qui charme mes yeux,
> Je me ris du dieu de Cythère.
> Follette:Que n'ai-je hélas la beauté de sa mère,
> Peut-être je vous plairois mieux.
> Sordide:Quand vous auriez la beauté de sa mère,
> Je ne vous aimerois pas mieux (II).

Ai parlati, che nell'adattamento sostituiscono i recitativi dell'originale secondo l'uso francese, manca indubbiamente il brio goldoniano; ma anche qui troviamo delle batutte felici, come nel brano che segue:

Follette:Eh bien, Monsieur le Gouverneur, vous voilà bien serieux.
Fanfolin:Et vous bien gaye. Il ne paroit pas que vous vous ennuyez ici. Venez-vous demander votre départ?
Fol.:Non, c'est un mari que je veux.
Fan.:S'il ne faut pour cela que mon consentement, je vous le donne. Avez-vous fait un choix?
Fol.:Oui.
Fan.:Et peut-on sçavoir sur qui avez-vous jetté vos yeux?
Fol.:Sur vous.
Fan.:Vous me faites, en verité, trop d'honneur [...] (II).

Dei due concertati il migliore è quello che chiude l'opera, e al quale prendono parte tutti i personaggi. Citiamone la parte finale:

Nicette:Oui la folie la plus jolie est celle de l'amour.
Follette:Non la folie la plus jolie est de sauter toujours.
Glorieuse:C'est ma folie d'estre jolie, j'embellis tous les jours.
Fanfolin: Mais la folie la plus jolie est celle de l'amour.
Brisefer: Non la folie la plus jolie est de vaincre toujours.
Sordide: Non la folie la plus jolie est d'aimer son argent (II 10).

Questo coro degli avversari riconciliati segue il lieto fine della "congiura dei pazzi" contro Arcifanfano-Semplicina e Fanfolin-Nicette, sventata rispettivamente nella sc.9 del II atto di *Arcifanfano* e nella sc. 10 del II atto de *L'Isle* che è anche l'ultima del libretto francese: i pazzi ribelli strepitano e piangono nelle loro gabbie ("loges de fous"); poi, avendo ottenuto la grazia su istanza di Semplicina/Nicette, elogiano cantando Arcifanfano/Fanfolin.

Direi che nell'adattamanto l'azione finisce al momento giusto, mentre nell'originale essa si trascina stancamente per un intero atto. E' evidente, tuttavia, che Goldoni a quel III atto ci tenesse, tant'è vero che si prese anche la briga di rifarlo. Doveva stargli a cuore soprattutto la chiusa di grande effetto (III 11), in cui si apprende il nome del regno di Arcifanfano che è IL MONDO. Di questa chiusa non rimane nessuna traccia nell'adattamento, anche se vi si rilevano aluni elementi del III atto dell'originale: Sordidone che nasconde il suo prezioso scrigno, I 9 (III 1), Malgoverno che corteggia Gloriosa, I 8 (III 2), ecc. Vediamo dunque che l'autore francese ha trattato il testo originale con molta disinvoltura, alla maniera di tanti librettisti settecenteschi che consideravano le opere dei loro colleghi una *res nullius* non difesa ancora da nessun diritto di autore[12].

NOTE

[1] Cfr. G. Ortolani, Nota a *Arcifanfano...* in C. Goldoni, *Tutte le opere*, Mondadori, X, p. 1291-1292.

[2] ib., p. 1293.

[3] Cfr. K. Wierzbicka, *Źródła do historii teatru warszawskiego*, I, Wroclaw, Ossolineum 1951, p. 150 (repertorio della compagnia francese che intendeva passare a Varsavia nel 1775). Il libretto del *L'Isle...* compare inoltre in *Inwentarz muzyki teatralnej* (Inventario di musica teatrale) del nostro ultimo re Stanislao Augusto Poniatowski, morto nel 1798); v. ibid., p.161.

[4] Cfr. *La Grande Encyclopédie*, Paris s.d., III, *sub voce*. Purtroppo non mi è stato possibile consultare *Le Théâtre* di Anseaume, 3 vol. in 12°, Parigi 1766; è comunque una ed. tutt'altro che completa, cfr. ibid. Ad Anseaume attribuisce la paternità de *L'Isle* Lorenzo Tozzi in una breve nota pubblicata nel programma del 14° Cantiere internazionale d'arte (Montepulciano 27/7 - 5/8 1989), Ed. Grafica l'Etruria, Cortona, p. 25. L'opera tradotta in italiano da Patrizia Gracis è stata rappresentata nel quadro del cantiere nei giorni 31/7 e 3/8 al teatro degli Oscuri di Torritta di Siena, e il 6/8 al Teatro Poliziano di Montepulciano. In precedenza era stata rappresentata al Festival dei Due Mondi di Spoleto, "una trentina di anni fa [rispetto al 1989]", "in una alquanto libera trascrizione musicale di Guido Turchi". Cfr. il Programma cit. pp. 22 e 25.

[5] In una intervista su "L'Espresso" dell'11/2/1991, p. 81.

[6] C. Goldoni, *Arcifanfano re dei matti*, in id., *Tutte le opere*, cit. X, p. 778. Le citazioni successive sono tratte da questa ed.

[7] F. Fido, *Goldoni e il linguaggio teatrale del Settecento*, in id., *Il paradiso dei buoni compagni*, Padova, Antenore 1988, p. 172.

[8] Cfr. G. Ortolani, Nota cit., p. 1294.

[9] F.Fido, cit., p. 172.

[10] Conservo la grafia settecentesca del testo francese.

[11] Cfr. F. Fido, *Guida a Goldoni*, Torino, Einaudi 1977, p.50.

[12] Cfr. A.L. Bellina, *Problemi testuali dei libretti d'opera tra '600 e '700*, "Gior. stor. d. lett. ital.", CLXVI, n.534 (2° trim. 1989), p. 219.

Ristampa - AA.VV., *Letteratura italiana e musica*, a cura di J. Moestrup et alii, Odense 1997.

GOLDONI E GOZZI, RIVALI SULLE SCENE POLACCHE

La vita teatrale comincia in Polonia relativamente tardi. Il primo teatro di corte permanente, quello di Ladislao IV a Varsavia (1635-1648) in cui si producevano compagnie prevalentemente italiane, rimane nel Seicento un fatto pressochè isolato; solo verso la fine del secolo, Giovanni III Sobieski, vincitore dei turchi a Vienna, farà ritornare nella capitale polacca - per poco tempo - degli attori italiani. Ci sono, ovviamente, dei "théâtres de société" presso le varie corti magnatizie, e dei teatrini scolastici presso alcuni collegi gestiti da religiosi; ma il loro pubblico è assai ristretto. La situazione cambia con l'avvento al trono polacco della dinastia sassone dei Wettiner, che restano contemporaneamente elettori di Sassonia: Augusto II (1696-1733) e Augusto III (1733-1763). Il teatro ebbe per entrambi, e soprattutto per il primo, una importanza grandissima. Sotto i re sassoni vi furono complessivamente a Varsavia cinque sale pubbliche, di cui la più importante, chiamata Operalnia (il teatro dell'opera) venne inaugurata nel 1725. Vi si rappresentavano i melodrammi metastasiani accanto agli scenari dei comici dell'arte, ed è proprio la commedia all'improvviso che aprì in Polonia la via al teatro di Goldoni. Nella stagione 1748/49 la compagnia italiana di Andrea Bertoldi mise in scena a Varsavia, naturalmente nella lingua originale, alcune commedie dell'autore veneziano che lasciavano molto spazio all'improvvisazione, come *Momolo cortesan* e *Il prodigo*, assieme a dei canovacci come *La donna creduta maschio* e *Il marito di quattro mogli*. Pochi anni più tardi, nel 1754, la stessa compagnia - e ne facevano parte, ad epoche diverse, vari attori goldoniani, tra cui il famoso Pantalone Cesare Dabres e Zanetta Casanova - rappresentò nella capitale polacca, sempre in italiano, *La vedova scaltra*. E' tuttavia più che probabile che non fossero le commedie di Goldoni a conquistare allora il pubblico polacco, bensì i suoi drammi giocosi per musica (opere buffe). Fin dal 1751 l'autore veneziano si era infatti impegnato a fornire due testi per musica all'anno al teatro di Dresda, dove lavorava la compagnia Bertoldi che faceva la spola tra le due capitali di Augusto III, seguendo gli spostamenti del sovrano. Possiamo quindi essere quasi sicuri che a Varsavia fossero rappresentati gli stessi drammi giocosi di Goldoni che a Dresda dove, nei soli anni 1754-1756, vennero messe in scena, nella lingua originale, complessivamente ben nove opere, dal *Mondo della luna* all'*Arcadia in Brenta* e alla *Ritornata di Londra*, il cui successo fu dovuto, in larga misura, alla musica di Baldassare Galuppi e di Domenico Fischietti. Anche durante la Guerra dei sette anni (1756-1763), quando la corte di Augusto III, cacciata da Dresda dai prussiani, risiedeva stabilmente a Varsavia, vi

si rappresentavano opere buffe di Goldoni in italiano. E' una prassi che sarà continuata anche durante il lungo regno (1764-1795) del successore di Augusto III, Stanislao Augusto Poniatowski, ultimo nostro re: nella stagione 1765-66 il pubblico della capitale vedrà in originale sette opere buffe del veneziano, dalla *Calamita de' cuori* al *Filosofo di campagna*, musicate da Piccinni, Galuppi e altri; nel 1775 - *Il viaggiatore ridicolo*, sempre in italiano; nel 1790 - *Il talismano*, ecc.

Così Goldoni rimase il librettista straniero più alla moda in Polonia praticamente fino alla fine del Settecento, esercitando una forte influenza sull'opera comica in lingua polacca che stava nascendo negli ultimi decenni del secolo per merito soprattutto di Wojciech Bogusławski, considerato il padre del nostro teatro nazionale.

E' molto verosimile che fosse rimasto influenzato dagli spettacoli allestiti dai comici italiani il gesuita Franciszek Bohomolec, a Varsavia dal 1753, scrittore di commedie per la scena del Collegio del suo Ordine nella capitale. Bohomolec, che fu il primo commediografo polacco, attinse soprattutto a Molière, ma anche a Goldoni, adattando almeno due sue opere: *Il bugiardo* (*Chełpliwiec*, 1757; ma il testo polacco deve forse ancora di più a *Le menteur* di Corneille) e *La castalda* (*Ubogi hardy*, 1758). Trattasi tuttavia di rifacimenti che non hanno molto a che vedere con gli originali, soprattutto perché Bohomolec, in ossequio alla gesuitica *ratio studiorum*, elimina le parti femminili e gli intrighi amorosi. Ciò nonostante, si può affermare che Goldoni, per il suo tramite, contribuì anche alla nascita della commedia polacca.

Il nuovo re Stanislao Augusto Poniatowski apprezzava molto il teatro francese. Egli fece venire appositamente a Varsavia, subito dopo il suo avvento al trono (1764), una compagnia di attori francesi, che rappresentavano in primo luogo le opere di Destouches e la "commedia lagrimosa" di Nivelle de la Chaussée. La forte carica moralistica di tale repertorio (in particolar modo Destouches) si confaceva ai disegni del sovrano che intendeva risanare i costumi della classe nobiliare corrottisi sotto i suoi predecessori sassoni. Questa "politica teatrale" di Stanisalo Augusto implicava poi il netto rifiuto di un repertorio di puro intrattenimento, come farse e scenari dei comici dell'arte. Gli esordi del teatro comico polacco si svolgevano quindi all'insegna del moralismo: prima l'utile, il dilettevole veniva dopo (se veniva). Se ne accorse il primo traduttore polacco delle commedie goldoniane, Tadeusz (Taddeo) Lipski, direttore, fin dall' inizio del 1766, della compagnia di attori polacchi voluta dal re. Nel maggio dello stesso anno egli fece rappresentare a corte il proprio adattamento della *Moglie saggia* di Goldoni, *Żona poczciwa*, riportando un clamoroso fiasco. Lipski aveva ambientato l'azione in Polonia, secondo la prassi dell'epoca, e rimaneggiato ampiamente il testo originale, cercando di mettere in rilievo gli elementi farseschi. Gli attori vestiti alla polacca si insultavano e bestemmiavano sguaiati, il che non piacque affatto al re e al suo seguito, essendo contrario alla decenza e al buon gusto. La collaborazione di Lipski con il teatro di Stanislao Augusto finì poco più tardi a causa della temporanea

chiusura delle scene pubbliche di Varsavia (1767) dovuta a una grave crisi politica che stava attraversando il Paese.

Tuttavia, Lipski non rinuncia a Goldoni. Nel 1774 viene pubblicata la sua versione o piuttosto il rifacimento, della *Vedova scaltra*, rappresentata una volta sola al "théâtre de société" di una famiglia magnatizia a Dukla, nella Polonia settentrionale. Il titolo del rifacimento, *Panna rozumna* (testualmente: La signorina assennata) piuttosto che alla *Vedova scaltra* fa pensare alla *Figlia obbediente* o alla *Putta onorata*; si tratta infatti di una scelta operata consapevolmente dal traduttore e conforme, come vedremo, alla sua particolare visione dell'originale goldoniano. Confrontiamo intanto i due testi, quello di Goldoni e quello di Lipski, per mettere in evidenza soprattutto ciò che li differenzia l'uno dall'altro. Le differenze non sono poche; segnaliamo le più significative.

La protagonista di Lipski, di nome Julianna, non è più, come la Rosaura goldoniana, una vedovella borghese contraddistinta innanzi tutto dalla scaltrezza. Essa diventa signorina di nobile famiglia la cui qualità principale è la saggezza, dovuta ad una accurata educazione. Si spiega così il titolo della versione polacca. E' significativo il fatto che, avendo reso la sua protagonista nobile perché il teatro polacco dell'epoca si rivolgeva ad un pubblico composto prevalentemente da nobili, il traduttore cerchi di "nobilitarla" anche sul piano morale.

Dei quattro corteggiatori vengono conservati tali e quali il britannico e il francese: il primo laconico e stravagante, il secondo galante e affettato. Il corteggiatore italiano unisce invece in sé i tratti del Conte di Bosco Nero e di Don Alvaro lo spagnolo, diventando così un personaggio mediterraneo "sintetico"; la sua caratteristica principale è la gelosia all'italiana alla quale si aggiunge la boria degli spagnoli. Avendo eliminato dal suo testo il personaggio di Don Alvaro, Lipski si vede costretto a riscrivere da cima a fondo il dialogo tra Rosaura mascherata e lo spagnolo (*La vedova scaltra*, II, 17); la sua Julianna si intrattiene infatti con il conte di Bosco Nero (*Panna rozumna*, III, 12), spacciandosi per una dama italiana da lui sedotta e abbandonata in patria. Il quarto corteggiatore presente nella versione polacca, lo *starosta* Podściwski, e una creazione del traduttore. Dovrebbe essere un personaggio modello, degno del suo nome trasparente, cioè un uomo onesto e sincero. In realtà risulta sì onesto e sincero, ma insignificante e scialbo. Il suo dialogo con la Maschera (III, 16), carico di accenti moralistici, fa sbadigliare il lettore. A momenti però egli ricorda vagamente il Conte dell'originale, e ciò lo rende più sopportabile. Un prodotto dell'ingegno di Lipski è anche l'amico dello *starosta*, il falso Obludnicki. Questo personaggio il cui ruolo nello svolgimento dell'azione è minimo, sembra introdotto nel testo polacco solo per conformarsi alla regola dei "caratteri contrastanti" derivata principalmente dal teatro di Franciszek Bohomolec il quale, a sua volta, l'aveva attinta al francese Destouches; Obludnicki è infatti esattamente il contrario di Podściwski. Assolutamente infondata

dal punto di vista psicologico appare quindi l'amicizia tra i due: il generoso *starosta* è l'unico a non vedere l'ipocrisia e la cupidigia del suo confidente tutt'altro che disinteressato. Si allontana molto dall'originale il padre della protagonista. Anche lui, evidentemente, non è più borghese, ma nobile; ed è un nobile dalla mente illuminata che ha dato un'ottima educazione alla figliuola e che non intende influenzarla nelle sue scelte, mentre il poco abbiente Dottor Lombardi di Goldoni spinge le figlie al matrimonio, desideroso di sistemarle quanto prima per migliorare la propria situazione economica.

Ai servitori della commedia goldoniana, Arlecchino e Marionette, corrispondono nella versione polacca rispettivamente, Jędrzey i Maryanka. Tuttavia Jędrzey, pur essendo un personaggio *par excellence* comico, somiglia poco al suo originale. Le battute umoristiche che Lipski gli mette in bocca sono piuttosto pesanti, a volte proprio cattive. Arlecchino è allegro e astuto, anche se un po' distratto. Il suo equivalente polacco è melenso, maligno e sfrontato; la sua cattiveria e la sua sfrontatezza vengono tollerate perchè tutti lo sanno tardo di mente. Nella versione di Lipski perde molto della sua comicità anche la servetta, la cui parte risulta considerevolmente ridotta rispetto all'originale; per esempio, vi manca la scena in cui viene concluso, ad opera della furba Marionette, il fidanzamento di Le Blau con Eleonora (*La vedova scaltra*, III, 25). Problematica diventa la furbizia di Maryanka che si limita, in sostanza, a lusingare la sua padrona, invece di darle consigli.

Lipski elimina poi completamente alcuni personaggi di secondo e di terzo ordine: il servo Folletto, il caffettiere e i suoi garzoni e, soprattutto, l'innamorato di Eleonora, Pantalone de' Bisognosi, che, nel testo di Goldoni, occupa un posto abbastanza importante. Viene così meno la trama amorosa Pantalone - Eleonora, e la sorella della protagonista diventa un personaggio pressoché inutile che non riesce ad inserirsi nella trama principale neanche lasciandosi corteggiare da uno degli innamorati di Julianna. Vediamo dunque che il buon Lipski rielabora l'argomento goldoniano un po' goffamente.

Ad appesantire ancora di più il testo polacco sono gli insegnamenti morali aggiuntivi dal traduttore che intende presentare al suo pubblico un padre illuminato, una figlia saggia, un corteggiatore esemplare (lo *starosta* naturalmente). Citerò un solo esempio: mentre la Rosaura di Goldoni non vuole fare "la riformatrice del secolo" e si dichiara pronta a seguire la moda parigina (*La vedova scaltra*, I, 4), la Julianna di Lipski respinge con sdegno, a rischio di rimanere zitella, l'uso dei cosmetici (*Panna rozumna*, I, 4).

Il moraleggiare di Lipski influisce sul suo stile: le battute sono lunghe e pesanti, si perde il dialogare rapido e vivace del commediografo veneziano. Il traduttore polacco, che aveva compiuto una parte dei suoi studi in Italia, conosceva bene la lingua dell'originale? E' difficile rispondere a questa domanda perché nella sua versione sono ben poche le scene che rendono parola per parola il testo goldoniano.

Mi sono soffermato, forse troppo a lungo, sulla versione/rifacimento della *Vedova scaltra* ad opera di Lipski perché essa mi sembra, come prodotto della sua epoca, la più significativa. E' conforme infatti a tutte le norme dettate ai traduttori dai teorici polacchi del Settecento (A. K. Czartoryski, I. Krasicki): l'azione è ambientata in Polonia, i protagonisti diventano polacchi e, se possibile, nobili; viene messo in risalto il colore locale; sono rispettate le unità di tempo, di luogo e di azione, alle quali Goldoni ci teneva poco (così non vi si ritrova la trama secondaria dell'originale: la corte che Pantaleone fa ad Eleonora, sorella della protagonista): vengono introdotti i "caratteri contrastanti" alla Destouches/ Bohomolec; vi è infine una forte carica moraleggiante che incide negativamente sul suo livello artistico.

Le altre traduzioni settecentesche, firmate o anonime, tutte più o meno libere, furono sempre pubblicate in volume ma, a quanto sembra, senza esser state rappresentate, ad eccezione di una sola. Le opere tradotte sono: *L'avvocato veneziano*, *L'amante militare* (messo in scena a Varsavia nel 1781), *Le bourru bienfaisant* e *La buona figliuola*.

La celeberrima *Buona figliuola*, musicata da Piccinni, fu rappresentata a Varsavia in italiano nel 1766. Nel 1782 esce la versione polacca del già nominato Wojciech Bogusławski, attore, autore, regista, impresario e, al tempo stesso, traduttore di una infinità di opere da varie lingue. Egli intitola la sua versione *Czekina albo cnotliwa panienka* (Cecchina, ovvero la signorina virtuosa) e fa della protagonista una fanciulla esemplare in ogni senso, la cui perfezione è tale che si innamorano di lei tutti i personaggi maschili, dal Marchese al soldato tedesco Tagliaferro (Derdonner, ted. il tuono, nel testo pol.). Da ciò proviene, naturalmente, tutta una serie di imbrogli, di sospetti, di vendette, ecc., solo in parte presenti nell'originale. Le alterazioni del testo goldoniano derivano però soprattutto dall'eliminazione di un personaggio importante, Armidoro, che, in almeno un caso, viene curiosamente sostituito con un lacchè di nome Johan nella cui bocca il traduttore mette, modificandolo opportunatamente, il monologo dell'amante della marchesa Lucinda; ma, il più delle volte, le battute di Armidoro sono semplicemente omesse. *La buona figliuola* è tradotta in prosa, ovviamente tranne le arie che sono rimate molto bene. Rispetto all'originale, il testo polacco risulta notevolmente ampliato e appesantito da commenti moraleggianti; esso non è però sgradevole all'orecchio.

Con il Teatro Nazionale di Varsavia, diretto da Bogusławski, aveva collaborato come traduttore Wojciech Pękalski, un intellettuale di vaglia che purtroppo, ancor giovane, si tolse la vita. Egli tradusse, dal 1810 al 1813, ben quattro commedie goldoniane: *Il bugiardo*, *La famiglia dell'antiquario*, *Le donne curiose* e *Gl'innamorati*, subito rappresentate, ma rimaste inedite. A giudicare dai manoscritti conservatisti, sono traduzioni piuttosto fedeli, a differenza di quelle settecentesche, alle quali somiglia ancora molto un adattamento in due atti del *Servitore di due padroni* a cura dell'attore Horodyski, applaudito a Varsavia nel 1803.

La popolarità di Goldoni in Polonia si protrae fino alla metà dell'Ottocento, cioè anche all'epoca romantica, quando essa diminuisce fortemente altrove. Le traduzioni del Pekalski vengono rappresentate, oltre che a Varsavia, nei teatri di Leopoli e di Cracovia, con particolare frequenza negli anni '20; il più ampio successo riscuote *La famiglia dell'antiquario*. Dal 1834 essa cede il passo alla *Locandiera* tradotta - da un adattamento tedesco - dall'attore B. Halpert e pubblicata in volume a Varsavia. Il suo successo fu dovuto, in larga misura, all'ottima interpretazione di Leontyna Żuczkowska, forse la migliore attrice polacca del tempo. Nel 1856 il pubblico di Varsavia applaudì una *Locandiera* di eccezione: Adelaide Ristori in tournée nell'Impero russo.

Fin dall'inizio dell'Ottocento Goldoni deve competere, anche in Polonia, con Carlo Gozzi. Quest'ultimo, come ben sappiamo, fu "scoperto" per l'Europa nei paesi di lingua tedesca; la pubblicazione di un'ampia scelta delle sue opere teatrali in traduzione tedesca risale agli anni 1777-1779 (Berna), e, a cavallo di due secoli, nasce in Germania, ad opera dei teorici del romanticismo (A.W. e Fr. Schlegel, Fr. Bouterwek), un vero e proprio mito dell'autore delle *Fiabe*, le cui ripercussioni si fanno sentire anche in Polonia. Una delle *Fiabe*, *I pitocchi fortunati*, fu rappresentata a Varsavia da una compagnia tedesca nel 1781, cioè due anni dopo la prima in Germania; poco più tardi, nel 1782, vi fu un'altra messinscena in tedesco, quella del "dramma spagnolo" *Doride ossia la Rassegnata*, rappresentato in Germania nel 1778. Senza indicazione di data, ma comunque prima del 1799, uscì a Varsavia il primo rifacimento polacco di una opera gozziana, *Donna Diana*, tradotto dal "dramma capriccioso" *La principessa filosofa ossia il Contravveleno*, tratto a sua volta da *El desdén con el desdén* di A. Moreto; l'autore del rifacimento dal tedesco fu un notissimo uomo di teatro, allora assai giovane, Jan Nepomucen Kamiński (1777-1855), che molto più tardi avrebbe tradotto un altro "dramma spagnolo" di Gozzi, *Il pubblico segreto* (titolo polacco: *Miłostki dworskie czyli otwarta tajemnica*, 1843), tratto da *El secreto a voces* di Calderon. E' molto probabile, del resto, che lo stesso Kamiński, legato ad un importante teatro di Leopoli per ben nove lustri (1809-1854), abbia tradotto e fatto rapppresentare altre opere gozziane i cui testi non sono mai stati pubblicati in polacco.

Invece al Teatro Nazionale di Varsavia diretto, nei primi decenni dell'Ottocento, dall'instancabile Bogusławski e dal suo genero Ludwik Osiński, fautore del classicismo, Gozzi non era gradito; come sappiamo, vi si preferivano le commedie di Goldoni e anche, aggiungiamolo, le tragedie di Alfieri. Si potrebbe dire, quindi, che nella prima metà dell'Ottocento vi fossero in Polonia una Varsavia "goldoniana" e una Leopoli "gozziana"; il confronto tra i due Carlo avrebbe così assunto da noi una inattesa dimensione geografica. Occorre ricordare, tuttavia, che mentre a Varsavia non si rappresentava Gozzi, a Leopoli (e a Cracovia) veniva rappresentato anche Goldoni; dunque, complessivamente, quest'ultimo doveva essere conosciuto meglio al pubblico polacco dell'epoca. Non va dimenticata una versione poetica del rifacimento della *Tu-*

randot di Schiller (1801), eseguita dal giovane giurista e filosofo cattolico Józef Chwalibóg (1808-1841) e pubblicata postuma nei suoi *Scritti* (*Pisma*) a Leopoli nel 1849, ma - a quanto sembra - mai messa in scena.

Nella seconda metà del XIX sec. entrambi gli autori veneziani godono in Polonia, come altrove, di una popolarità più che ridotta. L'interesse per Goldoni rinasce all'inizio del Novecento in occasione del bicentenario della nascita del commediografo. Nel 1907 si ebbero almeno due nuove traduzioni, della *Locandiera*, e del *Servitore di due padroni*, rimaste peraltro inedite. *La locandiera* fu allora rappresentata a Varsavia e a Cracovia, dove fecero parte del cast alcuni attori di grande fama: Irena Solska (Mirandolina), Ludwik Solski (il Marchese) e Aleksander Zelwerowicz (il Conte).

La Polonia, com'è noto, ridiventa uno Stato indipendente nel 1918. Rifiorisce rapidamente la vita culturale della nazione, e un ampio spazio viene riservato al teatro. I due autori veneziani vi trovano il loro posto. *La locandiera*, tradotta nuovamente dal noto poeta Leopold Staff, riporta un vero trionfo a Varsavia nel 1919; venti serate consecutive di entusiastici applausi. Tra gli interpreti ci sono nomi illustri: Maria Przybyłko-Potocka, Zelwerowicz, Stefan Jaracz.

La locandiera sarà poi rappresentata a Poznań nelle stagioni 1923/24 e 1936/37; a Varsavia tornerà in scena nel 1939, quasi alla vigilia della guerra. Al 1927 risale il memorabile successo del *Servitore di due padroni*, ritradotto dall'italianista Edward Boyé, e messo in scena a Varsavia dal famoso regista Leon Schiller, influenzato senza dubbio da Max Reinhardt il cui celeberrimo *Servitore*, rappresentato a Varsavia, è di soli tre anni prima. Quello di Schiller fu uno spettacolo pieno di colori e di movimento, liberamente arricchito di balli, musiche e canti, ma chiaramente stilizzato e piuttosto stravagante quanto ai costumi e alle decorazioni; insomma, "lontano dal genuino spirito goldoniano" (Nicola Mangini). Aggiungiamo tra parentesi che, anche ai tempi nostri, i registi polacchi che scelgono *Il servitore* prediligono messe in scena piuttosto fantasiose, con dei risultati, però, abbastanza modesti.

Quindi, nel periodo tra le due guerre, le commedie goldoniane sono onorevolmente piazzate nel repertorio dei teatri polacchi; ma lo è anche una fiaba di Gozzi, *Turandot*, in base alla versione di Federico Schiller rielaborata da Emil Zegadłowicz (1888-1941), noto poeta, narratore e drammaturgo. Zegadłowicz aveva eseguito il suo rifacimento su ordinazione del direttore di un teatro di Cracovia, dove esso fu rappresentato per la prima volta nel 1927. L'adattamento di Zegadłowicz mira innanzi tutto a divertire il pubblico: le parti comiche sono messe in risalto, (cosi ad es. Schirina diventa una vecchia zoppa), il linguaggio è molto colloquiale, per non dire scurrile; inoltre il traduttore non lo differenzia a seconda dei personaggi che parlano un po' tutti alla stessa maniera. Si vede che Zegadłowicz lavorò in fretta, senza porsi problemi; il suo testo è certamente trascurato, tant'è vero che non è stato mai dato alle stampe e la critica lo trattò duramente. Con tutto ciò esso ebbe una fortuna staordinaria

presso il pubblico: sette messe in scena diverse dal 1927 al 1937 in tutte le più importanti città del Paese: Cracovia, Poznań, Leopoli, Wilno, Katowice, Lublin e Varsavia. Nella capitale la *Turandot* di Zegadlowicz venne rappresentata in tre teatri diversi dal 1930 al 1937; la messinscena che merita piu attenzione fu quella di Zygmunt Nowakowski (1932), il regista della prima polacca a Cracovia nel 1927, l'anno in cui - come ricorderemo - Leon Schiller metteva in scena a Varsavia il suo *Servitore di due padroni*. Nowakowski, come Schiller, aveva subito una forte influenza di Max Reinhardt, e, nella misura ancora più notevole, quella del regista russo Evgenij Vachtangov, la cui famosa *Turandot* è del 1922. A Varsavia come a Cracovia, egli si dimostrò debitore di Vachtangov e del suo concetto di teatralità pura. Così ad es. fece recitare al Tartaglia un monologo contro il teatro naturalista e le "pastoie" che esso avrebbe imposto agli attori obbligandogli a rispettare il testo scritto. Nelle rappresentazioni allestite da Nowakowski abbondavano poi trovate e trucchi della commedia dell'arte, ma curiosamente vi rimaneva tradizionale la scenografia; egli non volle o non seppe imitare le scene cubistico-barocche di Vachtangov che avevano tanto contribuito a rendere celebre la *Turandot* del regista russo. A Cracovia le messinscene di Nowakowski furono accolte assai bene dagli spettatori, l'accoglienza fu invece meno entusiasta a Wilno e a Leopoli, dove un pubblico tradizionalista non gradiva evidentemente certe trovate che potevano sembrare triviali.

La *Turandot* nella versione di Zegadlowicz venne peró accolta molto meglio in qualche altra città di provincia, come Bydgoszcz, dove - secondo l'autore della Storia di quel Teatro Municipale - essa fu l'avvenimento più importante della stagione 1928/29. Gli spettatori si presentarono numerosissimi, e i critici furono concordi nell'elogiare la regia, i costumi, le decorazioni di scena e la bravura di tutti gli interpreti. Un successo analogo venne registrato nella primavera del 1931 al Teatro Municipale di Katowice, capoluogo della Slesia polacca.

Ma torniamo per un momento a Varsavia. Accanto alle rappresentazioni allestite da Nowakowski di cui sopra, mette conto menzionare la messinscena di un altro regista, Jerzy Walden, del febbraio 1930, al Teatro "Ateneum" con il quale collaborava come consulente letterario il noto critico Jan Lenartowicz. A Lenartowicz, fautore della più totale libertà creativa, la fiaba gozziana piacque moltissimo. Elogiando la regia di Walden e il mondo fantastico di Gozzi, egli non tralasciò di criticare Goldoni che "trionfò uccidendo la commedia dell'arte, il teatro più originale di tutta l'Europa". Dalla recensione di Lenartowicz risulta inoltre che Walden era riuscito a mettere insieme un ottimo complesso di attori. Oltre ai protagonisti principali, Turandot (Zofia Tatarkiewiczówna) e Calaf (Henryk Rozmarynowski), entrambi bravissimi, si distinsero in modo particolare le quattro maschere, Pantalone, Tartaglia, Truffaldino e Brighella, grazie alla naturalezza dei gesti, una comicità non caricata, la velocità dei movimenti e una dizione perfetta.

Sappiamo infine che in un altro dei migliori teatri della capitale, il "Powszechny" diretto negli anni 1936-39 dall'attore Eugeniusz Poreda (il Truffaldino della messinscena di Walden all'"Ateneum"), la *Turandot* entrò a far parte del repertorio fisso, accanto alle opere dei classici europei (Molière, Schiller) e polacchi (Fredro, Bałucki, Wyspiański). Si può quindi concludere affermando che, nel periodo tra le due guerre, la fiaba di Gozzi rifatta da Zegad³owicz apparteneva al numero abbastanza ristretto delle opere straniere più rappresentate in Polonia, e non vi era certamente meno applaudita delle commedie goldoniane.

Dopo la seconda guerra mondiale si verifica in Polonia, come negli altri paesi dell'Est comunista, un vero revival goldoniano dovuto, almeno in parte, a motivi ideologici. Il commediografo veneziano viene considerato, sulla scia dell'italianista sovietico A. K. Dzivelegov (*Carlo Goldoni e le sue commedie*, ed. russa 1933, trad. it. 1953), un autore impegnato e "progressista". I teatri polacchi, ormai tutti proprietà dello Stato, inseriscono molto volentieri nei loro repertori le sue opere affidandone la messa in scena, almeno qualche volta, a dei registi che non sarebbero certo piaciuti al Dzivelegov, come quella Krystyna Skuszanka, allieva di Leon Schiller, che allestì nel 1957, in occasione del 250.o anniversario della nascita del veneziano, al teatro di Nowa Huta presso Cracovia, un *Servitore di due padroni* "violentemente antinaturalista" (Nicola Mangini), rappresentato poi a Venezia nel quadro del festival goldoniano.

Negli anni 1945-1957 furono eseguite nei teatri della capitale e delle province - anche in piccoli centri - ben 42 messe in scena di commedie goldoniane, tra cui diverse mai rappresentate prima in Polonia: *La putta onorata*, *Un curioso accidente*, *La bottega del caffé*, *Il ventaglio*, *Le baruffe chiozzotte*, *I rusteghi* e *Sior Todero Brontolon*. Apparvero nuove traduzioni a cura di Zofia Jachimecka (*Gl'innamorati*, *La vedova scaltra*, *Il servitore...*)) e di Jerzy Jędrzejewicz (le commedie in dialetto menzionate sopra). Una parte di tali versioni, per lo più di buon livello, furono raccolte in un volume di commedie scelte (1957) che comprende inoltre *Il feudatario*, probabilmente in omaggio al Dzivelegov che lo apprezzava molto, e *Il ventaglio*, tradotto egregiamente dallo scrittore *italianisant* Jarosław Iwaszkiewicz. Aggiungendo altri due testi stampati nel 1971, arriviamo a un totale di 11 commedie goldoniane pubblicate in Polonia nei tre decenni successivi all'ultima guerra mondiale. Non risulta, purtroppo, che vi siano state altre edizioni negli anni a noi più vicini; sappiamo però di nuove versioni eseguite per i vari teatri e rimaste tuttora inedite. Una versione polacca dei *Mémoires* è uscita nel 1958.

Ancora negli anni '60, le opere di Goldoni vengono da noi rappresentate spessissimo. Nel 1960, il Teatro Ambulante (Teatr Objazdowy) di Varsavia fa applaudire al suo pubblico - in primo luogo gli abitanti dei piccoli centri della regione - *La locandiera* per più di cento sere. Nella stagione 1964/65, Goldoni si piazza al quarto posto, con 210 spettacoli, tra gli autori stranieri rappresentanti in Polonia, superando Moliè-

re. Nel 1965, ben 23 mila persone applaudono *I due gemelli veneziani* a Rzeszów, in Polonia sudorientale, e nei dintorni; nel 1966, oltre 18 mila abitanti di Wrocław (Breslavia) vedono *La moglie saggia*. Nello stesso anno si esibisce a Varsavia la compagnia di Giorgio Strehler, con *Le baruffe chiozzotte*.

Nel ventennio 1970-1990 l'interesse per il teatro goldoniano va diminuendo: le rappresentazioni non sono più tante e si svolgono quasi esclusivamente nelle città di provincia. Al primo posto si colloca *Il servitore* che i registi si sbizzariscono a interpretare in vari modi. Seguono nell'ordine: *La locandiera*, *Le baruffe*, *I due gemelli*, *I rusteghi*, *Il bugiardo* e *L'uomo di mondo*. Un anno eccezionale, come risulta dallo spoglio delle riviste, fu il 1980: tre messe in scena del *Servitore*, a Płock, a Łódź e a Zielona Góra; una dei *Due gemelli* a Gniezno; una dei *Rusteghi*, a Poznań, e una del *Ventaglio* in italiano, ad opera della compagnia di Luigi Squarzina, a Varsavia. Ottimo anche il 1988, con due messe in scena del *Servitore* (Toruń, Białystok), due delle *Baruffe* (Grudziądz, Płock) e un adattamento del *Bugiardo* a Wrocław. Negli anni più recenti abbiamo avuto, tra l'altro, un *Servitore* a Poznań nuovamente tradotto dal critico Jerzy Adamski (1993); un fortunato adattamento dei *Due gemelli*, a Cracovia (1993), a cura di un regista italiano operante in Polonia, Giovanni Pampiglione; e i *Rusteghi*, a Varsavia, nel 1994. Goldoni rimase così, malgrado il calo di interesse cui ho accennato sopra, l'autore teatrale italiano più rappresentato in Polonia; lo segue da vicino Carlo Gozzi di cui adesso dovrò riparlare.

Nell'immediato dopoguerra, a differenza di Goldoni, egli era sparito dalle nostre scene. Solo nel 1956 Krystyna Skuszanka allestì nel suo teatro di Nowa Huta - un anno prima, quindi, del famoso *Servitore di due padroni* - una *Turandot*, sempre nella versione di Zegadłowicz. Fu una messinscena liberissima nella quale il testo polacco che sappiamo poco aderente a quello italiano, diventava soltanto un punto di partenza (basti dire che vi vennero aggiunte delle sequenze relative alla realtà polacca dell'epoca). Al suo successo contribuì in larga misura la scenografia di Jòzef Szajna, e in particolare i costumi giudicati molto originali. La *Turandot* della Skuszanka e di Szajna fu rappresentata nel 1958 al Teatro Sarah Bernhardt di Parigi nel quadro del festival "Théâtres du Monde", riscuotendo calorosi applausi; i costumi di Szajna furono ritenuti degni di Salvador Dalì. Nel teatro di Nowa Huta l'opera ebbe un centinaio di repliche, fino a tutto il 1959.

Il trionfo della Skuszanka spinse evidentemente altri registi a imitarla. Così si ebbe a Varsavia nel 1959, la messinscena di Konrad Swinarski che attribuì una importanza particolare alla musica appositamente composta da un rinomato compositore, Edward Pallasz, che veniva eseguita sul palcoscenico. Rappresentazioni meno significative si svolsero successivamente in altre città polacche, a Toruń, Rzeszów, Łódź, Cracovia e Szczecin. Nel 1974 si ebbe una messinscena molto applaudita al Teatro "Polski" di Wrocław, a cura di Henryk Tomaszewski. Il testo di Gozzi - Zegadłowicz venne

per l'occasione nuovamente rimaneggiato, questa volta da Andrzej Waligórski che vi inserì parecchie allusioni alla realtà polacca del tempo, e inoltre, delle battute abbastanza grossolane, ritenute conformi allo spirito della commedia dell'arte. Il regista comunque seppe servirsi di quel rimaneggiamento per costruire abilmente uno spettacolo basato sull'equilibrio tra il gesto e la parola, ispirandosi anche all'esempio, ormai lontano, del sovietico Vachtangov. Egli puntò molto sulla pantomima, mise in risalto elementi grotteschi e parodistici. Due delle maschere, Brighella e Truffaldino, diventarono pagliacci, Tartaglia apparve nelle vesti di Pierrot, mentre Pantalone fece il suo ingresso vestito da Charlie Chaplin, con baffetti, il bastoncino e la bombetta. Turandot era vestita da giapponese, invece Calaf - da eroe di una fiaba russa. Nel finale gli amanti partivano in gondola. Il successo di Tomaszewski superò quello riportato quasi 20 anni prima dalla Skuszanka.

Nuove messinscene della *Turandot* si ebbero in varie città di provincia (Danzica, Słupsk, Wrocław) negli anni '80. Nel 1983 la fiaba di Gozzi era stata rappresentata al Teatro di Marionette di Wrocław che la portò, due anni più tardi, al Festival internazionale dei teatri di marionette di Zagabria; essa vi fu rappresentata in esperanto e ottenne il primo premio.

La storia della principessa cinese ha avuto quindi in Polonia un successo veramente notevole che dura ormai da quasi 70 anni. Non così le altre fiabe gozziane, mai rappresentate nel periodo tra le due guerre e rimaste praticamente sconosciute fino al 1960, l'anno in cui, in un teatro di Łódź, fu messo in scena *Il corvo*, tradotto molto fedelmente da Jerzy Jędrzejewicz, traduttore di commedie goldoniane. Il regista Kazimierz Dejmek era allora agli inizi della sua brillante arriera; forse per questo la messinscena non gli riuscì tanto bene. Un critico indubbiamente un po' cattivo, parlò addirittura di uno spettacolo basato su "l'esporre il sedere, i pizzicotti sul sedere, e i calci nel sedere". Altri registi polacchi si cimentarono con *Il corvo* nel 1963 e nel 1973, rispettivamente a Koszalin e a Łódź, ma senza risultati di rilievo.

Nel 1971 si registrano in Polonia ben tre prime delle fiabe gozziane; un anno memorabile, dunque. A Poznań va in scena *L'amore delle tre melarance*, tradotta da Joanna Walter; a Koszalin, *Il re cervo*, in un maldestro rifacimento di K. Jaworski; e a Wrocław, *Il mostro turchino*, tradotto sempre dalla Walter. *L'amore...* e *Il re cervo* passarono praticamente inosservate, mentre *Il mostro turchino* piacque al pubblico e alla critica grazie soprattutto alla regia dell'italiano Giovanni Pampiglione che ho già avuto modo di nominare. Piacquero in particolare le maschere dirette abilmente dal giovane regista che conosceva evidentemente la commedia dell'arte molto meglio dei suoi colleghi polacchi.

Prima di concludere questa rassegna, vorrei ricordare un curioso rifacimento del *Re cervo*, intitolato *Il re cervo II*, ad opera di un docente di storia dell'arte drammatica, prof. Bohdan Korzeniowski. L'azione è ambientata in un teatro e vi partecipano dei personaggi del tutto nuovi, come il Direttore di scena, ecc., diventati necessari in

seguito alle ampie modifiche del testo originale. Il rifacimento di Korzeniowski andò in scena a Gdynia nel 1981, accolto senza entusiasmo.

Quali conclusioni si possono trarre da queste brevi storie parallele della fortuna dei due Carlo in terra polacca? Quanto a Goldoni, di cui ho parlato più a lungo, non vi è dubbio che il suo teatro è sempre stato da noi conosciuto relativamente bene, o almeno altrettanto bene come negli altri paesi dell'Europa dell'Est; anzi si può dire che esso sia arrivato in Polonia con un certo anticipo, e che agli inizi dell'Ottocento le commedie goldoniane, tradotte fedelmente, erano già ben presenti sulle nostre scene. Il revival che si ebbe nei primi decenni dopo l'ultima guerra, poi, prescindendo dalle sue cause, è da giudicare un fatto assai positivo, avendo reso il commediografo veneziano veramente popolare nel nostro paese. Quanto a Gozzi, il discorso è un po' diverso. A differenza di quel che era successo non solo nei paesi di lingua tedesca, ma anche per es. in Russia, dove egli veniva apprezzato da un grande regista come Vsevolod Mejerchol'd già alla vigilia della prima guerra mondiale, il Gozzi vero, quello delle *Fiabe*, fu da noi conosciuto tardissimo, verso la fine degli anni '20 del Novecento, grazie a una sola opera, *Turandot*, per giunta tradotta molto, troppo liberamente. Il discutibile rifacimento di Zegadłowicz, scrittore di prestigio, s'impose a intere generazioni di registi, tant'e vero che esso rimane l'unico disponibile praticamente anche ai giorni nostri. Così la *Turandot* tante volte applaudita dal pubblico polacco nel corso di vari decenni, è una opera che al suo autore probabilmente non sarebbe per nulla piaciuta. Le altre fiabe gozziane da noi rappresentate hanno avuto, tutto considerato, un successo abbastanza modesto.

Si direbbe pertanto che, nel confronto tra i due veneziani sulle rive della Vistola, Goldoni di gran lunga abbia avuto la meglio; se non che no si deve dimenticare una cosa. Nel Novecento, l'ampia popolarità di Goldoni e quella più limitata di Gozzi sono dovute entrambe, in larga misura, alla riscoperta, da parte del teatro polacco, della commedia dell'arte; non senza motivo la commedia goldoniana più spesso allestita è sempre *Il servitore di due padroni*. Il vincitore morale, quindi, sarebbe piuttosto Carlo Gozzi.

POSTILLA BIBLIOGRAFICA

Krzysztof Żaboklicki, *Il teatro goldoniano in Polonia tra Settecento e Ottocento*, in Id., *Da Dante a Pirandello. Saggi sulle relazioni letterarie italo-polacche*, Varsavia - Roma 1994.

Id., *Carlo Goldoni* [in pol.], Varsavia 1984, cap. VIII;

Ewa Łopatto Zwick, *La fortuna delle "Fiabe" di Carlo Gozzi in Polonia*. Tesi di laurea dattiloscritta, anno accad. 1982/1983, relatore prof. Krzysztof Żaboklicki, Cattedra di Italianistica, Università di Varsavia.

Ristampa - *Politia litteraria*, Festschrift für Horst Heintze, a cura di E. Hüfner e F.P. Weber, Berlin - Cambridge Mass., 1998.

LE TRADUZIONI SPAGNOLE DEGLI *ANIMALI PARLANTI* DI G.B. CASTI

L'abate Casti, accanito viaggiatore, fece in Spagna un soggiorno abbastanza lungo nel 1781, scrivendovi almeno una parte del suo *Poema tartaro* e contraendovi (o in Portogallo che visitò alla stessa epoca) una malattia venerea che, al ritorno in Italia, gli avrebbe causato una infinità di guai[1]. Di contatti con gli intellettuali spagnoli sembra non ne abbia avuti; solo molto più tardi, nella primavera del 1793, deve aver conosciuto a Vienna l'erudito Juan Andrès che lo elogiò, seppure con qualche riserva, in un suo scritto di scarsa diffusione[2]. La fama del poeta italiano giunse quindi in Spagna, come quasi dovunque in Europa, solo nei primi decenni dell'800, dopo la pubblicazione a Parigi (1802) della sua opera maggiore, *Gli animali parlanti*, che aveva compiuto poco prima di morire.

Nel 1813 crolla in Spagna il dominio napoleonico. Il re Giuseppe Bonaparte, dai suoi poco devoti sudditi chiamato (a torto, pare) Pepe Botella, abbandona Madrid nel mese di marzo per non farvi più ritorno; alla fine di maggio la capitale è già completamente sgombra dai militari francesi. Dopo il trionfo di Wellington a Vittoria in giugno, ai francesi resta ancora la parte meridionale del Paese, ma l'avanzata degli eserciti anglo - spagnoli è ormai inarrestabile. Napoleone, sconfitto a Lipsia in ottobre, restituisce la corona di Spagna a Ferdinando VII con il trattato di Valençay (11 dic.). Fin dall'anno prima sorgono in tutte le province liberate dai francesi gli "ayuntamientos constitucionales" e i liberali vi svolgono una intensa attività propagandistica, spesso vigorosamente contestata dai fautori dell'assolutismo. Le Cortes che nel 1812 votarono la costituzione, si riuniscono di nuovo a Cadice il 1.o ottobre. Il Paese è in piena effervescenza. Ferdinando appare ancora "el rey deseado" il cui ritorno dall'esilio francese è atteso con gioia e con fiducia; nel tempo stesso, l'ideologia liberale miete una larga messe di consensi[3].

Alla schiera dei "liberales" appartiene certamente l'avvocato madrileno Francisco Rodriguez de Ledesma (forse un parente del famoso compositore Mariano de Ledesma, 1779-1847) il quale, proprio nel 1813, tradusse e fece pubblicare nella sua città i primi due canti del poema di Casti[4]. La fede politica dell'avvocato risulta in maniera palese del *Prologo del Traductor* i cui ampi frammenti vorrei ora citare[5]. "En la critica situacion en que non hallamos, y à la qual nos ha conducido irremisibilmente el inveterado despotismo, fuente fecunda de todos los males y calamidades que afligen á las naciones, creo que el mayor obsequio que se puede hacer al público, sea presentarle todas aquellas obras que directa ó indirectamente le pueden dar las luces oportunas

para ponerese á cubierto de nuevas opresiones [segue un elogio entusiasta del poema castiano che, a parte tutti i suoi pregi letterari, fa conoscere ai lettori il dispotismo, "esta hidra", in ogni suo aspetto]. Pueblo Español! Tu has gemido largos años baxo las cadenas de la arbitrariedad, y de la mas dura opresion: lee pues, este Poema, que en la boca de los animales te pinta al natural los estravios de los hombres; y al paso que verás en él la deprabacion de un gobierno arbitrario, la venalidad servil de sus ministros, la baxeza de los viles y orgullosos cortesanos, y la voluptuosidad y intemperancia de todos estos actores, aprenderás á conoscerlos, y á tantos otros sus auxiliares subalternos, que concurriéron de acuerdo a forxar tus grillos pasados, y á tratarte como bestia de carga y freno, obstentando á tus ojos la magnificencia y el vrillo que tanto has venerado, y que te deslumbrava y seducia, a pesar de haberse alimentado y sostenido a costa de tu sudor, de tu sangre y de tu vida. Con este conocimento distinguirás en adelante al malvado que intente oprimirte; al orgulloso que aspire a insultarte y despreciarte; al hipócrita y supersticioso que trate de engañarte; al fanatico que quiera sacrificarte, y el egoista que pretenda obstentar su luxo y disipacion à expensas de tus trabajos y fatigas; pues todos estos satélites de la tirania estan aqui bien pintados, desmascarados y cargados del ridiculo y exêcracion que merecen" (pp. V-VI).

Lanciato questo vibrante appello che riflette ottimamente lo stato degli animi in un momento storico molto particolare, il nostro traduttore passa a parlare della sua fatica: avrebbe desiderato fare una versione perfetta, ma "la lengua italiana tiene para la poesia recursos superiores a la nuestra, mas grabe y menos flexîble: sus terminaciones suabes la hacen mas dulce y mas alagüeña al oido, dándole la ventaja del laconismo, que resulta de las continuas sinalefas, y esta circunstancia presenta una dificultad insuperable á mi parecer en cuanto á acomodar y ajustar las estrofas en la version á igual numero de versos. Lo probé muchas veces; mas en pocas con fruto, y tomé al fin el partido de usar la libertad de introducir alungos versos como bijuelas, acomodando en ellos lo que me sobraba, y colocándolos donde menos prejudicase en lo posible la armonia de la consonancia [...] mas los defectos en que habré incurrido no debilitian el interés del poema, aunque padezcan en algo sus gracias, y creo que merezcan la indulgenzia, en recompensa de los esfuerzos y fatigas que me ha costado esta traduccíon, con el deseo de hacer un obsequio oportuno á mis conciudadanos; y últimamente, espero que al leerla, se me agradecerà la oferta de este precioso diamante, aunque lo presente empañado" (pp. VII-VIII).

La *captatio benevolentiae* non poteva essere più evidente. Ogni altra considerazione a parte, si trattava anche di invogliare la gente a comprare la dispensa, perché solo così l'editore avrebbe acconsentito a contiunuare l'impresa. Tuttavia, o gli incassi non furono sufficienti, oppure - più probabilmente - il brusco cambiamento della situazione politica nel Paese dopo il ritorno di Ferdinando VII (marzo 1814) fece il suo effetto; ad ogni modo la traduzione di Francesco Rodriguez de Ledesma non andò oltre i primi due canti che fanno insieme 216 (108+108) sestine[6].

Non sono sestine, però, le strofe che leggiamo nel testo spagnolo. Nel canto I, la prima strofa è di 9 versi rimati curiosamente ababcdcee; tutte le strofe successive sono di 7 versi rimati ababcdd; e così pure nel canto II. I versi sono endecasillabi come nell'originale, salvo qualche eccezione, secondo quanto annunciato nel *Prologo*. Prendiamo p. es. la 1.a strofe del canto I:

> Las costumbres yo canto, convulsiones,
> Iras animalescas y contiendas
> Entre enemigas huestes de legiones
> Brutales, las batallas mas horrendas,
> Que entonces sucedieron,
> Quando bestias antiguas del lenguaje
> Y del disurso el uso poseyeron;
> Cosas que las tinieblas nos ocultan
> De los tiempos, y en ellas se sepultan

Confrontandola con l'originale[7], vediamo che la versione è esatta, ma certamente goffa e abbastanza prolissa. La parola "vicenda" di valore neutro, viene sostuita con due voci ben definibili; "convulsiones" e "contiendas"; a "nemiche brutali schiere" corrispondono "enemigas huestes de legiones brutales"; stona senz'altro, tra gli endecasillabi, l'ottonario "Que entonces sucedieron"; per rendere l'ultimo verso della sestina ce ne vogliono due, ecc.

Citerò ancora una strofa (I 66) che, alla vigilia del ritorno di Ferdinando VII, doveva dare da pensare ai lettori spagnoli del poema:

> Donde hay constitucion establecida
> Que el supremo poder templa y contiene,
> Razon enseña à la esperiencia unida
> Que siempre enemistad quien reina tiene
> Con la constitucion, y si en su mano
> La fuerza esta, las leyes que quisieron
> Templar su autoridad, rotas se vieron.

Anche qui il testo tradotto aderisce a quello originale[8] sul piano del significato, ma la versione è pesante, quasi a confermare la tesi sulla superiorità dell'italiano come lingua poetica rispetto allo spagnolo, "mas grabe y menos flexîble".

Soffermiamoci infine brevemente su alcuni particolari linguistici che dimostrano la competenza del traduttore. Il neologismo "pubblicista" il cui equivalente preciso forse non esisteva ancora in spagnolo (oggi: publicista) è reso con "legista" (I 29); alla locuzione "attaccar baruffa" corrisponde l'altrettanto espressiva "provocar a camorra" (I 37); la singolare definizione "politica barocca" viene tradotta abilmente "politica fullera" (I 38). non manca però una svista "il più grosso filosofo del mondo"(l'elefante) non è "el mas gordo filósofo del mundo" (II 9), bensì il più importante.

Della prima versione parziale del poema castiano sapeva l'autore della seconda che non volle svelare il proprio nome, chiamandosi "cesante"[9]. La scelta del pseudonimo e il *Semiprologo* di cui sotto sembrano indicare che si tratti, anche in questo caso, di un rappresentante del ceto medio, senza eccessive preoccupazioni finanziarie (ma non estraneo all'idea del guadagno, come si vedrà più oltre), e buon patriota di orientamento liberale, o per lo meno liberaleggiante. Egli dichiara infatti nel già menzionato *Semiprologo*:

> No hay empleo mejor que el de CESANTE
> Con tal que siempre esté la renta lista.
> Pero vivir del pùblico, y vagante,
> Solo acomodar puede à un egoista.
> No serán, pues, para la patria vanos
> Los ocios de los buenos ciudadanos.

Nella travagliata storia della Spagna ottocentesca si era aperta infatti una nuova parentesi liberale. Nel 1820, con la rivoluzione antiassolutista di Riego, cominciò il cosiddetto triennio costituzionale cui avrebbe posto fine, nel 1823, l'intervento militare francese ("los cien mil hijos de San Luis") e la conseguente restaurazione del potere assoluto di Ferdinando VII. Intanto si risvegliarono le speranze, si riaccese la lotta politica nella quale cercò di inserirsi il nostro "sfaccendato", forte delle sestine di Casti. Il "cesante" - lo apprendiamo dal suo *Prologo formal e indispensable* in prosa che segue il *Semiprologo* in versi - ebbe in mano la traduzione di Rodriguez de Ledesma ed anche un'altra versione del poema (di cui però, a quanto sembra, si è persa ogni traccia). Così decise di farsi avanti: "mas que voy à perder en probar fortuna? Malos, malìsimos han de ser mis versos, y mala malísima mi traduccion, cuando no se saquean los costos; tal es el merito de Casti". Ma non basta non rimetterci, bisogna guadagnare qualcosa. Sicché solo se il I canto si vende bene "se continuarà la impresion en el mismo papel, tamaño y caràcter". Una pubblicazione a dispense, quindi, proprio come quella del 1813, e altrettanto poco fortunata, perché neanche essa andrà oltre il II canto dell'originale.

"Lo sfaccendato", pur indubbiamente vicino ai liberali, fu molto più moderato del focoso Rodriguez de Ledesma. Nel suo *Prologo*, infatti, egli polemizza con l'avvocato, probabilmente anche per non esporsi troppo, vista l'instabilità della situazione politica (così si spiegherebbe anche il fatto che egli non abbia voluto palesare il proprio nome). Dichiara quindi che "como el número de necios es infinito, y el de malévolos infinitísimo", occorre precisare certe cose. Casti non è un nemico della monarchia, pur fustigando i suoi difetti: in fondo imita soltanto Fénelon (è un riferimento al notissimo romanzo pedagogico *Télémaque*, 1699) e "Dios mismo" nella Bibbia; e poi, "todo cuanto dice Casti, Fénelon y la Sagrada Escritura, debe entenderse de los monarcos que abusan de su autoridad". Del resto Casti - ribadisce "lo sfaccendato" - cen-

sura i vizi di ogni forma di governo, secondo la tradizionale classificazione aristotelica (monarchia, aristocrazia e democrazia che possono degenerare rispettivamente in tirannide, oligarchia e demagogia); solo in base al I canto degli *Animali parlanti* si potrebbe scrivere "una obra de derecho pùblico", e questo è uno dei tanti meriti del poema castiano che fanno di esso una opera universalmente conosciuta e applaudita. "En cuanto á mi Casti - conclude "lo sfaccendato" - si se parece algo al italiano, los sabios lo sabran apreciar".

Orbene, non vi è dubbio che la sua versione sia più riuscita della prima. Egli stesso, del resto, doveva essere piuttosto sicuro del fatto suo; altrimenti non avrebbe posto il testo italiano a fronte. A sestine corrispondono sestine, i versi sono endecasillabi: il traduttore mantiene rigorosamente la promessa fattaci nel frontespizio (v. nota 9). Egli conosce bene la lingua dell'originale e sa maneggiare la penna. Ecco la 1ª strofa del canto I nella sua versione, da confrontare con la stessa strofa tradotta da Rodriguez de Ledesma (v. sopra):

> Canto del bruto las costumbres varias,
> Trastornos, iras, huestes de animales,
> Y guerras como suyas sanguinarias,
> Del tiempo en que como hoy los racionales,
> Tambien hablaba el bruto: hechos extraños,
> Que nos oculta el velo de los años.

Ci accorgiamo subito che la traduzione dello "sfaccendato" è meno pedissequa di quella del suo predecessore; basti confrontare i versi 4° e 5° della sestina citata con quelli dell'originale (v. sopra, nota 7). Il testo spagnolo vi si differenzia abbastanza da quello italiano pur senza travisarne il significato, mentre le modifiche introdotte dal traduttore rendono la sua versione molto più scorrevole della prima. Lo stesso dicasi a proposito della strofa I 66 già citata nella traduzione di Rodriguez de Ledesma di cui, tuttavia, il prudente "sfaccendato" attenua il significato polemico, correndandola debitamente di una nota a pie' di pagina;

> Muestra bien la razon y la experiencia
> Que anuque sea un qualquiera ciudadano,
> Sufre mal, que le se haga resistencia.
> Si fuerza superior tiene en la mano,
> Usarà de ella en muchas ocasiones,
> Contra aquel que violente sus pasiones*

La nota (*) spiega: "Nadie deberà estrañar que me haya tomado alguna libertad en la traduccion de esta strofa". Sono stati eliminati infatti i riferimenti alla costituzione e al sovrano, riprodotti fedelmente dal primo traduttore.

Nella sestina I 101 abbiamo invece a che fare con un controsenso vero e proprio. Il distico di chiusura: "Ma il Can, che avea di già contratto impegno/ Fe' a voto andar

qualunque altrui disegno" è tradotto così: "Mas el Can que tenia a la su idea/Hizo á votos llamar á la asamblea". "A voto" nel testo italiano significa evidentemente "a vuoto"[10] e non ha nulla a che vedere con la votazione; tant'è vero che nell'originale non vi è in seguito alcun cenno a tale procedimento, mentre il traduttore riprende subito: "Votaron pues..." (I 102). Si tratta però di un caso isolato. Altrove troviamo soluzioni ingegnose come: "Il misto [governo] è un amalgama posticcio" = "El misto es no se qué de cosa y coso" (I 11); "Onnipotente" = "el Jove" (I 24); "cavalleresche idee" = "ideas quijotescas" (I 77). La prudenza induce il traduttore a scrivere "inùtil" laddove l'autore scrisse "imbecille" a proposito di un re (I 31); probabilmente per la stessa ragione egli difende la monarchia e condanna i governi repubblicani in un'altra nota a pie' di pagina (p.17), richiamandosi a "Volnei"[11], "de cuyo liberalismo nadie puede dudar". Il traduttore non può non accorgersi della feroce ironia con cui Casti parla dell'ordinamento monarchico (I 26: "ogni bene in se stesso aduna e accoglie/ E ogni qualunque mal slontana e toglie"), e ciò nonostante sfrutta ogni occasione per presentarlo come fautore della monarchia, volendo corroborare la propria tesi formulata nel *Prologo*: "Lo que dice Casti ironicamente lo dice Volnei con mucha seriedad; y seguramente, Casti y Volnei no pueden estar en contradiccion sobre este punto.¿ Que prueba esto? Lo que he dicho en mi prólogo" (ibid.). Chissà quali note ancora avrebbe aggiunto al testo "lo sfaccendato" se avesse continuato la sua traduzione, e cosa sarebbe stato capace di escogitare per mitigare la foga satirica di Casti.

Trascorreranno però quasi due decenni prima che al pubblico spagnolo venga offerta una versione integrale del poema italiano. Con la scomparsa di Ferdinando VII nel 1833 finisce il periodo assolutistico; la reggezza della vedova Maria Cristina, "la Reina Gobernadora", si svolge sotto le insegne del liberalismo, specie dopo la proclamazione della nuova costituzione nel 1837. I tempi sono burrascosi, comincia il conflitto dinastico che a lungo insanguinerà la Spagna. In seguito a una serie di crisi di governo e di atti di violenza in varie parti del Paese, nell'ottobre del 1840 rinuncia al trono la reggente, e il potere passa nelle mani del generale Espartero[12]. E' l'anno in cui esce - prima dell'autunno, perché Maria Cristina vi è ancora menzionata come Reggente - una bella edizione spagnola degli *Animali parlanti* in 3 voll. elegantemente ornati di vignette, *Los Animales parleros*[13]. Purtroppo non sono stato in grado di decifrare le iniziali dei traduttori; limitiamoci quindi a osservare che anche loro avevano scelto l'anonimato probabilmente per motivi di sicurezza. Così tutta la responsabilità se l'assunse l'editore che si ritenne pertanto obbligato a redigere una breve introduzione, *Prólogo del Editor español* (vol.I, pp. XI-XVII, dopo la *Prefacio del Autor*, pp. V-X). Nella letteratura spagnola - egli scrive - vi sono almeno due poemi burleschi, *Gatomaquia* e *Mosquea*[14], che si avvicinano all'opera di Casti senza tuttavia uguagliarla, essendo gli *Animali parlanti* "reconocido como el mas acabado

modelo del jénero, y figura en Italia como una obra clásica al lado de las cinco ò seis que llenan el mundo con sus titulos" (p. XIII). E subito si avvertono i lettori che "las circunstancias del dia" costrinsero l'editore a sopprimere alcune strofe dell'originale: "lo que en otra ocasion hubiérase tenido por crimen ha parecido conveniente ahora para no dar lugar à interpretaciones falsas ó exajeradas y paraque la flaqueza humana no se cebara al cubierto de un nombre respetable en tal cual pasaje, algo atrevido". Ad ogni modo "las personans sensatas" capiranno immediatamente "que en esta critica del despotismo ò de la monarquia absoluta, de que por cierto tampoco sale bien librada la anarquìa su estremo opuesto, es todo un puro chiste, que los chistes no son razones, y que todo bien pensado el objeto principal del autor fué hacer prueba de un injenio privilejiado y divertir a sus lectores" (p. XVII). Casti non era poi tanto sciocco - leggiamo appresso - da non comprendere che la società non potesse reggersi senza alcuna forma di governo; egli critica con uguale forza il dispotismo e l'anarchia, e non si capisce quale sistema politico avrebbe preferito lui stesso. Comunque ciò che egli dice nel suo poema non si riferisce certo a nessun governo concreto, e neanche a quello assoluto di Ferdinando VII: "Menos creemos que nadie haga aplicaciones del libro à la década [1823-1833] ominosa en que por desgracia fuimos gobernados por el despotismo; no seria este un gran mal, puesto que todos están ya convencidos de cuan prejudicial fué para España, y parece lìcito se diga sobre tan fatal década, pero la justicia exije que, pues no se deben hacer aplicaciones à la ventura, tampoco se hagan sobre una época que aunque criminosa no pudo estar al alcance de Casti", essendo il poeta italiano morto molti anni prima. Quanto alla traduzione stessa, l'editore giustifica innanzi tutto il fatto che essa sia stata eseguita in prosa: "lo perfecto del orijinal y las dificultades anexas à toda traduccion de un poema son para hacer desesperar al mas atrevido". La versione prosastica non renderà ovviamente tutti i pregi dell'originale, e in particolare "aquella filósofica sublimidad con que ataca [Casti] los vicios de la corte y se exalta contro la tirania"; ma, avendola a disposizione, si potrà aspettare tranquillamente "que se presente un alumno predilecto de las Musas que la traslade en versos de Villaviciosa y del autor de la *Gatomaquía*" (v. sopra, n.14). Resta a spiegare la traduzione del titolo, cosa che l'editore fa molto dettagliatamente. La migliore sarebbe "Los animales con habla", perché in spagnolo i vocaboli "parlero", "parlante", "hablador", "parlador", ecc. "todos indican mala calidad ò à lo menos escaso en el habla", mentre tale non era l'intenzione di Casti che voleva dire semplicemente: gli animali che parlano. Tuttavia, per non ricorrere a una circonlocuzione, "lo cual hubiera dañado à la misma obra", bisognava scegliere tra "parlero" e "parlante", e si è scelto il primo vocabolo per queste ragioni: "Primera: porque parlante hubiera parecido à muchos malhadada traducción literal del italiano, y segunda: porque dicho parlante tiene más que parlero la significación de escaso, de charlatan, de chismoso, etc." (p.XVII).

Finisce qui il discorso introduttivo dell'editore che sarà integrato con numerose note a pie' di pagina nel testo, delle quali riparleremo. La traduzione stessa, in prosa, raggiunge indubbiamente un altro grado di fedeltà all'originale, salvo i tagli preannunciati dall'editore che segnalerò in seguito. Come un saggio dello stile degli anonimi traduttori citerò ora la stanza I 66 sui re nemici naturali della costituzione, già due volte citata in versi:

> La razon y la esperiencia á una enseñan que donde existe constitucion que temple el poder supremo, tiene ella siempre en quien reyna un enemigo, y al hallarse con fuerza derriba las leyes que se alzaron para contrarrestar su autoridad (vol. I, p.18).

L'innegabile grazia che caratterizza lo stile di Casti in molte parti dell'originale si perde irremediabilmente nella prosa piatta della versione, la quale ci interessa quindi soltanto come una curiosa testimonianza della ricezione del pensiero politico-religioso dell'autore italiano. Occorre pertanto prendere in considerazione soprattutto le note dell'editore nonché le omissioni e/o modifiche che compaiono nel testo spagnolo. Nelle note, come prima nel *Prologo*, l'editore cercò di attenuare tutto ciò che potesse sembrare troppo spinto a un pubblico dai gusti moderati. Così il suo commento alla sestina III 12 (un re si crede di solito "da ogni dover disciolto" nei confronti dei sudditi) è questo: "No será inútil recordar aqui que el Autor intenta dirijirse contra los reyes absolutos ó mas bien tiranos, y no contra aquellos cuyos poderes se hallan regulados por la ley y por los pactos con los súbditos"; del resto nemmeno tra i sovrani assoluti mancano dei "nombres respetables" come Alfonso X il Savio e Carlo III in Spagna, Luigi XIV in Francia, Pietro il Grande in Russia, ecc. (vol.I, p.55). Nelle strofe VIII 5 - 6 Casti esprime - a proposito dell'avvento al trono della Leonessa in qualità di reggente - un giudizio severissimo (ispirato senza dubbio dalla sua profonda antipatia verso Caterina II) su donne regnanti; in un libro pubblicato in Spagna sotto la reggenza di Maria Cristina tale giudizio andava naturalmente mitigato. Dalla versione spariscono infatti i termini più crudi ("femmina varia, ambizïosa, altiera" ecc.), mentre l'ingiurioso "bestia femmina" viene sostituito addirittura con "bonita hembra"! Il titolo del canto VIII, *La rejencia*, viene corredato opportunamente di questa nota: "En este canto toma por blanco de sus chistes el Autor la rejencia de las hembras [...] Mas igual acusacion podia hacerse á los rejentes [...]. Ultimamente, la historia de la rejencia de las hembras tiene tambien sus pájinas hermosas [...]. Si no temiéramos pasar plaza de aduladores citaríamos tambien la de nuestra actual Rejenta, á quien nadie por lo menos, si no es muy insensato, podrà atribuir los malos que aquejan á España, nacidos como todos saben de los dos grandes principios politicos en oposicion" (vol. I, p. 166). L'adulatore non vuole essere considerato tale ma adula lo stesso, eccome: i sovrani è meglio tenerseli buoni. Nella st. XI 29 l'Allocco (il teologo), convocato dalla reggente, predica a nome del Gran Cucù (Dio) la guerra ai ribelli: ".../Ma qual per animai più bella sorte/ Che d'affrontar con solidezza ardita/ Pel lor sovran, pel

Gran Cucù la morte?/...". Nel testo spagnolo non si ritrova più l'ingegnosa espressione "stolidezza ardita": "¿Que suerte mejor puede caber a un animal que esponerse a morir para su rey y el gran Cucù?" (vol. II, p. 7). Il canto XVII, *La mitologia degli animali*, che è essenzialmente una satira illuministica della religione e della Chiesa cattolica[15], doveva dare del filo da torcere ai curatori della versione. In Spagna, dove l'Inquisizione aveva funzionato fino alla morte di Ferdinando VII, affiancata dai non meno temibili tribunali vescovili (un eretico fu impiccato a Valencia ancora nel 1826), e fu definitivamente soppressa solo con il decreto del 15 luglio 1834[16], conveniva avanzare con i piedi di piombo. Delle modifiche s'imponevano, e in effetti, nel canto XVII della versione ve ne sono parecchie. La soluzione adottata è la più semplice: le strofe discutibili non si traducono integralmente ma si riassumono. Vediamo così considerevolmente ridotte le sestine sulle eresie e sulle guerre di religione (15-20), quelle sui miracoli (27-29), quelle sui privilegi del clero (32-35) e sulla bacchettoneria (67-69); mancano del tutto le sestine sugli oracoli (84-86: "...poiché sappiam che ogni qualunque oracolo/ Benché senso comun aver non paia/lo comprendono ben genti a migliaia", ecc.), scompaiono anche alcune voci singole che si riferiscono direttamente al culto cattolico ("giaculatorie", st. 76; "liturgico", st. 77). Altrove la traduzione è integrale ma il testo viene opportunamente ritoccato. Così ".../ma fra religion pur anche umane (eccettuando però l'europee)/ non ne troviam forse veruna/ che, se assurda non è, faccia fortuna" (st. 45), è tradotto: "Pero si observamos las relijiones humanas (esceptuando siempre la católica) veremos que están llenas de absurdos" (vol.II, p. 145). E ancora: "E chi studiò teologia dogmatica/ Sa ben che qualsiasi religione/ (Del dogma parlo sol, non della pratica) / Star insieme non può colla ragione/..." (st. 46) che in spagnolo diventa: "Quien haya estudiado teolojía dogmática sabrà que hay ciertas relijiones (hablo solo del dogma no de la pratica) que no pueden estar acordes con la razon" (vol.II, p. 145). Dal canto XIX fu tolta la st.9 sulla "processïon di penitenza", mentre l'irriverente st.67 del canto XXII in cui l'autore parioda l'inno liturgico *Te Deum laudamus* ("Te, gran Cucù, lodiamo") cantato da entrambi gli eserciti dopo la battaglia, venne tradotta sì ("A ti oh gran Cucù alabamos"), ma l'infaticabile editore la fece corredare di una lunghissima nota che riproduco qui sotto, parzialmente riassunta: Nei tempi di pace sono ammesse le allusioni satiriche al dogma, al culto, ecc., "mas en épocas inorgánicas, en que reina unicamente la pasion y todo se interpreta segun los intereses individuales y en provecho de las maximas reaccionarias, las mas insignificante alusion de aquellas o semejantes vertidas en una obra de hombre de injenio, puede producir distinto efecto del que el mismo se propuso, si el que se encarga de sacarle á luz no procura prevenir al lector con una advertencia oportuna". I lettori spagnoli devono quindi tener presente che tutte le cose del nostro mondo, anche le più perfette, hanno un loro lato ridicolo; ciò riguarda anche le istituzioni politiche e religiose. "En cuanto á nuestra relijion, vemosla salir al fin

triunfante de los fuertes y repetidìsimos ataques que en distintas épocas se le dirijieron, y no hay ya persona que piense que no desee su conservacion y lustre [...]. Ya no hay filósofo que no la prefiere à cualquier sistema ó institucion humana [...]. La relijion cristiana, ùnica verdadera por lo que mira al dogma, que es en ella de orijen superior" è al di sopra di ogni critica. "Creemos que bastan estas observaciones para que nuestros lectores de hoy dia no den á las alusiones del presente canto distinta interpretacion del la que quiso darlas sin duda su autor, quien se las perimitria solo en clase de poeta satirico". E' patetico questo tentativo dell'editore di giustificare Casti e di farne un buon cattolico malgrado le sue idee che, nella migliore delle ipotesi, oscillavano tra teismo e ateismo[17]. Per rendere più verosimile il suo commento, l'Editore decise comunque di togliere dallo stesso canto XXII la st. 137 in cui si accenna alla risurrezione del gran Cucù.

Ricordiamo le obiezioni formulate nel *Prologo* della edizione presentata sopra a proposito del participio "parlante" ("malhadada traducción literal del italiano", ecc.). Ebbene, esse non furono condivise da Luis Maneyro cui è dovuta la prima - e l' ultima, a quanto mi risulta - traduzione integrale in versi spagnoli del poema castiano, pubblicata almeno due volte in Francia verso la metà del secolo scorso[18]. Il traduttore, un messicano nato nella Città del Messico nel 1825 e morto ivi nel 1873, aveva studiato alla Escuela Nacional de Jurisprudencia della capitale senza tuttavia laurearsi. Fu console del suo Paese a Barcellona e a Le Havre, negli anni sessanta scrisse per vari giornali europei una serie di articoli contro l'intervento francese nel Messico[19]. Nel 1853, anno della pubblicazione de *Los Animales parlantes*, nel Messico continuava la dittatura di Antonio López de Santa Anna, eletto presidente per la quinta volta il 20 aprile e proclamato dittatore a vita in ottobre. E' un regime conservatore e clericale (l'ordine dei gesuiti fu ristabilito nel mese di maggio); Santa Anna si fa chiamare Altezza Serenissima come già l'imperatore Iturbide e governa da monarca assoluto[20]. Possiamo quindi ragionevolmente supporre che Luis Maneyro, benché funzionario governativo, abbia tradotto il poema castiano anche per farne uno strumento di propaganda liberale ad uso dei propri connazionali. Inoltre Maneyro fu certamente introdotto negli ambienti letterari spagnoli perché nel *Preambulo* alla sua versione dichiara di aver avuto dei consigli dallo stesso José Zorrilla, conosciuto evidentemente prima della di lui partenza per il Messico (1854), in Spagna o forse in Francia dove il poeta fece lunghi e ripetuti soggiorni. Il messicano era anche un uomo colto e avveduto che, invece di dilungarsi in noiose spiegazioni, nel suo *Preambulo* cita innanzi tutto un illustre traduttore cinquecentesco dei classici, fra' Luis de Leon: "El que quisiere ser juez de mis versiones, pruebe primero qué cosa es traducir poesias elegantes de una lengua estraña á la suya, y conservar cuanto es posible las figuras del orijinal y su donaire, y hacer que hablen en castellano, y no como estranjeras, sino como nacidas en el y naturales. No digo que lo he hecho yo; ni soy tan arrogante; mas helo procura-

do hacer, y así lo confieso. Y el que dijere, que no lo he alcanzado, haga prueba de sí, y entonces puede ser que estime mas mi trabajo". Un breve accenno ai contatti con "el distinguido poeta Don José Zorrilla" chiude la prefazione del traduttore che esprime inoltre la speranza di vedere la sua opera ripubblicata per la terza volta. E se lo sarebbe meritato: è una buona traduzione in sestine di versi endecasillabi, proprio come l'originale. Ecco la strofa iniziale del poema (I 1):

> Canto los usos, hábitos, mudanzas,
> Y animalescas iras; los engaños,
> Las guerras, los motines, las vengancas,
> De bravas bestias en remotos años,
> Cuando sensatas eran y parleras,
> Cosa sepulta en nublo de las eras.

La versione può considerarsi completa salvo qualche taglio di non grande importanza. E' tradotta per intero la predica dell'Allocco (XI 29) citata sopra: "¿Mas cual, para animal, mas bella suerte/ Que el afrontar con idiotez ardida/Por el monarca y gran Cucù la muerte?". Non mancano le strofe sui miracoli, come la XVII 27:

> Entre ellos [gli Allocchi] varios máximos portentos
> En tiempo viejo hicieron, que los dientes
> Multiplicaron súbito a jumentos,
> Y moscas convirtieron en serpientes,
> Y el pájaro modelo de hermitaños,
> Que en un arbol aullò cien y mas años.

Sono tradotte anche le sestine sugli oracoli, sulla bacchettoneria, ecc., del canto XVII (v. sopra). Non figura invece nel testo di Maneyro, proprio come nella versione prosastica dei due anonimi, la sestina XXII 137 sulla risurrezione del gran Cucù, e vi mancano le sestine XVII 42-47 sulle verità rivelate e sulla loro incompatibilità con la ragione che i due spagnoli avevano fortemente ritoccato. Ciò dimostra che il messicano, che non doveva temere la censura ecclesiastica pubblicando la sua opera in Francia, era nondimeno restio a comunicare al pubblico di lingua spagnola certi giudizi semiseri di Casti. Segnalerò ancora, un po' a casaccio, alcune soluzioni adottate dal traduttore che mi sembrano degne di nota; "amalgama posticcio" (cfr. sopra) = "turron de ajenjo y miel" (I 11); "cavalleresche idee" (cfr. sopra)="las ideas/Y tenebroso error de la era vieja" (I 77); "Con elogi magnifici e pomposi/ Poscia esaltò quel nobile animale/ Sugli animai più forti e più famosi"="En frases vácuo-lúcido-encomiásticas/ Alzò luego al cuadrúpedo mirífico/ Sobre las bestias máximo- jerárquicas" (II 64).

Non vi è dubbio che la versione di Maneyro, destinata in principio ai messicani che vi avrebbero trovato argomenti persuasivi non solo contro Santa Anna, ma anche contro Massimiliano d'Absburgo e Napoleone III, circolò pure in Spagna, forse a lungo[21].

Altre versioni spagnole degli *Animali parlanti* non si conoscono; sappiamo del resto che, nella seconda metà dell'800, l'interesse per il poema castiano diminuì fortemente dovunque in Europa, anche se in Italia se ne ebbero ancora diverse edizioni[22]. Vi fu invece chi, a Madrid, ancora prima che in Francia venisse pubblicata la traduzione di Maneyro, cercò di presentare ai lettori spagnoli la persona e l'opera di Casti. Si tratta di un fuoruscito siciliano, Salvatore Costanzo (1804-1866), stabilitosi nel 1842 nella capitale e diventatovi subito un attivissimo divulgatore di lettere italiane[23]. Liberale di provata fede, giornalista a Palermo costretto ad emigrare per aver sfidato la censura borbonica, nella Spagna dei primi anni del regno di Isabella II trovò quella monarchia costituzionale che aveva anelato invano nella sua isola. Un suo volumetto ormai molto raro[24], comprende tra l'altro un *Ensayo politico y literario sobre la Italia desde el siglo XI hasta nuestros dias* dove, nel cap. XII, *De la literatura italiana desde 1800 hasta 1820*, leggiamo a proposito di "Juan Bautista Casti, poeta jo-co-serio": "era este un escritor burlesco y chistoso, satirico en estremo, y filósofo, aunque no muy mirado en la dignidad de la espresion. Sus *Animales parlantes*, bajo el velo del apólogo y del gracejo, encierran las mas altas verdades politicas"; notevoli anche le sue *Novelle galanti* "que si bien adolcen del defecto de poca modestia y pudor, son sin embargo tan graciosas y picantes, y con tanta lijereza y tino escritas, que non pueden leerse sin admirarlas" (p. 168). Costanzo riparla di Casti più a lungo nel *Discurso histórico-politico sobre la poesia italiana y española* che fa parte dello stesso volume. Dopo la rivoluzione francese del 1789 - dice - quando i popoli d'Europa "entonban con arrojo himnos à la liberdad", "Juan Bautista Casti, alimentando aun en su decrepitud el fuego abrasador del genio, parte de Italia á Francia, y al cabo de pocos años de permanencia en la revoltosa Paris [in realtà Casti giunse a Parigi solo nel 1798][25], da á luz *Gli Animali parlanti*, poema original y único, sin ejemplo en los siglos pretéritos, ni imitadores entre los modernos vates [...]. Antes que Casti asombrara á la culta Europa con su poema *Gli Animali parlanti*, ningun vate manifestó el gran pensamiento de elevar el apólogo a la altura de una epopeya política, descorriendo el denso velo que cubria en tiempos antiguos los misterios de la tirania; poniendo en claro la baja adulacion de los cortesanos, las intrigas palaciegas, la maldad y la avilantez de los ministros, y disipando por último el prestigio de que suelen rodearse los déspotas de la tierra para que el ciego vulgo les preste un culto de idolatrìa. *Gli Animali parlanti* contribuyeron pues en gran manera á democratizar á los pueblos, y la fina sátira y los chistes con que Casti supo amenizar su poema, ridiculizando á la tirania y á los tiranos, se citan comunemente como apotegmas. En efecto, quierendo criticar con amarga ironia los abusos del absolutismo, se repiten muy á menudo los versos siguientes del poema en cuestion: L'assoluto dispotico governo /E' buono per l'estate e per l'inverno. Son también muy conocidas las estrofas en que el poeta describe con mucho brio y sátira picante la humana insensatez que, no conten-

ta con sujetarse al despotismo, lo defiende con empeño y terguedad" (pp. 219-220). Segue un elogio di Casti e di Parini in quanto autore del *Mattino*: entrambi "acometieron atrevidamente *la torpeza y los vicios de la aristocracia y del absolutismo* [corsivo del testo], revelando la arrogante necedad de los patricios orgullosos, y la maldad de los déspotas y de sus ministros, que piensan en los medios mas ruines para oprimir y esclavizar á los pueblos: ambos cantores pues merecen el alto titulo de poetas populares". Così i due abati vengono accomunati da Costanzo ad uso dei lettori spagnoli; le ossa del buon Parini che, com'è notorio, detestava cordialmente Casti, quel "prete brutto, vecchio e puzzolente/ dal mal francese tutto quanto guasto", certamente fremerono di sdegno in fondo alla tomba.

Concludendo questo contributo alla ricerche sulla fortuna di Casti in Europa e nel mondo (che andrebbero continuate, a mio avviso, perché molto rimane ancora da dire) credo di poter affermare senza tema di essere contraddetto che il poema sugli *Animali parlanti* fu considerato anche dagli intellettuali di lingua spagnola un'arma valida nella lotta contro l'assolutismo e che - per usare le già citate parole di Salvatore Costanzo - esso concorse effettivamente "á democratizar á los pueblos".

NOTE

[1] Cfr. G. Muresu, *Le occasioni di un libertino (G.B. Casti)*, Messina-Firenze 1973, p. 85; K. Żaboklicki, *La poesia narrativa di G. B. Casti*, Varsavia 1974, p.88; al viaggio nella Penisola Iberica sono dedicate inoltre numerose lettere di Casti conservate nella Biblioteca Nazionale di Parigi, Sezione Manoscritti, Fonds italien, Ms. 1629.

[2] *Carta del abate D.Juan Andrès a su hermano dandole noticia de la literatura de Viena*, Madrid 1794, p. 111 sg.; cfr. K.Żaboklicki, op.cit., nota a p. 27.

[3] Cfr. *Historia de España*, dir. da R.Menendez Pidal, Espasa-Calpe, Madrid,vol. XXXII (1968[3]), cap. VI passim; F. Soldevila, *Historia de España*, Barcelona 1973[3], cap. VI passim.

[4] *Los Animales hablando*. Poema épico dividido en veinte y seis cantos de Juan Bautista Casti traducio del italiano por el ciudadano D. Francisco Rodriguez de Ledesma, abogado del colegio de esta corte. Tomo I. Madrid, imprenta de Espinosa, 1813, pagg. XVI+47 (Biblioteca Nazionale di Madrid, collocazione VC[a] 2561-72). E' quindi da correggere l'affermazione del benemerito italianista spagnolo J. Arce, *Literatura italiana y española frente a frente*, Madrid 1982, p.304, secondo cui la prima traduzione parziale del poema castiano sarebbe stata quella del 1822 (v. sotto).

[5] Nelle citazioni in spagnolo conservo sempre la grafia dell'originale.

[6] Il fascicolo comprende anche la *Prefazione dell'autore (Prefacio del Autor)* in prosa, pp. IX-XVI.

[7] G. B. Casti, *Gli animali parlanti* a cura di G. Muresu, Ravenna 1978,p.63:
Canto gli usi, i costumi, le vicende
e l'ire animalesche, e di nemiche
brutali schiere le battaglie orrende
che furo al tempo che le bestie antiche
possedean la ragione e la loquela,
cose che a noi de'tempi il buio cela.

[8] Ragion, congiunta a sperienza, insegna
che ov'è costituzion che freni e tempre
il supremo poter, colui che regna

della costituzion nemico è sempre,
e, se ha la forza in man, le leggi abbatte.

9 *Los Animales parlantes* de Casti. En el mismo género y numero de versos españoles que el original italiano. Por un cesante. Madrid, Imprenta calle de la Greda, por su regente D. Cosma Martinez, 1822. Se hallarà en la libreria de Cruz, frente los grados de S. Felipe, à 4 reales. Pagg. 101, canti I e II con il testo italiano a fronte (BN Madrid, coll. 1/23165). Un'altra copia (coll. Ca 12603-43) di 53 pagg. comprende solo il I canto, sempre con il testo italiano a fronte.

10 Cfr. l'ed. del poema cit. nella nota 7, p. 77.

11 C. F. Volney (1757-1820), erudito e filosofo francese.

12 Cfr. *Historia de España* dir. da R. Menendez Pidal, cit., vol. XXXIV (1981), cap. I passim.

13 *Los Animales parleros*, Poema épico escrito en verso italiano por J. B. Casti, vertido en prosa castellana por J. M. L. y M.F. Va añadido col los *Orijenes de la obra* del mismo Autor. Barcelona, imprenta de D. Ramon Martin Indar, calle de la Plateria, numero 58. Año 1840. Vol. I, canti I-X, 233 pagg; vol. II, canti XI-XX, 220 pagg; vol. III, canti XXI-XXVI e *Origine dell'opera*, 193 pagg. (BN Madrid, coll. 1/56505-7). L'ed. non comprende dunque i 4 *Apologhi vari* che figurano in quasi tutte le edd. italiane dell'800. Secondo J. Arce, op.cit., p. 304, nello stesso anno 1840 un'altra ed. spagnola del poema sarebbe stata pubblicata a Madrid; non sono però riuscito a reperirla.

14 *La Gatomaquia* di Lope de Vega, c. 1610, ed. 1634; *La Moschea*, ed. 1615, di José de Villaviciosa, imitazione della *Moscheide* di Teofilo Folengo, ed. 1552 (guerra delle mosche e delle formiche).

15 Cfr. K. Żaboklicki, *La critica della Chiesa e della religione cattolica ne "Gli animali parlanti" di G. B. Casti* "Kwartalnik Neofilologiczny" XVIII (1973), n. 3, pp. 297-303.

16 Cfr. H. Kamen, *Die Spanische Inquisition* (trad. dall'inglese), München 1980, p. 289.

17 Cfr. G. Muresu, n.7 a p. 661 dell'ed. degli *Animali parlanti* cit. sopra.

18 *Los Animales parlantes*, poema en ventiseis cantos de J. B. Casti, vertido del italiano en rima castellana por Don Luis Maneyro. Segunda edicion, Havre, imprenta de A. Lemale, 1853 (BN Madrid, coll. 4/29617). Non comprende il *Prologo dell'Autore, L'origine dell'opera, Gli apologhi vari.*

19 Cfr. *Enciclopedia de México*, Ciudad de México 1977, sub voce. Maneyro allude alla propria nazionalità in due delle poche note al testo, tratte per lo più dall'originale, che si leggono alla fine del volume: la (h), "vertida esta obra para los Mejicanos, ecc." e soprattutto la (l), "El Oceloto es el animal que los Mejicanos solemos llamar Gato Pardo".

20 Ibid., s.v. López de Santa Anna Antonio.

21 Tuttavia J. Arce, op.cit., p. 304, sembra ignorare la sua esistenza.

22 Cfr. G. Muresu in G.B. Casti, *Gli animali parlanti*, cit., Nota al testo, p.47.

23 Cfr. J.Arce, op.cit., pp. 309-312.

24 *Opuscolos politicos y literarios de D. Salvador Costanzo* [...] Madrid 1847 (BN Madrid).

25 Cfr. G. Muresu, *Le occasioni*, cit., p.214.

Ristampa - "Kwartalnik Neofilologiczny", XXXVII, 4/1990.

LA POLONIA DI GIACOMO CASANOVA

Casanova giunse a Varsavia, dopo aver trascorso nove mesi in Russia, il 10 ottobre 1765.[1] La situazione politica della Polonia era allora assai difficile e complessa. Il Paese era immenso, il suo territorio comprendeva ancora le attuali Lituania, Bielorussia e quasi tutta l'Ucraina, la popolazione ammontava a quasi 14 milioni[2] (a titolo di confronto, intorno al 1770 l'Italia aveva c. 16,5 milioni di abitanti[3]); ma era un Paese ridotto allo stremo dal malgoverno dei re sassoni, dalle prepotenze degli Stati limitrofi e - *last but not least* - dall'incoscienza e dall'egoismo della propria classe dirigente, dei famosi magnati cui ubbidiva la *szlachta*, la nobiltà che godeva di tutti i diritti, mentre i ceti inferiori ne erano praticamente privi.

Morto Augusto III di Polonia e di Sassonia, nel settembre 1764 venne eletto re, per volontà della zarina Caterina II che spedì in Polonia le sue truppe, il giovane (nato nel 1732) Stanislao Poniatowski, che avrebbe regnato con il nome di Stanislao Augusto. Egli era un esponente di spicco della fazione filorussa capeggiata dalla potente famiglia Czartoryski, o "la Famiglia" per antonomasia, che intendeva riformare lo Stato. Si opponeva ad essa la fazione filosassone dei cosiddetti "patrioti" contrari alle riforme, con alla testa i Branicki, i Potocki, i Radziwiłł, i Rzewuski, i Mniszech; era contraria alle riforme e all'alleanza con la Russia la maggior parte della nobiltà che temeva il consolidamento del potere regio. Gli avversari dei Czartoryski, appoggiati soprattutto dalla Sassonia e dalla Francia, avevano voluto far eleggere re un principe sassone; ma, come abbiamo detto, la presenza in Polonia delle truppe russe si rivelò determinante. Dopo l'avvento di Stanislao Augusto, i suoi nemici inizialmente s'acquetarono, ma il fuoco covava sotto la cenere. Il giovane sovrano, colto, intelligente e ambizioso, si trovò in contrasto anche con i Czartoryski, i quali lo giudicarono troppo indipendente nei loro confronti; d'altro canto egli cercò, senza molto successo, di sottrarsi alla pesante tutela russa. Quindi, durante i primi anni del suo lungo regno, egli visse piuttosto isolato, in un clima di avversione e di maldicenze, considerato dai più un arrivista indegno della corona. Malvisto dai connazionali, tendeva a circondarsi di stranieri, che divennero molto numerosi alla sua corte; e non mancavano tra loro gli italiani. Degli stranieri il re aveva bisogno anche perché voleva che lo aiutassero a occidentalizzare la Polonia, a renderla più moderna. Egli tentò infatti subito di attuare delle riforme, ed ebbe qualche risultato.

Nel 1765 si inasprirono i rapporti tra la Polonia e la Prussia di Federico II, alleata della Russia; il re prussiano era decisamente contrario ad ogni progetto di riforma

atto a rafforzare lo Stato polacco. I russi gli diedero ragione; nel 1766, entrambe le potenze minacciarono di dichiarare la guerra alla Polonia, esigendo tra l'altro che venissero garantiti i pieni diritti politici a protestanti e ortodossi, i cosiddetti "dissidenti". Nel 1767 le truppe russe sarebbero entrate di nuovo nel territorio polacco con la scusa di proteggere i "dissidenti"; Caterina II avrebbe rotto - almeno per il momento - con Stanislao Augusto, che lei stessa aveva fatto eleggere re appena tre anni prima.

Casanova arrivò dunque in un Paese tutt'altro che tranquillo e in una capitale che era un vero vespaio: l'ambizioso sovrano con il suo *entourage* per lo più straniero, i prepotenti diplomatici russi e prussiani, i seguaci dei Czartoryski e quelli della fazione opposta vi si incrociavano sospettosi o apertamente ostili, tra diverbi, diatribe, risentimenti, malumori e pettegolezzi. Ciò non toglie che a Varsavia, dove le grandi famiglie polacche avevano le loro residenze, vi fosse una vita mondana molto intensa: frequentissime le feste, i balli, i pranzi e i ricevimenti vari, numerosi i teatri in cui si esibivano innanzi tutto compagnie straniere. Osserviamo tra parentesi che, ai tempi del predecessore di Stanislao Augusto, Augusto III, il pubblico di Varsavia aveva potuto applaudire Zanetta Farussi Casanova, madre di Giacomo, attrice della compagnia italiana di Andrea Bertoldi, presente nella capitale polacca negli anni 1748-1749 e 1754.[4]

Nel 1765 Casanova era un quarantenne molto navigato: aveva girato l'Italia e mezza l'Europa, fatto mille mestieri, avuto mille avventure, guadagnato e sperperato una montagna di denaro. La fortuna - lo leggiamo nelle Memorie - aveva però cominciato ad abbandonarlo l'anno precedente, in Inghilterra; nel frattempo non era riuscito a combinare niente né a Berlino, né a San Pietroburgo. Allora, perché non tentare la sorte a Varsavia, presso un re amico degli stranieri la cui famiglia vantava una nobile discendenza italiana (inventata di sana pianta; ma questo Casanova non lo poteva sapere).[5] Non era forse diventato favorito di Stanislao Augusto l'abate romano Gaetano Ghigiotti, affabile e galante "don Gaetanino"?[6] E infine, non era forse il giovane sovrano, celibe, un noto entusiasta del gentil sesso, proprio come lui, Casanova? Non era diventato re anche perché ex amante di Caterina II dimostrando così, in un certo senso, l'onnipotenza dell'amore? Non solo Casanova, del resto, lo trovava un personaggio affascinante, a maggior dispetto di tutti i suoi nemici.

Arrivando a Varsavia, il veneziano portava con sé due commendatizie che dovevano aprirgli le porte dei palazzi nobiliari: l'una era stata rilasciata dall'incaricato d'affari polacco a San Pietroburgo, Jakub Psarski[7], per il principe August Kazimierz Sułkowski,[8] l'altra, dal pastore anglicano Dumaresque,[9] per il principe Adam Kazimierz Czartoryski.[10] Com'è noto, Casanova cercava di non viaggiare mai senza le lettere di raccomandazione che, di solito, si rivelavano effettivamente assai utili.

Egli scese in un albergo in cui era sicuro di incontrare il suo vecchio amico Antonio Campioni, ballerino veneziano, che gestiva a Varsavia una scuola di ballo.[11]

L'amico lo ragguagliò dettagliatamente sugli stranieri del suo ambiente, cioè per lo più avventurieri e bari, che soggiornavano allora nella capitale polacca, e che Casanova intendeva evitare, perché desideroso di sistemarsi alla corte. L'aspirante cortigiano si dà subito da fare, dopo aver preso "un lacché di piazza e una carrozza da noleggio mensile, un mezzo di trasporto indispensabile a Varsavia, dove è impossibile andare a piedi"; osservazione giustissima, poiché in autunno, con le frequenti pioggie, le strade non lastricate della capitale diventavano allora un vero pantano. Egli consegna la lettera del pastore Dumaresque, "lunga quattro pagine", al principe Adam Czartoryski, e viene subito invitato a cena; porta l'altra lettera al principe August Sułkowski, che lo invita a pranzo nel tardo pomeriggio, secondo l'usanza polacca. Precisiamo che entrambi i principi in questione erano all'epoca - a differenza della maggioranza degli aristocratici polacchi - molto vicini al re. Sułkowski "tenne a tavola per quattro mortali ore" il suo ospite e lo prese in simpatia, perché il veneziano seppe lusingarlo. Da Czartoryski lo straniero trova diversi personaggi di primo piano: mons. Ignacy Krasicki, cappellano e stretto collaboratore del re, alto magistrato;[12] Franciszek Rzewuski, fino a poco prima ministro residente di Polonia a San Pietroburgo, dove Casanova lo aveva incontrato; Michał Kazimierz Ogiński, palatino (voivoda) di Vilno; il generale Michał Aleksander Ronikier. Dopo un po' entra "un bel signore". Tutti si alzano, il padrone di casa presenta il veneziano al nuovo arrivato e poi gli dice, in tono freddissimo: "E' il re".

Casanova è meravigliato, per non dire sbalordito: è questa la maniera di parlare di un sovrano? Egli non riesce a capire che il principe Czartoryski, pur riconoscendo in Stanislao Augusto il suo monarca, non lo considera poi molto più importante di sé stesso; in effetti, anche a lui era stata proposta la corona di Polonia, ma l'aveva rifiutata. Comunque l'ospite veneziano si affretta a baciare la mano tesagli dal re ed aspetta in silenzio che Stanislao Augusto finisca la lettura dell'interminabile commendatizia del pastore anglicano, consegnatagli dal padrone di casa. Poi Casanova risponde sollecito a una serie di domande che il re gli pone circa la corte di San Pietroburgo, riguardanti soprattutto la stessa imperatrice; a tavola sarà seduto alla destra del sovrano, e i suoi discorsi susciteranno un interesse generale. Prima di congedarsi, Stanislao Augusto gli dice che lo vedrà a corte "sempre con grandissimo piacere". Una serata veramente trionfale per Casanova, che a questo punto della sua narrazione trova opportuno inserire un ritratto piuttosto lusinghiero del sovrano:

> "Il re di Polonia era di media statura, ma fatto molto bene, con un volto non bello, ma spirituale e interessante. Di vista piuttosto debole, quando stava zitto avrebbe potuto essere giudicato triste, ma quando parlava aveva un modo di esprimersi brillante e, con gli argomenti che lo permettevano, rendeva allegri tutti coloro che l'ascoltavano con sottili facezie".

Il veneziano è indubbiamente risultato simpatico anche al principe Adam Czartòryski, perché quest'ultimo lo presenta subito a suo padre, August Aleksander Czar-

toryski, "il grand'uomo, il magnifico palatino di Russia", il patriarca (nato nel 1697) al quale la "Famiglia" doveva in primo luogo la sua potenza. Ecco come egli viene descritto da Casanova:

> "Senza essere quel che si dice un bell'uomo, il gran vecchio aveva un volto attraente, un fare nobilissimo e la parola facile: non intimidiva né incoraggiava il suo interlocutore e così poteva conoscere l'uomo che aveva davanti com'era veramente".

L'anziano principe è dunque, secondo Casanova, un fine psicologo. Affermando questo, il veneziano fa un complimento a sé stesso, perché aggiunge subito che l'aristocratico polacco lo giudicò un uomo di vaglia, degno di essere presentato a "tutti i personaggi più importanti del paese" e di essere ricevuto a casa sua all'ora di pranzo e di cena, magari tutti i giorni. Al principe August A. Czartoryski, uno dei protagonisti principali della storia della Polonia nel XVIII sec., Casanova riserva nelle sue Memorie uno spazio relativamente molto ampio.

Soprattutto grazie ai due Czartoryski, padre e figlio, la migliore società di Varsavia accolse il veneziano a braccia aperte: "in capo a una quindicina di giorni mi trovai ben introdotto in tutte le case più illustri della città, e, di conseguenza, ero invitato a tutti i grandi pranzi e a tutti i balli che venivano dati ora da questo ora da quello quasi quotidianamente." L'ottima conoscenza del francese gli permette di comunicare senza nessuna difficoltà con i suoi anfitrioni, essendo allora quella lingua parlata dalla quasi totalità dei polacchi colti.

Una bella vita, dunque; ciò nonostante Casanova non è contento. Aveva deciso di comportarsi da persona seria, rispettabile, degna di un impiego a corte; ma si capisce che questa saggia decisione gli pesa molto. Giocatore incallito e donnaiolo frenetico, deve rinunciare al gioco e alle donne. Non saprebbe certamente resistere a lungo, ma non gli bastano i soldi. Da Venezia riceve mensilmente, tramite un negoziante polacco, 50 ducati, che non sono pochissimi: un ciambellano italiano di Stanislao Augusto, conte Domenico Comelli, percepirà pochi anni più tardi uno stipendio mensile di 85 ducati.[13] Ma il veneziano spende per comparire: oltre all'alloggio e la carrozza, gli servono due domestici, e soprattutto deve "essere sempre elegante". Dalla disperazione egli comincia a frequentare la prima biblioteca pubblica polacca, fondata da Józef Andrzej Załuski, vescovo di Kiev, noto storico e avversario dichiarato dei Czartoryski e della loro politica filorussa (nel 1767 sarà imprigionato dai russi e mandato al confino). Frequentando assiduamente la biblioteca, Casanova viene a conoscere il dotto vescovo Załuski, con cui ha lunghi colloqui su argomenti storici e di attualità. Questo è forse il suo primo errore: è assai probabile che i due principi Czartoryski abbiano saputo dei suoi rapporti con il loro nemico. E' vero che il veneziano continua sempre a vedere l'anziano principe Augusto, ma probabilmente egli viene ormai ricevuto soltanto perché sa giocare bene a tressette. Va detto, tuttavia, che i contatti con Załuski permisero a Casanova di raccogliere una quantita considerevole di notizie di prima

mano - ma tutt'altro che obiettive - sugli sviluppi politici in Polonia, che egli metterà poi a frutto nella sua *Istoria delle turbolenze della Polonia.*

Intanto riesce ad avvicinarsi al re, di nuovo in occasione di una cena; si vede che, malgrado l'invito da parte di Stanislao Augusto cui si è accennato sopra, nei primi mesi del suo soggiorno a Varsavia alla corte non era stato ricevuto. Nella ospitale casa della bellissima signora Maria Schmidt, moglie di un segretario svizzero del re e amante del suo datore di lavoro, il veneziano incontra, oltre al monsignor Krasicki e all'abate Ghigiotti, il sovrano, affabile e spiritoso come al solito. Nel corso dell'animata conversazione che verte sulla poesia di Orazio, autore che, accanto ad Ariosto, Casanova conosce benissimo, egli fa una bella figura e impressiona favorevolmente il re, che il giorno dopo gli regalerà 200 ducati con i quali il veneziano pagherà i suoi debiti. Casanova frequenterà ormai regolarmente il Castello Reale per conversare con Stanislao Augusto durante il rito mattutino della pettinatura; ma non leggeranno insieme Ariosto, benché il sovrano abbia espresso inizialmente tale desiderio. Il fatto è che il re "capiva l'italiano, ma non abbastanza bene per parlarlo e ancor meno per gustare il grande poeta".

Comunque, l'agognato posto di segretario regio sembra più vicino; ma il diavolo ci mette la coda. Nel carnevale del 1766 il nuovo teatro stabile di Varsavia, voluto dal re, con sede nella cosiddetta Operalnia, ospita tre compagnie: italiana, francese e polacca.[14] La compagnia italiana, formata dall'impresario Carlo Tomatis e attiva nella capitale polacca fin dall'estate del 1765, conta circa 30 elementi tra attori e ballerini tutti piuttosto bravi, e riscuote molto successo.[15] Ne fa parte una ballerina piuttosto rinomata, Caterina Catai (o Gattai), che è "la delizia della città e della corte", come scrive Casanova che, sia detto tra parentesi, vede in lei soprattutto una bella donna e nutre molti dubbi circa il suo talento. La Catai è, per dirla sempre con il nostro memoralista, "di proprietà di Tomatis"; ma ha anche "dalla sua parte l'intera famiglia Czartoryski e tutti i suoi alleati e i suoi clienti", tra cui lo *strażnik koronny* (alto grado militare) Stanisław Lubomirski, "il principale ammiratore" della ballerina e, nel tempo stesso, molto favorevole a Casanova. Stando cosi le cose, anche il veneziano, ovviamente, si è schierato con gli entusiasti della Catai. Senonché, a un certo momento giunge a Varsavia un'altra celebrità, Anna Ramon detta la Binetti (dal cognome del marito, Binet), ballerina italiana che Casanova conosce da tempo e con la quale ha anche avuto una relazione amorosa. Egli la rivede dunque con molto piacere; a presto viene a trovarsi in una situazione assi difficile, perché tra le due primadonne nasce un odio implacabile, e bisognerebbe pronunciarsi a favore dell'una o dell'altra, cosa che il veneziano intende evitare. Intanto la Binetti, vessata dall'impresario Tomatis, "il proprietario" della Catai, prepara una atroce vendetta. Il suo "principale innamorato", Franciszek Ksawery Branicki, sarà incaricato di eseguirla. Dedichiamo alcune righe a questo personaggio,[16] vista l'importanza del ruolo che egli svolse nella vita di Casanova.

Nato intorno al 1730 da un'antica e importante famiglia nobiliare,[17] egli aveva combattuto negli eserciti austriaco, prussiano e francese; nel 1758 a San Pietroburgo rese un insigne servizio a Stanislao Augusto, allora giovane diplomatico, e alla futura imperatrice sua amante, riuscendo a placare l'ira del marito, granduca Pietro,che aveva colto la coppia in flagrante. Dopo l'avvento di Stanislao Augusto viene nominato generale dell'esercito polacco e *podstoli* (scalco) della Corona; è amicissimo del re dal quale riceve, nel dicembre 1765, l'ordine dell'Aquila Bianca. Intelligente e molto ambizioso, coraggiosissimo, ma privo di principi morali, incline alla violenza e forte bevitore; apertamente filorusso, avrà più tardi l'altissima carica di Gran Maresciallo della Corona e sarà tra i traditori che contribueranno validamente all'ultima spartizione della Polonia.

Branicki, dunque, sobillato dalla Binetti, finge di fare la corte alla Catai provocando Tomatis, che fa poi schiaffeggiare in pubblico da un suo servitore. Casanova assiste alla scena. Ne rimane scosso e preoccupato; ha visto di che cosa sono capaci i nobili polacchi.

La scena, descritta dettagliatamente nelle Memorie, trova riscontro nelle fonti polacche dell'epoca,[18] ma con qualche significativa riserva. Innanzi tutto, il fatto ebbe luogo il 10 dicembre 1765, e non il 20 febbraio 1766, durante il carnevale, come leggiamo nelle Memorie;[19] e non davanti al teatro, ma davanti alla casa di Tomatis. Quindi, non c'entra la Binetti, arrivata a Varsavia, secondo Casanova, almeno qualche settimana più tardi. Naturalmente si può ipotizzare che il veneziano si sia sbagliato, e che la Binetti si trovasse nella capitale polacca già nella prima metà di dicembre 1765; sappiamo bene che la cronologia, nelle Memorie casanoviane, è spesso piuttosto dubbia. Ma perché il veneziano sostiene che la scena si sia svolta davanti al teatro? Tomatis abitava molto vicino, è vero; ma si tratta comunque di due posti diversi. E perché Casanova racconta con dovizia di particolari la visita di Branicki nel camerino della Catai, ecc.,[20] ed è tanto sollecito nell'affermare: "Io ero proprio lì sulla porta, che aspettavo la mia carrozza perché aveva preso a nevicare a grossi fiocchi". Ricorda dunque i grossi fiocchi di neve, e non ricorda né il giorno, né soprattutto il luogo. Perché non dice, poi, che Branicki era ubriaco, che il suo nerboruto servitore colpì il povero Tomatis tanto forte da farlo cadere per terra, e che Branicki premiò subito quell'energumeno con la bella somma di 10 ducati? Sembra proprio che Casanova non vi fosse stato e che, avendo sentito parlare dell'incidente che aveva fatto molto scalpore, lo abbia utilizzato ai propri fini. Infatti, egli non solo ha arricchito il suo libro di un episodio interessante, ma anche ne ha preso lo spunto per delle considerazioni sul rispettivo comportamento di tutti e tre i protagonisti: Branicki, Tomatis e la Catai.[21] Per di più, egli fa capire al lettore che quell'incidente preannuncia in qualche maniera ciò che tra poco succederà a lui stesso; però lui, Casanova, certamente saprà difendere il proprio onore, a differenza del pavido e goffo Tomatis.

Peggiorano i rapporti tra il veneziano e la Binetti, contentissima della disgrazia capitata all'impresario suo nemico, e amico di Casanova. Intuiamo che la ballerina sta adesso tramando contro il nostro il quale, intanto, continua a Varsavia la sua vita esemplare: "niente amorazzi e niente gioco", frequenti visite al re, biblioteca, partite a tressette con l'anziano principe Czartoryski.

Ed ecco il giorno fatale; questa volta la data è certa, il testo delle memorie e le fonti polacche coincidono perfettamente. La sera del 4 marzo 1766[22] al teatro Operalnia ha luogo la prima della commedia polacca *Małżeństwo z kalendarza* (Un matrimonio in base al calendario) di Franciszek Bohomolec. Sono presenti Stanislao Augusto e la corte, c'è anche Casanova, invitato personalmente dal re. Nell'intervallo il veneziano viene insultato da Branicki senza nessun motivo e lo sfida a duello; la relazione dell'accaduto che leggiamo nelle Memorie corrisponde in larga misura alle relazioni polacche dell'epoca,[23] nelle quali manca però lo scambio conclusivo di battute sul veneziano vigliacco e il polacco coraggioso, forse aggiunto da Casanova. Anzi, in una di esse si cita tra virgolette la frase che Branicki, brillo, avrebbe pronunciato dopo che il nostro fosse uscito dal camerino della ballerina Casacci: "Meno male che se ne sia andato, perché sarebbe stato bastonato". Dunque, niente "vigliacco veneziano"; ma è un particolare senza importanza. Rimane certo che Casanova fu provocato con insolenza, ed è altamente probabile che il prepotente nobile polacco avrebbe voluto riservargli lo stesso trattamento che aveva fatto subire a Tomatis.

Sarebbe superfluo riferire quel che succede tra la sfida e il duello, che si svolgerà nel pomeriggio del giorno dopo: la cena dal vecchio principe Czartoryski e il colloquio con il padrone di casa, lo scambio di biglietti con Branicki, la visita di quest'ultimo nell'alloggio del veneziano, la scelta delle armi, ecc. Casanova ne trattò difusamente prima nell'opuscolo *Il duello*,[24] e poi nell'autobiografia, mentre le fonti polacche tacciono sull'argomento. Passiamo invece alla descrizione del duello stesso, per confrontare il testo del veneziano con le relazioni dei contemporanei polcchi che sono abbastanza numerose, visto il coinvolgimento di un personaggio di primo piano qual'era Branicki.

Secondo le Memorie, il generale polacco arrivò da Casanova in compagnia di un altro generale e di una decina tra soldati e servitori, per portare il suo avversario in carrozza fuori del territorio della starostia (distretto)di Varsavia, in cui i duelli erano proibiti sotto pena di morte. L'alto ufficiale giunto con Branicki in qualità di padrino si chiamava Antoni Czapski[25] ed era aiutante di campo del re; ed è vero che egli volle impedire che il duello si svolgesse, dopo essersi reso conto che il luogo scelto da Branicki - un giardino nella località Wola - non era abbastanza distante da Varsavia; dalla più dettagliata delle relazioni polacche[26] risulta che Czapski aveva fatto di tutto per dissuadere dal battersi i due avversari, gettandosi addirittura ai piedi di Branicki e supplicandolo di desistere, anche perché, a suo avviso, quel duello avrebbe comun-

que fatto molto dispiacere al re.[27] Nella relazione di cui sopra ritroviamo poi molti particolari che vi sono nel testo delle Memorie, ma per lo più modificati: Branicki offre a Casanova del denaro (nel ms. polacco: 200 ducati) prima del duello, e non dopo essere stato ferito; il veneziano spara per primo (secondo le Memorie, i duellanti avrebbero sparato entrambi nello stesso momento), e il polacco, già ferito, subito dopo; a voler uccidere Casanova ("Brucerò le cervella a quell'italiano!") è lo stesso Czapski, cui Branicki, elogiando il comportamento cavalleresco dell'avversario, proibisce di farlo (nelle Memorie leggiamo di "tre nobili manigoldi" pronti ad ammazzare il vincitore a colpi di spada); Czapski e Casanova accompagnano Branicki, che perde molto sangue, alla vicina osteria, dove il polacco ferito impone al veneziano di salvarsi con la fuga; Casanova fa ritorno a Varsavia sul carro di un contadino, senza incontrare nessuno per la strada. Un altro autore polacco,[28] tuttavia, conferma esplicitamente ciò che il nostro aggiunse nelle Memorie: il colonnello Arnold Byszewski devotissimo a Branicki, avendo saputo dell'esito del duello, accorse effettivamente a cavallo sul luogo dello scontro per punire il feritore dell'amico. Egli incrociò quindi certamente il carro che trasportava il veneziano, senza accorgersene.

Arnold Byszewski, da Casanova chiamato Bisinski, divenne subito dopo il protagonista di un altro increscioso incidente che avrebbe reso ancora più grave il primo e di cui trattano ampiamente le fonti polacche, che anche in questo caso concordano grosso modo con il testo delle Memorie. Il colonnello, un tipo poco raccomandabile, ignorante, ubriacone e molto manesco,[29] non avendo trovato Casanova a Wola, torna immediatamente a Varsavia e corre dall'impresario Tomatis, che trova a casa assieme alla ballerina Catai, a diversi attori italiani, e a due aristocratici polacchi, il principe Stanisław Lubomirski e il conte August Moszyński (Mossinski, per Casanova), al quale dobbiamo un dettagliato resoconto dell'accaduto,[30] destinato al re. Non ne risulta che Byszewski, chiaramente ubriaco, in casa di Tomatis abbia cercato Casanova; egli riteneva piuttosto che l'impresario, arcinemico di Branicki, fosse il vero responsabile del duello, e voleva castigarlo alla sua maniera. Comunque fosse, egli entrò agitatissimo, e, mentre Lubomirski e Moszynski tentavano invano di calmarlo, sparò un colpo di pistola a Tomatis, mancandolo per un pelo. Gli attori italiani presenti sguainano le spade, Moszyński spinge il colonnello fuori dalla stanza per salvarlo, ma costui, furioso, gli assesta due colpi di sciabola: il conte ha il labbro spaccato, diversi denti rotti, e una ferita al braccio. Vedendosi assalito dagli attori, Byszewski afferra poi il principe Lubomirski e, minacciandolo con l'altra pistola ancora carica, urla che è pronto a ucciderlo se gli attaccanti non si ritirano; e così riesce a scappare. Lascia Varsavia e ripara all'estero; sarà condannato, ma il re e la Dieta lo grazieranno l'anno dopo.

L'attentato di Byszewski a Tomatis testimonia, sia detto tra parentesi, un clima di odio contro gli stranieri, e gli italiani in particolare, diffusosi a Varsavia in quel torno di tempo. Nelle relazioni dei contemporanei che riguardano quell'atto di violenza si

menzionano infatti le voci che correvano allora nella capitale circa una specie di *pogrom* che si stava preparando contro gli stranieri, giudicati troppo numerosi e troppo influenti; qualche attore italiano, impaurito, voleva addirittura abbandonare la città.[31] Erano voci senza fondamento, ma molti, tra i quali probabilmente anche Casanova, si sentirono assai a disagio.

Raggiunta Varsavia nella maniera che si è detto, il veneziano, ferito anch'esso, si rifugia - seguendo il consiglio di un suo amico francese, incontrato per caso[32] - nel convento dei francescani riformati, in via Senatorska. A proposito di quel che succede nei giorni successivi le fonti polacche non dicono quasi niente; nelle Memorie, invece, l'autore ce lo racconta per filo e per segno, e sarebbe indubbiamente difficile farlo meglio di lui. Osserveremo quindi soltanto, circa la sua patetica lotta contro i chirurgi polacchi i quali - temendo la cancrena, o forse per far piacere a Branicki - vogliono ad ogni costo amputargli la mano ferita, che tale amputazione si dava effettivamente per quasi certa.[33] E' curioso che in nessuna relazione polacca venga menzionata la visita che Casanova avrebbe fatto a Branicki convalescente, dopo la sua nomina, da parte del re, all'alta carica di *Łowczy* (*loffchig*, nelle Memorie; Gran Cacciatore); eppure il fatto non sarebbe dovuto passar inosservato. Chissà se questa visita ebbe realmente luogo; ma sembrerebbe di sì, perché il resoconto del veneziano[34] è assai minuzioso; e vi viene menzionato, oltre ai due principali interlocutori, un altro personaggio autentico, la sorella di Branicki, Elżbieta Sapieha, ex amante del re. Sappiamo inoltre che Branicki, che nel testo casanoviano riceve il suo feritore con la più squisita cortesia, ebbe effettivamente a elogiare il coraggio da lui dimostrato.[35]

Nelle Memorie non è indicata la data della partenza dell'autore da Varsavia per il suo ampio giro nella Polonia sudorientale. Possiamo tuttavia supporre che questo viaggio sia durato circa sei settimane;[36] esso avrebbe dunque avuto inizio nella prima metà di maggio, poiché Casanova sarà di ritorno nella capitale verso la fine di giugno.[37] E' noto il motivo del viaggio: assentarsi per qualche tempo da Varsavia perché le acque si calmino e, aggiungiamolo (v. più avanti), per avere la possibilità di guadagnare qualcosa al tavolo da gioco, lontano dalla corte. A credere Casanova, il motivo principale sarebbe stato un altro: "far visita [...] a tutti i malcontenti che avevano riconosciuto il nuovo re solo perché costretti o che, ed erano parecchi, non avevano neppure voluto riconoscerlo." E' una frase che suscita seri dubbi. Perché un aspirante alla carica di segretario del re dovrebbe cercare l'ospitalità dei suoi nemici? E non si può neanche ipotizzare che, dopo il duello, il veneziano abbia rinunciato a desiderare una carica di corte, perché al suo ritorno a Varsavia egli sarà sconsolato di essere caduto in disgrazia. Credeva forse di poter rendersi utile a Stanislao Augusto ragguagliandolo sulle intenzioni dei suoi avversari, ritiratisi nelle loro terre? Una lettera che citeremo più avanti sembrerebbe indicarlo.

L'invito da parte del ricchissimo magnate Franciszek Salezy Potocki, viovoda di Kiev, ritiratosi dalla vita pubblica dopo l'elezione di Stanislao Augusto e residente nel suo feudo di Krystynopol, fu trasmesso al veneziano per il tramite dello *starosta* (carica amministrativa) di Varsavia e genero di Potocki, Alois Brühl; Casanova lo doveva assai probabilmente a quest'ultimo, perché con il magnate stesso non aveva mai avuto rapporti prima. Potocki, in quel periodo, non era apertamente ostile al re che aveva favorito il suo genero sassone, riconfermandolo *starosta* della capitale;[38] ma apparteneva senza alcun dubbio all'opposizione silenziosa.

Prima di raggiungere Krystynopol in Ucraina (Cristianopoli, nelle Memorie; chiamata così non dal nome di F.S. Potocki, bensì da quello della sua nonna Krystyna nata Lubomirska, sposa di Feliks Potocki, fondatore della cittadina verso la fine del XVII sec.),[39] il veneziano fa dei brevi soggiorni in altri luoghi. A Zamość, bel borgo rinascimentale, feudo di Klemens Zamoyski, viene ricevuto da quel giovane magnate che lo alloggia "in un appartamento bello ed elegante, ma sprovvisto di tutto: in Polonia, infatti, si usa così, perché si suppone che un uomo dabbene viaggi con tutto ciò che gli occorre". Comprendiamo la sua meraviglia e soprattutto il suo disappunto, perché lui viaggiava invece con soli 200 ducati, metà dei quali regalatagli dall'anziano principe Czartoryski, e metà vinta al gioco.

A Leopoli (pol. Lwów, attualmente Lviv nella Repubblica Ucraina) Casanova è ospite "della famosa castellana Kaminska", cioè di Katarzyna Kossakowska, [40] nata Potocka e vedova di Stanisław Kossakowski, castellano (comandante) dell'importantissima piazzaforte Kamieniec sulla frontiera turca; donna molto ricca, attiva e nemica acerrima del re, come il veneziano giustamente ribadisce. Purtroppo i due non possono comunicare, perché la dinamica signora non conosce né il francese, né l'italiano.

La tappa successiva del viaggio di Casanova, "una cittadina di cui non ricordo il nome", è Podhorce in Podolia, residenza di Wacław (Giuseppe, secondo il nostro) Rzewuski, castellano di Cracovia e *hetman polny* ("piccolo generale"), ma anche autore di opere teatrali e poeta; il suo ospite straniero ha ragione di chiamarlo "dotto". Egli ha anche ragione di chiamarlo "quel gran repubblicano", perché Rzewuski fu effettivamente tra i capi dei cosiddetti "repubblicani" o "patrioti", fautori dell'ordinamento tradizionale della Repubblica nobiliare. E' sorprendente, tuttavia, che a proposito di Podhorce il veneziano parli soltanto di presidio militare, senza alcun accenno alle iniziative culturali - concerti, spettacoli teatrali - che Rzewuski assiduamente vi promuoveva.[41]

Giunto a Krystynopol, da Franciszek Salezy Potocki, il nostro viaggiatore, a quanto pare, passò due settimane a visitarne i dintorni in compagnia di un medico stravagante e a conversare, la sera, con la consorte del padrone di casa, Anna Elżbieta, di cui nelle Memorie è messa in risalto la religiosità eccessiva. Questa gran dama era in ef-

fetti una nota bacchettona e, oltre a ciò, orgogliosissima, inaccessibile e particolarmente severa con il proprio *entourage*;[42] è poco probabile, quindi, che il veneziano si sia trovato con lei a suo agio. Del voivoda Potocki leggiamo nelle Memorie che, da giovane, egli "era stato uno degli amanti dell'imperatrice di Russia, Anna Ivanovna", il che non sembra vero; è vero, invece che egli aveva fatto un breve soggiorno alla corte di quella zarina.[43] La corte del voivoda, da Casanova definito "magnifica", fu tale in realtà: un palazzo stupendo, costruito da un architetto francese sull'esempio di Versailles, in un ampio parco con laghetti e cascate; varie diecine di cortigiani sottoposti a un cerimoniale rigoroso, un piccolo esercito personale dotato di artiglieria, ecc.[44]

Di nuovo a Leopoli, finalmente una donna, e dev'essere stato un vero sollievo: "me la spassai otto giorni con una bellissima ragazza" - una popolana, indubbiamente - che avrebbe poi sposato un aristocratico polacco.

Infine, una settimana trascorsa a Pulawy, residenza estiva del principe August Czartoryski, non lungi da Varsavia. In questo "splendido castello sulla Vistola" costruito molto di recente, anch'esso in mezzo a un bellissimo parco, delizia della consorte del principe, Sofia nata Sieniawska, Casanova ebbe un'altra avventura galante che, a dire il vero, ci lascia piuttosto perplessi. Ascoltiamolo:

> "A Pulavi, in quei giorni, mi colpì piacevolmente una contadina che veniva a farmi la stanza, ma una mattina in cui cercai di far qualcosa con lei, me la vidi scappar via urlando".

Il veneziano, disorientato, apprende da un altro servitore che occorre rivolgersi al padre della ragazza e pagargli 50 fiorini (sloti polacchi). Detto, fatto.

> "La cosa fu conclusa il giorno stesso, dopo cena, ma poi, presa che l'ebbi, la ragazza fuggì come una ladra e seppi che suo padre era stato costretto a picchiarla per farsi ubbidire".

Ecco il nostro seduttore irresistibile che, pur avendo sborsato del denaro, non riesce a farsi apprezzare da una semplice contadinella! Inutile dire, poi, che il comportamento da lui adottato non depone affatto a suo favore: avrebbe dovuto lasciar stare la povera fanciulla che cartamente vedeva nell'azzimato straniero una specie di demonio.

Ritornato a Varsavia, come si è già detto, verso la fine di giugno, Casanova - che sperava di esservi accolto con la benevolenza di prima - si accorge invece immediatamente che tutti, il re compreso, gli sono contrari. Invece di festeggiarlo, gli si chiede perché sia tornato. Poi riceve una lettera anonima in cui si spiegano i motivi di tale atteggiamento nei suoi confronti: in poche parole, si sarebbe sparsa la voce che egli fosse un pessimo soggetto, per averne combinate di tutti i colori a Parigi (ed era vero) e per aver "esercitato il vile mestiere di commediante" (in realtà egli aveva lavorato sol-

tanto come violinista in un teatro di Venezia). Quanto alle sue gesta parigine - la vicenda della marchesa d'Urfé, le cambiali false - a parlarne a Varsavia fu quasi certamente Marie-Thérèse Geoffrin, rinomata intellettuale e amica carissima di Stanislao Augusto, arrivata nella capitale polacca il 22 giugno 1766 su invito del re.[45] Ma il colpo di grazia lo diede al veneziano l'uomo che egli riteneva il suo migliore amico polacco: August Moszyński, cui si e già accennato a proposito della rissa successiva al famoso duello. Il conte Moszyński, nato nel 1731, affabile e colto - aveva viaggiato molto nei paesi dell'Europa occidentale, compresa l'Italia - era, fin dal 1765, architetto di corte e, soprattutto, uomo di fiducia del re. Casanova lo nomina più volte nelle Memorie, chiamandolo "una persona veramente squisita" e "generoso fino alla prodigalità"; dopo essersi lamentato con il conte di dover abbandonare Varsavia in seguito all'ordine esplicito del re, lo vede "visibilmente commosso", e, al momento di partire, viene da lui abbracciato. Ebbene, il malcapitato non si sarebbe certamente lasciato abbracciare da Moszyński se avesse letto il rapporto relativo alla propria persona che il conte aveva inviato a Stanislao Augusto poco tempo prima, negli ultimi giorni di giugno. Vale la pena di citare questo documento, poco noto agli studiosi occidentali di Casanova,[46] con alcune abbreviazioni, conservando la stravagante grafia francese dell'originale:

> "Sire!
>
> Voici ce que je puis dire à V.M. au sujet de Casanova, il est fils d'un Venitien nomé Dandolo et d'une comedienne. Son père lui fait une pension de 400 ducats que Dalolio s'est chargé de lui faire tenir, à cet efet Dalolio qui est en correspondance avec Tomatis a chargé ce dernié de lui paier jusqu'a la concurance de 400 ducats [...] et l'affaire Branicki etant survenu Tomatis a ecrit à Dalolio de ne plus le charger de fournir de l'argent à Casanova, j'ai meme engagé Tomatis alors de tacher d'eviter tout sorte de liaisons avec lui, ce qu'il a taché de faire [...], ceci prouve qu'il [Casanova] n'a guer d'argent et qu'il n'en a guer à attendre puisque sa pension est deja mangée [...]. Mais voici ce que je dois encor vous dire. Casanova outre intrigant est un joueur de la premiere classe. Je ne sais s'il a fait son voiage la ba [a Krystynopol, ecc.] pour d'autres raisons, mais je sais positivement qu'il l'avoit concerté avec le Pr Gaspar [principe Kasper Lubomirski, noto giocatore e baro, nominato nelle Memorie][47] avec lequel il a concerté de faire des dupes à Leopol, mais soit maladresse ou autre chose cela n'a pas reussi, et il est revenu les mains vides, il a parlé ici [a Varsavia] à plusieurs personnes de ce qu'on disoit et faisoit là ba, et pretend avoir fait des decouvertes. Je tacherai de le faire jaser peut etre ne tient il ces discours que pour eviter de paroitre suspect, mais un homme qui est capable de faire des raports peut bien faire d'autres metiers, comme il [Casanova] a quelque confiance en moi peut etre pourai je le tourner et voire si c'est de fauses confidences qu'il me fera de ce qui se pase à Leopol, d'où l'on poura tirer d'autres conjectures. Je crains cependant fort que ce ne soit à la fin V.M. qui pejera la lettre de change qu'il dit atendre...".[48]

Sorvoliamo sulla maniera davvero curiosa in cui Moszyński scrive la lingua francese, diffusissima alla corte di Stanislao Augusto. La lettera costituisce un vero e pro-

prio atto di accusa contro Casanova, pericoloso intrigante, baro e spia, oltre che scroccone. Quanto ai genitori, è strano che il padre sia ritenuto un Dandolo, quindi un patrizio. Si tratta probabilmente di un'eco della voce che indicava Casanova come il figlio illegittimo di Zanetta e del nobile Michiel Grimani, proprietario del teatro di S. Samuele.[49] Comunque, il solo fatto di avere la madre commediante, bastava per considerare plebeo il nostro, e Moszyński doveva esserne perfettamente consapevole.

A questo punto occorre aprire una parentesi. In varie altre fonti polacche Casanova viene invece chiamato nobile: "nobili [sic] di Venetia [sic], signore Casanova" (in italiano nel testo polacco), "nobile veneziano di nome Casanova, cavaliere", "signor Casanova da Tarquino [sic], già professore a Padova [sic]", "ill.mo sig. Casanova, cavaliere".[50] Il veneziano doveva pertanto spacciarsi per tale, anche se in Polonia non usò mai, come risulta chiaramente dalle fonti qui citate, il suo nome "nobiliare" di Seingalt. E' da segnalare, tuttavia, che nelle Memorie egli riporta un suo colloquio con Stanislao Augusto avvenuto dopo il famoso duello, in cui il re gli chiede se a Venezia egli potrebbe sfidare a duello un nobile, e riceve da lui una risposta negativa,[51] il che equivale alla confessione di non essere nobile. Ma il conte Branicki, non credendolo nobile, avrebbe accettato la sua sfida? Ricordiamo bene che egli non pensò neanche a duellare con l'impresario Tomatis, facendolo invece picchiare da un suo servitore. Forse il conte polacco, pur non essendo sicuro dell'apparteneza del suo avversario alla nobiltà, giudicò opportuno battersi con lui lo stesso, dopo essere stato sfidato in piena regola, a voce e per iscritto.

Torniamo ora per un momento alla lettera di Moszyński al re. Vi si riferisce che Casanova, rientrato a Varsavia dal suo viaggio nelle province del Regno, "pretend avoir fait des decouvertes", pretende di aver fatto delle scoperte le quali, evidentemente, non possono che riguardare le intenzioni degli oppositori di Stanislao Augusto; Moszyński pensa in particolare all'influente Katarzyna Kossakowska di Leopoli con cui, come ricorderemo, il veneziano non riusciva a comunicare a causa della barriera linguistica; ma questo il suo falso amico non poteva saperlo. Ignoriamo che cosa abbia detto Casanova circa il suo viaggio a Moszyński, intenzionato a "le faire jaser", a farlo cicalare, per poter in seguito riferire i suoi discorsi al re; appare certo, tuttavia, che fu proprio l'autore della lettera citata sopra, "il generoso Mossinski", a determinare il sovrano ad espellere il veneziano da Varsavia.

Dopo aver ricevuto da Stanislao Augusto mille ducati - il re ci teneva a non inimicarsi troppo gli stranieri di qualche importanza - e pagato i propri debiti, Casanova lasciò la capitale polacca intorno alla metà di luglio 1766, diretto a Breslavia. Si conclude così, dopo nove mesi - esattamente la durata della permanenza in Russia - il suo soggiorno in Polonia. Il nostro Paese, tuttavia, ritornerà presto al centro della sua attenzione: egli scriverà infatti, pochi anni più tardi, la voluminosa *Istoria delle turbolenze della Polonia.*

NOTE

[1] V.Cerny, *Les "polonica" du fonds Casanova en Bohème*, in AA.VV., *Mélanges de littérature comparée offerts à M. Brahmer*, Varsavia 1967, p.119.

[2] M. Tymowski, J. Kieniewicz, J. Holzer, *Historia Polski* [Storia della Polonia], Paris 1986, p.178

[3] *Enciclopedia italiana* Treccani, XIX, p.742.

[4] Cfr. K. Żaboklicki, *Il teatro goldoniano in Polonia tra Sette- e Ottocento*, in Id., *Da Dante a Pirandello. Saggi sulle relazioni letterarie italo-polacche*, Varsavia - Roma 1994, p.69.

[5] I Poniatowski (stemma Ciolek - Torello), per darsi lustro, sostenevano di discendere dai conti Torelli di Ferrara, ma in realtà la loro era una famiglia di nobiltà polacca piuttosto modesta, originaria della regione di Cracovia; cfr. E. Rostworowski, *Ostatni król Rzeczpospolitej* [L'ultimo re della Repubblica], Varsavia 1966, pp.26-28; K. Zienkowska, *Stanisław August Poniatowski*, Wrocław - Varsavia 1998, p.8.

[6] 1728-1796, alla corte di Varsavia dal 1764 fino alla morte, segretario del re; v. *Polski Słownik Biograficzny* [Dizionario biografico dei polacchi], Cracovia - Varsavia 1935 sgg. (in seguito: *PSB*), *sub voce*. Casanova lo nomina nella *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, Mondadori, Milano, III (1996²), p.267.

[7] Non (ministro) residente, quindi, come leggiamo nella *Storia*, cit., III, p.259; Psarski lo sarebbe diventato solo nel novembre 1765, dopo la partenza di Casanova dalla Russia. Cfr. *PSB*, cit., *sub voce*.

[8] 1729-1786; nell'autunno 1765 nominato dal re vicecomandante della cosiddetta Scuola dei Cavalieri (Accademia militare) di recentissima istituzione. Cfr. *PSB*, cit., *sub voce*.

[9] Stanislao Augusto lo conobbe durante il suo soggiorno a San Pietroburgo negli anni 1755-1758. Cfr. AA.VV., *Polska stanisławowska* [La Polonia di re Stanislao], Varsavia 1976, I, p.865, n.1.

[10] 1734-1823; luogotenente generale della Podolia, nel 1764 maresciallo (presidente) della Dieta "di convocazione" alla vigilia dell'elezione del re. Cfr. *PSB*, cit., *sub voce*.

[11] Per il soggiorno di Casanova in Polonia v. *Storia*..., cit., III, pp.260-311; citazioni virgolettate ivi.

[12] "Monsignor Crasinski [sic], principe-vescovo di Warmie", *Storia*..., cit., III, p.263; ma Krasicki sarebbe diventato vescovo solo l'anno dopo, cfr. *PSB*, cit., *sub voce*.

[13] v. K. Żaboklicki, *Il conte friulano Domenico Comelli, ciambellano di Stanislao Augusto e testimone della seconda spartizione della Polonia*, Varsavia - Roma 1996, p.5.

[14] Cfr. Z. Raszewski, *Krótka historia teatru polskiego* [Breve storia del teatro polacco], Varsavia 1978, p. 59 sg.

[15] cfr. K. Żaboklicki, *Il teatro goldoniano*..., cit., p.69 sg.

[16] cfr. *PSB*, cit., *sub voce*. Le due note su di lui in G. Casanova, *Storia*..., III, p.1056, non sono scevre di inesattezze.

[17] I Branicki stemma Korczak, che non erano però imparentati con i molto più importanti Branicki stemma Gryf, menzionati all'inizio del presente saggio. Comunque non è assolutamente vero che il cognome esatto della famiglia fosse Bragnescki /Branecki, come scrive Casanova, *Storia*..., cit., III, p.311, e come leggiamo nelle note alla stessa edizione, III, p.1056.

[18] v. R. Kaleta, *Wzmianki o życiu teatralnym Warszawy w korespondencji Marianny z Kątskich Potockiej (1765-1766)* [Cenni sulla vita teatrale a Varsavia nella corrispondenza di Marianna Potocka nata Kątska, 1765-1766], in "Pamiętnik teatralny" (Varsavia), 1966, p.152 sg. (lettera del 12 dicembre 1765).

[19] v. G. Casanova, *Storia*..., cit., III, p.273.

[20] ibid., pp.273-274.

[21] ibid., pp.275-276.

[22] cfr. ibid., p.277 e le numerose fonti polacche (lettere di vari autori) in R. Kaleta, *Pojedynek G. Casanovy z F. Branickim w świetle współczesnych relacji Polaków i cudzoziemców* [Il duello G. Casanova - F. Branicki alla luce delle relazioni di contemporanei polacchi e stranieri] in ID., *Oświeceni i sentymentalni* [Gli illuministi e i sentimentali], Wrocław - Varsavia 1971, pp.23 sgg.; cfr. inoltre M. Klimowicz, *Oświecenie* [L'illuminismo], Var-

savia 1975, p. 94. Non si capisce perché nella nota a p.1057 in G. Casanowa, *Storia*..., cit., si parli dell' "episodio che ebbe inizio la notte tra il 3 e il 4 marzo 1766".

23 cfr. R. Kaleta, *Pojedynek*..., cit., pp.23 e 50.

24 *Il duello* ovvero saggio della vita di G.C. veneziano, in [G. Casanova], *Opuscoli miscellanei*, Venezia, giugno 1780, basato sulla Description de l'affaire arrivée à Varsovie le 5 mars 1766, dell'archivio casanoviano di Duchov (Dux), scritta da Casanova il 13 marzo 1766. Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, alla voce Casanova Giacomo (XXI, p.160).

25 cfr. R. Kaleta, *Pojedynek*..., cit., p.24 e *passim*; G. Casanova, *Storia*..., III, nota a p.1058.

26 *Pojedynek JP Branickiego*... [Il duello dell'Ill.mo Sig. Branicki...], ms. anonimo, steso poco dopo il fatto; in R. Kaleta, cit., p.50 sg.

27 ibid., p.51.

28 A. Kitowicz, *Pamiętniki* [Memorie], cit. da R. Kaleta, cit., p.54; in un altro testo ancora (ibid., p.24) ritroviamo il particolare del ducato che Casanova diede al contadino perché lo portasse da Wola a Varsavia (cfr. G. Casanova, *Storia*..., cit., III, p.289).

29 R. Kaleta, cit., nota a p.27.

30 ibid., p.26 sg.

31 ibid., p.37 sg.

32 ibid., p.52.

33 ibid., p.44 sg.

34 G. Casanova, *Storia*..., cit., III, pp.297-300.

35 cfr. R. Kaleta, cit., p.43 e *passim*.

36 cfr. G. Casanova, cit., p.301.

37 cfr. R. Kaleta, cit., p.22.

38 v. PSB, cit., alla voce *Potocki Franciszek Salezy*.

39 cfr. G. Casanova, cit., p.305 e *PSB*, cit., alle voci *Potocki F.S.* e *Potocki Feliks*.

40 E non Korsakowska, come leggiamo in G. Casanova, *Storia*..., cit., III, nota a p.1060. Nella nota successiva si sostiene - sia detto tra parentesi - che il marito della signora (morto nel 1761) fosse stato consigliere della Confederazione di Bar (1768). Cfr. *PSB*, cit., alla voce *Kossakowska Katarzyna*.

41 cfr. *PSB*, cit., alla voce *Rzewuski Wacław*.

42 ibid., alla voce *Potocki F.S.*

43 ibid.

44 ibid.

45 v. R. Kaleta, *Pojedynek*..., cit., p.21. In G. Casanova, *Storia*..., cit., III, nota a p.1060, la data dell'arrivo della Geoffrin a Varsavia è sbagliata (6 giugno).

46 Lo menziona soltanto, se non vado errato, G. Bozzolato nella sua Introduzione a G. Casanova, *Istoria delle turbolenze della Polonia*, Marsilio, Padova 1974, p.55. Ma per es. in G. Casanova, *Gesammelte Briefe*, II, Propyläen Verlag Berlin, 1970, a cura di E. Straub, nella nota su Moszyński a p.381 si afferma gratuitamente che il conte, ottimo amico del veneziano, intervenne in suo favore presso il re.

47 G. Casanova, *Storia*..., cit., p.280.

48 Cit. da R. Kaleta, cit., p.48 sg.

49 cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, cit., alla voce Casanova G. (XXI, p.154).\

50 cfr. R. Kaleta, cit., pp.25 e 36 (lettere), 50 (relazione anonima), 31 (giornale "Wiadomości Warszawskie" dell'8 marzo 1766).

51 G. Casanova, *Storia*..., cit., p.302.

Ristampa - "Ateneo Veneto", 1999.

"I TORBIDI DELLA POLONIA" NELLA "GAZZETTA DI MILANO" (1769) DI GIUSEPPE PARINI

Verso la fine del 1768 il conte Carlo Firmian, governatore della Lombardia austriaca, affidò al quarantenne Giuseppe Parini l'incarico di redigere la "Gazzetta di Milano" che doveva sostituire "I ragguaglj di varj Paesi", foglio giudicato retrogrado dall'onnipotente ministro Kaunitz, promotore della politica illuministica di Maria Teresa.[1] Parini, ricordiamolo, godeva già di una grande fama come l'autore del *Mattino* (1763) e del *Mezzogiorno* (1765). La sua situazione finanziaria, tuttavia, non era delle migliori, e l'incarico offertogli dal governatore gli tornava comodo, pur non essendo molto redditizio. La "Gazzetta", organo delle autorità austriache, doveva quindi interpretare e accompagnare lo sviluppo della politica riformatrice della corte di Vienna; e tale sarà effettivamente l'obiettivo di Parini che insisterà sulle riforme teresiane soprattutto nelle pagine dedicate alle notizie riguardanti Milano e la Lombardia in genere. Non è questo, però, l'argomento che ci interessa in questa sede. A riempire i fascicoli del settimanale, dal I del 4 gennaio 1769 al LII del 27 dicembre 1769, sono soprattutto le corrispondenze dall'estero che comprende naturalmente anche i vari Stati italiani.

Quanto al suo schema esterno la "Gazzetta" non si discosta dai giornali politici dell'epoca, essendo articolata in corrispondenze di vario carattere provenienti dalle località più diverse. Una quantità enorme di notizie vi si susseguono piuttosto caoticamente, e la lettura del foglio risulta senz'altro faticosa. La "Gazzetta" segue dunque l'antico schema dell'*avviso*; vi è assente il proposito di organizzare in maniera elaborata le varie corrispondenze, ancora giustapposte in base al meccanico criterio della provenienza.[2]

Parini componeva la "Gazzetta" usando notizie derivate da altre gazzette o da lettere comunicategli dal governatore Firmian, suo datore di lavoro.[3] Traduceva, tagliava, aggiungeva brevi commenti. Tra le sue fonti vi sono le "Notizie del mondo" o "Gazzetta di Toscana", le "Nouvelles de divers endroits" di Berna, probabilmente una contraffazione di gazzette olandesi, e altri giornali ancora che sarebbe difficile individuare; egli traduce in particolare pagine intere dalle "Nouvelles" che uscivano due volte la settimana. Questa era la prassi tra i gazzettieri dell'epoca, e Parini vi si conformò senza scrupolo; del resto non aveva altra scelta.

Le notizie riguardanti "i torbidi della Polonia" occupano nella "Gazzetta" moltissimo spazio; e non c'è da meravigliarsi, perché gli avvenimenti polacchi e la guerra russo-turca ad essi collegata attiravano nel 1769 l'attenzione dell'Europa.[4] Il nuovo re di

Polonia, Stanislao Augusto Poniatowski, eletto pochi anni prima per volontà dell'imperatrice Caterina II e protetto dai russi, fautore di timide riforme nello spirito illuminista, era inviso alla maggioranza conservatrice dei nobili e a molti magnati del cosiddetto partito repubblicano che non intendevano rinunciare agli antichi privilegi, inerenti all'ordinamento secolare dello Stato polacco-lituano, questa strana repubblica/regno in cui il potere regio era estremamente debole.

La Russia, rappresentata in Polonia dallo scaltro e spietato ambasciatore Repnin, si rese subito conto che le riforme promosse dal giovane sovrano erano contrarie ai suoi interessi di grande potenza, perché miravano ad ammodernare e a rafforzare lo Stato che essa intendeva controllare. Fece quindi entrare in Polonia le proprie truppe e incoraggiò inizialmente l'opposizione al re per intimorirlo e farlo venire a più miti consigli; ma lo spadroneggiare degli stranieri ortodossi non piacque alla cattolicissima *szlachta*, che fu poi particolarmente indignata dalla protezione che essi davano ai cosiddetti dissidenti, cioè ai non cattolici - soprattutto protestanti e ortodossi - che nell'antica Polonia erano privi di molti diritti. Il re fu costretto a trovare un accordo con Repnin, ma la maggior parte dei suoi nobili sudditi non volle saperne e, esasperata dalle prepotenze dell'ambasciatore, vero padrone del Paese, decise di ribellarsi.

Nel febbraio 1768, nella sperduta cittadina di Bar sulla frontiera turca, un gruppo di nobili proclamò la nascita di una confederazione, cioè di una formazione politica armata, mirante a raggiungere determinati fini: la "difesa della fede e della libertà" contro i russi e il re loro alleato, la deposizione di quest'ultimo e il ritorno sul trono polacco di un principe sassone (erano sassoni i due predecessori di Stanislao Augusto). Questa formazione caratterizzata indubbiamente, specie nella prima fase della sua attività, dal fanatismo religioso, prese il nome di Confederazione di Bar; essa sarebbe rimasta in vita per oltre 4 anni, fino al 1772. I confederati contavano sull'appoggio sassone e su quello delle grandi potenze cattoliche, la Francia e l'Austria, ma anche, e soprattutto, sull'intervento turco, che effettivamente ci sarebbe stato. Le truppe russe di stanza in Polonia scesero in campo subito, coadiuvate poco più tardi - ma assai controvoglia - dai reparti dell'esercito regio, poco disposto a combattere contro i propri connazionali. Bar fu presa nell'estate del 1768, mentre in tutta la Polonia sudorientale (Podolia, Volinia) dilagava una sanguinosa rivolta dei contadini ortodossi contro i nobili polacchi cattolici proprietari di terre, che inferse un duro colpo ai confederati (a sedarla sarebbero state in fin dei conti le truppe regie e i russi). Ciononostante il movimento abbracciò rapidamente tutto lo Stato polacco-lituano. Sorsero complessivamente ben 66 confederazioni locali che si richiamavano a quella di Bar; nell'ottobre 1769 esse si diedero un organo direttivo centrale chiamato Generalità. Spento un focolaio di ribellione, ne nasceva subito un altro; sconfitti i confederati in una regione, essi passavano in un'altra per continuare la resistenza. Era indubbiamente una lotta impari: l'esercito regolare russo, poco numeroso, ma ottimamente

equipaggiato, addestrato e comandato, contro bande di volontari armati alla meglio, indisciplinati, comandati per lo più malissimo da capi spesso coraggiosi, ma digiuni dell'arte della guerra. I comandanti dei confederati, poi, litigavano in continuazione tra di loro a tutti i livelli e per mille motivi di carattere politico, strategico, personale; e certamente non andavano molto d'accordo tra di loro neanche i gregari. La loro fede e il loro entusiasmo iniziale svanivano troppo spesso sotto il fuoco nemico. Ma a coloro che, scoraggiati, se ne tornavano a casa, subentravano subito altri, pronti a combattere. Nell'antica Polonia, la nobiltà piccola e media era tanta; ogni nobile aveva almeno un cavallo e una sciabola. Così la resistenza durò a lungo, anche se le vittorie furono pochissime perché i confederati, come si è già detto, non erano semplicemente in grado di fronteggiare le truppe russe.

Essi si rivelarono invece piuttosto abili sul piano propagandistico, fornendo frequentemente alla stampa straniera, soprattutto quella in lingua francese e tedesca, abbondanti notizie sui loro immaginari trionfi, che non sempre venivano poi smentite dai corrispondenti del campo opposto. Giova comunque sottolineare che praticamente tutte le informazioni che giungevano all'estero dalla Polonia in fiamme erano più o meno tendenziose e pertanto si contraddicevano molto spesso. I russi magnificavano le proprie vittorie e passavano sotto silenzio i loro rari insuccessi, i "dissidenti" protestanti di lingua tedesca denigravano di regola i confederati, e i polacchi fautori del re tendevano a esagerare le colpe di essi che, per la verità, non erano poche: bande indisciplinate scorrazzavano in tutto il Paese, esigendo vettovaglie e denaro, commettendo prepotenze e abusi vari. Sarà interessante rilevare che questa diversità di opinioni si riflette ancora oggi, in una certa misura, nella nostra storiografia.[5] Il giudizio sulla Confederazione di Bar di alcuni studiosi (Władysław Konopczyński, Wacław Szczygielski) è essenzialmente favorevole: la Confederazione sarebbe stata una svolta importantissima nella storia dell'antica Polonia, avrebbe segnato un risveglio della coscienza nazionale. Altri storici invece, certo non meno autorevoli (Emanuel Rostworowski, Jerzy Michalski), la giudicavano negativamente: essa avrebbe avuto come conseguenza la prima spartizione della Polonia nel 1772. Il dibattito tra studiosi è destinato a continuare, e chissà quando avrà fine.

Abbiamo già accennato ai fatti del 1768 e, in parte, a quelli dell'anno successivo che è poi quello che ci interessa in questa sede. Prima di passare ai testi pariniani, ricordiamo molto brevemente altri avvenimenti del 1769 cui essi si riferiscono.

Innanzi tutto, prosegue la guerra russo-turca - dai turchi chiamata "polacca", perché si trattava anche di aiutare i confederati - iniziata nell'ottobre 1768 lungo la frontiera tra le due potenze, confinanti in quella regione dell'attuale Ucraina sudoccidentale, attraversata dal fiume Dnestr, anche con la Polonia. L'esercito russo è comandato dal generale Golicyn, quello turco, a cui fianco combatte qualche reparto di confederati, dal gran visir Mohammed Emin. Le operazioni belliche si svolgono prima con

alterne vicende e senza risultati di rilievo, essendo entrambi i comandanti in capo tutt'altro che grandi strateghi; tant'è vero che in estate il sultano destituisce, e successivamente fa decapitare il suo gran visir, mentre l'imperatrice Caterina II rimuove dall'incarico Golicyn il quale, tuttavia, prima di andar via riesce ancora a infliggere ai turchi, comandati ormai dal nuovo gran visir Ali Moldowandji, una grave sconfitta sotto le mura di Chocim a metà settembre. Dopo la vittoria di Chocim i russi occupano anche Iasi, capitale della Moldavia infeudata alla Turchia, mentre l'esercito ottomano si ritira in disordine, e con esso alcune migliaia di confederati al comando di Michał Krasiński e Joachim Potocki, due personaggi di primo piano che, più tardi, diventeranno importantissimi su scala nazionale. Intanto i profughi polacchi rimarranno nella Bulgaria turca, inattivi e malnutriti dai loro alleati / padroni ottomani, fino alla fine dell'anno e oltre. Il conflitto russo-turco non è terminato, ma le speranze dei confederati che si illudevano di poter entrare in Polonia assieme a un esercito ottomano vittorioso, appaiono ormai completamente infondate. E' una grande delusione anche per le forze confederate che continuano a combattere in altre regioni del Paese, contando ora più che mai sull'appoggio diretto della Francia che, dopo aver spinto contro la Russia i turchi, non intende rinunciare a contrastarla. Gli aiuti francesi saranno tuttavia molto modesti: un gruppo di ufficiali, un poco di denaro.

La guerriglia contro i russi - infinite scaramucce con pochi fatti d'arme di qualche importanza - prosegue senza sosta per tutto il 1769 in Masovia, Podlachia, Prussia polacca, nella Grande e Piccola Polonia e in Lituania, cioè praticamente dovunque, ad esclusione dei voivodati sudorientali, terreno della terribile rivolta dei contadini scoppiata l'anno precedente, e le cui conseguenze si fanno ancora sentire; ma è nella Grande Polonia che i confederati sono più attivi. In estate essi rioccupano Czestochowa, città piccola ma importante per via del celebre santuario della Madonna Nera, ed entrano a Cracovia, abbandonata dal presidio russo; Varsavia stessa è minacciata, e il re non si sente sicuro nella sua capitale. Ma i successi dei confederati si rivelano effimeri, malgrado l'istituzione della Generalità cui si è già accennato, e che dovrebbe coordinare le loro mosse per renderle più efficaci. Svanita la minaccia turca, i russi diventano più aggressivi, e fin dall'autunno infliggono ai polacchi una serie di dure sconfitte; così ad es. in novembre sarà ripresa Cracovia. I confederati resistono tenacemente soprattutto nella Grande Polonia, cioè grosso modo nella regione di Poznan, città che riescono a tenere abbastanza a lungo, avendola occupata in giugno.

Passiamo ora al testo della "Gazzetta di Milano". Già nel I fascicolo, datato 4 gennaio 1769, vi sono due lunghi "servizi" dalla Polonia che citerò in forma ridotta, con qualche indispensabile commento:

> "Varsavia 3 dicembre [1768; le notizie risalgono sempre ad alcune settimane prima, per ovvi motivi]. Noi non abbiamo qui sotto le baracche [in caserma] altro, che due Battaglioni di Russi; ma nel contorno [nei dintorni della capitale] ve n'è accantonato un più

gran numero. Quelle Truppe Russiane, che sono ripartite ne'diversi Palatinati [viovodati], marciano verso la Volinia per essere in grado di operare a tenore de' bisogni nel caso d'una irruzione, che facessero i Tartari [alleati dei turchi] [...]. Tuttavia, non si ha nulla di positivo ancora rispetto alle intraprese de' Turchi, benché sieno essi in numero assai considerevole sulle nostre Frontiere [la guerra russo-turca era cominciata poco prima] [...]. I Malcontenti [nome dato ai confederati di Bar], rientrati per la maggior parte nella Podolia [dal territorio moldavo, cioè turco, dove si erano rifugiati], non si slontanano molto dal Niester [Dnestr, fiume che segnava il confine tra Polonia e Turchia], e alloggiano a Zwaniec, ed a Mohylow. I loro Capi [Michal Krasiński e Joachim Potocki, nominati sopra] nondimeno si trattengono col resto nella Moldavia. Sono nate due nuove Confederazioni nel Palatinato di Cujavia [Polonia centro-occidentale]; ma non hanno finora fatto altro, che ordinare alla Nobiltà di montare a cavallo, e di fornire uomini, e munizioni. Il Sig. Malzewski [Ignacy Malczewski, 1730-1782; la grafia dei nomi e dei toponimi polacchi è quasi sempre molto fantasiosa] Maresciallo di Confederazione [capo supremo; eletto il 29 dic. 1768; prima era soltanto *regimentarz*, reggimentario, cioè capo militare[6]; trattasi sempre della Grande Polonia, Wielkopolska], che ha il suo Quartier Generale a Gnesne [Gniezno] nella Grande Polonia, ha fatto pubblicare: che tutti gli Abitanti di qualsivoglia stato, o religione che essi si sieno, non abbiano verun timore, né pensino a ritirarsi [dalla Confederazione stessa]; poiché tutti saranno egualmente mantenuti ne' loro diritti, e nelle loro possessioni, non avendo egli altro disegno, che di vegliare alla salute comune. Gli esorta [gli abitanti] al tempo stesso di fermare [arrestare] tutte le piccole Partite [distaccamenti, bande] che per avventura vadano scorrendo il loro paese, commettendovi degli eccessi, e che tutti li conducano al suo Quartier Generale; e per fine gli assicura, che nel caso, che i Cittadini, o i Contadini si conoscessero troppo deboli in certe occasioni, egli presterà loro soccorso ad ogni loro richiesta [si fa riferimento, assai probabilmente, al proclama di Malczewski alla popolazione del 30 ottobre 1768, reso pubblico nella località Pyzdry al termine di una assemblea generale dei nobili della Grande Polonia].[7]

Altra [corrispondenza] del 10 detto. Non basta, che la misera Polonia sia straziata da' suoi mali interni; due altri poderosi nemici [Russia e Turchia] vengono a combattere sul corpo di essa, sotto a titolo di difenderla; né può a meno, che i colpi, che questi l'un l'altro s'avventeranno, non ricadano congiuntamente a ferirla. Tolga Iddio, che mai si avveri ciò, che ci fanno temere le necessarie conjetture [congetture], e i preludj funesti, che già veggiamo; ma una guerra di cittadini con cittadini per motivi di Religione, di Patti sociali, di Proprietà, di Privilegi ec., e implicata con gl'interessi, e co' partiti di due grandissime Potenze antiche rivali, e con quelli di varie altre, che tutti s'avviluppano, e si contrastano, è per fare del nostro Paese il teatro delle più orribili calamità, che si sieno mai viste. Esso è di già diviso in tanti partiti, ch'è impossibile di nominare tutti i Capi: la guerra diventa così crudele, che i confederati trucidano fino a' prigionieri, ch'essi fanno, e non mettono verun limite a' loro eccessi. [...]".

Abbiamo notato che le due corrispondenze citate sopra provengono da fonte polacca; il loro anonimo estensore risiede a Varsavia ed appartiene chiaramente al partito di corte. Ne testimoniano nel miglior modo le accuse rivolte ai confederati che ucciderebbero barbaramente i prigionieri, ecc., mentre è provato che a mutilare e a uccidere i prigionieri erano soprattutto i russi.[8] E non ci tragga in errore il tono pacato in

cui si parla del proclama di Malczewski, poiché è noto che il suo autore, in quel torno di tempo, era abbastanza favorevole al re, sperando di staccarlo dai russi.[9] E' significativa anche la condanna della guerra civile, resa ancora più drammatica dal simultaneo conflitto russo-turco.

Su Malczewski, che fu senz'altro uno dei capi confederati più attivi negli anni 1768-69, leggiamo di nuovo nella corrispondenza "Da' Confini della Pomerania 8 Dicembre [1768]" nello stesso fascicolo I, questa volta di fonte prussiana:

> "I Malcontenti Polacchi commettono ancora degli eccessi sulle nostre [della Pomerania] Frontiere, e su quelle della Nuova Marca [entrambe provincie prussiane]; ma d'ordinario non hanno essi campo di riderne. Il Signor Malzewski Maresciallo di Confederazione, non ostante le moderate proposizioni del suo Manifesto [il proclama menzionato sopra], infestava non poco le strade alla testa di 3000 uomini, e rendeva incomodo il soggiorno ne' luoghi ond'egli passava. Il primo di questo mese [di dicembre], ebb'egli all'incontro il Sig. di Bock, Tenente Colonnello al servizio della Imperatrice delle Russie, e n'è stato così fieramente maltrattato, che ha dovuto ritirarsi a precipizio [...]".

Lo scontro cui qui si accenna ebbe luogo in realtà il giorno prima, 30 novembre, nei pressi di Wronki sul fiume Warta, vicino a Poznań.[10] I 500 cosacchi di Bock [tedesco, come molti altri ufficiali dell'esercito russo] vi costrinsero alla fuga i circa 2000 confederati di Malczewski che subirono gravi perdite. La notizia riportata sulla "Gazzetta di Milano" è quindi piuttosto precisa. Lo è anche un'altra notizia compresa nella stessa corrispondenza: "Il giorno 2 [dicembre] una banda di Malcontenti si manifestò co' suoi disordini nel Villaggio di Lubiah [...], onde fu cacciata da una pattuglia di Dragoni [prussiani]"; il 2 dicembre i prussiani dispersero effettivamente, a Lubiatów, un reparto di confederati che aveva varcato la frontiera per sfuggire ai russi.[11] Un po' meno esatta, ma essenzialmente vera anch'essa, è invece l'ultima notizia che sembra la più precisa: "Il 3 [dicembre] un altro Corpo di Confederati fu sorpreso a Conitz da un Distaccamento di Usseri della Pomerania, i quali lo hanno disperso, hanno fatto 80 Prigionieri, preso un centinajo di cavalli, e molt'altro bottino". Il 3 dicembre a Chojnice, cittadina polacca poco distante dalla frontiera prussiana, un forte reparto di confederati al comando di Hieronim Roszkowski fu attaccato a sorpresa – i polacchi erano riuniti in chiesa ad ascoltare la messa – dagli usseri prussiani che fecero 37 prigionieri compreso il comandante Roszkowski, impadronendosi inoltre di 80 cavalli, di parecchie armi e di una somma di denaro. Interrogato dalle autorità municipali, il comandante degli usseri rispose loro che era suo compito proteggere la frontiera della Prussia anche nel territorio polacco attiguo.[12] Ebbene, i lettori della "Gazzetta" dovevano essere convinti che Conitz/Chojnice fosse una località prussiana, e che fossero stati i polacchi ad avere invaso il territorio dello Stato confinante per commettervi degli abusi.

I russi, come si è già detto, cercavano sempre di magnificare i loro successi. Ne abbiamo una prova nel n. II della "Gazzetta":

> "Varsavia 7 Dicembre [1768]. Il 4 di questo mese, una Staffetta, qui giunta dalla Grande Polonia, recò al Principe di Repnin [l'ambasciatore russo] la novella, che il primo del detto mese, i Confederati, sotto al comando del Maresciallo Malzewschi, erano stati battuti a Nakelsen dal Maggiore Drewitz, il quale inseguì i fuggitivi fino a Lowesentz, dopo averne uccisi circa 200 uomini, presi dieci pezzi di cannone, alcuni stendardi, e tutto il bagaglio. Alcuni avvisi particolari aggiungono, che il predetto Capo della Confederazione sia rimasto fra i prigionieri [...]".

Sorvoliamo sul fatto che lo stesso giorno, il 1.o dicembre, avrebbe avuto luogo il combattimento tra il reparto di Malczewski e quello di Bock, di cui sopra. Lo scontro tra la colonna mobile del maggiore Johann /Iwan/ Drewitz, un altro tedesco in divisa russa resosi famoso per la sua bravura ma anche per le sue efferatezze - egli sarebbe diventato un vero flagello dei confederati - e i cavalieri di Malczewski si svolse in realtà il 4 dicembre a Łobżenica [Lowesentz nel testo italiano; Nakelsen sembra Naklo, capoluogo del distretto in cui Łobżenica si trovava]. I polacchi, lasciatisi nuovamente sorprendere, si ritirarono in disordine; ma poco dopo si ripresero e combatterono valorosamente. Alla fine dovettero abbandonare il campo di battaglia, ma senza essere sconfitti. Le perdite, secondo i dati disponibili, furono: tra i confederati, 10 morti, 2 feriti e alcune decine di prigionieri; tra i russi, 30 morti e 8 feriti. Niente cannoni, bandiere, bagagli; Malczewski non fu affatto catturato.[13]

L'estensore della "Gazzetta" segue con interesse le operazioni belliche in Polonia, ma non sfugge alla sua attenzione un fatto che chiameremmo oggi di cronaca nera; ne riferisce però in maniera un po' confusa. Così nel n. III del 18 gennaio leggiamo:

> "Varsavia 17 Dicembre [...]. Una banda di Tartari, contuttoché fosse loro proibito di passare il Niester [Dnestr], unitasi con una partita di Confederati, ha assalito una Terra del Sig. Gizycki, Castellano di Wyssogrod [Wyszogród], nel Palatinato di Mazovia, il quale è rimasto ucciso nella propria casa con molti de' suoi domestici [...]".

Del triste caso si parlò molto all'epoca, anche a causa dell'età veneranda della vittima. Bartlomiej Giżycki (1682-1768), personaggio assai noto, castellano titolare di Wyszogród in Mazovia ma residente in Ucraina, avendo saputo della cattura di uno dei suoi figli da parte dei turchi intraprese un viaggio nella vicina Moldavia per riscattarlo, munito di una grossa somma di denaro. Giunto sul Dnestr, fu assalito da una banda di ignoti e crudelmente assassinato assieme a 18 uomini del suo seguito.[14] Nella "Gazzetta" sono riportati fedelmente il cognome e la carica di Giżycki, ma non il luogo del massacro verificatosi ben lontano da casa sua; vi si suggerisce inoltre che la truce vicenda si sia svolta nel voivodato di Mazovia, cioè nella Polonia centrale, dove i tartari in nessun caso sarebbero potuti arrivare.

Le notizie più o meno dettagliate sulle mosse dei confederati si susseguono nei fascicoli della "Gazzetta" piuttosto caoticamente, e ciò si capisce, visto che – come leggiamo nel n. XII del 22 marzo

> "tutte le cose sono in un orribile disordine nella misera Polonia; le dissensioni crescono ogni momento, ed è appena credibile quanto furore s'accenda per ogni lato [...]. Le Confederazioni sonosi multiplicate in modo, che non sono più sicure le strade massimamente ne' contorni di Varsavia [...]".

Nello stesso fascicolo si segnala, sbagliando la data di pochi giorni, la presa di Częstochowa da parte del solito Malczewski, avvenuta il 9 febbraio:[15]

> "Varsavia 22 Febbrajo. Il 12 di questo mese una partita di Confederati, sotto il comando del Sig. Malezewski, s'impadronì con istratagemma di Czentichau; ma i Russi, discacciatala dalla Città, la costrinsero a rifugiarsi nella Fortezza, ch'è ora assediata da questi [i russi]".

Nel convento fortificato di Częstochowa, sede del famoso santuario gestito dai monaci dell'Ordine di S.Paolo Primo Eremita, detti anche paolini, vi era un piccolo presidio di soldati regi. Malczewski vi introdusse i suoi con il pretesto di ascoltare la messa, e s'impadronì del convento senza spargimento di sangue. Ma subito dopo arrivarono i russi; il combattimento durò a lungo ma in fin dei conti i confederati, benché molto più numerosi del nemico, rinunciarono a difendere la fortezza e sgomberarono anche la città. I monaci, fedeli al re, ne rimasero contenti.[16] Circa l'esito dello scontro la "Gazzetta", nel n.XIII del 29 marzo, riferisce quanto segue, non senza esagerazione:

> "Varsavia 2 Marzo [...] Il Malezewski fu attaccato dai Russi [...] e dopo molto fuoco fatto d'ambe le parti, i Confederati si dettero alla fuga, abbandonando ai nemici tutta l'Artiglieria, e tutti i Bagagli [...]."

Precisiamo che l'artiglieria dei confederati consisteva in due piccoli cannoni, tolti dai muri della fortezza.

Dopo aver parlato soprattutto di Malczewski, nel n.XV del 12 aprile si nomina un altro capo dei confederati della Grande Polonia, Jakub Ulejski, piccolo nobile cui i cosacchi uccisero barbaramente una figlioletta e torturarono la moglie:[17]

> "Danzica 8 Marzo. Le turbolenze, che agitano il Regno di Polonia, non s'erano ancora estese nella Prussia Reale [cioè, grosso modo, la regione di Danzica, appartenente alla Polonia a differenza della cosiddetta Prussia Ducale, appartenente allo Stato prussiano]; ma ora sono penetrate fino al centro di essa. Alcune Bande de' Confederati fecero i dì passati una irruzione in molte piccole Città non murate, commettendovi ogni sorta d'eccessi. Il Signor Uleiski, uno de' Capi de' Confederati, ha fatto intimare a tutti i Corpi, e a tutte le Piazze della Provincia, che si uniscano alla Confederazione; e una tale intimazione è pure stata fatta al Magistrato della nostra Città [Danzica], con richiesta, che debba dichiararsi immediamente, se voglia aderirvi, o no. Si è perciò fatto sapere al prefato Capo, che si convocherebbe il Gran Consiglio [...]. Questa risposta si è data solamente per forma, e per

guadagnar tempo; poiché è certo, che il Consiglio non farà mai un passo così spropositato, è così biasimevole, quanto sarebbe quello di far la menoma lega coi Confederati [...]".

Ulejski, giunto sotto le mura di Danzica ai primi di marzo, rivolse effettivamente alla città una specie di ultimatum, chiedendo anche denaro e reclute, ed ebbe una risposta evasiva; Danzica era prevalentamente protestante e la sua popolazione non nutriva nessuna simpatia per i cattolicissmi confederati. Nel frattempo arrivarono i russi, e il reparto di Ulejski dovette battere in ritirata.[18]

Nel n.XVIII della "Gazzetta" del 3 maggio, la corrispondenza datata Danzica 27 marzo riguarda di nuovo l'attività di Ulejski che però non vi è esplicitamente nominato:

> "Crescono gli eccessi de' Confederati nella Grande Polonia, e nella Prussia Reale. Un loro Distaccamento entrò pochi giorni sono nelle due piccole Città di Schoneck [Skarszewy], e di Stargard: vi cagionò molti disordini; e condusse via dall'ultima due Borgomastri, e un Ministro Luterano. Minacciano d'invadere anche il nostro [di Danzica] territorio[...]. Noi stiamo all'erta; e si sono rinforzate di molto le Guardie alla Città [...]".

Il reparto di Ulejski, circa 800 cavalieri, riapparve nei pressi di Danzica intorno al 20 marzo, per raccogliervi denaro. Le municipalità delle due cittadine menzionate nella "Gazzetta" essendosi rifiutate di pagare, il comandante ne fece arrestare i borgomastri. Egli trovò chiuse le porte di Danzica, e non osò attaccare la città fortificata.[19] Nella Prussia Reale i rapporti tra la popolazione protestante e i confederati non erano certamente buoni; ne traevano vantaggio i russi e i prussiani d'oltre confine, sempre pronti alle scorrerie nel territorio polacco.

Non riuscendo a sedare l'insurrezione, i russi diventano ancora più spietati di prima. Ne riferisce la "Gazzetta" nel n. XIX del 10 maggio, nella corrispondenza intitolata "Dalla Prussia Polacca [cioè Reale] 5 Aprile":

> "Si è pubblicato alla testa de' diversi Reggimenti Russi, spediti contro i Confederati della Grande Polonia, che *qualsivoglia Soldato darà quartiere ad un Confederato, e lo riceverà prigioniere sarà severamente punito.* Quest'ordine ha prodotto tutt'altro effetto, che quello, che s'aspettava: perché i Confederati non avendo più salute da sperare, combattono con più furore che mai, senza che per questo scemin punto di numero. Costoro sparsi per ogni lato piomban continuamente addosso a' Russi, e danno loro tanto travaglio, che i Corpi anche più forti non possono resistere [...]".

La notizia relativa all'ordine ricevuto dai soldati russi è chiaramente attinta alla "Gazette de France" del 17 aprile.[20] Va notata l'ammirazione con cui si parla del coraggio e della tenacia dei combattenti polacchi, ma non si può non osservare che i risultati che essi conseguivano erano piuttosti modesti, come risulta d'altronde da numerose corrispondenze pubblicate nella "Gazzetta" stessa.

Queste contraddizioni si spiegano in parte con il fatto che, come scrive Parini ("Gazzetta", n. XX, 17 maggio: Dalle Frontiere della Polonia 17 Aprile),

"I diversi Partiti, ne' quali è divisa la Polonia, narrano a seconda della rispettiva passione, e de' rispettivi desiderj le cose, che vanno seguendo; sicché viene alterata la verità in modo, che oggimai non si sa più a quale delle tante novelle, che si spargono, si debba prestar fede. Da un canto si asserisce, che quasi tutte le Confederazioni son dileguate; che i Russi vanno battendo, e preseguitando da ogni parte ora i Confederati, ora i Tartari; che a Varsavia si vive in una perfetta sicurezza, e tranquillità [...]. Dall'altro canto si dà per certo, che la Nobiltà della Lituania ha deposto alla Cancelleria di Kowno un Manifesto, in cui dichiara, che [...] rinnova la Confederazione, che aveva formato qualche mesi sono [...], che sono sorte cinque nuove Confederazioni, che riunitesi a Radom altro non aspettano, che de' rinforzi, per poi attaccare a forze Varsavia; che finalmente tutte le notti gira buon numero di picchetti per guardia di questa Città; e che le porte del Palazzo Reale si tengon chiuse con catene di ferro, che ne rendon più malagevole l'accesso [...]".

Una situazione, dunque, estremamente confusa. Osserviamo soltanto, senza scendere nei particolari, che tra marzo ed aprile Varsavia era realmente minacciata dai confederati, che però furono sbaragliati dai russi del famigerato Drewitz in una serie di scontri.[21] Ai confederati risultava molto più facile battersi contro le truppe del re, che di solito si arrendevano subito; ma anche con esse vi furono delle battaglie cruenti, come quella di Piotrków Trybunalski, descritta dettagliatamente nella "Gazzetta" (n. XX del 17 maggio) in una corrispondenza datata 20 aprile:

"La presa di Petrikaw, seguita il 18 Marzo [...], avvenne in questo modo.
La Città era guernita dal Reggimento Schack, Infanteria Alemanna al servizio della Repubblica, e d'un Distaccamento di 400 uomini, cavato da alcuni altri Reggimenti [...], quando i Confederati di Lencici [Łęczyca] le dettero l'assalto. Cinque soli di questi con un Capitano alla loro testa penetrarono per la breccia aperta, intimando la resa [...]. Il Capitano Schack, Comandante del Reggimento, e il Maggiore Dulerant si opposero fortemente alla proposizione [...]; e passando ben presto dalle parole ai fatti, il primo si avventò a questo con una pistola, e lo ferì mortalmente. Il Capitano de' Confederati, non ostante il colpo ricevuto, ebbe tempo di scaricare la sua pistola, e di stendere a terra morto il suo feritore, riserbandosi poi egli a morire indi a tre giorni dopo aver veduto il felice esito della sua impresa. Intanto ingrossavano in Petrikaw i Confederati, per resistere ai quali fecero ogni sforzo i Soldati della Corona, che ritirati nel centro della Città si ordinarono in un Battaglione Quadrato. Ma alla fine non potendo essi più sostenere l'impeto de' Confederati, vedendo una gran parte de' loro Ufficiali morti, o feriti, e appiccato il fuoco a molte case, ed a' Conventi de' Frati Bernardini, e Domenicani, e il popolo, che spalleggiando gli stessi Confederati, gareggiava con le fiamme a diroccare le muraglie, i bravi Assediati furono costretti a ritirarsi dalla Città. Ma furono essi appena nell'aperta Campagna, che si videro circondati da un altro Corpo de' Confederati, che gli attaccò con tre Cannoni, e non potendo più oltre far fronte, furon tutti obbligati a rendersi, ed a prestar giuramento di fedeltà alla Confederazione [...]".

La vivace descrizione non trova conferma nelle opere degli storici polacchi, a parte i fatti che Piotrków venne occupata dai confederati a metà marzo e che il reggimento di fanteria Schack fu incorporato nelle loro forze, come vari altri reparti dell'eser-

cito regio in diverse altre occasioni. L'ufficiale ucciso dagli assalitori era il figlio del comandante del reggimento, general maggiore Karol Albrecht Schack (1711 - c. 1782), personaggio di una certa importanza.[22] La data dello scontro è riportata correttamente e sono corretti anche i particolari che riguardano la città dove si trovavano effettivamente i conventi dei frati bernardini e delle suore domenicane.[23]

All'ultimo della serie di scontri tra i confederati e la colonna mobile di Drewitz che permisero di sbloccare la capitale, svoltosi il 23 aprile a Knyszyn, ove fu sconfitto il reparto di Karol Zakrzewski che vi perse la vita[24], allude la "Gazzetta" nel n. XXII del 31 maggio:

> "Varsavia 29 Aprile [...]. Il Maggiore Drewitz ha battuto [...] il Sig. Zackrzewski, Capo della Confederazione di Wyssogrod [Wyszogród], alla testa di 1.200 uomini. Son rimasti sul Campo 150 Confederati; altri 60 feriti, o periti nelle Paludi. Il Sig. Maggiore ha perduto 100 Cavalli crepati per la marcia precipitosa: si vuole, che sia tra i morti il Capo di questa Confederazione, che ora è perfettamente distrutta".

L'accenno ai cavalli crepati si spiega probabilmente con le vanterie del comandante russo che sosteneva di non avere nessuna difficoltà a vincere i confederati, "paurosi come lepri", ma di dover faticare parecchio inseguendoli nelle loro velocissime fughe.[25]

Un fatto importante relativo alla situazione politica viene segnalato nel n. XXVIII del 12 luglio, con parecchio ritardo:

> "Dalla Grande Polonia 3 Giugno. Si tiene per certo, che il Conte Mostowski Palatino di Mazovia sia stato unanimamente eletto Maresciallo Generale di tutte le Confederazioni. Questo avvenimento potrebbe far cangiare di faccia agli affari de' Confederati, a' quali è stata finora così funesta la divisione. Si veggono già prender della superiorità sovra i Russi destinati a tenerli in freno; e siccome le campagne sono tutte piene di Confederati, così le Truppe della Russia possono difficilmente difendersi dalle loro sorprese [...]".

Paweł Mostowski (c. 1721 - 1781),[26] voivoida di Mazovia, non fu mai eletto maresciallo generale; egli fu soltanto designato a tale incarico dall'assemblea dei marescialli delle varie confederazioni locali tenutasi a Raciąż il 10 aprile 1769, in vista dell'istituzione della Generalita che doveva verificarsi più tardi, come si è già accennato. Egli aveva raccolto effettivamente molti voti e la sua elezione sembrava sicura; ma in fin dei conti sarebbe stato eletto il suo rivale, Michał Krasiński. La designazione di Mostowski non pose certamente fine ai dissidi nel campo dei confederati, che del resto non sarebbero terminati neanche dopo l'istituzione della Generalità con a capo Michał Krasiński. Cio non toglie che la posizione dei confederati nei confronti dei russi, malgrado le sconfitte subite, nella tarda primavera - estate del 1769 si rafforzò notevolmente, grazie soprattutto al fatto che una parte dell'esercito invasore venne richiamata e spedita contro i turchi.

Aumentano le file degli insorti. Nel n.XXX della "Gazzetta" del 26 luglio leggiamo:

> "Dalle Sponde della Vistola 16 Giugno. Tutta la Cujavia è sotto l'Armi. Le due rive della Vistola son coperte di varj Partiti di Confederati. Ve n'è a Dobrezin [Dobrzyn], a Plosko [Plock], a Ripyn [Rypin], a Dobrzeweic [Dobrzejewice], in maggior novero che mai. Il Palatinato di Culm [Chelmno, ted. Culm] n'è innondato; la Mazovia ne ribocca, e ogni cosa fa temere, che la Provincia di Prussia [Prussia Reale] non abbia a goder lungo tempo della tranquillità [...]".

E nel n. XXXII del 9 agosto:

> "Dalle Frontiere della Polonia 15 Luglio. Le turbolenze della Polonia sono ora nel maggior fermento [...]. Erasi creduto da' Partigiani della Russia; e della Corona, che i Confederati sforniti di disciplina, animati da' particolari, e spesse volte contrarj interessi, divisi fra loro [...], non dovessero mai comporre una forza da mettere in pericolo il Trono, da scuotere i fondamenti della Repubblica, e da recare spavento alla Moscovia medesima [...]. Intanto i Confederati hanno avuto agio, e tempo d'unirsi, e di prepararsi ad ogni intrapresa; ed ora formano corpi talmente considerabili, che coprono tutte le Campagne, e fanno continue scorrerie fin sotto a Varsavia [...]. Tutta la forza, e tutta l'assistenza, in cui si fondano le speranze di Varsavia, sta ne' Moscoviti, che quivi si raccolgono da ogni parte per difenderla. Ma i Confederati, venuta la necessità, in cui sono i Russi d'avvicinarsi a quella Capitale, escono con tanto maggior ardimento, ingrossano nella Grande Polonia, ed occupano di mano in mano i posti, che i Russi vanno abbandonando [...]: di fatti si sono essi già impadroniti di Posen [...]".

Varsavia è dunque minacciata di nuovo ma, precisiamolo, i confederati non la attaccheranno mai a causa del consistente presidio russo. Essi occupano invece il 23 giugno l'importante Poznan che diventa il quartier generale di Malczewski e di Antoni Morawski, uno di pochissimi capi militari dei confederati di origine non nobile, ma borghese. Poznań, capoluogo della Grande Polonia, rimarra nelle mani degli insorti per diversi mesi.[27]

Tra i preparativi all'assedio di Varsavia e vari scontri minori con i russi e con le truppe del re passa l'estate. Cresce l'ottimismo dei confederati; ma a metà settembre gli eserciti di Caterina II sconfiggono i turchi a Chocim, e la situazione degli insorti polacchi diventa molto difficile. La "Gazzetta", n. XLIII del 26 ottobre, informa:

> "Dai Confini della Polonia 22 Settembre [...]. I Confederati anch'essi [come i turchi] saranno scoraggiti [sic] non poco dalla nuova degli accennati Fatti [le vittorie russe], massimamente perché i Fratelli Pulawski [Pulaski] sono stati attaccati essi pure dal Colonnello Renne [Ronne] nelle vicinanze di Woldawa [Włodawa nella Polonia centro-orientale]. Il maggiore di questi è annoverato tra i morti, che sono in numero di circa settecento uomini. I Russi hanno fatto prigionieri trecento altri Confederati, e preso qualche centinaja di Carriaggi, di Bagaglio; oltre tre pezzi di Cannone. Il Pulawski minore, il quale è stato ferito in un braccio, si è salvato con duecento Cavalli...".

I due fratelli Pulaski, Franciszek (1743-1769) e Kazimierz (1746-1779), già più volte menzionati nella "Gazzetta", erano tra i più noti capi militari della Confederazione di Bar, nella quale un ruolo molto rilevante svolse anche loro padre Józef, morto di peste nell'aprile 1769 in Moldavia, dove si era rifugiato (osserviamo a questo punto che la "Gazzetta" nel n. XXIX, riporta con precisione la data della sua morte, e il luogo della sepoltura, "la chiesa de' Minimi", cioè dei francescani, a Jassa, cioè Iasi; la notizia non è senza importanza, perché sull'argomento regna tuttora una certa confusione).[28] Il reparto comandato dai due giovani, inseguito dai russi del colonnello Karl Rönne (ancora un tedesco al servizio dell'imperatrice), verso il 10 settembre aveva dovuto abbandonare al nemico tutte le sue salmerie, circa 300 carri. Il 15 settembre esso fu raggiunto dai russi a Włodawa; nella battaglia Franciszek fu ucciso, e Kazimierz, ferito, riuscì a fuggire assieme ai pochi sopravvissuti; egli sarebbe diventato molto più tardi, sia detto per inciso, un eroe della guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti.[29]

Intanto i russi si stavano avvicinando a Cracovia, occupata dai confederati pochi mesi prima. Non fu dunque possibile organizzare nell'antica capitale del Paese l'elezione della Generalità, cioè del massimo organo direttivo di tutte le confederazioni locali, una sorta di governo nazionale contrapposto a quello di Varsavia. I capi (marescialli e consiglieri) delle varie confederazioni si riunirono dunque a Biała sulla frontiera austriaca per eleggervi, il 31 ottobre, Michał Krasiński a maresciallo generale della Corona, cioè del regno di Polonia, e Michał Pac a maresciallo generale del Granducato di Lituania, oltre a due reggimentari, cioè comandanti supremi delle truppe;[30] nella "Gazzetta", n.L del 13 dicembre, viene segnalata soltanto l'elezione del maresciallo generale, "Ciamberlano Krazinski".

L'istituzione della Generalità che intendeva rivolgersi immediatamente ad alcuni Paesi considerati amici per chiedere aiuti - "inviare de' Ministri presso delle Corti straniere", leggiamo nello stesso numero della "Gazzetta" - preoccupò assai i russi che decisero di intensificare le operazioni belliche contro i confederati i quali, tuttavia, non si persero d'animo, diventando anzi più baldanzosi, specie quando non dovevano combattere contro l'esercito regolare. La "Gazzetta", sempre nello stesso numero, riferisce a questo proposito:

> "il Sig. Bierzynski [...] ha obbligata la Città di Sandomir [Sandomierz], benché estremamente povera, a pagare due contribuzioni, non risparmiandovi neppure le Religiose dell'Ordine de' Mendicanti. Li Signori Wyssocki [Wysocki?], e Moszezenski [Leon Moszczeński][31] Capitani della Confederazione di Sandomir [Sandomierz] hanno asportato dalla Wistica [Wiśnicz] nella Starostia del Principe [Stanisław] Lubomirski Gran Maresciallo della Corona, tutti i Cavalli, Giumenti, Buoi, Montoni, e Pecore, che vi trovarono. Il Signor Dulawski [Kazimierz Pulaski], oltre agli altri effetti, e mobili tolti da Sosnowica [Sosnowiec], ne ha pur levati tutti gli utensili necessarj a preparar la Birra, e a distillar l'Acqua di Vite. A Wolczyn [Wołczyn] si sono fatte pagare delle grosse somme, e si e saccheggiata la Casa del Signor Suzin [?] Giudice del Grod [borgo] di Brzesc [Brześć]. I Con-

> federati di Rava [Rawa Mazowiecka] non l'hanno nemmeno perdonata alla Città di Tarczin [Tarczyn], benché essa appartenga al Vescovo di Kiovia [Jòzef Andrzej Załuski, nel 1767 arrestato dai russi e mandato al confino], Soggetto, che dovrebbero pur adorare. Le Città di Lissa [Liw], Lowics [Łowicz], Radom, Skaryssow [Skaryszew], Braczini [Bardjow?], Brasnysz [Przasnysz], Uniejow, e Przemysl [Przemyśl], comprese anche le Saline di Bocnia [Bochnia], e Sambor, che sono il vero tesoro della Polonia, perpetueranno nelle infelici loro ruine il fatal nome di Confederazione".

Da questa ultima frase si desume facilmente che l'autore della corrispondenza datata Cracovia 29 ottobre è ancora un partigiano del re. E' fuori di ogni dubbio, tuttavia, che i confederati commisero effettivamente molti abusi, pur non avendo certamente distrutto le cittadine elencate sopra.

Cracovia, dove si trovava un presidio di 2 mila confederati, fu sgomberata dai polacchi ai primi di novembre; il 9 vi entrarono le truppe russe al comando del solito Drewitz, ormai promosso colonnello, per commettervi ogni sorta di prepotenze, maltrattamenti di ecclesiastici, stupri e ruberie.[32] La "Gazzetta" si limita a riferire nel n. LI del 20 dicembre:

> "Varsavia 18 Novembre. Dalle notizie pervenute a questo Ambasciator Russo sentiamo, che presso di Cracovia il Colonnello Drewitz abbia battuti i Confederati, i quali, benché all'istante si fossero rifugiati nella Città, l'hanno però tosto abbandonata a' Moscoviti, non credendovisi in sicuro [...]".

Anche nel LII e l'ultimo fascicolo della "Gazzetta" del 27 dicembre si tratta della Polonia. La corrispondenza è datata Varsavia, 23 novembre:

> "[...] Il Sig. [Andrzej Mikołaj] Mollodziejowski [Mlodziejowski] Gran Cancelliere della Corona, e Vescovo di Posnania ha ordinato le preghiere delle 40 ore in tutte le Chiese della sua Diocesi per implorare dal Cielo il ritorno della Pace in Polonia. Il Re vi assiste ogni giorno con somma esemplarità orando ginocchione per due ore di seguito in ciascuna delle Chiese dietro prescritte [...]".

Il vescovo Mlodziejowski (1717-1780)[33] che, sia detto tra parentesi, aveva passato gli anni dal 1748 al 1757 a Roma come rettore dell'Ospizio polacco di S. Stanislao, apertamente filorusso, era considerato un confidente dell'ambasciatore Repnin; nemico acerrimo dei confederati, le liturgie da lui ordinate avevano certamente un valore propagandistico, assai gradito al re. Ma il cielo non volle esaudire subito le preghiere; la pace sarebbe ritornata in Polonia soltanto nel 1772, con la sconfitta definitiva dei confederati e la prima spartizione del Paese.

NOTE

[1] Cfr. G. Parini, *La Gazzetta di Milano (1769)*, a cura di A. Bruni, Milano-Napoli, R. Ricciardi ed., 1981, t. I, *Introduzione*, p. XXXIII, e t.II, *Nota al testo*, p.640 sgg.

[2] ibid., t.I, *Introduzione*, p. XLVI.

[3] ibid., p. LII sgg.

[4] Per i fatti storici qui presi in considerazione cfr. soprattutto: W. Konopczyński, *Konfederacja barska* [La Confederazione di Bar], vol. I, Varsavia 1936; Id., *Polska i Turcja*, 1683-1792 [La Polonia e la Turchia], Varsavia 1936; W. Szczygielski, *Konfederacja barska w Wielkopolsce 1768-1770* [La Confederazione di Bar nella Grande Polonia], Varsavia 1970; K. Zienkowska, *Stanisław August Poniatowski*, Wroclaw 1998. Va inoltre ricordato che se ne occupò Giacomo Casanova nella sua farraginosa *Istoria delle turbolenze della Polonia* (1773-1774) di cui esistono due edd. relativamente recenti: a cura di G. Bozzolato, Marsilio, Padova 1974, e a cura di G. Spagnoletti, Guida, Napoli 1974 (la prima è di gran lunga migliore). Le citazioni virgolettate sono tratte dall'ed. della "Gazzetta di Milano" a c. di A. Bruni, cit.

[5] cfr. M. Bogucka, *Dawna Polska* [L'antica Polonia], Varsavia 1998, p. 386.

[6] v. *Polski Słownik Biograficzny* [Dizionario biografico dei polacchi, d'ora in avanti: *PSB*], Cracovia 1935 sgg., *sub voce*.

[7] cfr. W. Szczygielski, op.cit.., p.80.

[8] ibid., pp. 66, 148 sg., 197 sg.

[9] ibid., p. 106.

[10] ibid., p. 90.

[11] ibid., p. 91.

[12] ibid., p. 93.

[13] ibid., p. 94.

[14] v. *PSB*, cit., alla voce *Giżycki Bartłomiej*.

[15] ibid., alla voce *Malczewski Ignacy*.

[16] cfr. W. Szczygielski, cit., p. 136 sg., e S. Kwasieborski, *Częstochowa za Konfederacji Barskiej* [Częstochowa ai tempi della Confederazione di Bar], Varsavia 1917, p. 53 sgg.

[17] W. Szczygielski, op. cit., p.59.

[18] ibid., p.161.

[19] ibid., p.162.

[20] ibid., p.149.

[21] cfr. W. Konopczyński, *Konfederacja Barska*, cit., I, p. 240 sg.

[22] v. *PSB*, cit., alla voce *Schack Karol Albrecht*.

[23] cfr. W. Konopczyński, op.cit., I, p.239.

[24] ibid., I, p. 240.

[25] ibid., I, p. 239.

[26] cfr. *PSB*, cit., alla voce *Mostowski Paweł*.

[27] cfr. W. Szczygielski, op. cit., p. 235 sg.

[28] v. *PSB*, cit., vol. XXIX del 1986, alla voce *Pułaski Józef*.

[29] ibid., alle voci *Pułaski Franciszek i Pułaski Kazimierz*; cfr. W. Konopczyński, op. cit., I, p. 325.

[30] ibid., I, p.339 sg

[31] ibid., I, p.362 sg.

[32] ibid., I, p.361 sg

[33.] v. *PSB*, cit., alla voce *Młodziejowski Andrzej Mikołaj*.

Ristampa - AA.VV., *Studi in memoria di Giovanna Finocchiaro Chimirri*, a cura di S. Cristaldi, CUECM, Catania 2002.

GLI SCRITTORI POLACCHI A ROMA NELL'OTTOCENTO*

Quasi tutti i più grandi scrittori polacchi dell'800 videro Roma; parecchi vi fecero dei soggiorni ripetuti, più o meno lunghi. E non vi è bisogno di spiegazioni: nel XIX sec. Roma era già da tempo una meta preferita dei viaggiatori colti dell'Europa e del mondo, desiderosi di visitare la città dei Cesari e dei Papi. Si potrebbe aggiungere tutt'al più che, trovandosi il loro Paese sotto il dominio straniero, gli intellettuali polacchi tendevano a uscirne di frequente, se solo se lo potevano permettere, per respirare un po' di aria diversa; e qualcuno rimaneva all'estero per sempre, per lo più costretto da eventi politici. Specie all'epoca di romanticismo, poi, era praticamente d'obbligo, per uno scrittore o un artista, compiere un viaggio in Italia; e chi andava in Italia, raramente faceva a meno di visitare Roma.

Ad iniziare la serie dei personaggi che compariranno nel mio intervento sarà dunque il più celebre dei nostri romantici, Adam Mickiewicz. Egli venne a Roma per la prima volta da giovane, nel novembre 1829, e vi rimase per tutto l'inverno, frequentando salotti aristocratici russi e polacchi, studi di artisti italiani e stranieri, ed ammirando doverosamente le antichità. Le antichità le ammireranno anche tutti gli altri, ed io ne parlerò poco; sarà più interessante, mi pare, cercare di illustrare i contatti dei visitatori polacchi con la città dei tempi loro (del resto anche così non si potranno evitare lungaggini e ripetizioni). Mickiewicz e il suo inseparabile compagno Edward Odyniec cui dobbiamo una vivace, anche se non troppo fedele descrizione di quel viaggio, furono quindi ricevuti, tra l'altro, dalla madre di Napoleone, Letizia, residente a Palazzo Bonaparte, a pochi passi dalla nostra Accademia. Essi vi visitarono poi la tomba del Tasso a Sant'Onofrio, sul Gianicolo, per meditare sulle sorti dell'infelice cantore della *Gerusalemme*, tradotta egregiamente in polacco da Piotr Kochanowski nei primi decenni del Seicento.

Mickiewicz, esule in Francia, ritornò a Roma molto più tardi, nel febbraio del burrascoso 1848, per formarvi una legione polacca che avrebbe affiancato gli italiani nella loro lotta contro l'Austria. Nella capitale dello Stato Pontificio, scossa dal terremoto politico che doveva portare alla proclamazione della Repubblica, egli prese parte agli avvenimenti del momento - rimase memorabile l'udienza concessagli dal Papa, durante la quale il focoso poeta si comportò in maniera poco conforme all'etichetta - e partì con i suoi volontari ai primi di aprile, diretto in Lombardia. A Roma aveva abitato in v. del Pozzetto, vicino a piazza San Silvestro, dov'è oggi una lapide commemorativa; lo ricordano anche un busto in Campidoglio e il nome di un viale sul Pincio.

Più breve fu il soggiorno romano, nella primavera del 1836, di un altro grande del nostro romanticismo, Juliusz Słowacki, la cui lapide commemorativa si trova in v. del Babuino dove abitò. Nella vicina Piazza del Popolo è collocata una scena della sua tragedia *Beatrice Cenci*, scritta qualche anno dopo. La guida di Słowacki nella Città Eterna fu il nostro terzo vate romantico, Zygmunt Krasiński, che vi era già stato da adolescente (n. 1812) nel 1830, e poi, piuttosto a lungo, negli anni 1833-34, quando nacquero i suoi due capolavori, la *Non Divina Commedia* (1835) e *Iridione* (1836); tradotti entrambi in italiano (1926).

"Passeggiavamo insieme - scrisse Słowacki alla madre - e il più spesso passavamo le sere a Villa Mills [sul Palatino, corrispondente a una parte della Domus Augustana; non più esistente]. E' un giardino pieno di rose e cipressi, coltivato sulle rovine dell'antico palazzo degli Imperatori romani. Al chiaro di luna, quando i fiori esalavano profumi strani, quando le rovine che circondavano la villa prendevano la forma di fantasmi e Roma lontana si sprofondava in livide nebbie, con uno strano svanire del cuore pensavo al passato ..." (trad. M. Bersano Begey).

Krasiński, ricco aristocratico che visse prevalentemente all'estero, venne a Roma molte volte: a parte i soggiorni menzionati sopra, egli vi fu negli anni 1848, 1850, 1851. Krasiński subì fortemente il fascino della Roma antica, come risulta soprattutto dal poema *Iridione*; ma Roma viva è assente dalle sue opere. Nel suo carteggio (lettera ad un amico del 2 aprile 1841) troviamo però, a proposito di Roma, una riflessione degna di nota:

„Non c'è una città al mondo che abbia in sé più dell'eterno e del passeggiero insieme; in nessun luogo si trovano rovine più eterne, più immobili, meno sommerse nei flussi del tempo; e d'altra parte in nessun luogo vedi più scorrevoli fiumane d'uomini, società umane più mutevoli, conoscenze più fragili e dileguantisi ogni momento. Il carnevale e la Settimana Santa sono due fontane gocciolanti di figure umane, che cadono per qualche giorno su queste rovine; e poi il getto d'acqua ricade, cessa lo scherzo degli arcobaleni, i muschi si dissecano: di nuovo silenzio, solitudine, di nuovo mancanza di ogni vita!" (trad. M. Bersano Begey). Era così la capitale della cristianità oltre un secolo e mezzo orsono; com'è cambiata oggi!

Strettamente legato a Roma fu Cyprian Norwid, il poeta e pensatore romantico di cui si è celebrato quest'anno il 180.o anniversario della nascita. Egli vi soggiornò tre volte: nel marzo 1844, molto brevemente, nel 1845 per 4 mesi, da gennaio ad aprile, ed infine per due anni, dal gennaio 1847 al gennaio 1849. Fu dunque presente a Roma durante quasi tutto il periodo rivoluzionario schierandosi - come Krasiński, e a differenza di Mickiewicz - con i conservatori, partigiani del pontefice. Durante il suo ultimo soggiorno egli aveva abitato in v. Sistina dov'è stata posta, nei tempi recenti, una lapide commemorativa (da pochi mesi ve n'è pure un'altra nel convento della Trinità dei Monti, dove il poeta, molto religioso, era solito raccogliersi in preghiera).

Norwid, che fu anche pittore di talento, dipinse nel suo studio di v. Sistina una grandiosa *Visione sopra il Colosseo*; ma innanzitutto egli vi discutò d'arte con i suoi amici polacchi e vi concepì il suo poema *Quidam* (Uno qualunque), 28 canti di quasi 4000 versi, ambientato nell'antichità romana. Frequentatore assiduo, assieme a tanti altri polacchi, del Caffè Greco, Norwid collocò in questo locale preferito dagli artisti di varie nazionalità l'azione della novella *Ad leones* il cui protagonista, uno scultore alla moda, fa di tutto per vendere bene - a un americano - l'opera che sta ultimando (trad. ital. in C. K. Norwid, *Poesie*, Bologna 1981). Dobbiamo a Norwid una bella descrizione, squisitamente romantica, del Foro Romano. La contiene la poesia *Le rovine*, scritta nel 1849 a Parigi, subito dopo il ritorno dall'Italia:

> "Nel tempio della pace [Basilica di Costantino]
> dove attraverso le dirupate volte le stelle dal cielo calano,
> dove l'edera nera dai pieni grappoli è appesa,
> andava di notte Wiesław con Marco [i due protagonisti, polacco e italiano]
> folla di enormi
> pietre come molte figure in vesti bianche all'ultimo giudizio -
> alcune dormivano, e altre con le braccia
> quasi si sollevavano, e altre inclinavano le tempie.
> C'era silenzio - da lontano nereggiava l'arco di Tito,
> il Colosseo e il Foro dalla parte opposta
> e il giardino degli ulivi. Il firmamento come il volto di Cristo
> rasserenato molto, chiaro per i raggi,
> con la storicità di quelle pietre in basso
> acconsentiva ...".

Ancora più a lungo abitò a Roma uno degli ultimi poeti romantici polacchi, Teofil Lenartowicz: per quasi 4 anni, dall'autunno del 1856 al maggio 1860, quando si trasferì a Firenze dove sarebbe rimasto fino alla fine dei suoi giorni (1893). Lenartowicz pubblicò una raccolta di poesie interamente dedicata all'Italia, *Album włoskie* (Album italiano), ed. 1869-70, ed è anche l'unico poeta polacco dell'800 le cui opere fossero tradotte mentre l'autore era ancora in vita. A tradurre i suoi versi fu un amico, Ettore Marcucci, marchigiano; egli fece stampare nel 1871 il vol. *Poesie polacche di Teofilo Lenartowicz* che contiene anche alcuni componimenti riguardanti Roma. Citiamo l'inizio della poesia *Campagna romana* nella trad. del Marcucci:

> "Salve, o splendido suol! L'erme campagne,
> Le solitarie vie delle montagne
> E i marmorei frantumi
> Cantan le glorie de' vetusti numi".

Le altre poesie d'ispirazione romana di Lenartowicz sono: *L'Arco di Tito*, *Quo vadis*, *La Cupola di San Pietro* e *I poeti al Colosseo*. E' quest'ultima, di oltre 400 versi, che mi sembra la più interessante. Essa ricorda vagamente le *Notti romane* di Ales-

sandro Verri, fratello del più noto Pietro, in cui gli spiriti dei Romani illustri si riuniscono intorno alla tomba degli Scipioni in via Appia Antica. Nel componimento di Lenartowicz l'autore si trova al Colosseo in una notte di maggio, e gli sembra di veder sfilare in mezzo alle rovine diversi grandi poeti, tra i quali Mickiewicz:

"Di vento un soffio udii, come un sospiro...
Del pellegrin polacco il manto allora
Fra i rottami strisciò del Coliseo;
E innanzi a me si feo
Del vate Adam lo spirito glorioso.
Terribile, titanesco, sdegnoso.
[...]
Libertà, libertà! - l'alto Polono
Esclamar mi parea.
- Libertà, libertate!
Fratelli miei d'Italia, orecchio date!
....".

E' un richiamo evidente alla fratellanza d'armi italo-polacca, personificata da Mickiewicz in quanto organizzatore della Legione polacca nel 1849.

Conobbe benissimo l'Italia la maggiore poetessa polacca dell'800, Maria Konopnicka (1842-1910), e Roma le fu particolarmente cara. Venne nella Città Eterna tre volte: nel 1892, 1896 e nel 1907, poco prima di morire; alloggiò in v. Vittoria Colonna 18, la stessa dove si trova attualmente la sede dell'Istituto Polacco. Anche lei, come Lenartowicz, pubblicò un volume di poesie dedicato esclusivamente all'Italia, *Italia*, (1901), trad. parziale Cristina e Clotilde Garosci, 1929. A differenza di tanti altri, essa trascurò quasi completamente, nelle sue poesie d'interesse romano, l'antichità classica: niente Foro, Colosseo, Campidoglio, ecc. Vi abbondano invece accenni al passato politico recente, e in particolare alla difesa di Roma contro i francesi nel '49; Konopnicka crea il personaggio di vecchio garibaldino Antonio che narra le gesta del suo generale, e le proprie (*Antonio*). In Villa Volkonski la poetessa evoca Mickiewicz che frequentava il salotto della principessa Zenaide durante il suo primo soggiorno romano nel 1829/30:

"Qui visse, qui sentì, qui sognò. Di qui il suo occhio
acceso di nostalgia, oltre le sabine cime
errò sotto le livide stelle, per un mondo velato di nebbie,
e il petto verso le oscure selve, sospirò profondo.
Qui cantò. Gli innamorati usignoli di quella primavera
tacquero tra i mirti ascoltando il suo canto
poiché era la sua voce - più delle loro voci - armoniosa, ardente,
e dal canto si levarono fruscii di biade, fremiti di boschi.
[...]
Qui mirando il nero solitario pino, triste
distolse dalle rose gli occhi desiderosi, ardenti.

Di qui, aquila memore del suo nido montano,
spiccò il volo, s'innalzò sopra la terra e dileguò nel sole".

Di altri luoghi romani, o piuttosto vaticani, trattano le liriche dei cicli *Le Logge di Raffaello* e *Nella Sistina*. Da quest'ultima cito *La Sibilla scrive*:

"Nel crepuscolo e nel silenzio
odo il frusciar delle divine carte
La Sibilla suo libro scrive.

Sull'orlo dell'eterno abisso
si china la Donna minacciosa:
un profetico bagliore arde su di lei.

Saggio ed austero il volto,
il capo in bende orientali stretto,
sulle labbra il suggello del silenzio.

Freddi sudori imperlano la fronte,
delle pupille l'aureo lampo
trapassa i destini dei secoli.

Passano le umane generazioni
nella gioia e nei tormenti:
il volto di lei non muta.

Bestemmi l'uno e l'altro s'inginocchi
e l'uno goda e l'altro si travagli:
a lei la mano non trema".

Ma fu il Gianicolo, colle allora isolato e silenzioso, che la poetessa polacca scelse per il suo rifugio. Essa vi andava a passeggiare di frequente, e volle dedicargli dei versi che ancor oggi ci commuovono:

"Sul Gianicolo!... Là ancora vorrei passare
una tranquilla ora della mia vita!
Là vorrei concedere al mio cuore di battere,
sentirlo ardere tutto nell'aureo
splendore solare di quel grande passato,
di cui l'anima invidia la fede e la forza.

Sul Gianicolo!... Là ancora sull'imbrunire
vorrei errare, nell'aerea trasparenza delle colonne,
e l'ardore avere nel petto e nell'occhio la fiamma
di cui bruciano gli occhi che non sanno piangere...
Là, in quella grande solitudine, in quel silenzio,
vorrei sentire un vivo grido, il grido dell'anima stessa!"

A un'altra raccolta delle poesie della Konopnicka, nata durante il secondo soggiorno dell'autrice nella Città Eterna (1896), appartengono i *Notturni romani*, due

visioni poetiche. Nella prima, *A Porta Pia* - il titolo ricorda evidentemente la presa di Roma e la caduta dello Stato Pontificio - la città viene esaltata nelle varie vicende della sua storia. Nella seconda, *Al crepuscolo*, è di scena la Basilica di San Pietro, dove l'autrice ascolta il suono degli organi, mentre davanti ai suoi occhi sfila un immaginario corteo di alti prelati in sontuose vesti, con ceri in mano, diretti verso l'ignoto. Non è del tutto chiaro il significato della visione; essa esprime probabilmente l'atteggiamento critico della Konopnicka, peraltro cattolica fervente, nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche dell'epoca.

Dopo aver parlato di poeti, passiamo ai narratori. Ignacy Kraszewski, 1812-87, autore di oltre 500 tra romanzi e racconti di cui alcuni ambientati in Italia, descrisse Roma con dovizia di particolari nel diario *Kartki z podróży* (Pagine di viaggio, 1858-64) che riguarda quasi tutta la parte centrale e settentrionale della Penisola. In questa sede mi soffermerò tuttavia soltanto, e molto brevemente, su due delle sue opere narrative di ambiente romano. La prima è il romanzo *Pod włoskim niebem* (Sotto il cielo d'Italia, 1845-47) in cui il giovane pittore polacco Jan/Giovanni s'innamora perdutamente di una bellissima e misteriosa trasteverina, mettendo a repentaglio la propria vita in un quartiere che l'autore così caratterizza: "Ciò che per l'Europa è l'Italia, per l'Italia è Roma, per Roma lo è Trastevere". Questo romanzo di Kraszewski, allora alle prime armi,è per la verità piuttosto farraginoso e sconclusionato; ma non vi è dubbio che il giovane autore subì fortemente il fascino della Città Eterna. Assai più maturo è il romanzo *Kochajmy się* (Vogliamoci bene) del 1870. Il titolo ricalca il tradizionale brindisi polacco che nel libro figura inciso sull'antico boccale di Tatko, uno dei protagonisti. Tatko, vecchio patriota, saggio e pio ma non bigotto, intende unire e conciliare tutta la colonia polacca di Roma ai tempi dell'autore, intrigante e litigiosa; egli corrisponde all'autoritratto ideale dello stesso Kraszewski. Il compito di Tatko si rivela oltremodo difficile; gli sono contrari gli esponenti dell'aristocrazia cosmopolita e dell'alto clero conservatore che rappresenta padre Polidoro, freddo e dogmatico. Tra i polacchi romani ci sono naturalmente numerosi artisti frequentatori del Café Greco dove si svolgono alcune scene del romanzo. Ecco una descrizione del famoso locale (p. 143):

> "Siamo nella prima saletta del Caffè Greco nella quale, se non fossero aperte le porte, non si potrebbe stare a causa del fumo delle sigarette e dei sigari. Vi è un chiasso indescrivibile; ogni tanto scoppia qualche risata che l'aumenta ancora. Metà degli artisti sono in maniche di camicia [...] dei ragazzi servono il caffè, e di tanto in tanto si sente: Due...fé...e! che vuol dire caffè. Alcuni clienti giocano a domino, i nuovi venuti guardano i dipinti sui muri, un tale appoggiato alla parete osserva la strada [...]. Al centro della saletta, il poeta e pittore Wacio, con un grosso sigaro in bocca, le gambe divarcate come il colosso di Rodi e le mani sui fianchi, sembra un re...".

Questa scena pittoresca e divertente è solo una delle tante con cui Kraszewski rende omaggio, alla sua maniera, alla città che ha indubbiamente molto amato.

Non meno di lui amò Roma Henryk Sienkiewicz (busto in villa Borghese), autore del celeberrimo *Quo vadis*, filmato ora per l'ennesima volta da uno dei nostri migliori registi viventi, Jerzy Kawalerowicz. Sienkiewicz giunse in Italia relativamente tardi, nel 1879, dopo aver girato il mondo, e andò subito a visitare la capitale del nuovo Regno, dove rimase per quasi tutto il mese di ottobre. Scrisse allora una Lettera da Roma (*List z Rzymu*) per il giornale polacco con cui collaborava, la "Gazeta Polska", limitandosi ad alcune riflessione sui monumenti antichi. I suoi contatti con gli ambienti storici polacchi gli sarebbero serviti poi per tessere la trama dei romanzi *Bez dogmatu* (*Senza dogma*, 1890, trad. it. Milano 1912) e *Rodzina Połanieckich* (*La famiglia Połaniecki*, 1893-1897, trad. it. Napoli 1899), ambientati parzialmente a Roma.

Sienkiewicz ritornò nella Città Eterna alcuni anni più tardi, nel 1886. Vi si fermò poco, ma ebbe il tempo di rivedere qualche amico e di fare lunghe passeggiate sul Pincio, i cui echi si ritrovano nel *Senza dogma* dove il protagonista Płoszowski, un aristocratico polacco residente a Roma, racconta quanto segue:

> "Quasi sempre i passi mi riconducono al Pincio. Percorro la magnifica terrazza tre o quattro volte in tutta la sua ampiezza. Vi s'incontrano sul tardi molte coppie amorose [...]. Da per tutto poi mormorii, sospiri, sussurri di promesse scambiate, di canzoni sottovoce, che danno l'impressione di non so qual carnevale primaverile [...]. Le serate sono chiare e tiepide, piene di folate vivificanti. La luna che si leva dietro Trinità de' Monti sembra una navicella d'argento che voghi su quest'alveare umano, schiarendo co' suoi raggi le cime degli alberi, i tetti delle case, i campanili delle chiese. A piè della terrazza, la città mormora, scintillante pe' fochi delle innumerevoli luci, e lontano lontano, fra la nebbia argentina, s'innalza la cupa massa di San Pietro, la cui cupola riluce simile a luna gemella a quella de' cieli. Roma non mi è parsa mai tanto bella. Ogni giorno le scopro incanti nuovi. Torno a casa tardissimo; mi corico, quasi felice al pensiero di svegliarmi la dimane nell'ammirevole città...".

Il terzo soggiorno romano di Sienkiewicz, altrettanto breve, risale al 1890; i tre soggiorni successivi si concentrano negli anni 1893-1894 e coincidono con la stesura del romanzo *La famiglia Połaniecki*; nello stesso periodo lo scrittore concepisce il suo capolavoro, *Quo vadis*. Ne *La famiglia Połaniecki* troviamo infatti delle descrizioni di Roma che preannunciano chiaramente il *Quo vadis*, come questa qui:

> "La notte era calma, tiepida. Il Foro e il Colosseo deserti [...]. Presso Santa Maria Liberatrice un suonatore di flauto faceva vibrare nel silenzio notturno un'aria malinconica. La parte anteriore del Foro era avvolta nell'ombra gettata dal Campidoglio; più oltre, la facciata emergeva in una chiara luce verdognola, al modo stesso del Colosseo, che, da lontano, pareva d'argento. La carrozza si fermò presso gli archi del Circo gigantesco. Varcato l'ingresso, inoltraronsi [i protagonisti polacchi del romanzo] nell'arena passando vicino a frammenti di gradini, ruderi di colonne, capitelli, cornici, mucchi di mattoni e di pietre, zoccoli. Sotto l'impressione del vuoto e del silenzio, nessuno apriva bocca. Traverso gli archi penetravano i raggi lunari, quasi adagiandosi assonnati sull'arena, sui muri, sui cippi, sui gradini smussati, sull'edera folta. Le altre parti dell'edificio, sprofondate in una tenebra fitta, rendevano l'immagine di nere mascelle misteriosi. La realtà dileguavasi in

quel labirinto di archi, mura, macchie nere, strisce argentee, ombre scure. La colossale rovina assumeva una trasparenza di sogno e produceva una strana impressione fatta di quiete, di luce, di tristi e grandiosi ricordi, di martirio, di sangue.

Swirski [un pittore polacco residente a Roma] parlò per primo a voce sommessa:

- Quante lacrime versate qui, quanti dolori e che immane tragedia!... Si dica quel che si vuole, ma non si può negare che il cristianesimo era gran parte sovrumano..... Figuratevi [...] tutta l'antica potenza, tutto il mondo, milioni di gente, leggi ferree, un'organizzazione mirabile, la grandezza, la fama, centinaia di legioni, una città gigantesca che reggeva tutta la terra, e quel Palatino che reggeva la città!... Quale umana forza avrebbe potuto far crollare il grandioso edificio?... E intanto due ebrei appaiono, Pietro e Paolo, armati della sola parola, ed ecco tutto intorno ruina: il Palatino, il Foro, la città... e sulla immensa ruina non altro che croci, croci, croci... " (p. 246 sg.).

Ricordiamo infine l'ultima pagina dell'ultimo romanzo di Sienkiewicz, rimasto incompiuto, *Legiony* (Le legioni, 1914) che narra le vicende dei legionari polacchi del generale Dąbrowski nell'epoca napoleonica e si interrompe nel momento in cui i reparti polacchi al servizio della Francia, provenienti da nord, si avvicinano a Roma, marciando lungo la Salaria:

"... Era una mattina serena e splendida [...]. Improvvisamente qualcosa scintillò nel terso orizzonte. Su, in alto, si erano profilati i contorni della cupola, quasi sospesa sopra la terra, leggeri, sfreccianti.... Dominavano tutta la regione con un'autorità possente ma placida [...]. A questa vista si sprigionò dalle prime file delle colonne in marcia un vocio che si diffuse come un'eco giù giù fino all'ultima fila, ripetendo due sole parole "San Pietro, San Pietro!..." (trad. G. Maver nell'introd. all'ed. ital. del *Quo vadis*, 1965).

All'epopea dei legionari di Dąbrowski in Italia è dedicato in parte il capolavoro di un altro grande della narrativa polacca tra l'otto- e il novecento, Stefan Żeromski: *Popioły* (*Ceneri*, 1904, trad. ital. 1930, 1946). Per scriverlo, egli aveva visitato, nel 1902, buona parte dell'Italia settentrionale. A Roma arrivò nel 1902 e vi trascorse quasi tutto il mese di aprile. In compagna di alcuni artisti polacchi passò allora una piacevole serata nella trattoria dal bel nome "I tre ladroni" (tuttora esistente, credo) e fece una capatina nel "nostro" Palazzo Doria per vedere, nella Galleria omonima, il famoso ritratto di Innocenzo X di Velasquez; naturalmente vide inoltre tante altre cose, dal Campidoglio al Castel Sant'Angelo, e si recò anche fuori città, a Frascati.

Giunto alla fine della mia rassegna, vorrei formulare delle conclusioni che saranno, tuttavia, piuttosto ovvie. Gli scrittori polacchi dell'800, a somiglianza di tanti loro colleghi di altre nazionalità, cercavano a Roma soprattutto il suo glorioso passato. Ferventi cattolici quasi tutti, essi vi ammiravano, nel tempo stesso, la sede del Papato. Non sfuggiva alla loro osservazione la vita quotidiana della Città Eterna, specie nei suoi aspetti più pittoreschi.

* In base a B. Biliński, *Figure e momenti polacchi a Roma*, „Conferenze" dell'Accademia Polacca di Roma, n. 100, Wrocław-Varsavia 1992. Le citazioni ivi, passim.

Ristampa - AA.VV., *Roma e le Culture*, "Quaderni della Dante", LII, s. IV, n.10, ott.2002.

LE LETTERE DI ADAM MICKIEWICZ A MARGARET FULLER

Il grande poeta polacco, costretto all'esilio per motivi politici, occupò per alcuni anni, dal 1840 al 1844, la neoeretta cattedra di letterature slave nel prestigioso Collège de France a Parigi. Dal 1842 al 1844 egli vi tenne, ovviamente in francese, un corso intitolato *Les Slaves*, dedicando una serie di lezioni all'analisi della *Non Divina Commedia*, capolavoro di un altro romantico polacco suo contemporaneo, Zygmunt Krasiński. In questa occasione citò per la prima volta, nel gennaio del 1843, il nome di Emerson. Dopo aver affermato che, "d'après le système psychologique des philosophes polonais, l'intelligence est rangée parmi les facultés inférieures de l'âme", Mickiewicz scrisse:

> "Un philosophe américain [...], accepte ce système. Il le devine sans le connaître. Lui aussi assigne à l'intelligence una place inférieure. Ce penseur américain, M. Emerson, que je vous citerai souvent plus tard, parce que vous verrez dans ses ouvrages plusieurs chapîtres qui paraissent être consacrés à expliquer les philosophes et les poètes polonais; ce penseur croit aussi que le germe, le centre de toute l'action, est l'âme..."[1].

E in effetti, egli avrebbe parlato di Emerson ancora più volte, sempre con molta stima, perché lo trovava vicino ai pensatori polacchi che mettevano l'intuizione e la forza morale al di sopra della speculazione filosofica[2]. Mickiewicz tradusse anche in francese, molto liberamente, due testi dell'americano: *Essai sur l'historie* (*History* in *Essays, First Series*; la versione incompleta, pubblicata postuma ma utilizzata nel corso *Les Slaves*, risale probabilmente al 1844), e L'*Homme religieux réformateur* (*Man the Reformer*), pubblicato nel 1849 nel suo giornale parigino "La Tribune del Peuples"[3]. Il poeta polacco è pertanto considerato il primo propagatore del pensiero di Emerson nell'Europa continentale; in Inghilterra egli fu preceduto, com'è noto, soprattutto da Thomas Carlyle cui si doveva l'edizione londinese degli *Essays* (1841) che Mickiewicz lesse[4]. Scopritore di Emerson lo considerava Margaret Fuller, come risulta chiaramente da una sua lettera al filosofo americano (Napoli, 15 marzo 1847):

> "Mickiewicz, the Polish poet, first introduced the Essays to acquaintance in Paris. I did not meet him anywhere, and, as I heard a great deal of him which charmed me, I sent him your poems, and asked him to come and see me. He came, and I found in him the man I had long wished to see, with the intellect and passions in due proportion for a full and healthy human being, with a soul constantly inspiring. Unhappily, it was a very short time before I came away. How much time I wasted on others which I might have given to this real and important relation..."[5].

La Fuller conobbe dunque Mickiewicz grazie ad Emerson[6]. Il loro primo incontro, di cui nella lettera citata sopra, scritta qualche tempo dopo, avvenne nell'appartamento parigino dell'americana il 15 febbraio 1847, poco prima della sua partenza da Parigi per l'Italia, il 25 febbraio[7]. Sulla Fuller e su questo suo primo contatto con il poeta abbiamo una interessante testimonianza di uno studioso polacco amico di Mickiewicz, Aleksander Chodźko che, il 26 febbraio 1847, scrisse nel suo diario:

"Si trova attualmente a Parigi l'autrice di una opera importantissima sull'emancipazione della donna [*Woman in the 19th century*, 1845], l'americana S. Margaret Fuller, nata in America da un padre dottissimo che l'aveva educata lui stesso, e da una madre molto semplice che, mentre suo marito era in vita, non faceva altro che ridere e, morto lui, è sempre stata triste. Ha [la Fuller] poco più di trent'anni, è bionda, ha occhi neri, e solo in questi occhi c'è vita; il suo corpo è magro, consunto dalle fatiche dello spirito e degli studi. Conosce il greco, il latino e quasi tutte le lingue europee. Ha avuto presentimenti e visioni, è convinta che in una vita futura sarà uomo e che l'epoca presente è quella della liberazione della donna. La sua opinione sul matrimonio e molte sue idee sulla vita e sul destino del genere umano coincidono perfettamente con la Causa [v. sotto], sembrano essere attinte ad essa. Amica di Emerson e coeditore del suo giornale [The Dial], ha fatto voto di non sposarsi e sente che la donna o l'uomo incaricato di realizzare la nuova epoca è già sulla terra; lei stessa è venuta in Europa per incontrare questo messaggero di Dio. Ha letto il corso di Adam [la prima parte del corso sugli Slavi, *L'Eglise Officielle et le Messianisme*, Parigi 1845] con le sue lezioni su Emerson e gli ha scritto, chiedendo un colloquio. Adam ha riscontrato in lei la piena conoscenza della Causa, acquisita in maniera autonoma. Egli le ha parlato davanti a molte altre donne e ha impressionato la Fuller fino a farla cadere svenuta sul sofà..."[8].

Nella lunga citazione che comprende indubbiamente delle affermazioni piuttosto avventate (la Fuller che conosce quasi tutte le lingue europee, che fa voto di non sposarsi ecc.), si ripete due volte la parola Causa che richiede una spiegazione. Nel periodo qui preso in esame, Mickiewicz subisce l'influenza del mistico polacco Andrzej Towiański (1799-1878), conosciuto nel 1841 a Parigi. Non è il caso di presentare in questa sede la complessa e tutt'altro che chiara dottrina di Towiański, soggetta a varie interpretazioni. Basti dire che egli predicava l'elevazione spirituale dell'umanità perché il regno di Dio potesse sorgere sulla terra; quanto agli emigrati polacchi numerosissimi soprattutto in Francia, egli prometteva loro il ritorno in patria, a condizione di diventarne degni sul piano spirituale. Gli insegnamenti (oggi qualcuno direbbe: le farneticazioni) del "profeta" fecero presa su molti esponenti qualificati dell'emigrazione polacca. Nel 1842 Towiański fu in grado di fondare una setta mistica, denominata "Il Circolo della Causa di Dio"; ma subito dopo, risultato sospetto alle autorità di polizia perché fervente bonapartista, dovette lasciare la Francia trasferendosi nel Belgio, e poi in Svizzera. Mickiewicz divenne allora il suo *alter ego* a Parigi, e predicò il verbo del Maestro dalla cattedra del Collège de France (la quale, sia detto tra parentesi, gli

fu tolta nel 1844 soprattutto per questo motivo). Più tardi, nel 1846, egli si allontanò da Towiański, trovandolo sempre più estraneo al problema dell'indipendenza della Polonia; ma rimase fedele alla "Causa di Dio" e fondò a Parigi, assieme a pochi dissidenti, un Circolo proprio. La Causa di cui parla Chodźko a proposito della Fuller è quindi quella propagata dai mistici polacchi che si riallacciavano principalmente a Louis-Claude de Saint Martin e a Emanuel Swedenborg. Che essa potesse essere condivisa dalla pensatrice americana, non ci deve affatto meravigliare.

Le dieci lettere di Mickiewicz alla Fuller, tutte in francese, pubblicate quasi contemporaneamente in Italia e negli Stati Uniti più di un mezzo secolo fa[9], furono scritte nel periodo febbraio 1847 - settembre 1849; non si è conservata, purtroppo, nessuna lettera della Fuller a Mickiewicz[10].

La prima lettera del poeta polacco, senza data, risale a pochi giorni dopo il suo incontro con Margaret cui si è già fatto cenno, svoltosi il 15 febbraio. Leggendola, siamo propensi a non dubitare delle parole di Chodźko: se il discorso rivolto da Mickiewicz alla Fuller a voce somigliava a quello rivoltole per iscritto, si capisce benissimo il suo svenimento. Ecco il testo *in extenso* (la lettera, conservatasi in copia come tutte le altre, è priva di inizio):

> [Margaret] Parvenue au sentiment de son droit inné de prendre acte de son existence, aspirant au droit de constater cette existence, de la manifester en soupirs, en paroles, en essais d'action, *appelée* à maintenir ses droits en actes,
>
> Esprit qui a connu le vieux monde, qui a péché dans le vieux monde et qui cherche à faire connaître ce vieux monde dans son monde nouveau,
>
> Son *point d'appui* est dans le vieux monde, sa *sphère d'action* est dans le nouveau monde; sa *paix* est dans le monde d'avenir.
>
> Elle est appelée à sentir, à parler, à agir dans ces trois mondes.
>
> La seule des femmes initiée pare[ille]ment au monde antique, la seule à qui il a été donné de toucher à ce qu'il y a de décisif dans le monde actuel et de pressentir le monde d'avenir.
>
> Votre esprit est lié à l'histoire de la Pologne, de la France et commence à se lier à l'histoire de l'Amérique.
>
> Vous appartenez à la seconde génération des esprits.
>
> Votre mission est de concourir à la délivrance de la femme Polonaise, Française et Américaine.
>
> Vous avez acquis le droit de connaître et de maintenir les droits et les obligations, les espérances et les exigences de la virginité.
>
> Pour vous le premier pas de votre délivrance et de la délivrance de votre sexe (d'une certaine classe) est de savoir, s'il vous est permis de rester vierge.
>
> Tu dois apporter au nouveau monde le fruit mûri par des siècles, les fruits excitants, tu dois manifester ton esprit par ton regard, par ton geste, par ton action!
>
> Arrachez, ma Marguerite, arrachez au mal les hommes qui cherchent un regard encourageant, un geste qui pousse, un coup de main qui confirme, et qui ne trouvent rien de semblable dans le monde actuel.

Arrachez ces hommes aux regards, aux gestes de celles qui ont réussi à contrefaire tous les actes de l'esprit parce qu'elles sentaient le besoin de l'esprit, mais qui ne peuvent pas donner de l'esprit.

Donnez de votre esprit, et à ceux qui sont préparés à le recevoir, donnez le tout avec. Ton frère A..."[11].

"Il fratello" Adam - la terminologia è quella in uso nel suo Circolo di mistici - cerca chiaramente di reclutare una nuova "sorella", investendola con una valanga di affermazioni poco chiare e, almeno in parte, piuttosto gratuite (ad es., perché lo spirito della Fuller dovrebbe essere legato alla storia della Polonia; perché dovrebbe essere proprio lei l'unica donna iniziata al mondo antico, a conoscenza di "quel che è decisivo" nel mondo attuale e in grado di presentire il mondo futuro?). "Il fratello", secondo la prassi, assegna anche alla potenziale adepta una missione: contribuire alla liberazione della donna polacca (in primo luogo!), francese e americana. Egli la promuove senza esitare alla "seconda generazione degli spiriti" che, nella graduatoria di Towiański, è quella che ha superato le prove più difficili sulla strada che porta alla perfetta unione con Dio, che è consapevole dell'arrivo del messaggero celeste e pronta a costruire sotto la sua guida un mondo migliore[12]. Non vi è dubbio che questa promozione piacque assai alla Fuller.

Sembra che, nei dieci giorni trascorsi tra il primo incontro e la sua partenza da Parigi, l'americana abbia rivisto Mickiewicz almeno una volta[13]. Tuttavia, di sicuro sappiamo soltanto che lei gli scrisse subito dopo essere arrivata in Italia, e che lui le rispose verso la fine di marzo, o ai primi di aprile (la lettera è senza data):

"Chère Amie, Votre lettre m'a beaucoup réjoui. Je vois che l'air du midi vous ranime et vous fait fleurir. Votre physique a grand besoin de ce secours du ciel méridional. Vous avez un grand fond de forces et de vie dans l'âme, mais elle s'évapore, se dissipe, il faut en passer le plus possible dans votre corps. Vivez autant que vous pouvez avec la nature, et cherchez la société des Italiens, les conversationes des Italiens, la musique des Italiens (Rossini, Mercadante etc.). Vous aurez le temps de retourner plus tard vers Mozart et Beethoven. Maintenant jouissez de ce qui vous entoure. Aspirez la vie par tous vos pores. Une vie inférieure, il est vrai, terrestre et matérielle, mais qui vous est nécessaire. - Je n'ai pas fait d'efforts pour vous retenir à Paris, car je sentis que vous aviez besoin d'aller en Italie. Et dans tout ce que je vous ai dit, j'avais en vue votre bonheur et votre progrès [...].

J'ignore jusqu'à présent, s'il me sera possible d'aller en Italie. Je vous en écrirai. E'crivez-moi et désignez les endroits par où vous passerez. L'idée de vous revoir m'est bien douce. Je rencontrai en vous une personne *vraie*. Je ne vous donne pas d'autres éloges. Une telle rencontre, dans le voyage de la vie, console et fortifie. Quel bonheur lorsque toutes les femmes reconnaîtront le mérite de la sincérité et de la vérité.

Voue êtez frappée des formes belles des femmes du midi. Vous verrez à Rome et près de Rome des modèles de cette beauté. Et l'homme dans l'Italie est beau aussi! Mais quelle pauvreté intérieure! quelle enfance! J'ai été en Italie dans ma jeunesse, et j'y suis resté longtemps. Aucune femme ne m'a touché. Je préférai les tableaux. Le temps vient où la

beauté intérieure, la vie intérieure spirituelle, deviendra la première et essentielle qualité d'une femme. Sans cette qualité la femme n'exercera pas même l'influence physique.

Apprenez à vous estimer comme beauté, et après avoir admiré la femme de Rome, dites: et moi, je suis donc belle!

J'attends de vos nouvelles, chère Amie.

Votre affectionné Adam"[14].

Si nota subito la differenza tra questa lettera e la precedente. Mickiewicz smette di predicare e assume un tono quasi familiare. E' prodigo di consigli di carattere pratico, di premure che esprimono un sincero affetto. Lui che conosce l'Italia per avervi soggiornato negli anni 1829-1830, è convinto che la sua nuova amica vi si troverà bene, e l'invita a godersi la vita sotto il cielo blu. E' felice di aver incontrato in lei "une personne vraie", una persona vera (ricorderemo a questo proposito che la Fuller ebbe a chiamarlo "a full and healthy human being"); "tale incontro, nel viaggio della vita, consola e fortifica". Vuole rivederla in Italia, e le chiede di tenerlo al corrente dei suoi spostamenti.

Margaret gli risponde senza indugio, come risulta dalla terza lettera di Mickiewicz, scritta il 26 aprile[15]. Le lettere della Fuller devono essere state una vera e propria cronaca del suo viaggio: in quella alla quale il poeta rispose il 26 aprile, si leggeva della collisione del vapore sul quale essa si era imbarcata e un'altra nave, avvenuta tra Livorno e Napoli, e del suo incontro con il marchese Giovanni Angelo Ossoli - che Mickiewicz chiama "ce petit Italien" - nella basilica di San Pietro[16]. A questo proposito sarà interessante osservare che il poeta la incoraggia chiaramente a coltivare il giovane marchese: "Ne quittez pas légèrment ceux qui voudraient rester auprès vous. Voici ce qui se rapporte à ce petit Italien que vous avez rencontré à l'église". Tra gli altri consigli e raccomandazioni leggiamo questa: "Tâchez d'emporter de l'Italie ce que vous pourrez en prendre, en joie et en santé". Quindi, un nuovo invito a godersi la vita. Ma la parte più importante della lettera qui citata si riferisce al mittente che apre all'amica il suo cuore con una franchezza che non gli era affatto usuale:

> "... Vous me demandez des détails sur ma vie et sur mes ouvrages? Je ne saurais vous répondre qu'en vous donnant en moi-même, dans mes paroles et dans mes actes, le résultat de ma vie. J'aurais beaucoup à vous dire, mais il me semble que je ne trouve rien à mettre par écrit. La vie, Dieu merci, tant qu'elle dure, a quelque chose d'insaisissable et ne se laisse pas enfermer dans la lettre morte. Surtout une vie comme la mienne, qui n'a pas laissé de trace sur la terre, car je n'ai pas gagné de batailles, je n'ai pas bâti ni détruit de villes. Qu'aurons-nous donc à noter dans les annales? - Nous n'avons vécu que dans l'âme et nous n'avons agi que sur les âmes. Peut-on savoir jusqu'où va cette action? Le temps seul peut en montrer l'étendue".

E' una confessione commovente che un uomo come Mickiewicz, piuttosto chiuso, poteva fare soltanto a una persona per la quale nutriva una autentica stima e affetto e

che gli ispirava una grande fiducia. Per gli studiosi del poeta polacco, questa lettera alla Fuller costituisce un documento di notevole rilievo.

La lettera successiva, del 3 agosto 1847, riguarda invece soprattutto la destinataria:

"... J'ai reçu toutes votres lettres. Celle de Rome m'a fait un effet pénible. J'y ai vu une tendance vers les rêveries romanesques qui pourraient épuiser votre imagination. Je serais désolé, si j'avais influé, en quoi que ce soit, à vous pousser dans des régions de la mélancolie, dont j'espérais que l'Italie vous aiderait à sortir. J'ai tâché de vous faire comprendre que vous ne devez pas circonscrire votre vie dans des livres et des rêveries. Vous avez plaidé la liberté de la femme dans un style mâle et franc. Vivez et agissez comme vous écrivez [...] Je voudrais savoir quel air vous avez maintenant? Êtes-vous mieux portante, plus gaie, plus franche? Je vous ai vue, avec toute votre science et toute votre imagination, et toute votre réputation littéraire, vivant dans un esclavage plus dur que celui d'une domestique. Vous étiez dans la dépendance de tout le monde. Vous vous êtes persuadée qu'il vous suffit d'exprimer vos idées et sentiments dans des livres. Vous existiez comme un esprit (*ghost*) qui souffle aux vivants ses projets et ses désirs, ne pouvant plus les réaliser lui-même. Vous avez oublié qu'un esprit revêt le corps précisément pour réaliser ce qu'il a déjà appris ailleurs. C'est le sens intime du christianisme [...]. Quant à la sphère de votre action, vous devez travailler à la trouver. N'oubliez pas que même dans la vie privée *comme femme* vous avez vos droits à maintenir. Emerson dit bien: *give all for love*, mais ce *love* ne doit pas être celui des bergers de Florian[17] [...]. Les rapports qui vous sont convenables, sont ceux qui développent et affranchissent votre esprit, en répondant aux besoins légitimes de votre physique, et en vous laissant toujours libre. Vous êtes seule juge de ces besoins"[18].

Si vede che la Fuller, nelle sue numerose lettere di quel periodo - che peccato che esse non si siano conservate! - aveva cercato di indurre Mickiewicz a ritornare sugli argomenti delle loro conversazioni parigine: la sua appartenenza alla "seconda generazione degli spiriti", la missione assegnatale, ecc. Il poeta, invece, diventato nel frattempo un po' meno mistico, deve essersi trovato in difficoltà: "sarei sconsolato se avessi contribuito [...] a spingervi nelle regioni della malinconia", perché proprio la malinconia, prodotto delle sue "fantasticherie", la Fuller avrebbe dovuto dimenticare in Italia. Egli evita dunque di rispondere e tenta di richiamarla all'ordine, ricordandole la triste condizione di fantasma in cui aveva vissuto et esortandola a conciliare le esigenze spirituali con quelle fisiche. Giuseppe Monsagrati, autore di un bellissimo saggio intitolato *Mickiewicz e il "fantasma di Margaret"*, osserva a questo proposito molto giustamente che il poeta cercava "di far capire alla sua amica cosa ci fosse stato di sbagliato nell'impostazione che aveva dato alla propria vita"[19].

La Fuller non desiste, e rinfaccia addirittura a Mickiewicz di essere stato aspro (*harsh*; si vede che gli scriveva in inglese) con lei. Nella sua risposta del 16 settembre il poeta non lo nega, ma ritorna alla carica:

"Chère Amie, Vous trouvez ma lettre *harsh*. Certes, il n'y avait rien de *harsh* dans le sentiment qui l'a dictée [...]. Je sais bien que vous vous sentez souvent *gaie* et toujours

animée *intérieurement*, sourtout lorsque vous méditez ou que vous rêvez et composez. Mais tâchez que cette vie intérieure se loge et s'établisse dans tout votre être, dans tout votre corps. La gaieté qui ne réside que dans l'imagination et qui ne vit que dans la solitude, ne peut résister au premier choc de la réalité. Vous pourriez bien tomber dans la tristesse et le découragement..."[20].

Non sappiamo come abbia reagito l'americana. La lettera successiva del poeta, in cui manca qualsiasi accenno concreto alle lettere di lei, risale a due mesi dopo. Il 17 novembre Mickiewicz le scrive brevemente[21], ancora da Parigi, per annunciare la sua partenza per Roma, dove intendeva formare - come avrebbe effettivamente fatto - una Legione polacca da affiancare agli italiani combattenti contro l'Austria; il mistico stava diventando uomo d'azione. In quell'autunno del 1847 Margaret, sempre più innamorata del suo "petit italien"[22] e sempre in compagnia di lui, forse non aveva neanche scritto al poeta; ma l'annuncio del suo prossimo arrivo certamente la riempì di gioia.

Mickiewicz fu costretto a rinviare il viaggio, per vari motivi; arrivò infine a Roma il 7 febbraio 1848[23], in un periodo assai difficile della vita della Fuller[24] la quale, incinta, doveva affrontare il problema del matrimonio cui era contraria la famiglia del giovane marchese, capeggiata dal tremendo fratello maggiore, Giuseppe Ossoli. Per giunta, Margaret era in piena crisi finanziaria e stava male di salute - nausee, febbre, mal di testa, tosse, inappetenza - in una Roma freddissima e bagnata dalla persistente pioggia (a quanto pare, piovve quasi ininterrottamente da metà dicembre a metà marzo). "This long dark dream - to me the most idle and most suffering season of my life"[25] fu però reso più sopportabile dalla presenza consolatoria del poeta polacco, benché egli non abbia potuto dedicarle molto tempo, preso com'era dai suoi numerosi impegni politici e assillato dai compatrioti intriganti e litigiosi. "Mickiewicz is with me here and will remain some time - scrisse la Fuller a Emerson il 14 marzo - It was him that I wanted to see, more than any other person, in going back to Paris, and I have him much better here"[26]. E' un altra conferma dell'affetto che univa i due personaggi, ma non se ne deve desumere - come fecero Deiss[27] e qualche altro biografo della Fuller - che essa abbia ospitato l'amico nel suo appartamento. Il soggiorno di Mickiewicz a Roma è stato accuratamente studiato[28], e sappiamo bene che egli alloggiò prima in piazza della Minerva, nell'albergo omonimo, e poi (dal 14 febbraio) in via del Pozzetto, vicino a piazza S. Silvestro, al civico 114.

Non si sa molto a proposito dei contatti tra la Fuller e il poeta durante i poco più di due mesi che quest'ultimo trascorse nella capitale dello Stato Pontificio, scossa dalle prime avvisaglie del terremoto politico che l'avrebbe colpita poco tempo dopo. La testimonianza più importante - a parte la lettera ad Emerson citata sopra - la troviamo nella corrispondenza di Margaret (Letter N° XIII) per il "New York Daily Tribune" del 29 marzo 1848, relativa alle manifestazioni antiaustriache a Roma del 21 marzo:

"... I have seen the Austrian arms dragged trought the streets of Rome and burned in the Piazza del Popolo [...]; Adam Mickiewicz, the great poet of Poland, long exiled from his country [...], looked on..."[29]. Nella stessa corrispondenza, sia detto tra parentesi, viene menzionata "a [Polish] nun who is here [and who] had been daily scourged by the orders of a tyrant";

trattasi certamente della monaca basiliana Makryna Mieczysławska, una abilissima mistificatrice che, a suo dire, sarebbe stata ferocemente perseguitata in Russia per motivi religiosi, e che, a Roma, esercitò una forte influenza su Mickiewicz e su molti altri emigrati polacchi[30].

Si è conservato un solo biglietto scritto dal poeta alla Fuller a Roma[31], il giorno della partenza per la Lombardia in guerra, cioè il 10 aprile, del piccolo drappello di volontari polacchi che Mickiewicz comandava[32]. Egli voleva rivedere l'amica e, non avendola trovata a casa, le ha lasciato poche righe di commiato, invitandola a scrivergli e unendo, come al solito, parole d'incoraggiamento: "Gardez-vous de vous soucier".

Il drappello polacco, partito in carrozza per Civitavecchia[33], vi si imbarcò per Livorno, da dove giunse a Firenze il 15 aprile. Il giorno dopo Mickiewicz scrisse brevemente all'amica, chiedendole lettere di raccomandazione per Milano - Margaret lo avrebbe raccomandato in particolare alla marchesa Costanza Arconati Visconti - non senza aggiungere: "Ma chère, gardez-vous des soucis et des rêveries mélancoliques, occupez-vous peu de l'avenir d'en-bas, et surtout cessez de le craindre. - Pensez plus à l'avenir d'en-haut"[34]. La Fuller, si vede, si era di nuovo lamentata; sappiamo che in quel torno di tempo essa pensava con crescente apprensione all'avvicinarsi del parto, temendo addirittura di morire[35]. Seguiva però attentamente, sui giornali locali, la marcia della minuscola Legione di Mickiewicz, accolta festosamente in varie città italiane, e soprattutto a Firenze e a Bologna. Lo provano le sue corrispondenze per il "New York Daily Tribune". Nella lettera n. XXIV del 19 aprile vengono citati gli articoli 8, 10 e 11 - relativi rispettivamente all'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, ai diritti degli ebrei e a quelli delle donne - del celebre "Simbolo politico polacco" (trad. dell'epoca; pol. *Skład Zasad*), dichiarazione di fede in 15 articoli della nascente Legione, pubblicata da Mickiewicz a Roma il 29 marzo[36]. La corrispondenza del 7 maggio è dedicata ai festeggiamenti riservati ai legionari polacchi dai fiorentini; la Fuller vi riporta per intero, tradotto da un giornale italiano, il testo del grandiloquente discorso rivolto da Mickiewicz ai fiorentini il 16 aprile[37].

Il 1.o maggio - e non l'11, come scrive erroneamente Wellisz - il drappello polacco giunse a Milano[38]. Anche qui l'accoglienza fu trionfale; Mickiewicz, raccomandato da Margaret, venne ospitato dagli Arconati Visconti, una delle prime famiglie della città. Il 4 maggio egli rispose alle due lettere della Fuller che lo stavano aspettando a Milano. In mezzo all'attività febbrile che stava svolgendo - le trattative con il Governo Provvisorio della Lombardia circa l'avvenire della Legione si rivelarono particolar-

mente difficili[39] - il poeta non smise di preoccuparsi per l'amica, che la gravidanza spaventava evidentemente sempre di più:

> "... Je vois peu d'amélioration dans votre état moral. Vous vous effrayez d'une souffrance très naturelle, très commune, et vous vous l'exagérez d'une manière extravagante. Il dépendra de vous plus que vous ne le croyez de souffrir plus ou moins. Ayez plus de foi en Dieu et acceptez avec courage la croix, si vous n'avez pas le courage de vous en réjouir. La force morale une fois établie en vous de manière à dominer le physique, Dieu vous épargnera les souffrances physiques, ou les diminuera. N'oubliez pas que l'on pousse les lâches, au combat, à coup de canne, et que les forts y allant d'eux-mêmes, n'ont pas besoin d'une telle excitation physique.
>
> Vous pouvez encore reprendre toute votre santé et vivre robuste et gaie. Croyez-le..."[40].

Dunque, in parole povere, cara Margaret, non devi esagerare, non sei certo l'unica al mondo ad essere incinta; e il buon Dio ti aiuterà. Non è, a dire il vero, una consolazione molto elaborata. Si vede che Mickiewicz, indaffaratissimo, non sapeva trovare altro; ma il suo desiderio di rincuorare l'amica è indubbio.

A questo punto il carteggio si interrompe - almeno così pare, allo stato attuale delle ricerche - per un periodo assai lungo. Mickiewicz torna a Parigi per continuare la sua attività politica che lo porta a fondare e a dirigere il giornale "La Tribune des Peuples" (marzo - novembre 1849), mentre la Fuller, dopo aver partorito a Rieti il 5 settembre 1848, va a Roma per partecipare, assieme al marito, alle vicende della Repubblica. E' un fatto ben noto che, all'indomani della nascita del figlio, Margaret volle Mickiewicz per padrino. Il 7 ottobre essa scrisse infatti al marito, nel suo italiano lontano dalla perfezione:

> "... Io non sono molto competente dare consiglio in questo affare del battesimo, che non capisco bene, ma il compare che mi piacerebbe aver pel bambino è mio amico Polacco. Lui conosce del esistenza del bambino è Cattolico divoto, è un uomo distinto chi poteva essere un ajuto per lui nella sua vita futura..."[41].

Vista la distanza tra Rieti e Parigi, poteva trattarsi soltanto di un comparatico per procura; purtroppo, tanto la Fuller quanto suo marito ignoravano il nuovo indirizzo di Mickiewicz che dal 1.o settembre 1848 aveva cambiato casa[42]. Così il desiderio di Margaret rimase inesaudito. A proposito della lettera a Giovanni Ossoli citata sopra occorre osservare che l'affermazione "Lui [Mickiewicz] conosce del esistenza del bambino" va intesa "lui sa che il bambino doveva nascere", perché, il 7 ottobre, il poeta non poteva sapere che Angelino fosse effettivamente nato.

Sappiamo con certezza che una lettera della Fuller raggiunse il poeta polacco quasi 16 mesi dopo l'ultima sua a lei diretta, cioè alla fine di agosto 1849. Mickiewicz la menziona nella sua risposta del 9 settembre, che è anche l'ultima lettera che egli abbia scritto all'amica americana, o per lo meno l'ultima di quelle che si sono conservate:

"J'ai appris avec joie, ma chère Amie, que vous existez encore et que vous ne m'oubliez pas. [...] J'ai pensé bien souvent à vous. [...] Je n'ai pas vu la personne qui m'a apporté votre lettre, il y a deux semaines de cela. Je ne sais donc à peu près rien sur vous. Où demeurez-vous à Rome? Comptez-vous y rester long-temps? Comment a fini votre indisposition de l'année passée? Donnez-moi, je vous prie, quelques détails sur vous. Vous ne pouvez pas ignorer l'intérêt que je vous porte. [...] Le journal la *Tribune*, longtemps suspendu, vient de reparaître. J'ai voulu vous en expédier quelques numéros, mais l'administration italienne refuse de les recevoir. Vous pourriez bien adresser à ce journal quelques correspondances, ne serait-ce que des copies de celles que vous écrivez pour les journaux américains. Je me chargerai de les traduire ou les faire traduire en français. On indemnise les correspondances, mais notre journal n'est pas riche. Je ne sais avec précision à combien est taxée la ligne, mais cela doit être peu de chose en comparaison des honoraires des écrivains anglais et américains. En revanche, cela ne vous coûtera pas beaucoup de peine que de nous envoyer quelques petites feuilles que vous savez si bien remplir. [...] Répondez, ma chère Amie, et dites-moi des choses consolantes..."[43].

Nella lettera Mickiewicz parla anche di se stesso. Ora lui si sente infelice: "De ma part, je n'ai rien d'heureux à vous annoncer". In particolare doveva rendersi conto che il suo giornale al quale ci teneva moltissimo, pur essendo stato autorizzato a uscire di nuovo, era sempre in pericolo. E in effetti, la Fuller non fece in tempo a spedirvi qualche corrispondenza dall'Italia: "La Tribune des Peuples", invisa alle autorità per motivi politici, fu costretta a chiudere definitivamente il 10 novembre 1849[44].

Non si sa nulla degli eventuali contatti tra i nostri due protagonisti, posteriori alla data della ultima lettera di Mickiewicz. La Fuller, com'è noto, doveva morire poco meno di un anno più tardi. Il poeta le sarebbe sopravissuto di oltre cinque anni. Quando venne a sapere del tragico naufragio e quale fu la sua reazione? Lesse i *Memoirs* pubblicati a Boston all'inizio del 1852 e diventati subito un bestseller anche in Europa? Dove andarono a finire le lettere dell'amica a lui dirette? Sono tutte domande destinate a rimanere senza risposta, almeno per ora.

Le lettere di Mickiewicz alla Fuller occupano certamente un posto importante nel voluminoso carteggio del poeta. Un illustre slavista polacco docente all'Università di Harvard, Wiktor Weintraub, rilevò molto giustamente subito dopo la loro pubblicazione che esse sono tra le più belle che il poeta avesse mai scritte: "they are among the most intimate and revealing", mentre, generalmente parlando, la produzione epistolografica mickiewicziana delude a confronto di quella degli altri due vati del romanticismo polacco suoi contemporanei, Słowacki e Krasiński. La Fuller - scrive Weintraub - ebbe in Mickiewicz una guida spirituale e un confessore; e il poeta, da parte sua, non esitava a confidarsi con lei. Quel che colpisce in particolare è la curiosa mescolanza di esaltazione religiosa e di vedute molto libere riguardanti la vita sentimentale, per non dire erotica[45]. A questo punto è lecito chiedersi: quali furono, da quel punto di vista, i rapporti tra i due? Emerson, preparando alla stampa i *Memoirs*, scrisse nel suo carteggio con Elisabeth Hoar, amica carissima della Fuller: "In Italy Miciwic-

ski [sic] wished to divorce himself in order to marry Margaret..."[46]; ma sembra si tratti di un pettegolezzo. Quanto alla Fuller, invece, c'è chi sostiene che essa fosse follemente innamorata del poeta. E' la tesi della studiosa polacca Marta Zielińska, illustrata in un saggio pubblicato di recente a Varsavia sotto il titolo *Tajemnica przyjaźni z Margaret Fuller* (Il segreto dell'amicizia [di Mickiewicz] con M. F.)[47]. Una testimonianza sicura sembra essere il diario finora inedito di Rebecca Spring, relativo al comune viaggio in Europa, che la Zielińska cita secondo la recente biografia della Fuller di J. von Mehren[48]. Fino a qui potremmo essere d'acordo: il tono talvolta molto intimo delle lettere del poeta, amante del gentile sesso anche nell'età matura, non contraddice questa supposizione. Ma la studiosa polacca si spinge ben oltre. Tra metà novembre e metà dicembre 1847, quando fu concepito Angelino, Margaret avrebbe scritto soltanto due lettere da Roma, il 17 novembre e il 9 dicembre. Nello stesso periodo lei non rispondeva alle lettere della marchesa Costanza Arconati Visconti da Firenze, che voleva spedirle dei libri; dunque, si può essere proprio sicuri che si trovasse a Roma? E se non si trovava a Roma, dove poteva essere andata? Ma a Parigi, evidentemente, per rivedere il suo Mickiewicz che, stando così le cose, avrebbe avuto modo di ingravidarla; certo avrebbe dovuto fare in fretta, perché il viaggio Roma - Parigi andata e ritorno durava, in quei tempi, da due settimane a una ventina di giorni. Ed ecco il nostro poeta, mistico esaltato, diventar padre di Angelino Ossoli! Questo sarebbe il segreto dell'amicizia tra lui e Margaret. Vi sono degli studiosi cui non manca l'immaginazione; lasciamoli fare, così si rendono più vivaci le ricerche.

NOTE

1 A. Mickiewicz, *Les Slaves*, Musée A. Mickiewicz, Paris 1914, p. 78 sg.

2 Cfr. M. Kridl, *Mickiewicz and Emerson*, in AA.VV., *Adam Mickiewicz, Poet of Poland*, (ed.) M. Kridl, Columbia University Press, New York 1951, p. 264 sgg., e T. Drewnowski, *Ślady Emersona w literaturze polskiej* [Le tracce di Emerson nella letteratura polacca], in: "Pamiętnik Literacki", LXXXIII, 1992, p. 157 sgg.

3 Entrambe le versioni in: *La Tribune des Peuples par Adam Mickiewicz*, Flammarion, Paris 1907, pp. 349-405. Cfr. A. Mickiewicz, *Dzieła* [Opere], Varsavia 1955, vol. XIII, p. 234 sgg. (commento alla trad. polacca).

4 *ibid.*, p. 234.

5 M. Fuller Ossoli, *Memoirs*, (eds.) R. W. Emerson ed altri, Boston 1852, II, p. 207.

6 Prima dell'arrivo della Fuller a Parigi, di Mickiewicz gliene avrebbe parlato Giuseppe Mazzini; cfr. G. Monsagrati, *Mickiewicz e il "fantasma di Margaret"*, Atti del Convegno internazionale "Per Mickiewicz: 1798-1998", collana "Conferenze" dell'Accademia Polacca di Roma, Varsavia-Roma, 2001.

7 Cfr. L. Wellisz, *The Friendship of Margaret Fuller d'Ossoli and Adam Mickiewicz*, in: "Bulletin of the Polish Institute of Arts and Sciences in America", IV, 1945-1946, p. 91.

8 Cit. secondo W. Mickiewicz, *Żywot Adama Mickiewicza* [La vita di A. M.], Poznań 1894, III, p. 451-452 (trad. dal polacco); trad. inglese in L. Wellisz, cit., p. 92.

9 E. Detti, *Margaret Fuller Ossoli e i suoi corrispondenti. Con lettere inedite...*, Le Monnier, Firenze 1942, pp. 309-317, pubblicò 8 lettere, conservate nella Harvard College Library. Pochi anni dopo L. Wellisz, ignorando la scoperta della Detti (cfr. L. Wellisz, cit. p. 84) ripubblicò le stesse lettere più altre due rinvenute nella medesima biblioteca, ibid., p. 93-120, in originale francese e in trad. inglese, con il suo commento. Le 10 lettere edite da Wel-

lisz si leggono anche, in francese e in trad. polacca, in A. Mickiewicz, *Dzieła*, cit., vol. XVI, *passim*. Le citazioni nel presente lavoro provengono da quest'ultima edizione.

[10] Le indagini da noi svolte presso la Biblioteca Polacca di Parigi e il Museo della Letteratura di Varsavia, dove si trovano le più importanti raccolte di documenti relativi a Mickiewicz, sono rimaste senza risultato.

[11] A. Mickiewicz, *Dzieła*, cit., XVI, p. 104 sg.

[12] Cfr. L. Wellisz, cit., p. 97.

[13] Cfr. *ibid.*

[14] A. Mickiewicz, *Dzieła*, cit., XVI, p. 110 sg.

[15] *ibid.*, p. 113 sg.

[16] Cfr. J. J. Deiss, *The Roman Years of Margaret Fuller*, T. Y. Crowell comp., New York 1969, p. 53 sgg.

[17] Jean-Pierre Claris de Florian (1755-1794), autore di canzoni (*Plaisir d'amour* ecc.) e di poesie pastorali.

[18] A. Mickiewicz, *Dzieła*, cit., XVI, p. 134 sg.

[19] G. Monsagrati, cit.

[20] A. Mickiewicz, *Dzieła*, cit., XVI, p. 142.

[21] *ibid.*, p. 151.

[22] Cfr. J. J. Deiss, cit., p. 87.

[23] Cfr. K. Kostenicz, *Kronika życia i twórczości Mickiewicza, styczeń 1848 - grudzień 1849* [La cronaca della vita e dell'opera di Mickiewicz, gen. 1848 - dic. 1849], Varsavia 1969, p. 46.

[24] Cfr. J. J. Deiss, cit., cap. 14-18 *passim*.

[25] *ibid.*, p. 126.

[26] *ibid.*, p. 128; cfr. L. Wellisz, cit., p. 110.

[27] J. J. Deiss, cit., p. 128.

[28] Cfr. K. Kostenicz, cit., pp. 46-136; cfr. anche A. Mickiewicz, *Dzieła*, cit., XVI, p. 161.

[29] Cit. secondo L. Wellisz, cit., p. 100 sg.; cfr. K. Kostenicz, cit., p. 87.

[30] Cfr. *Polski Słownik Biograficzny* [Dizionario biografico dei polacchi] XX, Wrocław-Varsavia 1975, *sub voce*.

[31] A. Mickiewicz, *Dzieła*, cit., XVI, p. 173.

[32] K. Kostenicz, cit., p. 135 sg.

[33] Fa sorridere l'errore di J. J. Deiss, che così s'immaginò questa pacifica partenza: "Mickiewicz had gone, off to Florence with his squadron - furious exiles spurring their horses, clattering sabres, and shouting..." (op. cit., p. 133): cfr. K. Kostenicz, cit., p. 136.

[34] A. Mickiewicz, *Dzieła*, cit., XVI, p. 176.

[35] Cfr. J. J. Deiss, cit., p. 141.

[36] Cfr. L. Wellisz, cit., p. 112, e K. Kostenicz, cit., p. 161, ov'è riprodotto il testo polacco del *Simbolo*.

[37] Cfr. L. Wellisz, cit., p. 112 sgg., e K. Kostenicz, cit., p. 147.

[38] Cfr. L. Wellisz, cit., p. 115, e K. Kostenicz, cit., p. 175.

[39] Cfr. *Legion Mickiewicza* [La legione di Mickiewicz], a cura di H. Batowski e A. Szklarska-Lohmannowa, Wrocław 1958, p. L.

[40] A. Mickiewicz, *Dzieła*, cit., XVI, p. 203 sg.

[41] *The letters of Margaret Fuller*, (ed.) R. N. Hudspeth, Cornell University Press, New York 1987, vol. 4, p. 124; cit. secondo M. Zielińska, *Tajemnica przyjaźni z Margaret Fuller* [Il segreto dell'amicizia con M. F.], in AA. VV., *Tajemnice Mickiewicza* [I segreti di M.], a cura di M. Zielińska, Varsavia 1998, p. 74 nota. J. J. Deiss, cit., p. 175, cita la stessa lettera in trad. inglese.

[42] Cfr. K. Kostenicz, cit., p. 329.

[43] A. Mickiewicz, *Dzieła*, cit., XVI, p. 350 sg.

[44] Cfr. K. Kostenicz, cit., p. 580.

[45] W. Weintraub, *L. Wellisz, The Friendship of M. Fuller d'Ossoli and A. Mickiewicz* (rec.), in: "The Slavonic and East European Reviev", vol. 26, 1947, p. 299 sg.; cfr. anche M. Jastrun, *Margaretta* [sic] *Fuller*, in: "Kuźnica", n. 48/1948, p. 11, e L. Podhorski-Okolow, *Mickiewicz - S. M. Fuller d'Ossoli*, in: "Odrodzenie", n. 22/1948, p. 7.

[46] Cit. da M. Zielińska, cit., p. 75 nota, che cita M. Danilewiczowa, St. Pigoń, *Dialog korespondencyjny* [Dialogo per corrispondenza], a cura di Cz. Klak, Rzeszów 1996, lettera della Danilewiczowa del 15 sett. 1960. Cfr. M. Kridl, cit., p. 259, che riporta la stessa notizia.

[47] M. Zielińska, cit., pp. 61-78.

[48] *ibid.*, pp. 63, 64, 66.

Ristampa - AA.VV., *Margaret Fuller: tra Europa e Stati Uniti d'America*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", Roma, n.1, 2001.

ANTONIO FOGAZZARO E LA CRITICA POLACCA (DALLA FINE DELL'OTTOCENTO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE)

Lo scrittore vicentino, rimasto per molto tempo "ignoto agli estranei" secondo la propria definizione[1], aquista poi, grazie a una intensa attività di narratore e di conferenziere svolta fin dall'inizio degli anni '80, una vasta notorietà in Italia e in Europa. Le opinioni su di lui della critica polacca sono state finora studiate solo parzialmente[2], non sarà pertanto inutile prenderle in esame.

E' ancora Leon Winiarski, collaboratore del settimanale positivista "Prawda" [La Verità] di Varsavia di cui ebbi modo di parlare in altra sede a proposito dei veristi[3] che, in una delle sue periodiche rassegne della letteratura italiana contemporanea, segnala per primo ai polacchi, nel 1894, il nome del vicentino in quanto autore di *Malombra* (1881) e del *Mistero del poeta* (1888)[4]; non viene invece menzionato né *Daniele Cortis* (1885) né il volume *Fedele e altri racconti* (1887).

Il ritorno alla religione è una caratteristica dei tempi in cui viviamo, esordisce Winiarski; tra gli scrittori italiani, il rappresentante più qualificato di questo neocristianesimo è proprio Fogazzaro, "autore di molto ingegno, una delle stelle maggiori del Parnaso italiano". La sua, tuttavia, non è una fede pura, essendo stata segnata dal positivismo imperante fino a poco prima. Il suo programma letterario, desunto dalle riflessioni di Corrado Silla in *Malombra*, comprende quindi tutt'insieme rigore scientifico, esigenze estetiche, moralismo. *Malombra* è per alcuni un libro bellissimo, dal punto di vista estetico non inferiore ai *Promessi sposi*; secondo altri critici è invece una opera costruita male e pretenziosa. Winiarski sembra condividere piuttosto quest'ultima opinione: il contenuto del romanzo è per lui "bizzarro", le varie trame che l'autore conduce contemporaneamente sono troppo complesse, e certi "effetti fantastici" ricordano l'opera dei pupi; siamo quindi ben lungi dal rigore scientifico predicato dall'autore per bocca di Corrado Silla. In *Malombra* Fogazzaro voleva chiaramente esprimere tutto sé stesso, illustrare una gamma vastissima di sentimenti, e così ha ecceduto: il suo libro è troppo denso, troppo carico. Winiarski rimane però colpito da quel che egli chiama "autentico entusiasmo" di Fogazzaro presente in *Malombra* e anche nel *Mistero del poeta*, libro ricco di sentimenti e non privo di fascino, ma completamente vuoto di idee. In entrambi i romanzi Fogazzaro rompe con la tradizione realista; cercando di comunicare al lettore soprattutto gli stati d'animo dei personaggi, diventa spesso confuso. Le sue analisi psicologiche tinte di moralismo

non aderiscono alla realtà. Egli vuole conciliare scienza e fede che ne soffrono tutt'e due; e mentre esalta l'amore innocente, sembra talvolta un vecchio satiro, osserva infine Winiarski non senza cattiveria, per aggiungere poi che i suoi slanci religiosi, indubbiamente sinceri, sono tuttavia come quelli di D'Annunzio: espressione di un raffinato decadentismo.

Il giudizio complessivo di Winiarski è quindi abbastanza severo; né ciò ci sorprende in un critico essenzialmente positivista.

Non ci sorprenderà neppure il parere molto più favorevole di Jan Kasprowicz (1860-1926), illustre esponenete della neoromantica "Giovane Polonia", uomo profondamente religioso. Il suo scritto su Fogazzaro, basato sul più ampio saggio del tedesco Oskar Bulle, è di soli due anni posteriori e quello di Winiarski[5]. Era appena uscito in Italia (1895) *Il piccolo mondo antico*, e Kasprowicz parla soprattutto di questo libro; tratta però anche dei romanzi pubblicati in precedenza e del loro autore in genere. Fogazzaro non appartiene - sottolinea Kasprowicz - "alla schiera degli imitatori di Zola e di Bourget, naturalisti, veristi e altri -isti"; egli è uno scrittore indubbiamente originale che potrebbe esser chiamato un mistico moderno se non fosse anche un osservatore sagace della realtà. Fogazzaro crede in Dio e nell'ordine divino del mondo, l'anima umana è per lui un ente soprannaturale completamente estraneo al corpo, e che vive una vita tutta sua. Descrivendo gli uomini nei loro rapporti con il mondo esteriore, il vicentino non si limita a rappresentare la realtà, ma al di sopra di essa colloca il mondo extrasensoriale che spesso sembra condizionarla; giungiamo così allo spiritismo.

Un altro tratto caratteristico dell'opera di Fogazzaro è, per il critico polacco, la sua straordinaria sensibilità alle bellezze della natura, tanto rara negli scrittori italiani di tutti i tempi. Fogazzaro è capace di immedesimarsi con la natura che svolge una parte importantissima nella vita spirituale dei suoi personaggi; è così indubbiamente anche perché egli crebbe e continua ad abitare in uno dei luoghi più belli del mondo, in quella Valsolda cui ha dedicato la prima raccolta delle sue poesie. A proposito di *Malombra*, di *Un pensiero di Ermes Torranza* (1882) e del *Mistero del poeta*, Kasprowicz ribadisce soprattutto l'importanza che riveste in queste opere l'elemento soprannaturale con evidenti sfumature spiritistiche. In *Daniele Cortis* e nel *Piccolo mondo antico* abbiamo invece il trionfo dello spiritualismo. Cortis vince se stesso, rinuncia all'amore proibito e si dedica alla sacra causa della patria. Nel *Piccolo mondo antico* Kasprowicz vede una storia ispirata alla biografia dell'autore cui somiglia per più di un verso il protagonista Franco Maironi. Dall'ampio riassunto del romanzo apprendiamo tra l'altro che Fogazzaro, castigando spietatamente Luisa con la tragica morte della figlioletta, può averlo fatto per mettere in risalto la nobiltà della di lei natura che si manifesta per l'appunto nella sofferenza. Il *Piccolo mondo antico*, conclude il critico, è un'opera dell'artista maturo, narratore di talento, fine psicologo, amante

della libertà e della patria, uomo che sa comprendere e dipingere la natura. Egli merita dunque la stima e l'interesse dei lettori polacchi molto più degli scrittori italiani "copisti spesso incapaci di Zola e di Maupassant" (è palese l'avversione di Kasprowicz ai veristi che ebbero del resto in Polonia una fortuna piuttosto modesta[6]).

Non meno noto di Kasprowicz, specie nella Polonia austriaca, era in quel torno di tempo Marian Zdziechowski (1861-1938), professore di letterature comparate all'Università di Cracovia e moralista cattolico assai attivo[7]. Egli fu l'unico polacco ad avere con Fogazzaro un carteggio assai interessante[8]. Conosciuto lo scrittore italiano per corrispondenza, gli dedicò uno dei suoi scritti critici[9]. Zdziechowski aveva in quel periodo dei rapporti epistolari con vari pensatori stranieri, e soprattutto con Lev Tolstoi che ebbe modo di visitare a Jasnaja Polana nell'estate del 1896[10]. Così il venerando vecchio diventa per lui un punto di riferimento anche per quanto riguarda Fogazzaro. L'italiano è un metafisico, mentre il russo è un riformatore sociale, ma entrambi giungono a conclusioni analoghe: la missione provvidenziale della poesia consiste nel mettere in evidenza il bello degli ideali per renderlo caro agli uomini. L'idealismo di Fogazzaro è più sincero perché di carattere per eccellenza religioso. La sua aspirazione metafisica all'assoluto poggia sulla convinzione che per raggiungere l'obiettivo occorre non solo la ragione, ma anche e soprattutto l'amore.La religiosità di Fogazzaro lo spinge a cercare di conciliare l'amore con la ragione, la fede con il sapere, scrive Zdziechowski facendosi eco di Winiarski forse senza averlo mai letto, visto che si tratta di una considerazione piuttosto ovvia. Nel volume *Ascensioni umane* (1899) egli - prosegue il polacco - impressionato dalla teoria dell'evoluzione, desidera illuminare l'opera dei savi moderni con la luce dell'amore, armonizzare la dottrina di Darwin con quella della Chiesa. I saggi filosofici di Fogazzaro si concludono tutti con delle effusioni di un'anima che ammira il Creatore e il creato, effusioni che uguagliano le più nobili aspirazioni della sua poesia lirica. La voce del poeta vuol essere una testimonianza dell'armonia tra sapere e fede, tra ragione e amore. L'arte deve aiutare l'elemento divino che alberga in noi nella sua lotta contro i sensi e avvicinarsi al nostro avvenire benedetto da Dio. Mentre Tolstoi vede nell'arte un mezzo per suscitare i sentimenti di fratellanza universale, Fogazzaro vorrebbe vederci qualcosa di molto più grande, l'unione della verità e del bene nella veste graziosa del bello. Egli sa che la miseria e la disperazione della lotta per l'esistenza che tormentano gli uomini, hanno un loro senso nascosto nei piani del Creatore, nell'armonia dell'universo. Non tutti sono capaci di conservare questa fede tra le mille angoscie della vita quotidiana. La alimenta l'arte; il bello diventa nostro cibo man mano che arricchiamo il nostro intelletto. Il processo di elevazione spirituale dev'essere ininterotto, secondo quanto si raccomanda nel saggio fogazzariano *Le grand poète et l'avenir*.

I sentimenti di Fogazzaro illustra alla perfezione, secondo Zdziechowski, il suo componimento lirico *Il poeta e la rupe*, che pertanto viene riassunto dall'autore po-

lacco. Zdziechowski formula poi un giudizio complessivo sulla narrativa fogazzariana: essa esprime la lotta tra il dovere morale più rigoroso e la bassa sensualità, e anche il contrasto tra lo stesso dovere morale e l'aspirazione a quel poco di felicità cui ognuno di noi vorrebbe aver diritto. È una lotta durissima, drammatica, ma vittoriosa, come lo dimostra la vicenda di Daniele Cortis.

Zdziechowski coglie l'occasione per lanciare una frecciata agli scrittori della "Giovane Polonia" con i quali polemizza proprio in quel periodo, accusandoli di estetismo e di amoralismo. La "Giovane Polonia" - afferma, riferendosi in particolare al noto romanziere e drammaturgo Stanisław Przybyszewski - sembra disprezzare la missione della letteratura e dell'arte in genere facendola mentire, cioè negare Dio e la verità di Dio, mentre scrittori come Fogazzaro e Tolstoi desiderano il bene universale e anelano a quel ideale morale in cui vedono il fine ultimo dell'arte.

Un ampio frammento del componimento *Il poeta e la rupe* che piacque tanto a Zdziechowski, si legge in traduzione polacca all'inizio di un lungo saggio su Fogazzaro firmato con le iniziali A.S. e pubblicato in una importante rivista di Cracovia alla stessa epoca; l'anonimo autore nomina infatti Zdziechowski come ammiratore dello scrittore vicentino[11]. Egli conosce il giudizio assai lusinghiero di Fogazzaro su Mickiewicz[12] e afferma che i due poeti si somigliano molto quanto alle opinioni estetiche, e condividono in parte gli stessi ideali.

Passando in rassegna le opere fogazzariane dalle prime poesie - nel testo polacco compare anche una godibile traduzione di *Novissima verba* (pp.260-268) - al *Piccolo mondo antico*, A.S. si sofferma innanzi tutto su *Malombra* che riassume diligentemente. Egli si sente visibilmente attratto dal personaggio "per eccellenza tragico" di Corrado Silla che "profondamente giusto e puro, conclude in modo miserevole la sua nobile esistenza, mentre la sorte continua a perseguitarlo anche dopo la morte". Invece Edith non lo convince: il suo sacrificio è innaturale ed eccessivo, la scelta tra la perdita di Corrado e l'agognata conversione del padre miscredente non era affatto necessaria. D'altra parte però, la fede incrollabile di Edith sicura di incontrare l'amante nell'aldilà dove potrà ricompensarlo per le sofferenze subite da vivo, impressiona fortemente il lettore e lo avvicina al mondo degli ideali precluso alla gente comune. E' la manifestazione più persuasiva del fogazzariano "idealismo puro" di cui è permeato il romanzo, purtroppo tutt'altro che perfetto sul piano della struttura: terribilmente prolisso, sovraccarico di episodi superflui e di inutili divagazioni filosofiche. Lo salvano tuttavia la bellezza di molte descrizioni, la drammaticità di alcune scene e l'incisività di certi dialoghi.

Nel protagonista del *Mistero del poeta* l'autore, ribadisce A.S., ritrae essenzialmente se stesso. Tale giudizio, espresso d'altronde anche a proposito di Corrado Silla, non viene però motivato, come se la cosa fosse del tutto ovvia. *Il mistero*... è il più poetico di tutti i romanzi di Fogazzaro, "quasi un poema in prosa"; al critico polacco

piacciono assai i versi, purtroppo piuttosto mediocri, di cui l'opera è farcita ("sembrano le briciole di un arcobaleno rotto"). Nel *Mistero...*, diversamente che in *Malombra*, il poeta ha il sopravvento sul pensatore; la passione e la fantasia vi uccidono il ragionare.

Il patriotismo è la nota che domina nel *Piccolo mondo antico*. Franco Maironi, sognatore incapace di agire, si vede trasformato dall'amor patrio. "Noi polacchi conosciamo bene le nature come la sua e i moventi in grado di renderle eroiche", ragion per cui Franco diventa subito simpatico al pubblico polacco. Quando il protagonista insulta gli odiati austriaci, quando a Torino si mette a disposizione di Cavour, il lettore polacco lo segue con un interesse vivissimo, "come se fosse un parente stretto". E quando i volontari italiani sbarcano a Isolabella, il nostro lettore, pienamente partecipe dell'entusiasmo dell'autore, richiama alla memoria le schiere dei legionari polacchi che, alla fine del secolo precedente, dagli stessi luoghi volevano marciare verso la patria lontana, come recita il testo del nostro inno nazionale, la Mazurka di Dąbrowski.

A.S. esamina poi doverosamente l'importantissimo personaggio di Luisa, mettendo in rilievo il fatto che anche lei, alla fine, abbracci gli ideali patriotici del marito. Abbiamo quindi a che fare con una lettura del romanzo in chiave politica che peraltro non ci deve meravigliare, vista la situazione della Polonia di allora.

Il capolavoro della narrativa fogazzariana è, per il critico polacco, *Daniele Cortis* che ritrae l'italiano ideale. Mentre i protagonisti di *Malombra* e del *Mistero...* erano i portavoce dell'autore rispettivamente per quanto riguarda l'amore e la poesia, Cortis lo è nel campo esistenziale e politico. Il programma che presenta alla Camera, all'inizio del libro, suscita l'applauso non solo degli immaginari uditori, ma anche di chi lo legge. Cortis lotta coraggioso e tenace per i suoi ideali, soffre nella vita pubblica e privata, ma non si rasssegna mai, sempre pronto al sacrificio. Un personaggio talmente nobile rischiava di diventare noioso; invece è pieno di vita, sembra ritratto dal vero. E' la quintessenza dei protagonisti fogazzariani che trova una partner degna di sé nella bella Elena, tutta fremente di passione ma pronta a immolarsi anch'essa. Il messaggio esistenziale di Fogazzaro che egli sa esprimere in maniera assai convincente è questo: la felicità personale va subordinata ai fini più elevati. La superiorità dello spirito sulla materia è la costante del suo pensiero che risulta con chiarezza anche dalle sue dissertazioni di argomento filosofico e sociale che l'autore polacco conosce e pienamente approva, soffermandosi in particolare sull'allora recentissima *Le grand poète et l'avenir* in cui, come ricordiamo, viene elogiato Mickiewicz. Non vi è dubbio che, grazie all'ampia trattazione di A.S., il lettore polacco poteva farsi una idea abbastanza precisa di Fogazzaro e delle sue opere.

Più modesto è il tentativo di Waleria Marrené-Morzkowska che scrisse una breve introduzione alla traduzione polacca di *Malombra*, pubblicata nella prestigiosa colla-

na "delle opere eminenti"[13]. Tuttavia, la Marrené-Morzkowska[14], che fu anche una brava traduttrice e conosceva bene la letteratura italiana dell'epoca, non trascura a rivelare lo scarso successo delle poesie di Fogazzaro. È un narratore per eccellenza - afferma la polacca - che dipinge con maestria uomini e cose; egli sa che pochi sono i veramente cattivi, e altrettanto pochi i perfetti. La sua ardente fede sfiora il misticismo, lo si vede tanto in *Malombra* quanto nel *Piccolo mondo antico*. La morte non gli fa paura perché egli la considera soltanto un passo in avanti sulla via che porta alla perfezione. È ottimisticamente persuaso del progresso costante del sapere umano; è equilibrato, sereno e conciliante. Insomma, una lodevole eccezione in mezzo ai tanti scrittori animati dallo spirito di parte in una Italia divisa tra i fautori del Vaticano e quelli del Quirinale. *Malombra* è un romanzo altamente originale anche perché tratta di forze misteriose, dei rapporti tra gli esseri dell'aldilà e i viventi ai quali l'autore sembra credere e che, ai suoi occhi, rendono innocua la morte.

La pubblicazione del *Santo* (1905) viene immediatamente segnalata al pubblico polacco da un giornalista (e storico) stabilitosi a Roma, Adam Darowski (1851-1911)[15]. In una breve corrispondenza dedicata esclusivamente al "nuovo romanzo di Antonio Fogazzaro"[16] egli afferma innanzi tutto che *Il santo* è una espressione, in termini artistici, di quel che si potrebbe definire "la crisi del pensiero cattolico moderno" in Italia. Questo libro, scritto per gli intelettuali, provocherà certamente molte polemiche nel campo cattolico, ma non dovrebbe essere messo all'Indice (cosa che, com'è risaputo, sarebbe invece puntualmente successa nel 1906), perché non si tratta affatto di una ribellione. Le intezioni di Fogazzaro sono nobili e pure, egli non è un calcolatore e non fa che seguire gli slanci della sua immaginazione, pur volendo indubbiamente influenzare l'opinione pubblica. Notevoli sono i valori artistici del *Santo*; Darowski cita in particolare le scene ambientate a Subiaco, ecc., ricorrendo spesso a virgolature; si vede che il libro gli è piaciuto. Esso sarà infatti tradotto in polacco poco dopo[17], come il quarto, e penultimo, romanzo di Fogazzaro uscito nella nostra lingua prima del primo conflitto mondiale[18]; aggiungiamovi il saggio *Il dolore nell'arte* (1910), pubblicato alla vigilia della guerra in una rivista di Varsavia[19]. Nel periodo tra le due guerre usciranno ancora, in un volume unico, i racconti *Un pensiero di Ermes Torranza* e *Pereat Rochus!*[20]. L'elogio funebre di Fogazzaro lo leggiamo nel settimanale "Prawda" che per primo si era occupato di lui nel 1894[21]. L'articolo, firmato con la sola iniziale [R], è successivo di una decina di giorni alla scomparsa dello scrittore (7 marzo 1911), chiamatovi "l'ultimo dei guelfi". Una esistenza travagliata, la sua, ribadisce l'articolista: tormenti interiori, dubbi religiosi, aspre polemiche con i liberali e, nel tempo stesso, con i clericali. Il dramma di Fogazzaro fu quello di un uomo che, benché autenticamente religioso, è anche patriota e partigiano dell'Italia unita. La sua religiosità tradizionale, ereditata dai genitori, cede presto a una fede ragionata, degna di un conoscitore profondo del pensiero degli antichi e della teologia cattolica. La

condanna del *Santo* è stata un colpo durissimo per l'ormai anziano scrittore. Non ammesso al cospetto del pontefice, respinto dalla Chiesa ufficiale, ha scritto *Leila* che doveva essere una ritrattazione, ma non lo è stata. Fogazzaro è rimasto quello di sempre, l'araldo cattolico della libertà che sogna una riforma sociale attraverso la purificazione delle anime. Il grande moralista ha dedicato la sua vita alla contemplazione di Dio; a differenza di D'Annunzio e dei suoi seguaci, egli ha disprezzato la bellezza carnale (è curioso osservare che D'Annunzio e Fogazzaro siano considerati due personaggi antitetici) e "tra milioni di pagani, nella patria dell'idolatria, è stato un cristiano solitario".

Due anni dopo la scomparsa dello scrittore vicentino si occupa di lui Wiła Zyndram-Kościałkowska, traduttrice di D'Annunzio e della Deledda, in un lungo saggio dedicato alla narrativa italiana dell'epoca[22]. D'Annunzio stimola le passioni - afferma la polacca - mentre Fogazzaro stimola l'intelletto, immerge l'immaginazione in un mare di sentimenti tumultuanti e accesi, ma sempre puri e nobili. Nella sua opera la sensualità è tenuta sotto controllo, subordinata al senso di responsabilità davanti agli altri e davanti a sé stesso. I sensi non devono mai trionfare sullo spirito. Fogazzaro crede nel bello e nell'amore, non crede invece nella supposta rottura tra etica ed estetica. Alla dissoluzione egli contrappone la moderazione, alla tensione nervosa - la salute psichica, anche se il cuore ne soffre; egli contrappone poi alle complicazioni - la chiarezza, alla dissipazione - l'ordine, alla prosopopea - la semplicità, all'artificio - la sincerità. Un uomo siffatto non può non essere ottimista. In campo politico, il suo ideale è la democrazia cristiana che esclude il predominio di una classe sociale su altre e che presuppone una unione della religione e della libertà. L'evoluzione dell'individuo e della collettività egli la vede nella liberazione dello spirito e nell'osservanza dei principi etici più elevati. In trent'anni Fogazzaro ha scritto relativamente poco, ma i suoi romanzi si completano a vicenda, non vi è nulla di superfluo. L'elemento essenziale di tutti è l'amore in cui egli vede lo scudo della dignità dell'uomo e la sua corona. Nessun altro romanziere italiano ha collocato l'amore così in alto. I protagonisti di Fogazzaro lottano per i loro ideali - fede, dovere, patria - ma non sono dei personaggi di cartapesta, dei semplici portavoce dell'autore; al contrario, sono ben vivi e perfettamente inseriti nella realtà. Essi amano e soffrono con passione; il dolore è un fattore potentissimo dell'arte dello scrittore vicentino, ne testimonia nel miglior modo il suo saggio menzionato sopra e citato dall'autrice. Nonostante il suo spiritualismo, Fogazzaro rimane un uomo concreto, modello di virtù civiche e di patriotismo. Il Cid era l'incarnazione perfetta della cavalleria nella letteratura del passato. Daniele Cortis è il più perfetto tipo di cittadino nel romanzo moderno, ci assicura l'autrice polacca. Prima di concludere, essa elogia il Fogazzaro paesista che le ricorda i preraffaelliti e Ruisdale: belle le vedute lombarde e romane tristi e gravi, bagnate di rugiada, incornicia-

te di verde, in cui abbondano laghi calmi e profondi, parchi ombrosi e accoglienti, chiostri e ruderi pittoreschi che corrispondono bene ai sentimenti nostalgici e teneri dei personaggi. Infine lo stile di Fogazzaro, chiaro e semplice, fa pensare a una fonte cristallina (mentre quello di D'Annunzio ricorda alla polacca un mosaico complesso e lucente). Leggere Fogazzaro dopo aver letto D'Annunzio, è un vero riposo. Ma attenzione, tradurlo non è facile: il suo linguaggio scorrevole e limpido può diventare banale sotto la penna di un traduttore inesperto.

L'unico intervento critico su Fogazzaro, apparso nella nostra stampa periodica negli anni tra le due guerre, non è di autore polacco, bensì di una nota polonista italiana, Marina Bersano Begey[23]. Pubblicato in polacco - non mi risulta che sia stato stampato anche in italiano - esso riguarda un problema di grande interesse: Fogazzaro e il messianismo in Polonia. La compianta studiosa torinese, profonda conoscitrice delle nostre lettere, esamina la questione con la massima competenza. Il messianismo polacco era noto in Italia grazie agli scritti di Adam Mickiewicz - tanto ammirato da Fogazzaro - e soprattutto attraverso la dottrina di Andrzej Towiański, riassunta nei Frammenti (*Fragments*, trad. francese di Władysław Mickiewicz, Torino 1903), libro che Fogazzaro lesse durante la stesura del *Santo*. Non sappiamo quando Fogazzaro abbia avuto cognizione del pensiero di Towiański per la prima volta; sembra si possa parlare della meta degli anni '90. Ad ogni modo egli lesse di sicuro la biografia del mistico polacco pubblicata dal sen. Tancredi Canonico nel 1896. Tuttavia Fogazzaro subì innanzi tutto una forte influenza di Mickiewicz, da lui chiamato "grande poeta cattolico[...] sull'esempio di Dante", che fu entusiasta e "profeta" del maestro[24]. L'idea messianica sta indubbiamente alla base del *Santo*: è necessaria la venuta di un santo che attuerà le idee religiose di Giovanni Selva e ripeterà il miracolo di Cristo, facendo sì che il Verbo si trasformi nella Carne. E' questa la fede - mutuata da Towiański - che animò Mickiewicz professore al Collège de France, mentre parlava della Chiesa e del messianismo. Così l'autrice italiana, che esprime il suo pensiero in maniera molto convincente; non si può però non osservare che siamo pur sempre nel campo delle ipotesi, anche se molto verosimili.

Come abbiamo visto, l'opera di Fogazzaro suscitò un vivo interesse tra i critici polacchi suoi contemporanei che seguivano con attenzione la vita letteraria e intellettuale in Italia, ed erano particolarmente sensibili, per ovvi motivi, a tutto ciò che riguardava la religione e la Chiesa cattolica. Il loro contributo agli studi sullo scrittore vicentino è indubbiamente assai modesto: si tratta per lo più di impressioni ricavate da letture spesso affrettate e approssimative, oppure di giudizi altrui riportati con o senza virgolette. Ciò non toglie, tuttavia, che essi siano riusciti a far apprezzare la narrativa fogazzariana - ampiamente tradotta in polacco nello stesso torno di tempo - da una larga cerchia di lettori.

NOTE

[1] Cfr. M. Allegri, *Venezia e il Veneto*, in: AA.VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III, *Età contemporanea*, Einaudi, Torino, 1989, p. 301, che cita T. Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, 1963², p. 43.

[2] V. innanzi tutto il puntuale saggio di K. Jaworska, *La corrispondenza tra Marian Zdziechowski e Antonio Fogazzaro*, "Rivista di storia e lett. religiosa", XXIV, (1) 1988, pp. 93-120.

[3] Cfr. K. Żaboklicki, *La ricezione della lettaratura verista in Polonia*, "Kwartalnik Neofilologiczny", XXXV, (2) 1988, p. 230 sgg.

[4] L. Winiarski, *Literetura włoska. Antonio Fogazzaro*, "Prawda", XVI, del 24 II 1894; l'anno prima Winiarski aveva pubblicato, sulla stessa rivista, un breve art. su Capuana e il verismo.

[5] J. Kasprowicz, *Antonio Fogazzaro*, "Tydzień", 22 III 1896, ristampato [in] *id., Dzieła* [Opere], vol. XXI, Kraków, 1930, pp. 80-89. Oskar Bulle (1857-1917), citato a p. 85, scrittore e critico, buon conoscitore dell'Italia dove aveva a lungo vissuto, dirigeva in quegli anni il Supplemento scientifico-letterario del "Münchener Allgemeine Zeitung" a Monaco di Baviera; cfr. *Der grosse Brockhaus*, vol. III, Leipzig, 1929, sub voce.

[6] Cfr. K. Żaboklicki, *La ricezione..., passim.*

[7] Su Zdziechowski v. I. Burzacka, *Ideał a rzeczywistość. O krytyce moralistycznej M.Z.* [Ideale e realtà. Sulla critica moralistica di M.Z.], Warszawa 1982.

[8] Cfr. K. Jaworska, *op. cit.*; i testi delle lettere (in francese) degli anni 1899-1906 sono riprodotti a pp. 106-120. Fogazzaro vi si professa tra l'altro ammiratore di Mickiewicz letto in trad. francese, elogia un saggio di Zdziechowski su Leopardi e allude alla stesura del *Santo*, "un roman [...] qui aura [...] un caractère essentiellement religieux" (Vicenza, 3 IV 1905; *ibidem*, p. 115). Zdziechowski - le cui lettere sono molto più lunghe - espone invece al destinatario le proprie opinioni su una serie di problemi politici, morali e religiosi, chiamandolo sistematicamente "cher Maître" e giungendo a dichiarare: "je me considère soldat dans la milice, dont Vous êtes un des chefs" (*ibid.* p.119). Il professore polacco desiderava essere ricevuto da Fogazzaro a Vicenza in occasione di un suo viaggio in Italia nella primavera del 1906, ma ciò non fu possibile: il senatore si trovava allora a Roma a causa di una riunione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (*ibid.*,p.118-119).

[9] M.Zdziechowski, *Antonio Fogazzaro*, [in:] *id., Szkice literackie* [Saggi letterari], I, Warszawa, 1900, pp. 306-319.

[10] Cfr. I. Burzacka, *op.cit.*, p.17.

[11] A.S., *Antonio Fogazzaro jako poeta, powieściopisarz i myśliciel* [A.F., poeta, romanziere e pensatore], "Przegląd polski", XXXIV, 1899-1900, II, p. 257-297; su Zdziechowski v. p. 259. Le iniziali A.S. potrebbero essere quelle di Artur Strzelecki, critico e traduttore dall'italiano (tradusse il libretto della *Cavalleria rusticana*, pubblicato a Varsavia nel 1904; cfr. A. Bar, *Słownik pseudonimów i kryptonimów pisarzy polskich*, Kraków, 1936, I, p.15 e K. Żaboklicki, *La ricezione..., p. 236.*

[12] In *Le grand poète et l'avenir*, cfr. K. Jaworska, op. cit., p. 97 sgg.

[13] A. Fogazzaro, *Malombra*, trad. Szet..., 2 voll., Warszawa, 1900-1901, "Biblioteka Dziel Wyborowych", n. 165-166; *Wstęp* [Introduzione], I, pp. 5-9.

[14] Su di lei v. K. Żaboklicki, *La ricezione...*, p. 225 sgg.

[15] V. *Polski Słownik Biograficzny* [Dizionario biografico dei polacchi], sub voce.

[16] "Słowo" (Varsavia), n. 315, 8 XII 1905.

[17] A. Fogazzaro, *Święty*, trad. E. Naganowski (?), a puntate in "Słowo polskie" (Leopoli), 1907; cfr. W. Preisner, *Stosunki literackie polsko-włoskie* [Relazioni letterarie italo-polacche], Toruń, 1949, p. 219.

[18] Cito nell'ordine cronologico: *Dawny światek* [Piccolo mondo antico], trad. M..., Kraków, 1898; *Mały światek nowożytny* [Piccolo mondo moderno], trad. J. Korzeniowski, a puntate su "Czas", (Cracovia), 1900, n. 61 sgg. (ristampato in vol., Warszawa 1902, collana "Biblioteka Dzieł Wyborowych", nn. 245-246); *Malombra*, v. sopra, nota 13; *Święty* [Il Santo], v. sopra, nota 17; *Tajemnica poety* [Il mistero del poeta], trad. N. Nagórna, 2 voll., Warszawa, 1910. Cfr. W. Preisner, *op. cit.*, p. 219.

[19] A. Fogazzaro, *Rola cierpienia w sztuce,* trad. St. H., "Sfinks", 1913, nn. 68-69, pp. 313-337.

[20] *Id.*, *Pomysł Ermesa Torranza. Pereat Rochus!*, trad. anonima, Poznań-Warszawa, 1924. Cfr. W. Preisner, *op. cit.*, p. 219.

[21] "Prawda", XXXI, n. 11, 18 III 1911.

[22] W. Zyndram-Kościalkowska, *Z beletrystyki włoskiej* [Sulla narrativa italiana], "Sfinks", nn. 68-69, 1913, p. 290 sgg.

[23] M. Bersano Begey, *Fogazzaro a prądy mesjanistyczne w Polsce*, "Przegląd współczesny" (Varsavia), 1938, n. 12 (200), pp. 66-84. Sullo stesso argomento - Fogazzaro e le correnti messianiche in Polonia - la studiosa tenne una conferenza all'Accademia Polacca di Roma nella primavera del 1939; cfr. B. Biliński, *Biblioteca e Centro di studi a Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze*, Warszawa, 1977 (collana "Conferenze", n. 70), p. 95.

[24] Cfr. K. Górski, *Mickiewicz - Towiański*, Warszawa, 1986, *passim.*

Ristampa - "Romanica Wratislaviensia", XLI, Wrocław 1996.

LUIGI CAPUANA IN POLONIA

Nella storia della letteratura polacca il naturalismo occupa un posto piuttosto modesto. Esso non piacque ai nostri intellettuali e letterati dell'epoca in quanto una corrente materialistica, antifideistica e anticlericale, il cui pessimismo non poteva giovare alla nazione polacca sotto il dominio straniero che bisognava invece consolare e rincuorare, ricordandole le glorie del passato (donde la fioritura del romanzo storico)[1]. E' vero che Zola divenne abbastanza popolare nella Polonia russa fin dall'inizio degli anni '80, indubbiamente anche perché bandito dalle biblioteche pubbliche per ordine della polizia zarista, e quindi un frutto proibito; ma l'illustre romanziere Henryk Sienkiewicz, la massima autorità nel campo letterario, non esitò allora a mettere in guardia i lettori contro l'autore dei *Rougon-Macquart*, perché i polacchi dovrebbero "salire la china, e non lasciarsi scivolare giù" nei bassifondi da lui descritti[2]. Tra i grandi narratori polacchi, furono influenzati dal naturalismo nel penultimo decennio del secolo scorso - per poco tempo però, e molto marginalmente - Bolesław Prus e Eliza Orzeszkowa. Naturalisti più convinti, ma sempre non senza riserve, vengono considerati soltanto alcuni minori, come Adolf Dygasiński, Artur Gruszecki e Antoni Sygietyński. Vi sara poi un ritorno alla ispirazione naturalista negli ultimi anni dell'Ottocento (Władysław Reymont e altri); si trattera tuttavia di un fatto letterario molto specifico, strettamente legato alla situazione socioeconomica del Paese (la nascita della grande industria, ecc)[3].

Stando così le cose, non c'è da meravigliarsi che non ci sia stato in Polonia - o piuttosto, per essere più precisi, nelle sue tre parti occupate rispettivamente dai russi, dagli austriaci e dai prussiani - un interesse particolare per il verismo ai tempi in cui esso fiorì in Italia. Le opere di Verga che giungono molto rapidamente nella Polonia russa dove, come in tutto l'impero degli zar, non venivano riconosciuti i diritti di autore, sono i suoi romanzi "mondani": *Il marito di Elena*, trad. pol. 1883 (un anno appena dopo la pubblicazione dell'originale), *Eros*, trad. pol. 1884, e *Eva*, trad. pol. 1886; e inoltre, la novella rusticana *Pane nero* tradotta quasi immediatamente (fine 1882); non dirò altro su questo argomento che ho trattato abbastanza dettagliatamente altrove[4]. Passiamo quindi a Luigi Capuana che, evidentemente, ha suscitato molto meno interesse di Verga.

Egli viene menzionato per la prima volta, quale rappresentante della "letteratura rusticale", nella introduzione del traduttore, Władysław Zieliński, alla edizione polacca del romanzo *Eva* di Verga, dunque nel 1886; Zieliński si richiama a un "B. Falchi di Lucca" di cui nulla sappiamo[5]. Diversi anni più tardi, nel 1893, si occupa di Capuana

la prestigiosa rivista "Prawda" (La Verità), organo dei positivisti di Varsavia diretto dall'importante narratore Aleksander Swietochowski, in una rubrica dedicata alle letterature straniere e curata da Leon Winiarski (1865-1915), collaboratore fisso residente all'estero (Francia, Inghilterra, Svizzera) per motivi politici (era stato imprigionato dai russi come sovversivo e riuscì a fuggire), traduttore delle opere di Marx, studioso di antropologia evolutiva e di darvinismo sociale.

Nel suo breve articolo che tratta anche dei veristi in genere e di Carlo Dossi[6], Winiarski si fa forte dell'autorità del "noto critico italiano prof. Boris" di cui ormai si è persa la memoria[7] per dichiarare subito che il romanzo italiano "non è che un riflesso di quello francese. I veristi - continua - imitano i naturalisti francesi, ma ne attingono ciò che ha meno valore: le opere di Zola costituiscono un atto di accusa contro la società francese, ma ciò che interessa in esse i veristi sono soltanto le "cochonneries", porcherie. E' probabile che a Winiarski, che a quell'epoca doveva trovarsi in Francia, fossero giunti gli echi dello scandalo provocato in Italia dalla pubblicazione di *Giacinta*. Di Capuana il polacco parla senza entusiasmo: è uno critico della scuola di Taine nella cui interpretazione le teorie del maestro "diventano una semplice curiosità, l'abilità di cogliere nella vita e negli uomini tutto ciò che è singolare, anche se sono cose di nessuna importanza". Gli scrittori di questo tipo ottengono i risultati migliori nel genere novellistico; Capuana, infatti, si è distinto proprio come novellista. Anche *Giacinta*, il suo romanzo più importante" [...] altro non è che una inezia, scritta molto bene. La protagonista per raffinatezza [sic] sceglie proprio il giorno del suo matrimonio per darsi all'amante". Giudizio, a dir poco, alquanto sbrigativo. Le obiezioni formulate da Winiarski nei confronti dei veristi risultano, a quanto sembra, dalla sua ignoranza, o dall'ignoranza (o parzialità) dell'enigmatico prof. Boris al quale egli può aver prestato fede. Imitando Capuana - prosegue infatti il polacco - i veristi "vedono nella letteratura un mezzo per appagare la loro curiosità". Perciò nelle loro opere non si scorge "nessuna traccia di idealità", e difficilmente vi si trovano "quadri più ampi che ci facciano vedere la società in tutti i suoi aspetti". Essi "dipingono soprattutto i ceti medi [...] la borghesia, i suoi intrighi amorosi, le sue opinioni e le sue impressioni formano la tematica trattata di preferenza dai veristi". Così il romanzo italiano contemporaneo - conclude Winiarski - "è sterile e poco originale", perché si rivolge esclusivamente a un esiguo gruppo di intellettuali affascinati dalla cultura straniera, che sono gli unici a leggere i libri in un Paese in cui le masse popolari vivono nell'ignoranza e nell'arretratezza.

Per la benemerita rivista "Biblioteka Warszawska" [Biblioteca di Varsavia] scrisse nel 1896 un saggio sul romanzo italiano del tempo Ugo Ojetti il quale, benché ancora molto giovane (nato nel 1871), si era già fatto conoscere grazie al suo volume *Alla scoperta dei letterati* (1895)[8]. Egli vi giudica con severità i romanzi di Capuana, cui nocque "la pesante cortina dell'obbiettività". *Giacinta* e *Profumo*, dimenticati perfi-

no dai critici, sono ormai illeggibili e "possono tutt'al più far rimpiangere le novelle di Capuana", soprattutto quelle "paesane" che salva la loro comicità. Vediamo che Ojetti si avvicina a Winiarski, anche lui più favorevole al Capuana novellista.

"Veterani della letteratura italiana" sono chiamati Verga e Capuana da Wieńczysław Łoś (1868-1905), saggista e traduttore, nell'introduzione a una scelta di racconti italiani da lui stesso tradotti e pubblicati nel 1897[9]. A suo parere, entrambi gli scrittori, e con essi anche De Roberto, "nei loro romanzi si limitano a imitare i francesi, mentre nelle novelle si rivelano spesso originali". Capuana, "piuttosto novellista che romanziere" è dotato di una buona dose di umorismo e di sarcasmo. Il polacco conosce la biografia dello scrittore mineolo, compresa la data precisa della sua nascita; non conosce invece le novelle *Paesane* ed *Appassionate*, perché le due raccolte - che peraltro loda - sono da lui definite "romanzi". Nessun racconto di Capuana figura infatti nella piccola antologia di Łoś per il quale furono selezionate, come leggiamo nell'Introduzione, "opere pregevoli" che presentano "una immagine fedele della vita degli abitanti dell'Italia rinata". Così l'unica novella di Capuana tradotta in polacco sarà - a quanto mi risulta - *Alle assise* delle *Paesane*, pubblicata curiosamente in appendice a un romanzo giallo francese pochi anni dopo.[10] Eppure a cavallo di due secoli, si traducono in polacco opere di Verga, di De Roberto e soprattutto della Serao, per limitarci ai veristi o quasi.

Passa molto tempo, siamo ormai negli anni '30. Maurycy Mann (1880-1932), titolare della Cattedra di lingue e letterature romanze all'Università di Varsavia, scrive il suo breve manuale di storia della letteratura italiana, l'unico pubblicato in Polonia nel periodo tra le due guerre (fa parte di una Storia della letteratura universale)[11]. Gli bastano poche righe per presentare Capuana che, secondo lui, descrive "con secca precisione" dei fenomeni patologici. Alcune opere di Capuana - continua il professore polacco - "valgono sempre in quanto pittoresche immagini dei costumi campagnoli in Sicilia; questo colore locale contraddistingue innanzi tutto il suo miglior romanzo, *Il marchese di Roccaverdina*". Romanzo che, aggiungiamolo subito, è stato voltato in polacco solo alcuni decenni fa; ma molto bene, da una ottima traduttrice.[12]

Il lettore polacco di oggi, desideroso di apprendere qualcosa su Capuana, ha una scelta assai limitata: il capitolo sul verismo nel noto manuale di Sapegno[13], una voce molto succinta nel Dizionarietto degli scrittori italiani[14], qualche diecina di righe complessivamente in due storie della letteratura italiana e in un volumetto di saggi sulla letteratura italiana pubblicati negli ultimi decenni.[15]

Il contributo più recente e - modestia a parte - il più esauriente (ma tutto è relativo!) è quello di chi scrive: il capitolo *Luigi Capuana*, di una trentina di pagine, in un volume su Verga e il verismo[16]; in un altro capitolo dello stesso libro, dedicato alla teoria del verismo, vengono brevemente esaminati gli scritti critici del nostro[17]. Il capitolo sulla produzione letteraria di Capuana comprende, accanto a una concisa biogra-

fia in cui è messa in risalto la sua amicizia con Verga, una rassegna delle sue opere narrative, dai primi racconti (*Profili di donne*) fino alle ultime *Paesane*, con particolare riguardo, beninteso, ai romanzi *Giacinta* e *Il marchese di Roccaverdina*, e ad alcune delle migliori novelle come *Storia fosca*, *Comparatico* e *Quacquarà*. Di questi testi viene anche citato, crocianamente, qualche brano più significativo, tradotto dall'autore (o da Barbara Sieroszewska, nel caso del *Marchese di Roccaverdina*).

Concludendo, aggiungerò a titolo di curiosità che in un romanzo dello scrittore mineolo - *Profumo*, 1890 - è menzionato un famoso psicologo e parapsicologo polacco, il dottore "con nome che pare uno sternuto"[18], cioè Julian Ochorowicz (1850-1917) del quale Capuana deve aver letto in francese *De la suggestion mentale* (Parigi 1887 e 1889[2]).

NOTE

[1] Cfr. *Słownik literatury polskiej XIX w.* [Dizionario della letteratura polacca del XIX s.] a cura di J. Bachorz e A. Kowalczyk, Wrocław-Warszawa 1991, voce "naturalizm" [naturalismo] di J. Kulczycka-Saloni, p. 602.

[2] Cit. secondo J. Kulczycka-Saloni, *Recepcja naturalizmu w literaturach rosyjskiej i polskiej* [La ricezione del naturalismo nelle letterature russa e polacca], "Przegląd Humanistyczny" (Varsavia), XXXI (1987), n.1, p. 41.

[3] Cfr. *Słownik...*, cit., p. 602.

[4] K. Żaboklicki, *La ricezione della letteratura verista in Polonia*, "Kwartalnik Neofilologiczny" (Varsavia), XXXV (1988), n.2, p. 225 sgg.; nel presente contributo riprendo le parti del saggio relative a Capuana.

[5] Non compare nel *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1960 sgg.

[6] L. W. [Leon Winiarski], *Literatura włoska: Luigi Capuana - Carlo Dossi - Veriści* [Letteratura italiana: L. C. - C. D. - I veristi], "Prawda" n. 23/1893, pp. 270-271.

[7] Non compare nel *Dizionario biografico...*, cit.

[8] H. Ojetti, *Romans we Włoszech* [Il romanzo in Italia] "Biblioteka Warszawska", 1896, n.1, pp.492-518. Non saprei dire se il testo originale del saggio, scritto apposta per il periodico polacco, sia stato pubblicato in Italia.

[9] *Współczesna beletrystyka włoska*, [La narrativa italiana contemporanea] in *Z pod włoskiego nieba* [Sotto il cielo d'Italia], nowele i obrazki [novelle e scenette], scelta e trad. di W. Łoś, Varsavia 1897.

[10] L. Capuana, *Przed sądem przysięgłych* (trad. anonima), in F. Du Boisgobey, *Starość policjanta* [La vecchiaia di un poliziotto], Varsavia 1899.

[11] M. Mann, *Literatura włoska*, [Letteratura italiana] in AA.VV., *Wielka literatura powszechna* [Grande letteratura universale], ed. Trzaska, Ewert e Michalski, vol. II, parte I, Varsavia 1933, p.244. I veristi non compaiono nel vol. antologico (*Antologia*) che fa parte della stessa pubblicazione.

[12] L. Capuana, *Margrabia di Roccaverdina*, trad. B. Sieroszewska, Varsavia 1962.

[13] N. Sapegno, *Historia literatury włoskiej w zarysie* [Disegno storico della letteratura italiana], Varsavia 1969; i paragrafi sul verismo, cap. XXVII, 8 e 9, sono tradotti da K. Kasprzyk.

[14] AA. VV., *Mały słownik pisarzy włoskich*, Varsavia 1969; la voce CAPUANA Luigi è di Mieczysław Brahmer.

[15] J. Heistein, *Historia literatury włoskiej*, [St.d.lett.ital], Wrocław-Warszawa 1979, p. 190; AA.VV., *Historia literatury włoskiej*, Warszawa 1997, vol.2, p.170-171, 179-183 (K.Żaboklicki); J. Adamski, *Modele miłości i wzory człowieczeństwa* [Modelli di amore ed esempi di umanità], Cracovia 1974, p. 150.

[16] K. Żaboklicki, *Giovanni Verga i weryzm* [G.V. e il verismo], Varsavia 1989, pp. 157-186.

[17] Ibid., pp. 32-40.
[18] L. Capuana, *Il profumo*, Roma, Curcio 1977, p. 64.

Ristampa - AA. VV., *Maestro e Amico*. Miscellanea in onore di Stanisław Widłak, Cracovia, 2004.

"LO SCRITTORE PIÙ PROLIFICO E PIÙ POPOLARE D'ITALIA": SALVATORE FARINA VISTO DA UN CRITICO POLACCO DELL'EPOCA

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la narrativa italiana ebbe in Polonia una discreta diffusione. Si traducevano opere di autori noti e meno noti, spesso con una sollecitudine che potrebbe sembrare sorprendente; ma evidentemente il nostro pubblico era avido di novità letterarie straniere non meno che di quelle polacche che erano molte (fu una grande stagione del romanzo polacco con Kraszewski, Sienkiewicz, Reymont, Żeromski). Negli anni ottanta del secolo scorso apparvero così le versioni polacche di alcuni "romanzi mondani" e dei *Malavoglia* di Verga, di *Cuore* di De Amicis - nel 1887, un anno solo dopo la pubblicazione dell'originale - di *Come un sogno* di Anton Giulio Barrili, di vari racconti di Enrico Castelnuovo, ecc. Poco più tardi escono in polacco romanzi di Fogazzaro - *Il piccolo mondo moderno* nell'anno stesso della sua pubblicazione in Italia (1900) - di D'Annunzio, della Serao e della Deledda, autori tutti che saranno tradotti anche nei primi decenni del Novecento[1].

Si occupa di scrittori italiani anche la stampa polacca, e in particolare il settimanale "Prawda" (La Verità), prestigioso organo dei positivisti di Varsavia, capoluogo della Polonia russa, diretto dal loro leader Aleksander Świętochowski. Negli anni novanta cura per questo periodico una rubrica fissa, dedicata alle letterature inglese, francese e italiana Leon Winiarski (1865-1915), del quale occorre dire qualche parola. Giovane militante di un partito di sinistra, era stato arrestato dalla polizia zarista nel 1885, ma l'anno successivo riuscì a fuggire all'estero. Visse in Francia, in Inghilterra e in Svizzera, dal 1902 come docente di economia politica all'Università di Ginevra. Tradusse opere di Marx, studiò l'antropologia evolutiva e il darvinismo sociale; nel settimanale "Prawda" pubblicò, tra l'altro, un saggio intitolato significativamente *Gli elementi sociali nella letteratura* (1890). Nelle sue rassegne per il periodico di Varsavia, che egli spediva evidentemente dall'estero, scrisse di Carducci, De Amicis, D'Annunzio, Verga, Capuana, Dossi e altri[2]; una delle rassegne del 1894 è dedicata a Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti) e a Salvatore Farina[3]. Si tratta certamente di un accostamento non casuale. La poesia di ispirazione socialista del primo non poteva non piacere a Winiarski, rimasto sempre uomo di sinistra; mentre, proprio per lo stesso motivo, la prosa di Farina doveva suscitare in lui dei dubbi. Dopo aver elogiato Guerrini, gli risultò più facile formulare qualche giudizio critico su Farina. Ma diamo la parola a Winiarski; riporto sotto le sue considerazioni sul nostro autore in traduzione libera, riassumendole in parte.

Salvatore Farina - esordisce il critico polacco - è lo scrittore più prolifico e più popolare d'Italia non solo a causa del suo talento; egli è letto volentieri anche e soprattutto come rappresentante dei pregiudizi della borghesia, dei buoni costumi e del timor di Dio che la caratterizzano. La sua opera migliore è *L'amore bendato*. La protagonista di questo romanzo è la bella, intelligente e orgogliosa Ernesta, rimasta orfana in giovane età. Essa non si trova bene in casa degli zii Rinucci, ne soffre addirittura; sposa dunque "il primo drudo che si sia presentato", ma si accorge subito di aver sbagliato. Il marito è un essere volgare, debosciato, giocatore d'azzardo, che dichiara cinicamente di averla sposata per i soldi. Ernesta lo abbandona senza pensarci su un istante, lui torna al tavolo da gioco e alla sua vita dissoluta, alla quale però dovrà rinunciare presto per un repentino indebolimento della vista che rischia di trasformarsi in cecità. La bella Ernesta, rifugiatasi con il suo dolore in una villetta di campagna, viene insidiata da un dongiovanni, medico curante del marito. Il dottor Agenore è un consolatore furbo e interessato di donne sole; ma Ernesta si rivela più scaltra di lui. Essa si avvale della corte che le fa il dottore per combattere la noia, e gli spezza il cuore, mentre conserva intatto il suo. Lo offrirà al peccatore pentito che, temendo di perdere la vista, "tornerà umilmente sotto il giogo coniugale". "Ecco i miracoli che provoca la cecità!", esclama Winiarski, e continua:

"L'autore regala a questo personaggio una cataratta molto al proposito che del resto, avendo compiuto la sua opera cioè ottenuto il ravvedimento di Leonardo, sparisce senza lasciar tracce. L'inestimabile cataratta avrà una influenza salutare anche sul cuore di Ernesta che, dimentica delle offese subite, accorrerà al capezzale del marito malato per compassione e anche per amore. La pietà è una porticina attraverso la quale si può facilmente accedere al cuore della donna dopo che la porta grande - quella dell'amore - sia stata chiusa. Leonardo, spinto dal dolore e dalla contrizione, diventa un marito affettuoso, e quando infine, grazie alle cure degli oculisti, egli avrà ricuperato totalmente la vista, per la coppia comincerà una nuova luna di miele, quella vera, perché basata sulla reciproca stima. Ecco come viene premiato il rinnovamento morale dei personaggi".

Questa inoculazione delle virtù coniugali a mezzo della cataratta è un espediente poco fortunato e per nulla convincente che rivela al lettore l'ammirazione ingenua, si direbbe femminea, che l'autore nutre per gli ideali del focolare. L'azione del romanzo langue, benché Farina cerchi di ravvivarla in ogni modo. Una cugina di Ernesta, Virginia, che la tartassava in continuazione prima del suo matrimonio con Leonardo, dopo aver conosciuto il dottor Agenore vorrebbe sposarlo; essa si finge devotissima a Leonardo malato e viene a vederlo tutti i giorni durante le visite del dottore. Le donne - secondo Farina interpretato da Winiarski - quando si tratta del matrimonio, fanno sempre fronte comune; le più grandi nemiche si stringono la mano, pur avendo tanta voglia di prendersi per i capelli. Ernesta, con impegno e con malizia che non sono al-

tro che una espressione del desiderio di vendetta nei confronti del dottore cui serba rancore per la corte temeraria che ha osato farle, aiuta la poco amata cugina a "costruirsi la famiglia", causa sacrosanta. Agenore non si accorge neanche di essersi trovato sotto un robusto giogo. Il culto del matrimonio di cui Ernesta è una convinta fautrice fa pensare a quella stanza della fiaba in cui si viene bastonati; chi ne esce, finge contentezza e allegria, per invogliare gli altri a entrarvi subito.

Generalmente parlando - scrive il critico polacco - Farina difende le sue tesi piuttosto maldestramente. Ne testimonia anche un altro suo romanzo, *Pe' belli occhi della gloria*. Un giovane pittore - "sulla sua illibatezza ci potreste scommettere" - si innamora di una fanciulla che ha già avuto amanti, ed è quindi una "disonesta"; "l'idiozia della morale borghese ci lascia davvero esterrefatti". La giovane ha partorito una figlioletta e, resasi conto di non amare il padre pittore, lo abbandona e cerca fortuna altrove, cosa naturalissima; ma l'autore la ritiene ovviamente una "meretrice". La decisione della giovane è un colpo tremendo per Tito che vuole sinceramente bene alla sua *maîtresse*. Il critico polacco, dopo averlo constatato, si abbandona a riflessioni di carattere esistenziale. Perché la nostra vita non sia rovinata - egli scrive - bisogna che le passioni che ci tormentano nella giovinezza sfiorino appena la superficie dei nostri cuori, passando con la rapidità di un uragano; le altre passioni, quelle vere, ci svuotano di ogni gioia e fanno di noi dei templi privi dei loro dei, dove non vi è più nulla di vivo, né può esservi nulla al di fuori dell'afflizione e del rimpianto. Orbene, il giovane pittore Tito è proprio vittima di una passione vera che solo un grande maestro sarebbe capace di descrivere. Farina, che non è un buon psicologo, si limita alle generalità e ai luoghi comuni. Egli sa invece benissimo rappresentare le immagini della felicità familiare: i nonni che si divertono a osservare i nipotini che stanno giocando al sole, le coppie che si amano di un affetto un po' banale ma duraturo e nutriente come il pane quotidiano. Anche il protagonista del *Pe' belli occhi della gloria* riesce a superare la crisi: egli incontra una fanciulla degna di sé perché "illibata" ed "è probabilmente destinato a navigare a lungo sull'oceano della felicità domestica", mentre la modella poco virtuosa alla fine si ravvede e finirà i suoi giorni in convento.

Dopo aver presentato in questa maniera, alquanto approssimativa, *L'amore bendato* (1875) e *Pe' belli occhi della gloria* (1887), Winiarski elenca "alcuni dei romanzi più recenti" di Farina, cioè *Don Chisciottino* (1889), *Più forte dell'amore?* (1891), *Vivere per amare* (1889), *Per la vita e per la morte* (1891), (gli ultimi due del ciclo *Si muore*)[4]. Ma non è il caso di riferire i loro contenuti - precisa il critico - perché essi si possono leggere nelle cronache dei giornali od osservare ad ogni momento passeggiando per la città ; "il realismo contemporaneo, e quindi anche quello di Farina, vuol dire l'apoteosi dell'aneddoto." A Farina però piace l'imprevisto: nei suoi racconti genitori spariti da tempo ricompaiono per riconoscere figli abbandonati, matri-

moni combinati di sorpresa risolvono tutti i problemi. I suoi personaggi sono per lo più molto semplici e agiscono spesso quasi senza riflettere, ma essi sono personaggi veri. La sua scrittura è leggera, delicata, sembra quasi quella di una donna; vi è in essa tristezza e gioia, tenerezza e ironia. Egli conosce bene la vita e ciò lo rende indulgente. Lo si può paragonare - secondo Winiarski - al parigino André Theuriet[5]. Da Zola "non ha preso altro che l'interesse per gli interventi chirurgici".

Winiarski - lo abbiamo notato subito - muove da posizioni ideologiche, la sua è una critica dichiaratamente e ingenuamente antiborghese. Farina rappresenta la morale borghese, che un intellettuale marxista non può approvare; però egli è anche un bravo scrittore che sa maneggiare la penna e come tale va elogiato, pur con le dovute riserve.

All'epoca in cui apparve l'articolo di Winiarski, il nome di Farina non era sconosciuto ai lettori polacchi. La prima traduzione di una sua opera risale infatti al 1880: *Oro nascosto*[6], tradotto da Alexandra Callier di cui quasi nulla sappiamo, ma che doveva essere allora alle prime armi, perché ancora vent'anni più tardi, intorno al 1900, avrebbe tradotto tre romanzi di D'Annunzio[7]. Che fosse allora una principiante lo si capisce anche confrontando il suo testo con l'originale. E' una versione assai libera: la Callier, la cui conoscenza della lingua italiana non era certo perfetta, riassume volentieri - o addirittura taglia - i brani che le risultano particolarmente difficili, a cominciare dalle prime frasi del primo capitolo nelle quali l'autore descrive i sfoghi del dottor Trombetta, utilizzando alcuni termini scientifici. Altrettanto spesso l'inesperta traduttrice polacca ricorre al procedimento inverso che le permette di rimpolpare la sua versione impoverita da tagli e riassunti. Abbiamo allora le amplificazioni arbitrarie, come quella riscontrata sempre in prima pagina, dove la frasetta "se la pigliava con tutto, [il dottore]"[8] diventa - ritraduco dal polacco - "se la pigliava con tutto, tutto biasimava, litigava con tutti e perfino con sé stesso". Non manca qualche controsenso che, con un minimo di attenzione, si poteva facilmente evitare: la frase "i reumi [...] non ci verranno a trovare, ma gli amici del circolo sì" (p.4) viene tradotta (ritraduco ancora) "i reumi [...] non ci verranno a trovare, e neanche gli amici del circolo" (p.6). Ritornando ai tagli, vale la pena segnalare che la traduttrice polacca, indubbiamente buona cattolica, modifica o elimina scrupolosamente tutte le uscite del dottore, convinto materialista, che si riferiscono a Dio: "Padre Eterno rimbambito!" (p.23) diventa semplicemente "Provvidenza" (p.27), mentre sparisce del tutto l'esclamazione "Ah come è faceto Padre Eterno!" (p.23), giudicata senza dubbio irriverente. Tuttavia, malgrado questi difetti che non sono lievi, la versione polacca di *Oro nascosto* si legge abbastanza bene grazie alla sua scorrevolezza. Di molti anni posteriore alla fatica della Callier è la traduzione polacca di *Mio figlio!* (1877-1881) edita nel 1912[9]. La dobbiamo a una traduttrice rinomata ai tempi suoi, Wila Zyndram Kościałkowska, ci-

mentatasi tra l'altro con i romanzi di D'Annunzio e della Deledda, autrice di un ampio saggio sulla narrativa italiana contemporanea pubblicato a puntate su una rivista di Varsavia alla vigilia della prima guerra mondiale[10]. La sua versione di *Mio figlio!* è preceduta da una Nota degli Editori - redatta probabilmente da lei stessa - in cui si segnala che l'originale non è di pubblicazione recente; tuttavia, l'opera dovrebbe interessare lo stesso i lettori perché grazie a essa "il venerando autore, decano dei romanzieri italiani" si è meritato in patria l'appellativo di "Dickens italiano"[11]. Il libro - leggiamo ancora nella Nota - ha avuto in Italia numerose ristampe ed è stato tradotto molte volte all'estero: in Germania, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Francia, Spagna, Ungheria, Boemia e Croazia. Segue l'elenco dettagliato delle traduzioni pubblicate nei Paesi nominati sopra (nome del traduttore, città in cui il volume è stato pubblicato, in certi casi il titolo della rivista che lo ha pubblicato a puntate; le versioni tedesche sono addirittura cinque)[12].

Purtroppo neanche la traduzione della Zyndram-Kościałkowska può dirsi perfetta, anzi. La traduttrice, malgrado la sua esperienza, non si rivela molto superiore alla novellina Callier. E' vero che nel suo testo vi sono meno tagli e riassunti, ma non mancano certo amplificazioni e controsensi. Così le parole dell'originale, "Povera Evangelina! Mi amava proprio" (p.18)[13] vengono tradotte (ritraduco): "La buona, cara, brava donna! Mi amava davvero, sopra ogni cosa" (p.19), e invece di "[la portavo per] tutte le stanze del nostro appartamento, che erano quattro, senza contare il bugigattolo per la fantesca..." (p.17) leggiamo: "[...] tutto il nostro appartamento, composto di quattro stanzette e privo di un angolino per la domestica" (p.17 sg.). Laddove Farina scrive del suo protagonista "[dopo aver detto che per mio figlio sarei disposto a smettere di fumare] mi pareva d'essere un eroe ogni volta che accendevo un sigaro" (p.21), la Zyndram-Kościałkowska traduce: "dopo una tirata tanto eroica, accendevo con più gusto il mio sigaro" (p.23); e "canizie intatta" (p.22) diventa sorprendentemente "una dentatura ancora robusta" (p.24). Sarebbe ozioso citare altri esempi; occorre invece dire che, anche in questo caso, la versione polacca nel suo insieme non è affatto da buttar via, essendo scritta elegantemente e con un certo brio. Aggiungiamo che una novella del ciclo *Mio figlio!*, *Mio figlio studia*, è entrata a far parte di una antologia della narrativa italiana dell'ottocento (testi di Manzoni, Settembrini, Barrili, Fucini, Fogazzaro, D'Annunzio e altri), pubblicata in Polonia negli anni venti[14]. Per completare il quadro, bisogna menzionare l'anonima versione polacca di *Una separazione di letto e di mensa* (1874)[15] posteriore di pochi anni a quella di Oro *nascosto*, e che sfortunatamente non sono riuscito a reperire.

Sono state tradotte in polacco, quindi, complessivamente tre opere di Salvatore Farina; non è molto, specie considerata la notevolissima mole della sua produzione letteraria. Non vi è dubbio, tuttavia, che i libri dello scrittore sardo venivano letti in

Polonia anche in originale. Ciò risulta chiaramente dal catalogo della Biblioteca Universitaria di Varsavia nel quale figurano, oltre alla versione polacca di *Mio figlio!* e a una versione francese di *Amore bendato (Amour auveugle)* ben 34 opere sue in italiano, da *Oro nascosto*, ed. 1878, ad *Amore bugiardo*, ed. 1893 (alcune sono novelle del ciclo *Mio figlio!*, stampate separatamente). Si può pertanto concludere affermando che Salvatore Farina, "lo scrittore più popolare d'Italia" - per riprendere la frase di Winiarski - godette di una certa popolarità anche nel nostro Paese. In Polonia egli non giunse mai di persona, benché fosse quel gran viaggiatore che sappiamo; ma di polacchi doveva aver sentito parlare. In *Pe' belli occhi della gloria* troviamo infatti una scenetta divertente.[16] L'anziano pittore Mattia, cieco, si fa leggere da un amico i biglietti di visita con gli auguri di Capodanno, speditigli da vari stranieri. L'amico stenta a pronunciare il nome particolarmente difficile di uno di essi:

"... Casimiro Trr... Tr... Trz... Trzcinski Granichski[17] [...] magnifico nome, merita la corona di cinque punte che gli sta sopra [...].

Un polacco, l'ho conosciuto in viaggio", informa gli astanti impressionati il buon Mattia.

NOTE

[1] Cfr. W. Preisner, *Stosunki literackie polsko-włoskie* [Relazioni letterarie italo-polacche], Toruń 1949, passim.

[2] Cfr. AA.VV., *Literatura polska. Przewodnik encyklopedyczny* [La letteratura polacca. Guida enciclopedica], Varsavia 1985, II, p.603, e W. Preisner, *cit.*, p.99 sg.

[3] L.W. [Leon Winiarski], *Literatura włoska: Olindo Guerrini - Salvatore Farina*, "Prawda", a. XIV (1894), n.15, p.173 sg.

[4] La datazione secondo V. Dendi, *Un romanziere dimenticato: Salvatore Farina*, Pisa 1921, Nota bibliografica a p.105 sgg.

[5] 1833-1907, autore di romanzi dedicati alla vita di famiglia; sarebbe diventato membro dell'Accademia di Francia nel 1896. Farina, che lo conobbe di persona a Parigi nel 1885, lo chiama "romanziere di bella fama", v. S. Farina *(La mia giornata) dal meriggio al tramonto*, Torino 1915, p.127.

[6] S. Farina, *Ukryte skarby*, trad. A. Callier, Lwów (Leopoli), 1880, 310 pp.

[7] W. Preisner, *cit.*, p. 216.

[8] S. Farina, *Oro nascosto*, Roma 1878.

[9] Id., *Syn mój*, trad. W. Zyndram Kościalkowska, Varsavia, s.d., (ma 1912, data aggiunta a mano), 473 pp.

[10] Cfr. W. Preisner, *cit.*, passim, e K. Żaboklicki, *Giovanni Verga* in Id., *Da Dante a Pirandello*, Varsavia - Roma 1994, pp.152 sg. e 158.

[11] Cfr. *Dizionario generale degli autori italiani contemporanei*, Vallecchi, Firenze 1974, alla voce *Farina S.*

[12] Tale elenco è chiaramente mutuato dal *Cenno bibliografico* che figura nella 10.a edizione - e probabilmente anche in qualche altra ed. - di *Mio figlio!*, Torino 1909.

[13] S.Farina, *Mio figlio!*, Milano 1881[6].

[14] S. Farina, *Mój syn się uczy*, in *Proza włoska XIX w. w przekładach* [La narrativa italiana dell'800 tradotta], trad. I.Strycharski, Lwów 1924.

[15] Id. *Rozwód*, [Divorzio], Cracovia 1886; cfr. W. Preisner, *cit.*, p.219.

[16] S.Farina, *Pe' belli occhi della gloria*, Milano 1896[4], p. 125.

[17] Trzcinski, o piuttosto *Trzciński* (da *trzcina* = canna) è un cognome polacco autentico, e abbastanza frequente; *Granichski* ha di polacco soprattutto la desinenza - *ski*.

Ristampa - AA.VV., *Salvatore Farina*, vol. 2, Sassari 2001.

LE RIVISTE DI ITALIANISTICA UNGHERESI E POLACCHE

L'Ungheria, Paese di Giano Pannonio e del re Mattia Corvino, è stata sempre culturalmente legata all'Italia. *Italia e Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari*, è il titolo di un libro edito a Budapest nel 1967, a cura di M. Horányj e T. Klaniczay. Una cattedra di "lingua e letteratura italica" viene istituita ufficialmente all'Università di Pest nel 1833. Nell'ateneo budapestino gli studi italiani fioriscono in particolare nel periodo tra le due guerre, quando vi insegnano Carlo Tavigliani, Jenö Koltay-Kastner, Gyula Herczeg, Miklós Fogarasi, nel clima favorevole dell'accordo culturale concluso tra l'Italia e l'Ungheria nel 1935. Il posto dell'italiano nell'insegnamento universitario, come pure in quello secondario, diventa tanto importante che devono tenerne conto anche i governanti comunisti, giunti al potere dopo l'ultima guerra. Nell'Università di Budapest viene istituito infatti, fin dal 1945, un Istituto d'Italiano, diretto in un primo momento da quel fine studioso che fu József Szauder, e poi da Tibor Kardos, rimasto in carica dal 1950 fino alla sua scomparsa nel 1973. Nell'Istituto, diventato in seguito Dipartimento, hanno svolto la loro attività didattica e di ricerca numerosi docenti, di cui nominerò soltanto Géza Sallay, Erzsébet Király, József Takács, Nándor Benedek, Péter Sárközy (da molti anni professore di lingua e letteratura ungherese alla Sapienza di Roma) e Györö Szabò, l'attuale direttore dell'Accademia di Ungheria a Roma[1].

I Dipartimenti di Italianistica esistono inoltre presso le Università di Pécs, di Szeged - dove l'insegnamento dell'italiano fu introdotto subito dopo la sua fondazione nel 1921 - e di Debrecen (ripristinato nel 1993; prima della guerra vi aveva insegnato Gaetano Trombatore). L'italiano viene insegnato anche, tra l'altro, all'Università di Scienze economiche di Budapest, all'Istituto Superiore di Magistero di Szombathely e all'Università Cattolica di Piliscsaba.

A livello universitario, nell'anno accademico 1992/1993 (non sono disponibili dati più recenti) studiavano l'italiano complessivamente 1738 persone, pari al 2,8% del totale degli studenti universitari ungheresi; nel a.a. 1989/1990 la percentuale era pari al 1,2. Nei licei ungheresi (gimnázium), sempre nell'anno scolastico 1992/1993, studiava l'italiano il 6% degli alunni (nel 1990/1991, soltanto il 4,7%)[2]. In entrambi i casi l'italiano si è piazzato dunque subito dopo il francese (specie a livello universitario la differenza è poco rilevante), e prima dello spagnolo; ai primi posti figurano evidentemente, nell'ordine, l'inglese, il tedesco e il russo (quest'ultimo in notevole calo, per ovvi motivi). La conoscenza dell'italiano in Ungheria è quindi abbastanza diffusa,

e tende ad aumentare. Vi esiste poi un numero relativamente alto di italianisti, soprattutto docenti universitari, che costituiscono un ideale "bacino di utenza" per le riviste di cui ora parleremo.

Innanzi tutto, la "Nouva Corvina" che si riallaccia alla benemerita "Corvina" edita negli anni 1921-1944; la pubblica, con periodicità annuale (o quasi) dal 1991 l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest con un contributo finanziario della Fondazione Soros, ed è giunta attualmente al n. 7. Essa "intende promuovere gli studi di italianistica, favorendo l'interscambio e la circolazione del pensiero tra gli italianisti ungheresi e i colleghi operanti negli altri paesi"[3]. Del Comitato di redazione fanno parte, oltre al direttore dell'Istituto, i direttori dei vari Dipartimenti di Italianistica negli atenei ungheresi. Tra gli autori, molto numerosi, troviamo in primo luogo docenti di italianistica, ungheresi e italiani di Ungheria e d'Italia. I singoli fascicoli della rivista contano da 144 (il 1.o) a 301 (il 5.o) pagine, interamente in italiano. Nei fascicoli 2.o e 3.o, i contributi sono raggruppati in una serie di sezioni: letteratura, linguistica, teatro, critica, glottodidattica, miscellanea. Nei fascicoli 4.o e 5.o i rispettivi sommari sono divisi soltanto in saggi, recensioni e notizie sugli autori, mentre nel 1.o fascicolo manca ogni divisione. La veste tipografica e la struttura interna della rivista cambiano radicalmente con il n. 6 del 1999, per volontà del nuovo direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, il noto scrittore e giornalista Giorgio Pressburger. Sulla copertina di color verde, ideata dal "grafico di fama mondiale Pier Giorgio Maoloni"[4] non campeggia più la grande effigie del re Mattia Corvino, sostituita con una molto più piccola, ingegnosamente inserita tra le due parole che formano il titolo del periodico. All'interno di questa "nuova Nuova Corvina" troviamo "una quantità notevole di immagini, anche a colori, che dovrebbero dare un'integrazione visiva ai vari articoli". La divisione in sezioni "che potranno variare di volta in volta"[5] è, nel n. 6 di oltre 250 pagg. corpo 8, la seguente: commemorazione (la scomparsa di Leo Valiani), letteratura, estetica ed ermeneutica, linguistica, storia e sociologia, arte, recensioni. A queste sezioni dovrà aggiungersi almeno un'altra, dedicata alla musica. Il Comitato di redazione, composto prima di non più di 8 persone, ne conta adesso ben 12, di cui la metà sono italiani che lavorano in Ungheria.

Elenchiamo ora almeno alcuni dei oltre 180 contributi pubblicati nella "Nuova Corvina" fin dalla sua fondazione, per illustrare la gamma dei temi. Predominano gli articoli relativi alla letteratura: M.T.Angelini, *Aspetti comuni e differenze in due pensatori barocchi, Segneri e Pázmány* (n.2); *Atti* del convegno Pirandelliano svoltosi a Budapest nel 1995 (5 relazioni; n. 3); L. Tassoni, *Epistemologia del testo poetico* (n. 3); B. Tombi, *L'immaginario della morte in Foscolo* (n. 6); D. Várnai, *Alfieri in De Sanctis* (n. 6); A. Sciacovelli, *Dalla Terra al Purgatorio e ritorno: un omaggio decameroniano alla Divina Commedia* (n. 7); K. Jónas, *Tempo di erigere altari: un romanzo di F. Camon* (n. 7). Riguardano la linguistica: G. Szabó, *La questione della lin-*

gua e Svevo (n. 1); M. Fogarasi, *Parallelismi storici e tipologici nelle lingue ungherese e italiana* (n. 1); M. Farkas, *Lo stile nominale in "Notturno indiano" (1984) di A. Tabucchi* (n. 2); Z. Fábián, *Nomi propri italiani nell'ungherese* (n. 4); G. P. Poletto, *Sul valore flessivo e distintivo dei morfemi finali, tra norma e uso* (n. 5); G. Tóth, *Alla ricerca dell'italiano standard* (n. 6); K. Bognár, *Semiotica e pubblicità. Il linguaggio verbale: l'enunciato* (n. 6); Z. Bocz, *Il genere dei nomi in italiano* (n. 7). Si riferiscono alla storia: H. Sulyok, *I militi "latini" di Carlo II il Pravo* (n. 2); G. C. Cogoi, *Adua, gli eventi di un secolo fa* (n. 4); M. Jászay, *Il quarantotto ungherese visto dall'Italia* (n. 5); M. Molnár, *Venezia e la questione turca* (n. 6); G. L. Volpi, *Fiumani, ungheresi, italiani. La formazione dell'identità nazionale a Fiume nell'epoca dualistica (1867-1914)*. Tra le recensioni segnalerò alla rinfusa: *AA. VV., Storia della lingua italiana*, Il Mulino (n. 2); *A. Tabucchi, "La testa perduta di Damasceno Monteiro"* (n. 4); *F. Toso, Storia linguistica della Liguria* (n. 5); N. *Lorenzini, La poesia italiana del Novecento* (n. 6); *A. Prete, Finitudine e Infinito su Leopardi* (n. 6); *T. Tasso e la culture estense, a cura di G. Venturi* (n. 7). Tutto considerato, la "Nuova Corvina" di Budapest mi sembra una rivista degna del massimo rispetto.

La segue a ruota "Italianistica Debreceniensis", annuario del Dipartimento di Italianistica dell'Università Lajos Kossuth e del Centro di Ricerche sull'Illuminismo e Romanticismo italiano di Debrecen di cui sono usciti, dal 1993 al 1999, 6 fascicoli di oltre 200 pagg. ciascuno. Lo dirige fin dall'inizio il prof. Imre Madarász, direttore del Dipartimento stesso. All'annuario collaborano, oltre agli italianisti di Debrecen, anche quelli di altre città ungheresi, docenti universitari e liceali; i collaboratori italiani sono piuttosto pochi. I c. 90 contributi finora pubblicati sono in ungherese (la maggior parte) e in italiano; il fatto che prevalga l'ungherese limita naturalmente la cerchia dei potenziali lettori stranieri ma, d'altro canto, rende possibile la collaborazione al periodico di molti autori che altrimenti avrebbero dovuto rinunciarvi. I lavori pubblicati nell'annuario di Debrecen trattano essenzialmente di letteratura e di linguistica, talvolta di filosofia e di storia. Il n. 1 riguarda, rispondendo certamente alle esigenze del Centro di Ricerche di cui sopra, innanzi tutto il secondo settecento e il primo ottocento, con articoli su Vico, Goldoni, Parini, Alfieri, Cuoco, Leopardi, Rosmini. Dal n. 2 in poi il campo di indagini si estende praticamente a tutta la storia della letteratura italiana, dalla scuola siciliana ai contemporanei. I saggi più importanti hanno per argomento, in particolare, i grandi trecentisti, la letteratura umanistica, Machiavelli, la poesia cavalleresca, la commedia rinascimentale, il melodramma settecentesco, il teatro comico veneziano, i settecentisti minori (P. Chiari, G. Gorani), Alfieri, Manzoni, Leopardi, Carducci, Pascoli, Verga, A. Bevilaqua, A. Savinio, Montale. Tra gli autori risultano particolarmente attivi due docenti dell'Università di Debrecen, Imre Madarász (già nominato) che tratta argomenti vari e Eva Ördögh, studiosa del romanticismo,

con i saggi: *Noia e dolore. Osservazioni sulla poetica di G. Leopardi* (n. 1); *Storia e invenzione in A. Manzoni* (n. 2); *Machiavelli e il "machiavellismo sociale" in G. Leopardi* (n. 3); *Lo Zibaldone: un diario tutto leopardiano* (n. 4); *Alle origini del pensiero leopardiano: materialismo e religione* (n. 6). Quanto alla linguistica, citerò gli articoli di L. Vigh, *Le forme del passato remoto nell'Orlando innamorato* (n. 3) e *Scelta lessicale e fondo regionale nelle Confessioni del Nievo* (n. 4), di G. Szabó, *Carlo Tagliavini e l'Ungheria* (n. 3), di M. Farkas, *Alcuni cenni sugli anglicismi* (n. 6), e di J. Somogyi, *Contributi alla storia della punteggiatura italiana* (n. 6). Nel campo della filosofia, accanto ai contributi su Croce nei fascicoli 2 e 4, abbiamo una lunga intervista con lo studioso italiano Pietro Prini sull'esistenzialismo in Italia (n. 4). Il fascicolo 5 del 1998, di 235 pagg., è dedicato tutto alla bibliografia dell'italianistica in Ungheria, 1945-1995, a cura di István Vigh. Questo utilissimo lavoro si articola in 4 sezioni: letteratura (traduzioni di opere letterarie); critica e storia letteraria; linguistica, insegnamento della lingua e della letteratura italiana; storia. Ogni sezione è divisa in due parti: saggi e recensioni. Sono elencati complessivamente ben 3863 titoli, comprese alcune opere filosofiche e giuridiche collocate in una appendice; rimangono fuori, per motivi di spazio, gli scritti relativi al cinema, alla storia dell'arte, alla musica. Ciononostante la bibliografia di Vig documenta egregiamente la presenza della cultura italiana in Ungheria nel periodo preso in esame.

La terza rivista ungherese che intendo presentare brevemente in questa sede, pur non essendo dedicata esclusivamente agli studi italiani, merita senza dubbio la nostra attenzione. "Verbum. Analecta neolatina" di cui sono usciti finora i numeri 1 e 2 del 1999, viene pubblicata dall'Università Cattolica Péter Pázmány di Piliscsaba; la dirige il prof. György Domokos. I due fascicoli di c. 250 pagg. ciascuno contengono complessivamente oltre 40 contributi in varie lingue dell'Europa Occidentale: tedesco, francese, inglese, spagnolo; una buona parte sono in italiano. La maggioranza degli autori sono stranieri, perché i due fascicoli comprendono anche, nelle rispettive sezioni *Artes*, gli atti dei due convegni internazionali svoltisi ultimamente nell'ateneo di Piliscsaba: *Marsilio Ficino nella Mitteleuropa* (n. 1) e *Illuminismo e filosofia negli ordini cattolici* (n. 2). Tra gli autori ungheresi prevalgono ovviamente i docenti dell'Istituto di Filologia romanza dell'Università P. Pázmány. Accanto alla sezione *Artes*, riservata in pratica agli atti congressuali, abbiamo in "Verbum" le sezioni: critica, linguistica, *recensiones* (i libri italiani vengono recensiti in italiano). Ed ecco i titoli di alcuni articoli di argomento italiano: Z. Acél, *"Deus meus et omnia" (La totalità del Cantico delle Creature)*; Z. Paál, *Il tessuto antropologico del "Cristo" di Levi (Aliano, una comunità rurale in Lucania)*; A. Hegyi, *L'italiano regionale*; B. D'Angelo, *Intertesti postmoderni. "L'isola del giorno prima" e il nichilismo di fine secolo*. La veste tipografica di "Verbum" è molto curata, nel n. 2 vi sono anche belle illustrazioni. La rivista è all'inizio della sua strada; speriamo che vada avanti e che dedichi sempre più spazio alle tematiche italiane.

Mentre l'Ungheria, paese relativamente piccolo (10 milioni di abitanti), nel campo dell'italianistica può vantare almeno due riviste specialistiche, la Polonia, molto più grande (quasi 39 milioni di abitanti), rimane assai indietro. I vincoli culturali tra l'Italia e la Polonia, particolarmente saldi all'epoca rinascimentale, risalgono al Medioevo; ma come disciplina universitaria l'italianistica polacca nasce tardi, praticamente alla vigilia dell'ultimo conflitto mondiale, e rimane tuttora limitata a pochissimi dei numerosi atenei del Paese. Vi sono stati certo dei precursori, docenti di filologia romanza che, nel loro insegnamento universitario, non trascuravano la letteratura e/o la lingua italiana: nominerò soprattutto il prof. Edward Porebowicz, benemerito traduttore della *Divina Commedia*, che tra la fine dell'otto- e l'inizio del novecento insegnò nell'ateneo di Leopoli (pol. Lwów, oggi Lviv in Ucraina), allora nella Polonia austriaca. Tuttavia, la prima cattedra di lingua e letteratura italiana viene istituita solo nel 1937, presso l'Università di Varsavia. Il titolare, prof. Mieczysław Brahmer, scomparso parecchi anni fa, rimane ancor oggi il nostro maggiore italianista, autore di numerosi studi riguardanti in primo luogo le relazioni letterarie italo-polacche. Nel dopoguerra, la cattedra di italianistica essendo stata soppressa, egli svolse la sua attività come docente di filologia romanza, dando però sempre la precedenza alla letteratura italiana. Nel periodo postbellico, per vari decenni, l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana a livello universitario non veniva incoraggiato: esso si svolgeva essenzialmente in due soli atenei, quello di Varsavia e quello di Cracovia, nel quadro dei rispettivi Dipartimenti (Istituti) di Filologia romanza, che erano poi in pratica Dipartimenti di francesistica. Una svolta si ha all'inizio degli anni '80 con l'istituzione, nell'Università di Varsavia, di un Dipartimento di Italianistica; nello stesso torno di tempo una Sezione d'Italianistica e di Rumenistica è stata istituita presso l'Istituto di Filologia Romanza dell'ateneo di Cracovia. Questi sono sempre i due più importanti centri di studi italiani in Polonia; Varsavia con una ventina di docenti di vario grado, dall'ordinario al ricercatore, e alcune centinaia di studenti, e Cracovia dove docenti e studenti sono un po' meno. Aggiungiamo che in entrambe le città ci sono Istituti italiani di cultura. Corsi d'italiano vengono inoltre svolti in qualche altro ateneo (Wrocław-Breslavia, Poznań, Katowice, Lublino) presso i rispettivi Dipartimenti di Filologia romanza, per lo più da lettori di nazionalità italiana. I licei con l'insegnamento dell'italiano sono pochissimi, probabilmente si potrebbero contare sulla punta delle dita; sono quindi pochissimi anche i docenti, eventuali lettori di riviste d'italianistica.

Riprendiamo l'argomento principale. E' meglio dirlo subito: riviste d'italianistica vere e proprie - come la "Nuova Corvina" o la "Italianistica Debreceniensis", tanto per intenderci - in Polonia non ce ne sono. C'è invece, e da vari decenni, almeno una rivista importante che, pur essendo dedicata a tutte le maggiori lingue e letterature dell'Europa occidentale, ha sempre riservato un ampio spazio all'italianistica. "Kwar-

talnik Neofilologiczny" (Rivista trimestrale di lingue e letterature moderne), organo della Commissione per le Lingue e le Letterature moderne dell'Accademia Polacca delle Scienze di Varsavia, esce regolarmente fin dal lontano 1954; dal 1975 è divisa in due serie, linguistica (copertina verde) e letteraria (copertina rosa). La diresse per quasi vent'anni - dalla fondazione fino al 1973 - l'italianista Mieczysław Brahmer, già nominato, socio nazionale dell'Accademia Polacca delle Scienze. Dal 1974 la dirige il prof. Franciszek Grucza, germanista, anch'esso socio dell'Accademia; negli anni 1979-1991 collaborò con lui come responsabile della serie letteraria il sottoscritto. Fanno parte del Comitato di redazione vari docenti universitari. Gli articoli vengono pubblicati nelle maggiori lingue dell'Europa occidentale, e anche in polacco; le recensioni, per lo più in polacco. I singoli fascicoli contano mediamente un centinaio di pagine, le annate non superano quindi le 400-450 pagg. La veste tipografica, inizialmente piuttosto modesta, è migliorata negli ultimi tempi.

Lo spazio riservato all'italianistica è, come ho già detto, abbastanza rilevante, soprattutto nella serie letteraria; ma, evidentemente, l'italianistica viene dopo l'anglistica, la germanistica e la francesistica, discipline che, anche in Polonia, hanno un peso ben diverso. I saggi di argomento italiano sono scritti in italiano, qualche volta in polacco. Citerò anche in questo caso una serie di contributi; e mi sia lecito cominciare con una mia recensione pubblicata oltre 40 anni orsono, *La commedia dell'arte. Storia e testo* a cura di Vito Pandolfi (VI, 1959); dello stesso Pandolfi recensii l'anno dopo *Il teatro italiano contemporaneo.* Dopo questo nostalgico ricordo non parlerò più di altre, numerose recensioni da me pubblicate nella "Kwartalnik Neofilologiczny"; ma menzionerò ancora alcuni miei saggi, come quelli su Ferdinando Galiani (VIII, 1961; XIII, 1966), su G. B. Casti (XVI, 1969; XVII, 1970, XXXI, 1984; XXXVII, 1990; XXXVIII, 1991), su Pietro Chiari (XXV, 1978). Una lunga serie di articoli sono dovuti ai miei colleghi del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Varsavia. Joanna Ugniewska scrisse su Leopardi (XV, 1968; XX, 1973; XXI, 1974; XXXI, 1984; XXXVI, 1989), Piotr Salwa, sul *Novelliere* di Sercambi (XXXII, 1985; XXXIII, 1986), Anna Tylusińska, sulla ricezione della letteratura romantica italiana nella Polonia del primo ottocento (XLII, 1995; XLIII, 1996; XLIV, 1997), Hanna Serkowska, su Federigo Tozzi (XXXVII, 1990), su Elsa Morante (XL, 1993), su Dario Fo (XLV, 1998). Tra i collaboratori non sono mancati italianisti di altre Università polacche, come il linguista Stanisław Widłak di Cracovia (XV, 1968; XXXV, 1988), Józef Heistein di Wrocław, studioso della letteratura contemporanea (XVIII, 1971) e Kalikst Morawski di Poznań, insigne dantista (XXXV, 1988). Hanno scritto per la rivista di Varsavia vari studiosi italiani: Nullo Minissi che non occorre presentare, specie a Napoli (su S. Quasimodo, VII, 1960), il noto a tutti e da tutti compianto Giorgio Petrocchi (su M. Luzi, XXVI, 1979), Bartolomeo Anglani dell'Università di Bari (su Goldoni, XXXV, 1988; XXXVII, 1990), Francesca Bernardini Napoletano (sul romanzo indu-

striale, XXXIV, 1987) e Marina Zancan (sulla narrativa novecentesca, XXIX, 1982; XLIV, 1997), entrambe della "Sapienza" romana; Lina Jannuzzi dell'Università di Lecce (sul romanzo storico nel Meridione, XXXVII, 1990). E' di un noto italianista francese, Norbert Jonard, un bel saggio sul tempo nei *Promessi sposi* (XXXI, 1984), e di un docente australiano, Gaetano Rando, un interessante studio sulla narrativa di Stanislao Nievo (XXXVI, 1989).

Occorre ora accennare brevemente alle iniziative editoriali, più o meno riuscite, di un passato abbastanza recente. In primo luogo il "Bollettino di Studi Italiani", rivista annuale dell'Istituto Italiano di Cultura di Varsavia, il cui numero primo - e penultimo - uscì nel 1988. Sarebbe dovuto essere la "Nuova Corvina" polacca, ma ebbe una vita brevissima, non so bene per quali motivi, pur avendo fatto parte, assieme ad alcuni colleghi italianisti, del Comitato di redazione presieduto dall'allora direttore dell'Istituto, prof. Romolo Cegna; suppongo fossero venuti a mancare i finanziamenti. Ed è peccato, perchè il 1.o numero (il 2.o, del 1989, contiene gli atti di un convegno pirandelliano svoltosi a Varsavia nel 1987), di 270 pagg., prometteva bene. Esso comprende una quindicina di saggi in italiano e in polacco relativi alla letteratura italiana contemporanea (Buzzati, Fenoglio, A. Savinio, F. Fortini, V. Magrelli), alla ricezione della letteratura italiana in Polonia (Goldoni, C. Marenco, D'Annunzio), alla stilistica (Pirandello), alla didattica dell'italiano all'estero, e inoltre, una bibliografia dell'italianistica in Polonia nel periodo 1985-1987; vi figurano anche parecchie recensioni. A firmare i vari contributi erano soprattutto i docenti dell'Università di Varsavia.

Una esistenza più lunga, ma conclusasi ormai da tempo, ebbe la rivista "Studia italo - polonica", pubblicata con periodicità irregolare negli anni 1982-1991 dall'Università di Cracovia nel quadro della sua collana "Prace Historyczne" (Studi storici) e riguardante quindi essenzialmente i rapporti politici e culturali italo-polacchi attraverso i secoli. Fu una iniziativa molto interessante, nata nell'ambito dei docenti di storia dell'ateneo cracoviense in collaborazione con il prof. Ryszard K. Lewański dell'Università di Udine scomparso qualche tempo fa. I contributi - complessivamente una quarantina nei 4 fascicoli di c. 150 pagg. ciascuno, pubblicati nel periodo suddetto - sono tutti in italiano; solo nel n. 1 ne abbiamo alcuni in francese e in inglese. Tra gli autori, accanto agli storici di Cracovia, vi sono molti italiani: G. Vecchi, Univ. di Bologna (*La musica italiana e polacca nei secoli*, n. 1); C. Sossela, Univ. di Udine (*Sebastiano Ciampi da Pistoia, fondatore della ricerca bibliografica sui rapporti tra l'Italia e la Polonia*, n. 2); G. Platania, Univ. di Viterbo (*Una pagina inedita del soggiorno romano di Maria Casimira Sobieska*, n. 3); S. Esposito, Ist. Ital. di Cultura di Cracovia (*Le Novelle italiane di Jarosław Iwaszkiewicz*, n. 4), ed altri. Ad autori polacchi dobbiamo diversi saggi non meno importanti: S. Cynarski, *La conoscenza di Sarpi e delle sue opere in Polonia* (n. 1); J. A. Gierowski, *Il primo illuminismo in Polonia e l'Italia* (n. 1); R. C. Lewański, *Giuseppe Garibaldi e la Polonia* (n. 2); S. Bie-

lański, *Le edizioni polacche dell'opera di Giovanni Botero "Le Relationi Universali"* (n. 3); W. Urban, *"Canones reformationis eccelsiarum Polonicarum" di Francesco Stancaro* (n. 4), ecc. Purtroppo i 4 fascicoli di "Studia italo - polonica" hanno avuto scarsa diffusione e rischiano di cadere nel più completo oblio.

Andrà invece avanti, e avrà sempre più lettori - almeno così si spera - un'altra rivista dell'Università Jagellonica di Cracovia, edita in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura della stessa città e intitolata semplicemente "Lingua e Letteratura". La dirige da un decennio, nel corso del quale sono usciti 4 numeri, l'italianista Stanisław Widłak, professore nell'Istituto di Filologia romanza dell'Università; è dedicata alla lingua e alla letteratura italiana e, in sottordine, alla lingua e alla letteratura rumena. A parte i pochi contributi in polacco e in rumeno, tutti gli altri sono in italiano; conformemente al titolo della rivista - nella premessa del Direttore al n. 3 abbreviato in "LiLe" - essi sono raggruppati in due sezioni, Lingua e Letteratura. Non vi è una sezione dedicata alle recensioni, che forse sarebbe utile. Quanto agli autori, essi provengono non soltanto dall'Università Jagellonica, ma anche da altri atenei polacchi e da qualche Università estera. Il 1.o fascicolo di "LiLe" (1990) raccoglie gli atti di un convegno di italianisti polacchi svoltosi all'Università di Cracovia nel 1988. I numeri successivi diventano man mano sempre più voluminosi, cosa di cui certamente possiamo rallegrarci, visto anche il buon livello dei c. 30 saggi d'argomento italiano che essi contengono: dopo il n. 2 (1992) di poco più di cento pagine e il n. 3 (1994) di 170, il n. 4 (1999) ne conta ben 220 (è peccato, però, che per pubblicarlo ci siano voluti 5 anni). Merita l'attenzione innanzi tutto la sezione Lingua, grazie agli articoli come: S. Widłak, *Il dialogo e l'eufemismo* (n. 2) e *Aspetti diacronici dell'omonimia* (n. 3); J. Kornecka, *Preposizione semplice e articolata nei sintagmi preposizionali sottocategorizzati dal nome* (n. 3); M. Małecka, *Alcuni aspetti dell'integrazione fonologica degli italianismi alla lingua polacca* (n. 3) e *L'interpretazione della diatesi nelle grammatiche italiane del XX sec.* (n. 4). Anche nella sezione Letteratura troviamo contributi interessanti: A. De Gasperis, *La chiave lirica della Cognizione di Gadda* (n. 3); J. Miszalska, *Il Calloandro fedele di Gio. A. Marini in polacco* (n. 3) e *Historia Ormunda z Libeiną e l'Ormondo di Francesco Pona. Storia di un equivoco* (n. 4); M. Woźniak, *Il mito nell'Horcynus Orca di Stefano D'Arrigo* (n. 3). Giova sottolineare che tra gli autori polacchi vi sono diversi docenti giovani, e perfino dei neolaureati, ai quali la "LiLe" offre la possibilità di emergere. Una rivista di questo tipo manca purtroppo a Varsavia, dove abbiamo però "Kwartalnik Neofilologiczny" e anche "Acta Philologica", organo della Facoltà di Lingue e Letterature moderne dell'Università, in cui qualche volta vengono pubblicati articoli di argomento italiano. Tali contributi si trovano inoltre, ma raramente, in altri periodici editi dalle Facoltà di Lingue e Letterature moderne di alcune Università polacche: "Folia Litteraria" e "Folia Linguistica" che fanno parte di "Acta Universitatis Lodziensis" (Łódź), "Romanica Wratislaviensia" e

"Studia Linguistica" che fanno parte di "Acta Universitatis Wratislaviensis" (Wrocław-Breslavia), "Neophilologica" (Katowice), "Studia Romanica Posnaniensia" (Poznań)[6]. Il quadro d'insieme è dunque, per la Polonia, appena soddisfacente; per l'Ungheria, molto più lusinghiero.

NOTE

[1] cfr. G. Szabo, *Il Dipartimento di Italianistica di Budapest*, "Nuova Corvina", n. 1, 1993, pp. 9-10.

[2] D. Cannova, A. Mondavio, *Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano svolta presso il Dip. di Italianistica dell'Univ. ELTE di Budapest*, "NC", 1994, 2, p. 69 sg.

[3] cfr. G. Manica, *Presentazione*, "NC", 1994, 1, p.7.

[4] G. Pressburger, *Presentazione*, "NC", 1999, 6, p.5.

[5] *Ibidem*.

[6] Per qualche altro titolo v. S. Widlak, *Le riviste di italianistica nei Paesi di lingua e cultura slava*, "Revue des Etudes Italiennes", XXXIV, (1988), 4, p. 141 sg.

Ristampa - AA.VV., *Le riviste di italianistica nel mondo*, a cura di M. Santoro, Roma-Pisa 2002.

LA PRESENZA DELLA LETTERATURA ITALIANA IN POLONIA

Fin dal XV secolo si rileva nella letteratura polacca in latino un forte influsso di alcune opere latine dei primi umanisti italiani, Petrarca (*De remediis utriusque fortunae, De vita solitaria*) e Boccaccio (*Genealogia deorum, De montibus*). Il pioniere dell'umanesimo in Polonia, Grzegorz di Sanok (c.1407-1477), arcivescovo di Leopoli (oggi Lviv in Ucraina), e il nostro maggiore storico dell'epoca, Jan Dlugosz (1415-1480), furono entrambi lettori delle opere erudite del Certaldese. La cultura umanistica italiana si diffuse largamente in Polonia negli ultimi decenni del Quattrocento ad opera di un esule toscano, Filippo Buonaccorsi di San Gimignano, detto Callimaco Esperiente (1437-1496) che, godendo della protezione dell'arcivescovo Grzegorz, divenne aio dei principi reali e consigliere del re Casimiro IV Jagellone.

Nel Cinquecento, che anche in Polonia corrisponde al pieno Rinascimento, mentre arrivavano nel nostro Paese, soprattutto in cerca di lavoro, numerosissimi italiani - artigiani, mercanti, medici, giuristi, architetti, artisti - andavano in Italia centinaia di giovani polacchi, appartenenti per lo più al ceto nobiliare, per frequentare le rinomate Università della Penisola; si è calcolato che, solo in quella di Padova, studiarono nel XVI sec. oltre mille polacchi. Compiuti i loro studi, questi giovani tornavano in patria imbevuti di costumi e di cultura italiana, portando con sé anche le reminiscenze delle loro letture: così alcuni motivi del *Decameron* presenti nei *Figliki* (Scherzi epigrammatici, 1574) del primo grande scrittore in lingua polacca, Mikołaj Rej (1505-1569), giunsero all'autore certamente per via orale.

Il nostro maggiore lirico rinascimentale, Jan Kochanowski (1530-1584), creatore della poesia nazionale polacca, che da giovane trascorse in Italia - soprattutto a Padova - complessivamente più di quattro anni, conosceva abbastanza bene le opere di Petrarca. La sua raccolta dei *Treny* (Lamenti, 1580) per la morte della figlioletta Orsola ripete lo schema architettonico ciclico della seconda parte del *Canzoniere*, in un altro componimento si riscontra l'influenza dei *Trionfi*. Dopo aver visitato la tomba del cantore di Laura ad Arquà, Kochanowski gli dedicò due epigrammi latini della raccolta giovanile *Foricoenia*.

A raccomandare a Łukasz Górnicki (1527-1603), ottimo narratore, di tradurre in polacco *Il cortegiano* di Baldassar Castiglione, sembra sia stato il re Sigismondo II Augusto, figlio dell'italiana Bona Sforza, regina di Polonia, la quale, durante la sua pluridecennale permanenza nel nostro Paese, aveva fatto molto per diffondervi i costumi e la cultura italiana. *Dworzanin polski* (Il cortigiano polacco, 1566) è, piuttosto che una traduzione, un geniale rifacimento: Górnicki "polonizza" l'originale cambiando

i nomi delle persone e dei luoghi e, innanzitutto, adattando il testo alla realtà polacca dell'epoca. Basti dire che, su oltre cento aneddoti e facezie che comprende il suo libro, solo una quarantina sono attinte dall'opera di Castiglione.

Abbastanza rapidamente furono assimilati alla letteratura polacca i due grandi capolavori poetici del Cinquecento italiano, l'*Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata*. Il traduttore di entrambi è Piotr Kochanowski (1566-1620), nipote del grande Jan, che fece vari soggiorni in Italia e ne imparò bene la lingua. La sua versione dell'*Orlando furioso*, piuttosto libera quanto alla forma, circolò manoscritta per poco meno di due secoli; la prima edizione a stampa (parziale: i primi 25 canti) è del 1799, il testo integrale fu stampato solo nel 1905. Tale ritardo fu dovuto, molto probabilmente, a un divieto da parte della censura ecclesiastica. E' un gran peccato, perché la bella traduzione - la quarta o la quinta in Europa, in ordine cronologico, dopo quella francese, spagnola, inglese e, forse, tedesca - meritava certamente di essere conosciuta da un pubblico più vasto; e invece fu pubblicata come una opera già appartenente alla storia della letteratura.

Ben diversa fortuna ebbe in Polonia la *Gerusalemme liberata* tradotta fedelmente in ottave e pubblicata nel 1618 con il titolo di *Gofred* (Goffredo); in ordine cronologico è la terza traduzione rimata in Europa, dopo quelle spagnola e inglese (la versione francese, del 1593, è in prosa). *Gofred* di Piotr Kochanowski divenne subito, e rimase per molte generazioni, quasi una epopea nazionale. La nobiltà polacca - poiché nell'antica Polonia in cui la borghesia era poco numerosa, quello era il ceto che leggeva più libri - apprezzò in esso soprattutto l'apoteosi della "guerra santa" contro gli infedeli. Bisogna infatti tener presente che la Polonia, Paese cattolico, si trovava all'epoca in uno stato di guerra pressoché permanente con la Turchia: nei crociati di Goffredo di Buglione rappresentati dal Tasso i nobili polacchi vedevano dunque un po' se stessi.

Il successo, enorme e spontaneo, della *Gerusalemme* in versione polacca prova in maniera inequivocabile che la letteratura italiana riusciva ad avere in Polonia una eco sempre più vasta. Verso la fine del Cinquecento e nel Seicento i nostri scrittori si rivolsero di nuovo ai trecentisti italiani. Debitore di Petrarca è Sebastian Grabowiecki (c.1543-1607) che cercò l'ispirazione anche nei versi di un petrarchista veneto, Gabriele Fiamma, e introdusse nella poesia polacca una forma vicina alla canzone. Daniel Naborowski (1573-1640) tradusse uno dei *Trionfi*, il *Triumphum Cupidinis*. Alcune novelle del *Decameron*, tradotte in latino da umanisti italiani, furono ritradotte in polacco. In primo luogo, com'è ovvio, la famosa *Griselda* di Petrarca, tradotta liberamente intorno al 1548 da un anonimo; essa ebbe in seguito varie altre versioni altrettanto libere, in prosa e in versi. Ricordiamo poi, in ordine cronologico: la X 8 (Tito e Gisippo, 1564), la II 9 (Bernabò da Genova, prima del 1583), la IV 1 (Guiscardo e Ghismonda, 1587). Quest'ultima venne ritradotta in versi da uno dei rappre-

sentanti più qualificati della nascente poesia barocca polacca, Hieronim (Jarosz) Morsztyn (c.1580-c.1645) e pubblicata nella sua raccolta *Filomachia* (1655). Sono dello stesso autore i rifacimenti in prosa della V 1 (Cimone) e della *Griselda*, pubblicati entrambi nella raccolta *Antypasty małżeńskie* (Antipasti matrimoniali, 1650). Due commedie in prosa tratte dal *Decameron*, *Don Alvares* (la X 9, Saladino e Torello) e *Komedya Lopesa starego* (Commedia del vecchio Lopes; la II 10, Paganino da Monaco) scrisse Stanisław Herakliusz Lubomirski (1641-1702), gran signore e letterato insigne, il cui padre Jerzy Sebastian Lubomirski (1616-1667), sia detto per inciso, fu autore della fortunata versione polacca del *Pastor fido* di Giovan Battista Guarini, edita nel 1695. Si nota subito che le novelle del *Decameron* citate sopra sono per lo più di carattere moraleggiante e retorico: anche nel caso di Boccaccio si fece certamente sentire il peso della censura ecclesiastica.

Un vivo interesse destò nella Polonia secentesca l'opera di Giambattista Marino. Nel 1622, dunque ancor prima della scomparsa dell'autore, furono tradotti diversi componimenti tratti dalla *Lira*, tra cui dei madrigali sui baci che piacquero evidentemente al traduttore Piotr Kostka (1588-1657), un oscuro nobile della Pomerania. Assai noti erano invece due altri tra i numerosi traduttori di Marino, Jan Andrzej Morsztyn (1621-1693), eccellente poeta barocco, e Stanisław Herakliusz Lubomirski, già nominato. Il primo, la cui versione dell'*Aminta* tassiano non può dirsi molto riuscita, tradusse benissimo alcuni componimenti minori di Marino e parafrasò il canto IV dell'*Adone* (Amore e Psiche). Il secondo trasse dall'*Adone* alcuni spunti per il suo poema biblico (solo di nome, però) *Tobiasz wyzwolony* (Tobia liberato, 12 canti in ottave, 1683), e gli dobbiamo inoltre una versione - molto libera - di una gran parte dell'idillio *Orfeo*, della *Sampogna*, che venne pubblicata nel 1754. Vennero pubblicate anche, nel 1700, due canzoni della raccolta *La lira*, tradotte da Jędrzej Ustrzycki; ma la maggioranza delle traduzioni rimase inedita fino alla seconda metà del secolo scorso, mentre resta ancora manoscritta l'anonima versione secentesca della *Strage de gl'innocenti.*

Solo nel 1993 è stata pubblicata la versione parziale dell'*Adone, Adon,* dovuta a un altro anonimo secentesco; essa comprende i canti dal I al VII e dal XII al XV (alcuni sono incompiuti) che corrispondono complessivamente a oltre 16 mila versi. L'anonimo fece un ottimo lavoro: la traduzione è fedelissima e stilisticamente assai corretta. Il suo ignoto autore - forse Jan Grotkowski, diplomatico, morto a Napoli nel 1652 - sta molto vicino al principe dei nostri traduttori antichi, Piotr Kochanowski.

Il teatro di corte del re Ladislao IV (1632-1648) ospitò l'opera italiana; il suo librettista più importante fu Virgilio Puccitelli, autore tra l'altro del dramma musicale *Il ratto d'Elena* (1638). Vi si esibivano anche i comici dell'arte; Krzysztof Piekarski (m. dopo il 1670) parafrasò in quel torno di tempo le *Bravure del Capitan Spavento* di Francesco Andreini (*Bohatyr straszny,* L'eroe terribile, 1652, e *Suplement Bohatyra strasznego,* Supplemento all'Eroe terribile, 1665).

Riepilogando possiamo dire che nel Seicento, che fu peraltro per la Polonia un secolo di continue guerre e di tremende devastazioni, la letteratura italiana, e la cultura italiana in genere - perché molto ci sarebbe da dire di artisti, di musicisti e di architetti italiani che lavoravano allora per i magnati polacchi - ebbero una parte importante nella vita del nostro Paese.

Nella prima parte del Settecento, per la Polonia secolo della decadenza politica, i vincoli culturali con l'Italia si affievolirono. E' comunque da rilevare l'adesione di numerosi viaggiatori polacchi all'Arcadia; pastore arcade era il vescovo Józef Andrzej Załuski (1702-1774), il più prolifico traduttore polacco di Metastasio (*La clemenza di Tito - Łaskawość Tytusa,* 1752; *Temistocle - Temistokles,* 1752; *Catone in Utica- Cato Utyceński,* 1752; alcune azioni sacre). Traducendo i melodrammi metastasiani, Załuski aveva in mente la creazione di un teatro nazionale polacco basato su saldi principi morali; ma i suoi testi, piuttosto pesanti, non furono mai rappresentati. Fu invece rappresentato nel 1754 a Varsavia *L'eroe cinese (Bohatyr chiński),* tradotto molto meglio dal poeta Józef Epifani Minasowicz (1718-1796). Alla fine degli anni '50 Metastasio era già l'autore drammatico che forniva al cosiddetto "Operalnia" di Varsavia, teatro voluto dal re Augusto III, la gran parte del repertorio (in italiano). Quanto alle versioni polacche più riuscite, basti citare ancora *Il re pastore (Król pasterz,* 1780, trad.anonima).

Siamo ormai nella seconda metà del secolo; in Polonia, come in tutta l'Europa, predomina l'influenza culturale francese. Nel clima razionalistico dell'epoca giunse nel nostro Paese il teatro di Carlo Goldoni, portatovi da attori, cantanti e musicisti italiani. Le commedie e i drammi giocosi del veneziano venivano recitate prima in italiano, poi nelle versioni tedesche, francesi e polacche. Nel 1766 andò in scena a Varsavia, rappresentato dalla *troupe* polacca voluta dal nuovo re, Stanislao Augusto Poniatowski, il rifacimento della *Moglie saggia (Żona poczciwa)* scritto da Tadeusz Lipski (1725-1796), commediografo e direttore della compagnia stessa. Lipski tradusse poco dopo *La vedova scaltra (Panna rozumna)* e fece pubblicare il suo testo nel 1774; è la prima commedia goldoniana che sia stata stampata in polacco. A breve distanza seguirono due altre: *L'avvocato veneziano - Mecenas poczciwy* (1779, trad.anonima) e *L'amante militare - Miłość żołnierska* (1781, trad. M. Maliszewska). Nel 1782 il padre del nostro teatro nazionale, Wojciech Bogusławski (1757-1829), attore, autóre, regista e impresario nel tempo stesso, diede alla stampa la sua versione in prosa (solo le arie sono in versi) della famosa *Buona figliuola (Czekina)*; egli tradusse poi, sia detto tra parentesi, numerosi altri testi per musica italiani. Ben quattro commedie di Goldoni - *Il bugiardo, La famiglia dell'antiquario, Le donne curiose* e *Gl'innamorati* - tradusse e fece rappresentare a Varsavia tra il 1810 e 1813 (ma i testi rimasero inediti) Wojciech Pękalski (c.1780-1817), membro della Direzione governativa dei teatri ai tempi dell'effimero Granducato di Varsavia. Molto più modesta fu, negli

ultimi decenni dell'antica Repubblica nobiliare polacca - sparita definitivamente dalla carta politica dell'Europa nel 1795 - e all'epoca napoleonica, la fortuna di Carlo Gozzi: sappiamo di qualche rappresentazione delle *Fiabe* e dei "drammi spagnoli" in tedesco, ma non si ebbe nessuna traduzione.

Un successo notevole riscossero invece, nei primi decenni dell'Ottocento, le tragedie di Vittorio Alfieri. Nel 1809, l'instancabile Bogusławski mise in scena a Varsavia la sua versione di *Saul*, interpretandone la parte principale. Vennero tradotte e rappresentate in seguito, sempre a Varsavia: *Filippo II, Virginia, Agamennone* e *Antigone*. All'inizio degli anni '20, con l'avvento in Polonia del romanticismo, Alfieri diventò oggetto di polemica: esaltato dai difensori del classicismo, criticato dai fautori della nuova corrente letteraria.

Tornando indietro nel tempo: nell'epoca dell'Illuminismo, malgrado il netto predominio della cultura francese, era conosciuto in Polonia non solo il teatro italiano. Il maggiore esponente della nostra letteratura illuministica, Ignacy Krasicki (1735-1801) parlò a lungo di poeti italiani in una sua opera erudita, *O rymotwórstwie i rymotwórcach* (Della poesia e dei poeti, 1803); i suoi due autori prediletti furono Ariosto e Tassoni, della cui *Secchia rapita* tradusse il I canto. Erano discretamente noti i più famosi illuministi italiani: Gaetano Filangieri e, soprattutto, Cesare Beccaria il cui trattato *Dei delitti e delle pene* uscì in polacco nel 1772, pochi anni dopo la pubblicazione dell'originale. Alla corte dell'ultimo re di Polonia, Stanislao Augusto Poniatowski che ho già avuto modo di nominare, accanto alle opere più serie, si leggevano le spiritose lettere francesi di Ferdinando Galiani e le divertenti novelle in versi di Giambattista Casti, mentre Giacomo Casanova, aspirante alla carica di segretario regio, raccoglieva a Varsavia il materiale per la sua voluminosa - e farraginosa - *Istoria delle turbolenze della Polonia*.

I romantici polacchi, che abbiamo visto contrari al teatro di Alfieri, subirono però fin dall'inizio il fascino della letteratura italiana. Il loro autore preferito divenne Dante Alighieri, prima di allora pressoché sconosciuto in Polonia. Egli, il celebre fuoruscito, non poteva non essere caro ai poeti polacchi, tra i quali vi erano molti esuli per motivi politici, come il grande Adam Mickiewicz (1798-1855), traduttore di alcuni frammenti dell'*Inferno* e assiduo lettore della *Divina Commedia* i cui echi risuonano nel suo poema *Gli avi* (soprattutto nella parte III, 1832; trad. it. A. Ungherini)). Più che Mickiewicz, però, sono debitori di Dante i due altri vati del nostro romanticismo, Juliusz Słowacki (1809-1849) e Zygmunt Krasiński (1812-1859). Il primo attinge a piene mani dalla *Vita nuova* nel poemetto *W Szwajcarii (In Isvizzera,* 1839; trad.it.C.Garosci), e nel poema in prosa *Anhelli (Anhelli,* 1838; trad. it. P. E. Pavolini) trasfigura l'inferno dantesco nella Siberia bianca di neve e popolata di prigionieri polacchi, vittime della tirannide russa, tra i quali vaga il protagonista eponimo, guidato da un saggio indigeno. Il secondo scrive una opera il cui titolo stesso, *Nie-Boska ko-*

media (La non divina commedia, 1835; trad. it. M. A. Kulczycka) si riallaccia al capolavoro dantesco; inoltre l'influsso di Dante è evidente nel suo poema *Przedświt (Prealba*, 1843; trad.it.C.Verdiani). Anche nelle poesie del rappresentante più illustre dell'ultima generazione romantica, Cyprian Norwid (1821-1883), troviamo frequenti allusioni alla *Divina commedia*. Ispirandosi all'opera di Dante, Norwid tentò di scrivere un poema intitolato *Ziemia* (La terra) - rimasto incompiuto - in cui doveva essere rappresentata, in base ad esperienze personali, la dura sorte dell'uomo. Un altro romantico della seconda metà del secolo, Teofil Lenartowicz (1822-1893), vissuto molto a lungo in Italia, collocò nell'oltretomba l'azione del poemetto *Zachwycenie* (Il letargo, 1855): la protagonista, una semplice contadina, risvegliatasi dal letargo in cui era caduta, narra secondo le credenze popolari le proprie peregrinazioni attraverso il cielo, il purgatorio e l'inferno.

Nel 1860 il pubblico polacco ebbe finalmente a sua disposizione una versione integrale della *Divina commedia* (J. Korsak); è del 1870 la versione successiva (A.Stanisławski). Uno studioso polacco, Julian Klaczko (1825-1906), scrisse in quel periodo su Dante, in francese, un libro degno di nota, *Les causeries florentines* (1881), tradotto subito in polacco e, più tardi, anche in italiano (*Conversazioni fiorentine*, 1925). Furono tradotte per intero opere di altri classici italiani: *Il Decameron* (W.Ordon, 1875), *Il Canzoniere* di Petrarca (F. Faleński, 1881), *Il principe* di Machiavelli (A. Sozański, 1879), autore inviso all'antica nobiltà polacca quale fautore dell'assolutismo regio, e quindi ignorato per molto tempo. Degli scrittori contemporanei, cioè ottocenteschi, si traducono in particolare: Silvio Pellico (*Le mie prigioni - Moje więzienia*, 1837, F. Tustanowski; *Dei doveri degli uomini - O obowiązkach ludzi*, 1835, P. Jankowski), Giacomo Leopardi (Scritti scelti in poesia e in prosa, 1887, E. Porębowicz), Alessandro Manzoni (*I promessi sposi*, ed. ventisettana - *Narzeczeni*, 1836, P.Jankowski; ed. definitiva - *Oblubieńcy mediolańscy*, 1848, W.Szymanowski; *Narzeczeni*, 1882, M. Siemiradzka-Obrąpalska), Massimo D'Azeglio, Cesare Cantù, Giuseppe Rovani; manca Ippolito Nievo, le cui *Confessioni di un italiano* sarebbero state tradotte assai più tardi (1954), e soltanto in parte.

A cavallo di due secoli le traduzioni si infittiscono, e vengono spesso pubblicate quasi subito dopo la pubblicazione dei rispettivi originali. *Cuore* di De Amicis (1886) esce in polacco nel 1887 (esso avrà poi altre versioni, tra cui quella della famosa poetessa Maria Konopnicka, 1906, e riscuoterà in Polonia un successo strepitoso); *Il piccolo mondo antico* di Fogazzaro (1896), nel 1898; *Il piccolo mondo moderno* (1909), nell'anno stesso della sua pubblicazione in Italia; *Il marito di Elena* (1882) di Verga, nel 1883; *Il trionfo della morte* (1894), *Il fuoco* (1900) e *Forse che sì forse che no* (1910) di D'Annunzio, rispettivamente nel 1898, 1901 e 1912; *Dopo il divorzio* (1902) e *Cenere* (1904) della Deledda, rispettivamente nel 1904 e 1906. L'efficienza dei traduttori e degli editori polacchi di un secolo fa, in un Paese privo di

indipendenza politica, diviso tra potenze straniere, è veramente impressionante. Ciò non toglie che le scelte da loro operate ci lasciano oggi più di una volta perplessi: perché pubblicare i mediocri romanzi "mondani" di Verga (furono tradotti anche *Eva* e *Eros*) e non accorgersi di quel capolavoro che è *Mastro don Gesualdo*, o far stampare una versione davvero pessima (1890) dei *Malavoglia*, distruggendo così agli occhi dei lettori uno dei più bei romanzi della letteratura italiana? Perché tradurre diverse novelle di un oscuro Enrico Castelnuovo, e nemmeno una sola di Luigi Pirandello? Ma forse è un ragionare con il senno di poi.

Tra le due guerre, nella Polonia ormai indipendente, si riprende a tradurre i classici. Vanno citate innanzitutto: una nuova versione del *Decameron* (1930, E. Boyé; rielaborata e corretta, si ristampa tuttora), due nuove versioni del *Principe*, una versione parziale dei *Ragionamenti* dell'Aretino, traduzioni delle poesie di Michelangelo, di Leopardi, di Carducci, di Pascoli. Quanto agli autori dell'epoca, le preferenze dei traduttori andarono in primo luogo a Giovanni Papini (10 titoli tradotti, dalle *Memorie d'Iddio* a *Gog* e a *Dante vivo*) e, duole dirlo, a Pitigrilli (Dino Segre), con 7 titoli (*Cocaina, Mammiferi di lusso, La cintura di castità*, ecc.), quasi tutti più volte ripubblicati, ed a Kiribiri (Alpinolo Bracci), con 6 titoli (*Il triangolo dell'adulterio, La giarretiera dell'anima*, ecc.). Molto bene piazzati risultano anche Guido da Verona (*Mimì Bluette, Colei che non si deve amare*, ecc.) e Annie Vivanti (*Marion, Naia tripudians*, ecc.). Seguono i due premi Nobel, la Deledda e Pirandello, di cui esce finalmente, oltre a qualche romanzo, una raccolta di novelle. Tra gli altri libri tradotti da noi prima della guerra, cito alla rinfusa: *Rubé* di G. A. Borgese, *Il figlio di due madri* di Massimo Bontempelli, *I due fanciulli* e *Mia madre* di Marino Moretti, *Mio figlio ferroviere* di Ugo Ojetti, *La lanterna di Diogene* e *Santippe* di Alfredo Panzini, *Fontamara* e *Pane e vino* di Ignazio Silone. Per quanto riguarda il livello delle traduzioni, esso era, nella Polonia dell'anteguerra, generalmente non molto elevato, e in parecchi casi addirittura bassissimo: basti nominare *Si gira*... di Pirandello, completamente deturpato dalla traduttrice.

Dopo la seconda guerra mondiale, nella Polonia comunista, la qualità delle traduzioni migliorò sensibilmente, perché le case editrici, ormai tutte di proprietà statale, erano diventate più esigenti. Il regime, però, controllava rigorosamente l'attività editoriale e, circa la scelta dei libri da tradurre, aveva le sue preferenze determinate da motivi ideologici e di propaganda. Per quanto concerne la letteratura italiana, tali preferenze andarono subito alla narrativa neorealista: antifascismo, resistenza, operai e contadini in lotta contro i padroni, dura realtà della vita dei lavoratori in un Paese capitalista, ecc., erano argomenti che i propagandisti del partito al potere trovavano ottimi. Furono così pubblicati, con uno zelo esemplare, libri di Carlo e Primo Levi, Renata Viganò, Vasco Pratolini, Elio Vittorini, Francesco Jovine, Domenico Rea, Carlo Cassola ed altri, compreso qualche autore molto meno importante, come Silvio Micheli, Arturo Colombi o Leone Sbrana.

Verso la fine degli anni '50 fu "scoperto" Alberto Moravia, che sarebbe rapidamente diventato il narratore italiano meglio conosciuto in Polonia, con una buona dozzina di titoli tradotti. Subito dopo di lui, Italo Calvino, di cui piacquero soprattutto le tre parte dei *Nostri antenati*. Seguono, in ordine decrescente quanto al numero dei libri tradotti (la maggior parte ne ebbe non più di due): Carlo Cassola, Cesare Pavese, Leonardo Sciascia, Mario Soldati, Alba De Cespedes, Curzio Malaparte, Elsa Morante, Guido Morselli, Goffredo Parise, Dino Buzzati, Vitaliano Brancati, Piero Chiara, Giuseppe Dessì, Oriana Fallaci, Beppe Fenoglio, Natalia Ginzburg, Luigi Malerba, Giuseppe Marotta, Mario Tobino, Paolo Volponi e diversi altri. Non mancò Carlo Emilio Gadda (sì! alla traduttrice Halina Kralowa, che aveva saputo superare mille ostacoli, fu assegnato, a Monselice, il Premio Diego Valeri per la traduzione letteraria) e, naturalmente, Giuseppe Tomasi di Lampedusa il cui *Gattopardo,* edito in polacco nel 1961, ebbe, in una diecina d'anni, tre ristampe. Assai meno tradotta, per ovvi motivi tecnici, la poesia italiana del secondo Novecento. In volume uscirono soltanto, nei primi decenni postbellici, modeste scelte di liriche di Quasimodo, di Ungaretti e di Montale; ma molte versioni vennero pubblicate su riviste.

Nello stesso torno di tempo furono colmate alcune importanti lacune nel campo delle traduzioni dei classici. La vecchia (1909) versione della *Divina Commedia* di Edward Porębowicz, docente universitario di letterature romanze, rielaborata dal traduttore negli anni '30, fu pubblicata nel 1959; più volte ristampata, ancor oggi è considerata la migliore. Un'ampia scelta delle opere di Petrarca, comprese quelle latine, uscì a cura del benemerito italianista Kalikst Morawski, ormai deceduto. Una scelta delle opere di Machiavelli uscì in un grosso volume a cura di chi scrive, che tradusse per essa integralmente *I discorsi sopra la prima deca di Tito Livio.* Furono pubblicate: *Le vite*...di Vasari, testo completo in 8 voll., *La scienza nuova* di Vico, una scelta delle commedie di Goldoni e le sue *Mémoires, La vita* di Alfieri, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Foscolo, *Operette morali* di Leopardi, nuove versioni dei *Promessi sposi* e dei *Malavoglia, Mastro don Gesualdo* (finalmente!), *Il marchese di Roccaverdina* di Capuana, *I viceré* di De Roberto, altre novelle, drammi e atti unici di Pirandello; e vari altri titoli si potrebbero aggiungere. Nel settore narrativa, teatro, poesia e saggistica furono pubblicati complessivamente, nel periodo 1945-1980 ca. per il quale disponiamo di dati statistici abbastanza precisi, intorno a 330 libri tradotti dall'italiano che venne a trovarsi, in questa maniera, al 7.o posto nella graduatoria delle traduzioni dalle lingue straniere, dopo il russo, l'inglese, il francese, il tedesco, il ceco e lo slovacco, e lo spagnolo.

Con la svolta politica del 1989 l'editoria polacca, in un primo tempo, conobbe dei momenti molto difficili. Numerose case editrici, ridiventate private, e senza sussidi statali, stentavano a sopravvivere. Sul mercato trionfarono quindi i prodotti di consumo- soprattutto traduzioni dall'inglese - che costavano poco e si vendevano più facilmente. La letteratura italiana, in questo campo, non aveva molto da offrire, a parte

l'inossidabile Pitigrilli, che in effetti ebbe delle ristampe. Tuttavia, dopo pochi anni, la crisi è stata in larga parte superata. Nell'ultimo periodo sono usciti tutti i romanzi, e qualche saggio, di Umberto Eco, *Danubio* e *Microcosmi* di Claudio Magris, romanzi di Tabucchi, Barrico, Maurensig, Isabella Bossi Fedrigotti, e pure qualche giallo di Camilleri. E' stato tradotto, per la prima volta, *Senilità* di Svevo, ed è uscita una nuova versione dell'*Inferno* dantesco (2002) a cura di una giovane traduttrice, Agnieszka Kuciak, che ha in preparazione anche le altre due cantiche. E' stata pubblicata una antologia della poesia italiana contemporanea.

E per concludere, poche parole sulle Storie della letteratura italiana in polacco. Le prime, piuttosto approssimative, risalgono alla fine dell'Ottocento. Tra le due guerre ne scrisse una, molto migliore, l'italianista Maurycy Mann, professore dell'Università di Varsavia. Seguì una traduzione (1969) del *Compendio di storia della letteratura italiana* di Natalino Sapegno e, più di recente, una voluminosa Storia scritta da quattro italianisti dell' Università di Varsavia: H. Kralowa, P.Salwa, J.Ugniewska e K. Żaboklicki (2 voll., 1997, due ristampe). E' fresca di stampa una Storia della letteratura italiana del Novecento a cura di J.Ugniewska, Premio Flaiano 2002. Vanno citate infine numerose monografie sui singoli autori: Dante (K. Morawski), Petrarka (J. Parandowski), Sercambi (P.Salwa; in ital.), Leopardi, Mazzini (J.Ugniewska), Boccaccio, Casti, Galiani, Goldoni, Verga (K. Żaboklicki).

POSTILLA BIBLIOGRAFICA

H. Barycz, *Spojrzenia w przeszłość polsko-włoską* [Sguardi sul passato polacco-italiano], Ossolineum, Wrocław, 1965;

M. e M. Bersano Begey, *La Polonia in Italia*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1949 (saggio bibliografico);

M. Brahmer, *Powinowactwa polsko-włoskie* [Affinità polacco-italiane], PWN, Varsavia, 1980;

W. Preisner, *Stosunki literackie polsko-włoskie* [Relazioni letterarie polacco-italiane; saggio bibliografico], TNT, Toruń, 1949;

T. Ulewicz, *Iter romano-italicum polonorum* (in polacco), Universitas, Cracovia, 1999;

K. Żaboklicki, *Da Dante a Pirandello. Saggi sulle relazioni letterarie italo-polacche*, UN-O, Varsavia, 1994;

J. Żurawska, *Między Gryzeldą a Grażyną. Studia i szkice polsko-włoskie* [Tra la Griselda e la Grażyna. Studi e saggi sui rapporti italo-polacchi], „Śląsk", Katowice, 2002.

Ristampa - AA.VV., *L'Italia fuori d'Italia*, Salerno ed., Roma 2003.